

PIER PAOLO CERVONE

I SIGNORI DELLA GRANDE GUERRA

STORIE DI GENERALI E DI BATTAGLIE



MURSIA

«C'è chi viene rimosso per l'inutilità di alcune sanguinose offensive o per non aver saputo prevedere la direzione dell'attacco, ma c'è anche chi conclude in gloria la guerra. Su alcuni la verità verrà a galla a distanza di molti anni. Sono tutti signori della Grande Guerra.»

I profili pubblici e privati, le carriere militari (e in alcuni casi politiche) di tutti i capi di Stato Maggiore, comandanti di corpi di spedizione e altri illustri generali degli eserciti che hanno combattuto nel primo conflitto veramente globale e moderno, che ha segnato la fine di un'epoca e stravolto la cartina geografica d'Europa.

Sono i veri signori della Grande Guerra: dagli italiani Cadorna, Diaz, Badoglio e Caviglia agli austriaci Conrad von Hötzendorf e Boroëvič von Bojna, dai francesi Joffre, Nivelle, Pétain e Foch ai tedeschi von Hindenburg e Ludendorff, dall'inglese Haig all'americano Pershing. Infine, in pillole, altri profili, per non dimenticarli: Capello, Emanuele Filiberto di Savoia, Giardino, Pecori Giraldi, Gallieni, French, von Falkenhayn e von Moltke. Gli studi, la carriera, le amicizie, i rapporti con il potere politico, gli amori, la famiglia, episodi e aneddoti di vita dei generali protagonisti delle grandi battaglie le cui scelte tattico-strategiche furono spesso influenzate da aspetti privati e caratteriali, per una lettura diversa di quanto accadde nelle Fiandre, sulla Marna, a Verdun, a Caporetto, sul Carso e sul Piave.

Pier Paolo Cervone, nato a Finale Ligure (Savona), si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Genova. Giornalista professionista, è stato caposervizio a «La Stampa» di Torino. Con Mursia ha pubblicato *Enrico Caviglia. Lanti Badoglio* (1992), *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia* (1994), *La Grande Guerra sul fronte occidentale* (2010) e ha curato *I dittatori, le guerre e il piccolo re. Diario 1925-1945 di Enrico Caviglia* (2009).

Euro 18,00

ISBN 978-88-425-4826-3



9 788842 548263

14267F

Pier Paolo Cervone

I SIGNORI DELLA GRANDE GUERRA

Storie di generali e di battaglie

MURSIA

In copertina: Il generale Joseph Jacques Joffre, comandante dell'esercito francese, visita il fronte italiano in compagnia del generale Luigi Cadorna e del sottocapo di Stato Maggiore, generale Carlo Porro.

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i Paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

www.mursia.com

III edizione 2015

© Copyright 2014 Ugo Mursia Editore s.r.l. – Milano

Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*

Stampato da Fotlito 73 grafic srl - Borghetto Lodigiano (Lodi)

*A Lina, Graziella e Renato
amici indimenticabili*

INTRODUZIONE

I signori della Grande Guerra sono loro. I capi di Stato Maggiore (ma non solo) di tutti gli eserciti che si sono contrapposti dal 1914 al 1918 in quella orrenda carneficina che è stato il Primo conflitto mondiale. E subito dopo altri generali illustri che hanno lasciato una traccia importante e influenzato il corso degli eventi. Due i fronti esaminati: quello occidentale e quello italo-austriaco. Ovvero i settori più importanti, dove si sono decise le sorti del confronto tra gli Imperi centrali e i loro alleati (tra cui Turchia e Bulgaria) e i Paesi dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia più Italia nel 1915, Romania nel 1916 e Stati Uniti d'America nel 1917).

Attraverso i profili biografici dei comandanti supremi e dei corpi di spedizione, ecco ricostruite le battaglie più importanti, gli scontri più cruenti e l'analisi del ruolo avuto dai leader in uniforme. E come gli aspetti della loro vita privata possano aver interagito sui comportamenti tattico-strategici in prima linea (uno su tutti, l'austriaco Franz Conrad von Hötzendorf). Diventa così curioso, quasi intrigante, venire a conoscenza di fatti, episodi, aneddoti che consentono di avere una lettura diversa di quanto accaduto nelle Fiandre, sulla Marna, a Verdun, Tannenberg, sullo Chemin des Dames, a Caporetto, sul Carso e sul Piave.

Sono biografie, in gergo «medaglioni», di breve o media lunghezza, a seconda del personaggio. Gli studi, la carriera, le amicizie, i rapporti con il potere politico, gli amori, la

famiglia. Alcuni rimangono in carica pochi mesi (il tedesco von Moltke junior, inadatto nel ruolo e caratterialmente molto fragile), altri poco più di un anno (l'inglese John French). C'è chi viene rimosso per l'inutilità di alcune sanguinose offensive o per non aver saputo prevedere la direzione dell'attacco (il francese Joseph Joffre, subito dopo la lunga, estenuante, battaglia di Verdun). Oppure per essere stato troppo ottimista, per avere illuso circa un nuovo metodo di assalto che avrebbe ridotto notevolmente le perdite e determinato la sicura vittoria (un altro francese, Robert Nivelle). La conseguenza immediata è invece la clamorosa, gigantesca protesta dei fanti (che i francesi chiamano «poilus») che si ammutinano in massa, disertano e minacciano di marciare su Parigi se le condizioni di vita in trincea non saranno finalmente migliorate, se le licenze non saranno aumentate, se i metodi di conduzione di quella guerra non verranno decisamente cambiati. La stessa cosa succede sul fronte italo-austriaco dopo la battaglia di Caporetto, quando il nostro capo di Stato Maggiore (Luigi Cadorna) viene esonerato per aver troppo insistito con gli stessi metodi d'attacco, senza mai tener conto del morale dei soldati e delle loro misere condizioni di vita. E mentre si ritirano dalle montagne a cavallo dell'Isonzo, i fanti si arrendono, gettano le armi, cercano una via di fuga da un incubo già durato troppo a lungo.

Ma ci sono anche generali che concludono in gloria la Grande Guerra (il francese Ferdinand Foch), altri considerati autentici eroi, mitiche figure che proprio per la loro popolarità nel periodo postbellico avranno anche incarichi politici e concluderanno la parabola della loro vita o in modo drammatico (Henri Philippe Pétain in Francia) oppure consegnando il loro Paese, dopo la disfatta e la minaccia di una rivoluzione di stampo bolscevico, alla feroce e sanguinaria dittatura nazista (Paul von Hindenburg ed Erich Ludendorff). Su alcuni la verità viene a galla a distanza di molti anni da quegli eventi, grazie al lavoro di ricerca degli storici. Viene rivisitato il ruolo avuto dal generale britannico Douglas Haig e rivisto il giudizio finale: passa da eroe al poco elegante soprannome di «macellaio della Somme». Chi non cede alle lusinghe della politica è l'americano John Jo-

seph Pershing. Avrebbe potuto candidarsi alla Casa Bianca, ma da quel mondo ha sempre preferito prendere le distanze. Gli Stati Uniti, quando è rientrato in patria da vincitore, lo hanno acclamato e osannato. Lui è diventato il generale più alto in grado della storia degli States: persino Dwight Eisenhower, comandante in capo nella Seconda guerra mondiale, resta un gradino più sotto. Un altro austriaco, anzi croato, Svetozar Boroëvić von Bojna, detto il Leone dell'Isonzo, per oltre tre anni il nostro nemico numero uno, al termine del conflitto non può nemmeno ritornare a casa. La neonata Jugoslavia chiude le porte a uno dei più illustri esponenti della casta militare degli Asburgo e dell'impero multinazionale. Il feldmaresciallo, in compagnia della moglie, è costretto a rifugiarsi e a vivere in ristrettezze economiche sino alla fine dei suoi giorni.

Degli italiani, oltre a Cadorna, ecco Armando Diaz, il successore, e poi Badoglio e Caviglia. Gli ultimi due, dopo Caporetto e sino alla conclusione della Seconda guerra mondiale, si sono cordialmente detestati. Un classico esempio della litigiosità e della rivalità che ha sempre caratterizzato, e non solo nel Regio esercito, i rapporti tra generali. Si parte dal Risorgimento (Cialdini e Lamarmora), si prosegue con le campagne d'Africa (Baratieri e Baldissera), poi la Grande Guerra (non c'è solo lo scontro Badoglio-Caviglia ma anche l'antipatia e la gelosia tra Cadorna e Diaz) e quindi il Secondo conflitto con il dualismo Badoglio-Graziani.

In conclusione, ecco i profili in pillole, per ricordare, seppure in breve, poco più di una scheda, altri protagonisti (in positivo o in negativo). Gli italiani Gaetano Giardino, Luigi Capello, Guglielmo Pecori Giraldi, Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, l'inglese John French, i tedeschi Helmuth Johann von Moltke ed Erich von Falkenhayn, il francese Joseph Simon Gallieni. Anche loro, nel bene e nel male, sono tutti signori della Grande Guerra.

LUIGI CADORNA

Il generalissimo

Lo hanno chiamato proprio così, «il generalissimo», e il superlativo assoluto è passato alla storia. La stessa cosa succede al suo quartier generale di Udine, ovvero il comando supremo, diventato «comandissimo». Perché costui è un uomo così testardo, così ostinato, così autorevole, così autoritario che non può e non vuole ammettere nessun limite al suo potere. Detesta la classe politica, non ha nessun rapporto con il capo del governo (che in quel periodo sono prima Salandra e poi Boselli), figurarsi con i ministri e i parlamentari. Li disprezza, e quindi li considera «piccoli uomini con piccole idee». Quando i suoi colleghi tedeschi Hindenburg e Ludendorff esautorano, di fatto, il governo del Kaiser dalla conduzione della guerra, si parla subito di una dittatura militare. In Italia è cominciata dal primo giorno di guerra (24 maggio 1915) ed è proseguita sino alla disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917). Poi si è voltata pagina e il metodo, con Diaz, è radicalmente cambiato. Lui è sempre stato timido, sin dall'infanzia, scontroso, tenace e anche ottuso, con una volontà di ferro. E come l'elefante: non dimentica e non perdona. Specie chi osa contestare i suoi ordini e chi addirittura prova a mettergli i bastoni tra le ruote. Tutti i suoi nemici, ad uno ad uno, li sistema a dovere: deve solo trovare il momento giusto e poi ecco arrivare il siluro. In due anni e mezzo di guerra ha destituito, pardon «silurato», 217 generali, 255 comandanti di

reggimento e 335 di battaglione. Un record assoluto, neppure Joffre, che non andava tanto per il sottile, ha saputo fare meglio. Ha guidato il più grande esercito italiano di sempre dal 24 maggio 1915 all'8 novembre 1917, ovvero quindici giorni dopo il disastro sull'Isonzo. Su questo piemontese (di Pallanza) tutto d'un pezzo, introverso, incapace di fare autocritica ma anche di non perdere la bussola neppure nei momenti peggiori, la Commissione d'inchiesta istituita dal governo dopo la drammatica ritirata sul Piave si esprime con toni molto severi. I verbali sono resi pubblici nell'agosto del 1919, il 2 settembre l'imputato numero uno è messo a riposo. Al generalissimo dalla forte personalità, latore del dogma dell'unità di comando, viene rimproverato (tra le altre cose):

1. «di non aver ben governato i quadri, compiendo un'esagerata eliminazione di ufficiali superiori e di generali, ispirando spesso misure inopportunamente coercitive e producendo per conseguenza perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere d'altra parte quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrificio morale;

2. di non aver curato l'economia delle energie fisiche e morali della truppa, tollerando irriducibili sacrifici di sangue e spingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare;

3. di non avere finalmente dato la doverosa importanza alla coesione organica;

4. di non aver adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite; la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di talune linee difensive con lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento; il collegamento della 2ª armata con la zona Carnia e l'opportuno scaglionamento a distanza dalle prime linee dei magazzini e dei depositi...».

Sulla natura del generalissimo, la Commissione si esprime così: «Un grande orgoglio che, con la presunzione dell'infallibilità del proprio giudizio, dava maggior vigore, e talvolta eccesso, all'impulsività delle proprie decisioni. Congiunto

alla naturale tenacia del suo carattere, rendeva difficilissimo rimuoverlo dal suo primo giudizio, anche se questo fosse stato emesso in dispregio di altrui più fondate opinioni...».

E allora andiamo a conoscerlo meglio, anzi a rivisitarlo, questo personaggio, che ha già diviso e fatto nascere scuole di pensiero, pronti a riconoscere anche i (pochi) lati positivi della sua prestigiosa carriera. Partendo da una illuminante descrizione fatta in epoca non sospetta (2 dicembre 1914) da un influente giornalista, Olindo Malagodi, direttore de «la Tribuna». Lo incontra per la prima volta a Roma, al ministero della Guerra, e sul diario lo inquadra così: «Con la fronte bassa e sfuggente, gli occhi prominenti, la mascella forte, mi dà l'impressione di passione e di volontà sino all'ostinazione, piuttosto che d'intelligenza».

Luigi Cadorna, nato il 4 settembre 1850, ha lo stesso nome del nonno, un ufficiale dell'esercito piemontese che all'arrivo delle truppe rivoluzionarie di Napoleone non esita a dimettersi, da buon conservatore qual è. Il mestiere delle armi è una tradizione di famiglia. Il padre Raffaele, dopo aver partecipato a tutte le guerre d'indipendenza e alla spedizione in Crimea, nel 1855 con il grado di maggiore, è il generale che il 20 settembre 1870, alla testa dei suoi bersaglieri, passa attraverso la breccia di Porta Pia e sottrae Roma al dominio del Papa. Anche il figlio Luigi entra nella storia. Perché combatte pure lui, ventenne, sottotenente del 5° reggimento di artiglieria, davanti alle mura della città sacra. Dal padre, oltre alla carriera militare, eredita anche il titolo di conte, «trasmissibile ai discendenti suoi maschi», che nel 1875 viene assegnato da re Vittorio Emanuele II al generale, nonché più volte deputato e primo ufficiale del ministero della Guerra (l'equivalente dell'odierno sottosegretario). Il primo sovrano d'Italia, un po' tardivamente, riconosce i meriti del condottiero che due anni dopo, però, viene esonerato dalla carica, insieme ad altri undici generali. È il cambio della guardia al vertice dell'esercito voluto dalla «sinistra storica» di Depretis. Il giornale «La Perseveranza», il 21 maggio 1877, titola così: «La strage dei generali». Nel Regno esercito entrano i quadri meridionali e il Primo Ministro paga così una delle «cambiali» alla sua nuova maggioranza. Anche Raffaele Ca-

dorna viene a sapere di essere stato collocato a riposo «per anzianità di servizio e per ragioni d'età» non dal ministero (la lettera ufficiale arriverà solo alcuni giorni dopo) ma dalla lettura dei quotidiani. È un affronto per chi aveva servito a lungo, e bene, Casa Savoia. Anche il figlio Luigi rimane profondamente scosso. E comincia in lui, scrive Gianni Rocca, «un processo di sfiducia, venata dal rancore, nei confronti della classe politica, della sinistra in particolare, e persino della Casa reale». Nel 1918, ripensando a quei giorni, dirà: «...io so bene che l'ingratitudine è la regina del mondo e, specialmente, l'ingratitudine dei re. La conoscevo da quando mio padre, il generale che aveva conquistato Roma, una mattina, leggendo il giornale, seppe per caso d'esser stato messo a riposo. Da quel giorno mi sono preparato a ricevere una ricompensa eguale...».

Nel 1880, a 30 anni, Luigi Cadorna è capitano. Tre anni dopo è promosso maggiore e per altri nove svolge esclusivamente incarichi burocratico-amministrativi. Dalle note caratteristiche del suo stato di servizio apprendiamo che è alto un metro e settanta, è robusto, intelligente, ha buon senso, è energico e risoluto, autorevole e coraggioso, affezionato alla carriera delle armi e alle patrie istituzioni. Nel febbraio del 1881 sposa a Savona la donna della sua vita, Maria Giovanna Balbi, dei marchesi Balbi di Genova, e madre dei suoi quattro figli: prima tre femmine (Maria, Clea, Carla) e poi, finalmente, nel 1889, il maschio, Raffaele come il nonno, futuro comandante del Corpo volontari della libertà nella resistenza al nazifascismo. La sua vita, da allora, è tutta caserma e casa, casa e caserma. Raramente uno svago. Legge molto (da buon cattolico soprattutto i Vangeli), sa a memoria interi canti di Dante e del Tasso, ama la pittura, la scultura e adora la musica classica. È molto curioso, un grande camminatore, odia stare a lungo in luoghi chiusi e riscaldati. Nel 1892, con il grado di colonnello, ottiene finalmente un comando diretto di uomini, il 10° reggimento bersaglieri. E qui emergono altri convincimenti, teorici e militari, quasi fissazioni, che segneranno la sua personalità durante tutta la carriera. Ecco le prime reprimende agli ufficiali che non vigilano sul servizio di sentinella, ecco le prime degradazioni (un povero

caporale retrocesso a soldato semplice) e svariati giorni di cella di rigore ai soldati colpevoli di aver marciato senza la dovuta «energia morale». Cadorna ha un innato gusto per le punizioni. E detesta le raccomandazioni. Nell'immane circolare scrive: «È accaduto che qualche ufficiale abbia creduto di ottenere più facilmente quanto desiderava facendosi raccomandare presso di me da qualche persona creduta influente. Ora ciò è altamente deprecabile, specialmente poi se la cosa desiderata fosse da me già stata rifiutata».

Maggio 1895, ancora al comando del 10° bersaglieri. Durante le manovre di quell'anno debuttano quei principi tattici che rimarranno eterni, come un marchio indelebile, cadorniani insomma. Nelle direttive agli ufficiali, tra le altre cose, scrive: «L'offensiva è vantaggiosa e quasi sempre possibile anche contro posizioni montuose in apparenza inattaccabili e ciò grazie ai forti angoli morti che permettono di avanzare al coperto oppure di spostarsi verso i fianchi o i punti deboli, non visti dal nemico. Se il difensore sta sulla cresta non vede. Se scende in basso ha ritirata molto difficile. È sovente possibile l'impiego di diverse linee di fuoco, facendo così concorrere all'attacco le schiere successive e far sentire tutta la preponderanza del numero, se questa vi è». In parole povere: è la teoria dell'offensiva a tutti i costi che ritroveremo, pari pari, sul Carso, sull'Isonzo, sull'Ortigara. Nel 1896 Cadorna è trasferito a Firenze, dove rimane due anni, al vertice dello Stato Maggiore del corpo d'armata. È il passaggio che gli fa ottenere la promozione a maggiore generale. Ora si tratta di andare ancora avanti, di entrare in una ristretta élite. Ma i primi tentativi sono un flop.

Si libera l'incarico di ispettore degli alpini ma gli viene preferito il generale Hensch, che pure ha 64 anni contro i suoi 48. Nel 1900 è vacante il comando della Scuola di guerra e questa volta la spunta il generale Zuccari. Nei suoi appunti e in alcune lettere vengono fuori rancori e commenti taglienti nei confronti dei colleghi. Ha la mania della persecuzione e siccome è cattolico praticante, persino bigotto, è arciconvinto di trovare sempre sulla sua strada una congiura massonica. Lo spediscono all'Aquila, e ci rimane quattro anni e mezzo, a comandare la brigata «Pistoia». Poi nel 1905

viene trasferito ad Ancona, nel 1907 a Napoli. Con il grado di tenente generale è ormai ai vertici della gerarchia. Ma lui punta ancora più in alto, alla carica suprema, quella di capo di Stato Maggiore dell'esercito. Si sa che il generale Saletta è in procinto di lasciare quella poltrona, sia per raggiunti limiti di età, sia per motivi di salute. E per tutto il 1907 i giornali lo indicano nella rosa dei papabili, anzi il favorito alla successione. Lui ufficialmente nega, si schernisce, ma quel posto gli fa gola. Scrive all'aiutante del re, il generale Ugo Brusati: «Sono il primo a riconoscere che non ho ali per volare così in alto [...] Ma se per caso, ed a mia insaputa, vi fosse a suo tempo a quelle chiacchiere un qualche fondamento, io faccio assegnamento su di te, persuaso come sono che mi saprai defilare».

Poi si rivolge al generale Baldissera, che sostituì Baratieri alla guida del nostro corpo di spedizione in Abissinia dopo la strage di Adua (1° marzo 1896), e lo ringrazia per l'appoggio che gli sta dando, ma avverte: «Non credo ch'io sarò designato a quel posto e non è necessario che io ne dica a Lei il perché». Nell'esercito, ormai, tutti sanno che Cadorna vuole essere il successore di Saletta. E tutti sanno che è un clericale, che odia la massoneria e che è contro Giolitti e il giolittismo. Ma la frittata la prepara con le sue stesse mani, quando risponde a una lettera di Brusati che vuole sapere (per conto del re, ovvio) se effettivamente aspira a diventare il numero uno dell'esercito. Lui scrive di getto e, come il carattere gli impone, detta le regole. Gli vanno riconosciute, quantomeno, lealtà e schiettezza. Nei suoi appunti ammette: «In questa lettera, pur sapendo che mi sarei tagliata la strada, io non esitavo a porre, come reputavo mio dovere, in modo chiaro e preciso le condizioni che giudicavo doverose per l'accettazione della carica». Perché, cosa risponde a Brusati? Ecco il Cadorna-pensiero: «Il problema è di stabilire chiaramente le attribuzioni del capo di Stato Maggiore [...] poiché è assolutamente necessario che non si rinnovino i fatali dualismi, e peggio, delle guerre passate e specialmente del 1866. Ho assorbito talmente da mio padre questo concetto, e ne ho fatto sangue del mio sangue, che i due concetti dell'unità d'azione, e quindi della cooperazione di tutti verso l'unico

scopo, sono diventati, si può dire, i due poli della mia azione nei comandi che ho retto e reggo; e perciò verrei meno alla mia coscienza ed al mio carattere se, in qualunque carica io sia chiamato ad occupare, io transigessi nella sostanza su questo punto fondamentale».

E quindi conclude: «Ora Sua Maestà, che dallo Statuto è creato comandante supremo, è pur dallo stesso Statuto dichiarato irresponsabile. Ma il Comando non può nemmeno esistere senza un responsabile, il quale perciò non può essere che il capo di Stato Maggiore. Ma la responsabilità ha per necessario correlativo: 1°) la libertà d'azione nella condotta delle operazioni; 2°) la libertà d'azione nella preparazione della guerra, in ciò che ha rapporto colle operazioni; 3°) la esclusione dai più alti comandi di coloro che non ispirano la necessaria fiducia. Il capo di Stato Maggiore non deve diventare il capro espiatorio della volontà altrui. In una parola, organi consultivi finché se ne vogliono ma a deliberare dev'essere uno solo, cioè il responsabile. [...] A chi ha meditato su Napoleone e gli altri grandi Capitani, non può sorgere dubbio al riguardo».

Che le cose prendano una brutta piega, Cadorna lo apprende dai giornali dove, a partire da marzo, comincia a circolare il nome del generale Alberto Pollio. Dal Quirinale non arriva nessun riscontro alla sua lettera a Brusati. Perde. E perde male. Come sempre parla di congiure, di complotti e, come è già successo negli anni precedenti con Hensch e con Zuccari, anche Pollio finisce nell'elenco dei «nemici». Chiacchierando con il duca d'Aosta arriva a dire: «Si capisce: Giolitti vuole ovunque degli uomini a lui ligi. Vedo inoltre chiaro lo zampino della massoneria che mi avversa. Anche se Giolitti non è framassone, è troppo opportunistista per non aderire ai desideri della massoneria. Ed infine cherchez la femme. Pollio ha sposato un'ebrea. Tutti sanno quanto gli ebrei siano inframettenti e come s'appoggino fra di loro. Al tempo di Luigi XV era con gli intrighi d'alcova che si nominavano i generali. Perché gli intrighi d'alcova non farebbero oggiogiorno nominare i generali da un ministro onnipotente?». Osserva Gianni Rocca, unico ed esaustivo biografo del generalissimo: «Cadorna rifiuta l'approfondimento delle mo-

tivazioni politiche che, comunque, sempre presiedono alle scelte del potere. Pollio, al di là della sua malleabilità e del suo inserimento negli ingranaggi delle sfere dirigenti, era noto per le aperte simpatie filotedesche. L'Italia di Giolitti, e quindi la politica estera adottata prima dal Tittoni e poi dal di San Giuliano, riposava in moto prioritario su quell'elemento costante dei nostri rapporti internazionali costituito dalla Triplice Alleanza. Naturale che la scelta privilegiasse Pollio contro un Cadorna troppo avulso e sprezzante nei confronti del mondo politico e delle sue sottigliezze. Se poi si aggiungono i suoi proclami (tutto il potere a me, via quei generali che con me non vanno d'accordo...) si capirà perché Vittorio Emanuele III avesse optato per le indicazioni suggerite da Giolitti.

L'ultima bocciatura arriva alla vigilia della guerra contro la Turchia e dell'inizio della spedizione in Libia. Lui, che nel frattempo ha assunto il comando del corpo d'armata di Genova, vorrebbe essere in prima linea ma questa volta gli preferiscono il generale Caneva. Fatali sono le manovre dell'estate precedente allo sbarco sulla Quarta sponda dove i «rossi» guidati da Caneva battono gli «azzurri» affidati a Cadorna. Con il figlio Raffaele si giustifica così, senza nessuna autocritica: «Sono stato pessimamente coadiuvato da tutti ed ho dovuto moltiplicarmi per fare la parte di tutti e mettere le ali ai piedi. Il peggiore è stato P. che con la sua inazione ha paralizzato la mia offensiva». Dirà le stesse cose, più o meno, subito dopo Caporetto nell'infame bollettino contro i poveri fanti. Ma poi rincuora il figlio chiudendo così la lettera: «Del resto, salvo che ho bisogno di dormire per sonno perduto, sto benone». Dopo le manovre, svoltesi nel Monferrato, Pollio affida a Caneva il comando dello sbarco in Libia e designa Cadorna quale comandante della 2^a armata in caso di guerra. E quando la guerra arriva, lunga, tremenda, combattuta ai confini del regno sino allo smacco dell'invasione con Milano e Venezia minacciate dagli eserciti nemici, lui è il comandante supremo. *Mors tua vita mea*, dicevano i latini. E infatti: la mattina del 1° luglio, un giovedì, Alberto Pollio è stroncato da un infarto in una camera dell'Hotel Palace Turin, in via Sacchi, a Torino, a pochi passi dalla stazione

ferroviaria di Porta Nuova. Aveva 62 anni. Andava sempre lì quando i suoi impegni di capo dell'esercito lo portavano a trasferirsi nella capitale piemontese. Questa volta aveva assistito, in un campo non distante dalla città, a San Maurizio, alle prove di un nuovo mortaio da 260 mm. Pollio soffriva di miocardite. Gli è stata fatale una giornata particolarmente afosa (30 gradi) trascorsa in piedi sotto il sole cocente per assistere all'esercitazione. Era rientrato in albergo e visitato da un medico: il primario dell'ospedale Maria Vittoria, dottor Carlo Quadrone, aveva diagnosticato un malessere di natura gastrica prescrivendo solo ed esclusivamente un riposo assoluto. Eppure era stato lui, a seguito di un'infezione bronchiale contratta dall'alto ufficiale casertano, a scoprire che aveva problemi cardiaci. E anche il giorno dopo, quando Pollio era sempre più pallido, respirava a fatica, forti dolori al torace, gli aveva praticato due iniezioni, una di caffeina e l'altra di olio canforato. Tornato l'indomani mattina, il 1° luglio appunto, al capezzale dell'illustre paziente, aveva saputo dalla cameriera e dall'ufficiale d'ordinanza che il generale, pur con un respiro affannoso, aveva dormito profondamente. Troppo profondamente. Il primario, sentendo il polso, si era chinato stupefatto sul volto del generale esclamando: «Mio Dio, è morto».

Nasce così il problema della successione. Il momento non può essere più delicato. Tre giorni prima, il 28 giugno, a Sarajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede designato al trono degli Asburgo, e la moglie, contessa Sophie Chotek, erano stati uccisi a colpi di pistola da uno studente bosniaco, Gavrilo Princip, aderente all'organizzazione segreta, irredentista e serba denominata «Mano Nera». Il duplice assassinio, compiuto mentre l'illustre coppia viaggiava su un'auto scoperta dopo esser stata ricevuta in municipio, ha il potere di mandare in fibrillazione l'Europa intera. Pollio era un convinto triplicista, e non solo perché aveva sposato un'austriaca. Persino l'imperatore Francesco Giuseppe ha parole di grande rimpianto: «La morte di Pollio è una seria perdita per l'Italia ed anche per noi. Tutto muore intorno a me: è veramente troppo triste». Chi sarà il nuovo capo del Regio esercito? In lizza ci sono tre candidati: i generali Cadorna

(stavolta veramente il favorito, visto il prestigio e la lunga carriera), Ottavio Ragni e Settimio Piacentini. Finalmente, dopo le precedenti cocenti delusioni, la spunta il figlio del conquistatore di Roma. Nonostante, come sempre, avesse parlato molto chiaro. Questa volta con il ministro della Guerra, Domenico Grandi: «Ti prego di non insistere più sul mio nome. Tu sai che io non ero in perfetto accordo col generale Pollio: eravamo due nature diverse e, pure stimandolo, il mio pensiero era diverso dal suo. Se io fossi nominato capo di Stato Maggiore, tutto ciò che egli ha fatto, o gran parte, dovrebbe essere cambiato o modificato. Questo porterebbe un perturbamento gravissimo all'esercito, si potrebbe dire che la mia azione è stata fatta in odio al mio predecessore». Il ministro gli risponde così: «Comprendo ciò che dici, ma l'interesse dell'esercito va innanzi a qualunque considerazione personale; domani mattina andrò dal re e, secondo le sue decisioni, ti avvertirò». E infatti il giorno dopo, 10 luglio 1914, la telefonata di conferma arriva. Sui giornali del mattino successivo compare la notizia. È un breve «lancio» dell'agenzia Stefani: «Con decreto odierno S. M. il Re, su proposta del ministro della Guerra, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, ha nominato il tenente generale conte Luigi Cadorna capo di Stato Maggiore dell'esercito».

Dunque è fatta. A 64 anni, alla vigilia della collocazione a riposo, ecco la svolta della carriera. E della vita. Non ci credeva più. Pensava già al ritiro, voleva comprare una villetta ad Albaro, nei dintorni di Genova, o a Pallanza, il paese natale. Invece ecco la grande chance. «Pure dicevo fra me: chiudo miseramente i giorni, il mio destino è stato mediocre, e mi pareva d'aver qualche cosa di più di quanto avevo mostrato, di conseguire qualche cosa di meglio del mio grado militare. Giochi della fortuna. Il qualche cosa di più e di meglio è venuto». Prende possesso della carica il 27 luglio. Il giorno seguente gli Asburgo dichiarano guerra alla Serbia dopo aver avuto l'appoggio e il nulla osta (la famosa «cambiale in bianco») dall'alleato tedesco. Il 1° agosto la Germania apre le ostilità contro la Russia, il 3 fa la stessa cosa con la Francia, al cui fianco si schiera subito la Gran Bretagna. E l'Italia che fa? Prende tempo. Il 2 agosto il governo Salandra,

dopo due giorni di seduta permanente, proclama al mondo la propria neutralità e il re invia contemporaneamente all'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, un telegramma così ambiguo che Giolitti lo definisce subito «una bestialità e un obbrobrio».

Ecco il testo: «L'Italia [...] manterrà un atteggiamento cordialmente amichevole nei confronti dei suoi alleati, in conformità al Trattato della Triplice Alleanza, ai suoi sentimenti sinceri e ai grandi interessi che essa deve salvaguardare». Il capo del nostro esercito attende istruzioni che non arrivano. Il governo non si degnava di informarlo e di tenerlo al corrente degli sviluppi della situazione. Si capisce, è una decisione politica. Ma subito dopo diventa anche, se non soprattutto, militare. Eppure Cadorna viene a sapere della neutralità all'ultimo momento. E per avere notizie di prima mano è costretto a chiedere un incontro con il premier Salandra. Dialogo quasi surreale. Eccolo.

Cadorna: «La neutralità che ha dichiarato significa che la guerra con la Francia non si farà mai più?».

Salandra: «Sì».

C.: «Allora che cosa debbo fare? Debbo preparare la guerra contro l'Austria? Questo è evidente».

S.: «Sì, sta bene».

Nei suoi appunti il generalissimo commenta: «Io sono andato a domandare questo, che avrebbe dovuto essermi detto. Il 5 agosto io prendo tutte le misure nuove. Lo sforzo era terribile; tutta la massa in movimento doveva essere arrestata. Il 6 un telegramma infatti la fermava, anzi la rimetteva in marcia verso oriente. Ma già si delineava la maniera di fare del governo con me, io non sapevo ciò che era accaduto, se non quando era accaduto».

E infatti: lo stesso scenario si ripete quando, in gran segreto, il nostro ambasciatore a Londra, Imperiali, l'11 agosto avvia le trattative con i Paesi dell'Intesa. Sarà un'azione diplomatica lunga e tortuosa che si concluderà nella primavera dell'anno successivo con la firma a Londra del patto che legherà i destini dell'Italia a quelli di Francia e Gran Bretagna. Un vero ribaltone. Tra potere politico e potere militare nessun dialogo. Il governo predica prudenza e vuole avere

tutto il tempo a disposizione per chiudere bene il dialogo avviato con le potenze occidentali. E le notizie in arrivo dal fronte parlano di un esercito tedesco invasore del Lussemburgo e del Belgio pronto a scendere in direzione di Parigi. Cadorna non sta con le mani in mano. Non è il tipo. Il 21 agosto elabora una memoria operativa che la dice lunga sui suoi orientamenti immediati e futuri. Se lo scontro, come appare probabile, sarà contro l'Austria, il nostro capo di Stato Maggiore prevede che «il principale sforzo dovrà esser fatto dal Friuli verso il goriziano e il triestino [...] Con questo non si esclude però una nostra invasione, sia pure parziale, del Trentino [...] ma questa impresa dovrà essere subordinata [...] soprattutto al principio di non disperdere a priori le forze su più obiettivi contemporanei e ciò per agire in massa contro l'obiettivo principale». Il documento sarà la base delle famose direttive cadorniane del 1° settembre: il perno dell'azione offensiva resta sulla fronte Giulia, atteggiamento difensivo in Trentino ma con iniziative, definite «secondarie», in Cadore e Carnia per occupare Toblach (l'odierna Dobbiaco) e garantirsi lo sbocco in Carinzia. Si convince sempre di più, specie quando i francesi bloccano i tedeschi sulla Marna, che è questo il momento più opportuno per scendere nell'arena. Ma il 24 settembre tutto cambia. E non per ragioni belliche. Il conflitto in Libia aveva prosciugato i magazzini di vestiari e di equipaggiamenti, il nostro esercito non era nelle condizioni ideali per affrontare alcun avversario, per di più nella brutta stagione. Cadorna ne prende atto. E pensa: colpa dei politici, colpa del ministro Grandi, qui c'è in gioco il prestigio del nostro esercito, ora bisogna accelerare per farsi trovare pronti all'appuntamento con la storia. Si sfoga con Olindo Malagodi. Con queste parole: «Non le dico in che condizioni ho trovato l'esercito. Ma molto si è fatto e più si farà se non mi si lesinano i mezzi, ma bisogna riguadagnare il tempo perduto: perché col ministro Grandi per alcuni mesi non si è fatto nulla. Le informazioni che ricevo sulle condizioni dell'esercito austriaco sono gravi. L'Austria si trova in una situazione pericolosa. Se un altro esercito viene gettato sul piatto avverso, dovrebbe traboccare». Malagodi gli chiede: «E il nostro esercito può essere questo peso?». Lui

risponde: «Fra qualche mese, se si lavora a fondo». Malagodi lo stuzzica: faremo una guerra in tono minore o attaccheremo a fondo? Risposta: «A fondo, certamente. Non ci sarebbe peggior errore che proporsi scopi locali e limitati. Le guerre si vincono colpendo il nemico ai centri vitali. Entrando in guerra noi dobbiamo proporci semplicemente di battere l'Austria a fondo, in collaborazione con i nostri alleati russi. Il resto verrà da sé».

Cadorna vince la sua prima battaglia politica quando ottiene da Salandra di poter indicare insieme il nome del nuovo ministro della Guerra al posto di Grandi. È il generale Vittorio Zupelli a inaugurare una procedura che viene contestata da chi vede sottratta al controllo parlamentare l'amministrazione militare. Ma è proprio questo l'obiettivo del capo di Stato Maggiore. Che si pone, nell'immediato, tre obiettivi: imporre in misura crescente il proprio potere all'interno dell'esercito; concorrere con Zupelli alla preparazione della macchina militare superando le carenze; elaborare particolari criteri di mobilitazione e di radunata delle truppe che consentissero, senza allarmare in anticipo l'Austria, l'entrata in guerra dell'Italia dalla primavera del 1915. Ma ai primi di marzo il vero nodo da sciogliere è un altro: chi sarà l'avversario dell'Italia? Perché il governo continua a trattare con Vienna e con Londra nella speranza miracolistica di ottenere sempre qualcosa di più.

È la «politica del pendolo» di Casa Savoia: le alleanze sono sempre state costruite sulla base del bottino da conquistare. Gli austriaci sono disposti a ritirare i loro confini sino all'Isonzo, a concederci parte del Trentino, ma su Trieste non vogliono neppure discutere. Il nuovo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, sollecita Salandra a chiudere con l'Intesa. E il 4 marzo riprende il segretissimo negoziato che si conclude il 26 aprile con la firma del Patto di Londra. Entro un mese da quella data l'Italia s'impegna a entrare in guerra a fianco dei Paesi dell'Intesa. In cambio i nostri confini si sarebbero estesi fino alle naturali frontiere delle Alpi e avremmo ottenuto Trento, Trieste, l'Istria e parte della Dalmazia. Che cosa sa Cadorna di tutto questo? Poco, decisamente poco. Grandi lo aveva informato dei colloqui londinesi, Salandra

si era mostrato con lui deluso per il poco ottenuto da Vienna. Quando il 5 maggio, dallo scoglio genovese di Quarto, dove s'inaugura il monumento all'impresa dei Mille, D'Annunzio con la sua oratoria trascinante lancia un vero inno alla guerra contro gli Asburgo, Cadorna si precipita da Salandra. Ha letto sui giornali il resoconto della cerimonia e rimane sbigottito. «Ma questa è la guerra immediata!», dice al premier. Che replica: «Certo, dobbiamo entrare in guerra prima del 26 di questo mese». E il generale: «Ma come! Se non so nulla!». Salandra, serafico: «Ebbene, bisogna fare presto...». Nei suoi appunti Cadorna chiosa: «Ho sempre avuto un dubbio: se non ci fosse stato il discorso di D'Annunzio, quando sarei stato avvisato?». E il tutto ha veramente dell'incredibile. Per consolare Cadorna, si fa per dire, è sufficiente aggiungere che il governo, nella sua collegialità, viene informato della firma del Patto di Londra, con tutto quello che ne consegue, solo il 7 maggio.

Il partito dei neutralisti è guidato da Giovanni Giolitti. Dello statista di Dronero restano famosi i due estremi tentativi per impedire che l'Italia entrasse in guerra. Il primo: autorizza Malagodi a pubblicare sulla «Tribuna» una lettera che aveva inviato a un amico parlamentare. È il 1° febbraio. C'è una frase che avrà vasta eco nel Paese. Questa: «Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra...». È, appunto, la lettera del «parecchio». Il secondo è più a ridosso della mobilitazione del nostro esercito in vista dell'inizio delle ostilità. L'ex Presidente del Consiglio chiede udienza al re ma lo trova fermo nei suoi propositi, addirittura Vittorio Emanuele III minaccia di abdicare se il Parlamento non avesse approvato il patto segreto. Il 10 maggio Giolitti gioca la sua ultima carta. I parlamentari che condividono la sua battaglia per tenere l'Italia fuori dal conflitto sono invitati a testimoniare recapitando nella sua casa romana i propri biglietti da visita. Riceve quelli di 300 deputati e di 100 senatori. Con questa dote va a parlare con Salandra: gli chiede cose ormai impossibili (sconfessare la firma di Londra e riprendere la trattativa con Vienna) ma il Primo Ministro fa saltare il banco e il 13 maggio dà le dimissioni. Il giorno seguente violente dimostrazioni di protesta si regi-

strano a Roma e Milano, giolittiani e neutralisti tout court sono nel mirino in molte località. Il 16 maggio, espletate le consultazioni di rito, peraltro inutili, il re respinge le dimissioni di Salandra: quattro giorni dopo la Camera concede i poteri straordinari al governo che, riunito in permanenza, approva la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria (non alla Germania). L'ora X alle 0,00 del 24 maggio. Cadorna, quello stesso giorno, lascia la pensione Ludovisi di Roma, dove aveva alloggiato negli ultimi, caldissimi, mesi e si trasferisce a Treviso, sede provvisoria del quartier generale. Lui è convinto: nel giro di un mese Trieste sarà conquistata e da lì l'Italia potrà minacciare i centri vitali dell'Austria. Si è clamorosamente sbagliato. Giolitti l'aveva detto: «Sarà una guerra lunga e dolorosa». Proprio così.

Ma già dai primi giorni troppe cose non vanno per il verso giusto. Cadorna punta su «un'energica e improvvisa irruzione», obiettivo l'Isonzo per creare subito dopo le premesse necessarie per il passaggio del fiume, che gli slavi chiamano «Soca» (e pronunciano «Socia»). Quindi sogna, proprio così, perché si rivelerà essere soltanto un sogno, la battaglia campale decisiva nel cuore dell'impero asburgico. Primo inconveniente. Il generale piemontese conta sull'apporto decisivo, sugli altri fronti, degli eserciti russo e serbo. Ma il primo è stato messo fuori combattimento pochi giorni prima, esattamente il 4 maggio, nella disastrosa battaglia di Gorlice, tanto che gli zaristi devono evacuare sia la Galizia sia i Carpazi. Il secondo, per esigenze strategico-politiche, è impegnato in una inutile campagna sul suolo albanese. Quindi gli austriaci possono far arrivare tutti i possibili rinforzi al confine con l'Italia e affidare la difesa a un generale che si rivelerà molto capace e molto tenace. Si chiama Svetozar Boroëvič, a cui si aggiungerà il titolo nobiliare von Bojna, ovvero della battaglia in onore alle sue doti dimostrate sul campo. E sarà soprannominato il Leone dell'Isonzo.

Secondo inconveniente. Il nemico sa tutto delle nostre mosse. E ci aspetta al varco. Già in aprile il capo di Stato Maggiore dell'esercito austriaco, Franz Conrad von Hötzendorf, aveva dato precise disposizioni per bloccare il piano italiano. Quindi: sbarrare i passi a valle di Tolmino, creare

ogni possibile difesa sul margine occidentale del Carso. In due mesi gli uomini affidati a Boroëvić realizzano tre ordini di reticolati, alcuni disposti su cinque file, con una zona di ostacoli larga in media cinque metri e infestata dalle mine. Nelle loro trincee i soldati imperiali potevano essere riparati in modo da sparare seduti.

Terzo inconveniente. La prudenza e l'impreparazione dei nostri generali. Anche qui aveva visto giusto il saggio Giolitti. Chi non sa osare, nonostante la schiacciante superiorità numerica dei nostri, viene subito silurato. Le prime vittime di Cadorna sono Luigi Zuccari e Nicola Pirozzi. Zuccari comanda la 3^a armata ed è uno di quelli che avevano intralciato la carriera di Cadorna. Per aver raggiunto in ritardo il comando operativo o per avere rifiutato un ordine del generalissimo (sono ipotesi in assenza di una versione ufficiale) Zuccari viene sostituito con Emanuele Filiberto di Savoia, nonostante il duca d'Aosta fosse convalescente dopo un incidente automobilistico. E infatti assume la carica il 27 maggio. L'armata rimane così senza guida proprio nei giorni in cui avrebbe dovuto, stante le disposizioni di Cadorna, fare un prodigioso balzo in avanti. Pirozzi (sempre 3^a armata) guida una divisione di cavalleria e aveva l'ordine di evitare tempestivamente la distruzione del ponte di Pieris, una delle porte d'accesso al Carso. Ma fa come il generale Nava in Cadore: esita, tentenna, teme chissà quale reazione. Quando, dopo aver perso giorni preziosi, i cavalieri arrivano a Pieris, il ponte è già ridotto in macerie.

Quarto inconveniente. Cadorna esercita il proprio comando a suon di circolari. Nessuna riunione operativa per illustrare il quadro d'insieme delle operazioni e gli obiettivi strategici. Ognuno va per conto proprio. E lui, sin dall'inizio, non solo non va in prima linea, bensì concede troppa iniziativa ai responsabili delle armate salvo contestarli in caso di risultati deludenti. Ma sempre dopo. E spesso le circolari sono contraddittorie, le disposizioni confuse, gli ordini imprecisi. Le forze, invece di essere concentrate nel punto in cui il nemico è giudicato più vulnerabile, sono disperse su tutto l'arco del fronte.

Quinto e ultimo inconveniente. È il più importante, il più

devastante, dalle conseguenze più nefaste e dolorose. Ovvero: il «libretto rosso». È un manuale di 62 pagine, dalla copertina appunto rossa, che ciascun ufficiale conserva nella propria giubba grigioverde. Ci sono gli insegnamenti tattici per vincere la guerra. Il titolo non lascia spazio all'immaginazione: «Attacco frontale». L'autore è lui, il generalissimo, che ha fatto stampare il piccolo volume e distribuito in centinaia di migliaia di copie. Impossibile riportare il contenuto integrale. Ma bastano alcuni passaggi per capire il pensiero dominante e il nucleo centrale della filosofia cadorniana, che rimarrà immutata, salvo alcuni modesti scostamenti, sino a Caporetto. Il «libretto rosso» è un inno, è l'esaltazione dell'attacco frontale. Senza se e senza ma. Comincia così: «I mezzi per raggiungere la demoralizzazione dell'avversario, e perciò la vittoria, sono due: la superiorità del fuoco e l'irresistibile movimento in avanti. Di essi il secondo è principale (vincere è andare avanti) ed a sua volta concorre a conseguire la superiorità del fuoco, specie alle piccole distanze, perché la persistenza nell'avanzare da parte dell'attaccante induce il difensore ad appiattirsi ed a tirare alto».

E se l'artiglieria nemica aggiusta il tiro e i fanti cadono come i birilli, ecco pronta la soluzione: «Al più presto sottrarsi all'offesa nel solo modo consentito: procedendo innanzi, cioè, con la maggiore celerità, assumendo fronte irregolare e formazione aperta e più distesa. Fermarsi e gettarsi per terra sarebbe errore gravissimo: equivarrebbe a permanere sotto la percossa del fuoco, aumentando per di più la propria vulnerabilità». E se l'avversario ha costruito salde difese? No problem: «L'attacco assumerà solo una maggiore lentezza, la quale deve risultare proporzionata all'entità della forza di resistenza conseguita dalla posizione per effetto del suo valore intrinseco e dell'apprestamento a difesa. Bisognerà procedere in modo sistematico, con metodo e senza impazienza. Un attacco potrà avere la durata anche di molti giorni». E quello che sta succedendo, da quasi un anno, sugli altri fronti, e in particolare su quello occidentale? Le trincee, la potenza di fuoco delle mitragliatrici, l'elevato numero di vittime? Non insegnano nulla? Cadorna è scettico: «La superiorità del metodo dell'attacco non è che apparentemente contraddet-

to da quanto va verificandosi nell'attuale conflitto armato. Dove la guerra si è come immobilizzata sopra enormi fronti di centinaia di chilometri e le forze che si fronteggiano si sono interrate in robustissimi trinceramenti formidabilmente muniti, ivi sembra che una tenace difensiva possa prevalere sull'offensiva [...] In realtà questa singolarissima forma assunta dalla guerra per mancanza della necessaria prevalenza di forze da una delle due parti, non risolve nulla: il reciproco logoramento tende anch'esso a equilibrarsi. È un atteggiamento che mira a procrastinare la soluzione [...] Ma ad onta delle odierne estese fronti di battaglia, che sono – in gran parte – la ineluttabile conseguenza del perfezionamento delle armi da fuoco e della potenza assunta dalle fortificazioni improvvisate, allorché uno dei partiti si sentirà più forte dell'altro, sferrerà l'offensiva, che sola è capace di conseguire risultati decisivi: sarà pur sempre la manovra che deciderà le sorti della guerra». Conclusione perentoria: «Si può affermare che un attacco frontale [...] ha possibilità di essere condotto a felice compimento, non minore che in passato. È indispensabile mantener viva la fede nella sua riuscita e nella efficacia della baionetta, per infonderla nei gregari e trascinarli impavidi traverso la zona tempestata dai proiettili nemici, per conquistarvi il lauro della vittoria».

Siamo alla baionetta, siamo al lauro. Il generale Capello citerà la clava da brandire contro il nemico nell'enfasi della propria annunciata controffensiva alla vigilia di Caporetto. Dopo i risultati deludenti dei primi mesi, Cadorna rapidamente si converte, senza tuttavia rinunciare al suo credo. All'inizio del 1915, dopo che si sono già combattute quattro battaglie sull'Isonzo, Cadorna ha un colloquio con Olindo Malagodi, che riporta nel suo diario: «So che si dice – esordisce il generale piemontese – che io lanciai le truppe contro un muro insuperabile. Prima di criticare bisogna farsi un concetto esatto di questa guerra, dove predominano due elementi, uno passivo che sono trincee e reticolati, l'altro attivo che è l'artiglieria [...] La guerra è ridotta a uno sforzo bruto: se Napoleone uscisse dalla sua tomba tornerebbe a nascondersi, perché con tutto il suo genio non potrebbe fare altro». Malagodi gli chiede: come mai potremo sfondare il

fronte dell'Isonzo? Risposta: «È una questione di mezzi e di sacrifici. Sfondando quel fronte noi troveremmo una seconda linea difensiva, con altre intermedie e secondarie. Un successo non si acquista che gradualmente, col logoramento. E guerra di logoramento significa grandi mezzi, non solo di munizioni ma anche di armi perché le armi si logorano e bisogna sostituirle».

Anche gli uomini si logorano, anzi muoiono, restano feriti, vengono fatti prigionieri. E devono essere sostituiti. Ma bisogna andare avanti. Battaglia dopo battaglia. Anzi, spallata dopo spallata. Perché Cadorna conia anche un gergo per rendere più esplicito il proprio agire: facendolo sempre arretrare, il nemico prima o poi crollerà e l'Italia finalmente raggiungerà i propri obiettivi, ovvero Trento e Trieste, e da lì ancora più avanti, nel cuore dell'impero asburgico, in direzione di Vienna. Per quasi tre anni andiamo a sbattere inutilmente contro un muro fatto di colline, montagne, reticolati, trincee e camminamenti, innalzato dai soldati di Boroëvič. Impossibile passare. Non è questa la sede per raccontare e descrivere minuziosamente ogni «spallata». Sono undici in totale, tra giugno del 1914 e agosto del 1917. Andiamo sempre all'attacco, sempre allo stesso modo, con lo stesso metodo. Solo in due occasioni ci difendiamo: dal 15 maggio al 16 giugno 1916 per arrestare la spedizione punitiva (Strafexpedition) voluta da Conrad e dal 24 ottobre 1917, il giorno del crollo del nostro fronte a Caporetto, sino ai primi di dicembre quando si conclude la battaglia d'arresto sul Piave. Il copione di ogni assalto si ripete. Passano le corvée che portano in prima linea il cognac. Un sorso, anche più, per vincere la paura, per una momentanea euforia dopo le ore, i giorni trascorsi nelle trincee, quasi tutte all'aperto, con i soldati esposti al sole e alla pioggia. Sacchetti di sabbia e sassi sono l'unica protezione. I più fortunati stanno in trincee rivestite di legname o addirittura rinforzate con il cemento armato. Solo chi è in postazione sul Carso può stendersi sulla paglia e proteggersi dalle intemperie. Vita dura, vita grama. Quando arriva l'ordine di attacco, i fanti sbucano dalle trincee e, urlando, escono allo scoperto. Sono falciati subito dalle mitragliatrici. I bollettini del comando supremo recitano monotoni: «Dopo due ore

di preparazione dell'artiglieria...». Il generale Enrico Caviglia, poi Maresciallo d'Italia, commenta: «Perché due ore e non dieci? Come avevano osservato l'effetto del tiro delle batterie? Erano aperti i varchi nei reticolati? Erano tacitate le mitragliatrici e i piccoli calibri in caverna? E se i primi attacchi mostravano che la preparazione non aveva ottenuto i suoi risultati, perché insistere il giorno successivo con le stesse modalità? In montagna, se non si tenta la sorpresa, bisogna studiare analiticamente la posizione nemica, individuare cannoni e batterie che possono arrestare l'avanzata delle nostre truppe e, durante la preparazione, paralizzarle o distruggerle». Cadorna non cambia. Mai. Gli austriaci sanno esattamente quando comincia l'offensiva dei soldati in grigioverde, sempre preceduta dal silenzio delle artiglierie. L'improvvisa calma, dopo il prolungato bombardamento, è il segnale. Il capitano Cesare Pettorelli Lalatta, interrogando i prigionieri, ne ha conferma: «Dicono che tirare sui nostri reparti è meglio che al bersaglio, perché marciano in formazioni troppo fitte».

Ma possibile che nessuno dica niente? Il Primo Ministro dov'è? E il re-soldato non interviene? Sono tutti contenti di Cadorna e della sua scriteriata conduzione della guerra? In realtà, già (o solo, dipende dai punti di vista) all'inizio del 1916 si assiste a un tentativo per liquidare il generalissimo. Lo porta avanti il generale Zupelli, in splendida solitudine ma con importanti consensi e appoggi all'interno del governo. Il 6 gennaio di quell'anno Zupelli consegna un memoriale a Salandra e a Sonnino. È un rapporto severo, un duro atto d'accusa contro il capo di Stato Maggiore. Secondo il ministro, Cadorna ha frantumato le forze lungo tutto il confine senza un preciso concetto strategico. E considera pura follia replicare nei prossimi mesi gli attacchi negli stessi punti delle precedenti offensive. «Grave coefficiente d'insuccesso – scrive Zupelli – sarebbe la sfiducia nella riuscita da parte delle truppe che vedrebbero ripetersi all'infinito l'attacco infruttuoso e cruento di monti e colline i cui nomi sono troppo profondamente e sinistramente noti». Poi nell'ultimo capitolo del documento, intitolato «Che fare?», avanza una proposta: non attendere aprile per tornare all'offensiva, ma sferrare di

sorpresa un attacco ai primi di febbraio e che sia concentrato su un breve tratto di fronte, più vicino al mare. Non più di 12 chilometri, su cui concentrare almeno 500 pezzi di medio e grosso calibro.

Commenta Gianni Rocca: «Il progetto era allettante perché indicava un obiettivo concreto: lo sfondamento verso l'agognata Trieste. E soprattutto perché forniva un'alternativa all'aberrante teoria cadorniana delle spallate negli stessi punti». Il piano viene illustrato il 26 gennaio in una riunione del Consiglio dei ministri. I consensi sono numerosi. Circola già il nome del successore di Cadorna, il generale Di Robilant, fresco sostituto di Nava al comando della 4^a armata. Sonnino propone un consiglio di guerra, allargato agli alti gradi dell'esercito, quasi un tribunale giudicante dell'operato del capo. Ma qui scatta la reazione del generalissimo. Parla con Brusati: «Non ammetto l'intervento dei comandanti d'armata, ossia la costituzione di un consiglio di guerra. Se vogliono delle informazioni basto io [...] Perciò se il governo vuole fare questo, prima deve sostituire me». Poi ha un colloquio col re. E Vittorio Emanuele III, che stimava pochissimo Salandra, capisce che non può sconfessare Cadorna dopo essersi assunto la paternità delle operazioni militari, avendo lasciato il Quirinale per il fronte sin dallo scoppio della guerra.

Insomma: vince di nuovo lui. E, dopo aver orchestrato una campagna di stampa sui principali giornali interventisti per l'esaltazione del comando supremo, passa all'attacco. Grazie anche alle disavventure militari della nostra spedizione in Albania, chiede e ottiene la testa del generale Zupelli. Dopo un lungo tira e molla, il ministro si dimette il 9 marzo. Al suo posto arriva il generale Paolo Morrone, guarda casa suo amico ed estimatore. E Zupelli che fine fa? Torna al fronte, a fare il suo mestiere di militare. Per poco più di un anno. Perché poi, puntuale, arriva la vendetta di Cadorna: è «silurato» nel giugno del 1917, con accuse di inefficienza, mentre comandava la 20^a divisione sul fronte dell'Hermada. Anche lui è sistemato, come tanti altri che si sono permessi di intralciare il suo cammino. Grinta e spregiudicatezza, ecco le sue armi preferite. In modo che tutti sappiano con chi hanno a che fare: politici e militari, senza distinzioni.

Alla vigilia della «Strafexpedition» (15 maggio-16 giugno 1916), ovvero l'offensiva austriaca dagli altipiani del Trentino voluta da Conrad per sfondare nella pianura vicentina e poi prendere alle spalle il nostro schieramento sulla frontiera orientale, ecco un'altra vittima illustre. È il generale Roberto Brusati, comandante della 1^a armata. Questo alto ufficiale è fratello del generale Ugo Brusati, aiutante di campo del re, persona quindi in grado di avere buone entrate nelle stanze del potere. Ma anche la sua testa cade. E proprio alla vigilia dell'attacco nemico, ovvero l'8 maggio, quando Cadorna lo sostituisce con Guglielmo Pecori Giraldi. Quali sono i capi d'accusa nei confronti di Brusati? Di aver osato troppo, di essersi spinto troppo in avanti. Ma non è quello che predicava sempre il generalissimo? Esattamente. E non era stato lui a congratularsi proprio con Brusati per i risultati ottenuti sul suo fronte con la puntuale esecuzione delle disposizioni ricevute da Udine? Vero anche questo. Ma quando Brusati, il 20 febbraio 1916, ha il chiaro sentore che gli austriaci stiano preparando qualcosa di grosso sui rilievi del Trentino, chiede a Cadorna di ripristinare l'efficienza del suo settore, depauperato delle migliori truppe, solitamente trasferite sull'Isonzo e sostituite da reparti dissanguati e sfiniti provenienti dal Carso. Brusati, insomma, teme di non farcela e mette le mani avanti. Ma il suo interlocutore crede che sia tutto un gigantesco bluff, non è affatto convinto che Conrad voglia impegnarsi tanto a fondo. Il generalissimo non si preoccupa e così anche l'Ufficio situazione si adegua, nonostante segnali e informazioni siano di segno opposto. Il numero dei disertori che arrivano nelle nostre linee aumenta, presentando una inequivocabile documentazione sugli apprestamenti nemici, soprattutto di artiglieria pesante: è la prova che Vienna voglia fare le cose in grande. L'eccessivo allarmismo di Brusati non è gradito a Cadorna, il quale gli ricorda che «solo una fredda valutazione degli avvenimenti consente adeguatamente di fronteggiarli e che la stessa imperiosa calma che guida il Comando, dall'alto si trasfonde nell'animo di tutti racchiudendo in germe un grande fattore di successo».

La situazione precipita quando Cadorna va a ispezionare il fronte minacciato. Non vuole vedere Brusati, e già questo

è un segnale. Il capo visita le difese della Valsugana e della Val Lagarina. Quando torna a Udine, il 4 maggio fa partire una lettera che mette sotto accusa Brusati: «Si dovevano migliorare le condizioni difensive, invece ho avuto modo di constatare che molte batterie di medio calibro (e la maggior parte in postazione fissa) si trovano in linee più avanzate; e addirittura nella prima linea sono collocate delle batterie di piccolo calibro parimenti a postazione fissa». Brusati non ci sta. Due giorni dopo fa presente al suo superiore «che tutte le operazioni offensive intraprese negli ultimi tempi erano conformi alle direttive invernali di V.E. nelle quali era detto di mantenere un contegno che riuscisse ad incatenare le forze avversarie sulla fronte cosicché queste non potessero venire spostate o diminuite», che il 5 febbraio scorso aveva avuto da Cadorna l'approvazione scritta per gli attacchi locali in Valsugana e che, sempre per iscritto, il 24 aveva ricevuto i suoi complimenti. L'autodifesa di Brusati lascia le cose come stanno. Ormai Cadorna ha deciso, anche perché deve lasciare un preciso messaggio in ordine a future responsabilità. L'8 maggio Pecori Giraldi sostituisce Brusati. Questo brutale allontanamento scatena polemiche e veleni. In favore del fratello, ovvio, interviene l'aiutante di campo del sovrano, che scrive così a Cadorna: «Ancora pochi giorni or sono tu mi hai affermato che non credevi e non credi ad un'offensiva austriaca dal Trentino. Mio fratello ha sempre ritenuto tale offensiva possibile se non probabile e richiedeva, per farvi fronte, quei mezzi che la realtà della situazione odierna ti ha costretto a fare affluire colà».

Per quindici lunghi, drammatici giorni, l'offensiva austriaca è una valanga che tutto schiaccia e tutto travolge. Il primo anniversario della guerra cade in un'atmosfera che più plumbea non si può. E il partito anti Cadorna, a Roma, rialza la testa. Osserva Gianni Rocca: «Come è sua abitudine riversa sulla pavidità delle truppe e sugli errori dei suoi dipendenti ogni responsabilità. Ma non si perde d'animo. La stoffa del duro piemontese ha modo di rifulgere. Sottraendo forze alla 2^a e alla 3^a armata comunica la costituzione di una nuova armata, la 5^a, che dovrà presidiare le pianure venete a ridosso degli altipiani. Entrerà in funzione se il nemico

dovesse sbucare dalle valli: una battaglia decisiva per la sopravvivenza del nostro esercito. In quindici giorni raggruppa 179 mila uomini e 35 mila quadrupedi nel triangolo Vicenza-Cittadella-Padova. I servizi logistici del comando supremo dimostrano la loro capacità, a conferma di quanto avrebbe potuto fare uno Stato Maggiore ben organizzato e non incentrato su una sola persona».

Il 27 maggio cade Arsiero, il 28 gli austriaci occupano Asiago. Ma anche loro commettono errori decisivi: Conrad resta distante dalle prime linee e i suoi comandanti fanno di testa loro. Il fronte, inizialmente limitato tra Vallarsa e Val d'Astico, viene esteso sull'Altopiano dei Sette Comuni e successivamente in direzione di Bassano. Dopo aver conquistato Monte Cengio, la spinta nemica si affievolisce. Ai primi di giugno ci danno una mano le armate russe di Brusilov che scatenano un'offensiva in Galizia. Giorno dopo giorno Conrad è costretto a dirottare truppe dal Trentino verso il fronte orientale. E il 16 ordina all'arciduca Eugenio di cessare gli attacchi contro l'esercito italiano. È mancato proprio un soffio: può rientrare la sciagurata ipotesi, più volte formulata, di una ritirata del nostro schieramento dall'Isonzo al Piave. Per Cadorna il fronte si sposta a Roma. Ma lui non cade. È il presidente Salandra che si deve dimettere dopo che il suo governo non ha ottenuto la fiducia alla Camera. Il nuovo Presidente del Consiglio è Paolo Boselli, savonese, che a 78 anni suonati assume il ruolo di garante dell'unità nazionale in un momento così delicato. Cadorna può andare avanti. È stato salvato dai parlamentari interventisti, è stato salvato dalla crisi di un governo che appariva sempre più traballante. Lui, dopo che gli austriaci si sono ritirati strategicamente dietro forti capisaldi (Arsiero e Asiago tornano italiane), ordina una controffensiva sugli altipiani sino ai primi di luglio ma ha in mente un altro obiettivo: Gorizia.

L'accanita protezione della pianura vicentina e la poco convincente controffensiva sugli altipiani costano all'esercito italiano 15.453 morti, 76.642 feriti, 55.635 dispersi, quasi tutti prigionieri. Un salasso: oltre 140 mila uomini messi fuori combattimento, contro gli 80 mila austriaci. Tra le vittime come non ricordare i martiri dell'irredentismo, Cesare Bat-

tisti e Fabio Filzi, catturati dal nemico il 10 luglio durante un attacco notturno al Monte Corno di Vallarsa, processati (si fa per dire) per tradimento e impiccati a Trento nel Castello del Buon Consiglio. La battaglia per la conquista di Gorizia comincia la mattina del 6 agosto. Due giorni dopo i nostri reparti entrano in una città abbandonata e issano il tricolore sulle rovine della stazione. È l'unico vero successo, anche se strategicamente non decisivo, a distanza di oltre un anno dall'inizio della guerra. Ma non lo sfruttiamo. Che cosa permette ai nostri soldati, finalmente, di conquistare il Sabotino, monte che incombe sul capoluogo isontino, che aveva sempre resistito agli assalti? Due fattori essenziali. Il primo: una preparazione di artiglieria ben studiata dal responsabile, il tenente colonnello Segre, con ricognizioni, minuziose tabelle di tiro, un accurato studio sulle posizioni del nemico. Gli austriaci vengono colpiti nei gangli vitali: le sedi dei comandi, le vie d'accesso al fronte con la paralisi delle comunicazioni, ma anche gli accampamenti con le riserve e i centri di rifornimento.

Secondo fattore: finalmente viene escogitata una nuova tattica che permette ai fanti di avanzare sempre con la copertura dell'artiglieria (evidenti dischi bianchi collocati sulle schiene dei soldati indicano chiaramente la loro posizione durante l'ascesa) e con un sistema di trincee parallele che consente di procedere gradualmente verso la vetta. A guidare l'assalto è il tenente colonnello Pietro Badoglio, che si prende tutti i meriti e gli onori (promozione a generale e, più tardi, il titolo nobiliare di marchese del Sabotino) anche se non è stato lui a inventare quel metodo innovativo, bensì il generale Luca Montuori. Sempre il 6 agosto si registrano altri successi sul Podgora-Calvario (raggiungiamo quota 188 di Oslavia) e, sul Carso, il San Michele è finalmente italiano. Alla vigilia delle operazioni Cadorna, come sempre molto distante dalle zone cruciali, aveva dato precise disposizioni sia a Capello (guida il VI corpo d'armata) sia al duca d'Aosta (3^a armata). Sfruttando il fattore sorpresa, perché il nemico non crede che a poche settimane di distanza dallo scontro sugli altipiani del Trentino noi siamo già pronti a reagire in un altro settore del fronte. Gli obiettivi primari sono il Sabo-

tino e Gorizia. Al di là dell'Isonzo sono previste solo piccole teste di ponte. Ed è quel che ribadisce Capello nelle direttive del 31 luglio. Le stesse cose le ripete Emanuele Filiberto il 2 agosto in una lettera a Cadorna (ma perché si scrivono in continuazione, non sarebbe meglio in simili frangenti vedersi e parlarne a quattr'occhi?).

Il duca però aggiunge altre considerazioni, così, per mettersi la coscienza a posto: «Se V.E. ritenesse altrimenti, cioè giudicasse meglio di coltivare la visione di più larghe operazioni sulla sinistra del fiume, oppure di rinunciare a qualsiasi occupazione, prego di farmelo conoscere subito, perché io possa dare in tempo, in conformità alle Sue, le mie direttive. Nel primo caso, cioè nella ipotesi di avere la visione di più larghe operazioni sulla sinistra del fiume, fo presente che occorrerebbe che io avessi sottomano truppe molto mobili, mentre il VI corpo non dispone che di un battaglione ciclisti ed incompleto e dal resto della fronte non posso che toglierne un altro». Il 3 agosto da Feltre arriva la risposta del capo: «Ordini del comandante il VI corpo d'armata che V.A.R. comunicami sono perfettamente conformi alle mie vedute. Nulla è pertanto da mutarsi ora alle disposizioni che approvo».

Peccato che dopo il crollo della linea Podgora-Sabotino non siamo in grado di sfruttare la situazione più che favorevole. Non ci sono riserve, la cavalleria e i ciclisti sono pronti solo dalla sera dell'8, il materiale per l'allestimento dei ponti è inadeguato, il grosso dell'artiglieria non è in grado di spostarsi in avanti. Boroëvič ha capito che il momento è delicato e si ritira verso la seconda e ancor più robusta linea difensiva: Monti Santo, San Daniele, San Gabriele, San Marco, Vertoiba. La decisione di sgomberare il Carso sino ai limiti orientali del Vallone di Doberdò è presa a malincuore ma con grande senso strategico. Cadorna, che non è a conoscenza delle mosse dell'avversario, tra l'8 e il 10 agosto minaccia, strepita, ripete le solite parole: risolutezza, grande energia, incalzare il nemico, mettere le ali ai soldati. E cose del genere. Tutto inutile. Andiamo a sbattere contro il nodo difensivo rappresentato dal San Gabriele e dal Santo sino al 17 agosto. Si chiude anche la sesta battaglia dell'Isonzo.

Abbiamo preso Gorizia, ma a che prezzo! Tra morti, feriti e dispersi perdiamo 51.232 uomini. E così avanti con le altre «spallate» sul Carso, sempre con l'obiettivo di aprire la strada in direzione di Trieste: nella settimana (14-17 settembre) il salasso è di 21 mila uomini; nell'ottava (10-12 ottobre) di 24 mila; nella nona (28 ottobre-2 novembre) di 40 mila. Un anno prima di Caporetto ci sono le prime ribellioni, i primi moti sediziosi: quei ragazzi non ne possono più, basta attaccare, basta morire.

Cadorna, ovvio, ordina punizioni esemplari. I responsabili vengono fucilati «seduta stante e senza processo», come comunica uno zelante Emanuele Filiberto al suo superiore. Si chiude, dunque, con grande tristezza e con molte preoccupazioni sulla saldezza e sulla tenuta del nostro esercito, il secondo anno di guerra. Nonostante i suoi molti nemici (veri o presunti) al fronte e a Roma, Cadorna è l'unico comandante supremo ancora in sella. A capo del contingente britannico Haig ha sostituito French, e dopo la lunghissima battaglia di Verdun saltano i «generalissimi» sia della Francia (Joffre è sostituito da Nivelle) sia della Germania (Hindenburg e Ludendorff prendono il posto di Falkenhayn). Prima che il terribile e nefasto 1917 vada a incominciare, Cadorna trova il tempo e la voglia di regolare i conti con il ministro Leonida Bissolati (troppe visite in prima linea, troppi commenti, e allora stop ai suoi viaggi al fronte), con il generale Luigi Capello (troppa gloria dopo Gorizia, troppo legato alla politica e alla massoneria: viene così emarginato in un settore tranquillo del fronte) e con il colonnello Giulio Douhet (autore di una relazione, inviata a Bissolati, che è uno spietato atto d'accusa contro Cadorna e la sua conduzione della guerra). Il capo lo fa arrestare, denunciandolo al tribunale militare, tra l'altro, per insubordinazione e diffusione di segreti di guerra: uno dei più illustri teorici della neonata aeronautica militare verrà condannato a un anno di carcere.

Messe a posto queste tre «cosucce», il comandante del nostro esercito si reca a Roma per partecipare, il 5 gennaio 1917, a un vertice interalleato. In questa occasione rivede il «solito» Olindo Malagodi. Il direttore della «Tribuna» lo trova particolarmente ottimista sulle prospettive: «Nel 1915 – gli dice

Cadorna – non avevamo niente, nel 1916 eravamo provvisti a metà, nel '17 lo saremo pienamente. Avremo altre sei divisioni, in tutto 65 in Italia, senza l'Albania e Salonico. Avremo 2.500 cannoni di grosso e medio calibro e 24 mitragliatrici per battaglione. Ed una grossa riserva di artiglieria da spostare dove sia necessario». Il giornalista, poco convinto, compie per scrupolo un'ispezione al fronte e riporta queste impressioni. «L'esercito – scrive Malagodi – sembra una macchina che funziona con sicurezza e precisione, ma dal punto di vista del morale ho dovuto rilevare un'aria di malinconia e di stanchezza. Qua e là anche di irritazione e di malcontento, chiuso e silenzioso, ma appunto per questo più impressionante». Ripassando da Udine il direttore della «Tribuna» riferisce, in modo edulcorato, le sue impressioni. Ma Cadorna replica: «È così dappertutto; e si capisce che i soldati, dopo quasi due anni, siano stanchi [...] per un pezzo ci sono state velleità di ribellione e qualche episodio di ammutinamento. La nazione era indisciplinata, e tale era quindi pure l'esercito. Si è provveduto col solito e unico mezzo del caso: la fucilazione degli insubordinati, ad impedire che le faville diventassero incendio. Ma peggiore è l'indisciplina in alto. Quando ho visto l'ultima volta Boselli a Roma, mi ha detto: "Lei fa paura a tutti". Ed io gli ho risposto: "Guai se così non fosse"».

E arriva la «spallata» numero dieci. Gli obiettivi sono sempre gli stessi (la dorsale Kuk-Monte Santo nella zona di Gorizia e l'Hermada in direzione di Trieste) ma questa volta i preparativi sono giganteschi, il rapporto di forze decisamente favorevole, con tre successive fasi fra loro collegate. Appare, sulla carta, un'azione persino armonica e con una dotazione, di uomini e di artiglieria, davvero imponente. I risultati? Come sempre modesti. Soprattutto se raffrontati al costo in vite umane. Occupiamo il Kuk, raggiungiamo il Vodice, grazie al corpo d'armata del riabilitato Capello, anche la 3^a armata del duca d'Aosta avanza di 4 chilometri. Dal 12 al 28 maggio rimangono sul terreno 36 mila morti, i feriti sono 96 mila, i dispersi 25 mila. Per un totale di 150 mila uomini. Né vanno meglio le cose nella successiva offensiva (10 giugno), ma su un altro teatro del fronte, l'Altopiano

di Asiago, per la conquista dell'Ortigara. Qui si trattava di riprendere quei contrafforti che gli austriaci avevano occupato dopo la «Strafexpedition». Il piano (operazione Kappa) è definito sin dal settembre del 1916 dal generale Pecori Giraldi, ma vuoi per il maltempo, vuoi per lo spostamento delle artiglierie pesanti, si passa da un rinvio all'altro sino ai primi mesi dell'anno successivo. Se ne riparla in primavera. Gli ultimi dettagli vengono definiti il 28 aprile. Saremo pronti solo ai primi di giugno. È uno sforzo ragguardevole: schieriamo 171 battaglioni (26 di alpini), 1.151 pezzi e 578 bombarde. Una gestazione così lunga, ovvio, consente al nemico di essere messo sul chi va là. Addirittura sulle trincee austriache compaiono ironici cartelli: «Quando farete l'operazione Kappa?».

E il fattore sorpresa va a farsi benedire. Invece di scegliere un punto preciso, ci muoviamo dal 10 giugno su un tratto di fronte lungo ben 14 chilometri e con gli stessi metodi adottati sul Carso. Si combatte per quindici giorni a oltre duemila metri di quota. Per gli alpini è un vero martirio. I nomi di quelle cime (Zebio, Forno, Ortigara), diventano sinistramente famosi. Dei 28 mila caduti, quasi la metà appartiene alle truppe alpine. Eppure riusciamo ad arrivare sulla vetta dell'Ortigara, anche se gli austriaci con un colpo di mano e con poche (speciali) truppe ci fanno sloggiare in meno di un amen. Nelle sue riflessioni Angelo Gatti annota: «C'è bisogno, oggi, dopo 26 mesi di guerra, di ricominciare da capo. È necessario inculcare un nuovo spirito, dare una nuova organizzazione, studiare una nuova tattica, trasformarci col tempo. Guai se non facciamo così». Vallo a spiegare a Cadorna che, in una lettera alla moglie, accusa gli alpini di «poco slancio». Un insulto alla memoria di quei poveri ragazzi.

Ma la fine della «dittatura militare» si avvicina. Siamo alla vigilia dell'ultimo atto. Che si consuma tra la fine di agosto e la fine di ottobre. Ovvero dalle ultime ore dell'undicesima battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza) e le prime ore della dodicesima (passata alla storia, sic et simpliciter, con il nome di un paesino tristemente famoso: Caporetto). Il Cadornapensiero è noto: in questa guerra di logoramento, prima o poi, uno dei contendenti sarà costretto a cedere. E saranno

certamente i nostri nemici a crollare visto che da quasi due anni e mezzo li stiamo attaccando, spallata dopo spallata. E, in effetti, sulla Bainsizza i segnali di resa non mancano. Nonostante i soliti errori di impostazione, nonostante Cadorna concepisca un piano (obiettivo: l'altopiano di Ternova e quello della Bainsizza, «principale il primo, sussidiario il secondo») che viene modificato sia da Capello sia dal duca d'Aosta.

Il primo vuole comprendere nella sua azione la testa di ponte di Tolmino, dando all'obiettivo della Bainsizza un carattere principale. Il comandante della 2^a armata ritiene che un attacco in direzione est-nord, e non est-sud come voleva Cadorna, offra maggiori opportunità. Anche il suo collega della 3^a armata amplia i compiti originariamente assegnati e strappa un'autorizzazione per un attacco su tutto il fronte, dallo Stol-Trstelj all'Hermada, ovvero i due capisaldi che sbarrano sul Carso la via per Trieste. Cadorna fa sempre così: prepara il piano, poi affida l'esecuzione ai comandanti di armata. E non si preoccupa nemmeno di controllare, di andare a vedere se le sue disposizioni vengano eseguite alla lettera. Anzi, va in licenza: questa volta in Cadore, in autunno, a poche ore da Caporetto, sugli Altipiani.

Dal 17 al 29 agosto si consuma l'ennesima carneficina, ma in questo caso l'Italia subisce il più alto salasso dall'inizio della guerra. I morti, tra le nostre truppe, sono 18.974, cui devono aggiungersi 35.187 dispersi, da considerare in gran parte rimasti sul campo. I feriti ammontano a 89.173, con le solite percentuali di decessi mai inferiori al 10%. Eppure questa volta siamo arrivati a un soffio dallo sfondamento, come gli austriaci nella «Strafexpedition». Perché se sul Carso non riusciamo ad avanzare, sulla Bainsizza il XXIV corpo (2^a armata), comandato dal generale Enrico Caviglia, passa l'Isonzo, occupa Canale e poi procede nella penetrazione. Lo fa per 15 chilometri e tutti restano sorpresi, spiazzati, sbalorditi. Per Cadorna l'obiettivo principale era Ternova, non la Bainsizza, e Capello si ostina a puntare verso nord, verso Tolmino, inutilmente. Caviglia chiede le riserve e prepara la cavalleria per sfondare sino al vallone di Chiapovano. Allora sì che la strada verso Lubiana sarebbe stata spalancata. Ma

Cadorna non lo aveva previsto e quella che poteva diventare una vittoria strategicamente importante rimane solo sulla carta. Nota Angelo Gatti: «Perché Cadorna, che comincia bene la battaglia, ancora una volta non la termina bene? Perché? Bisogna dunque concludere ciò che concludono gli avversari, che non sa dirigere? Perché se ne va in Cadore? Perché lascia fare a Capello? È inutile poi dire che Capello ha fatto male. Perché lascia che l'esercito si accasci nell'attesa?». Chi non si accascia nell'attesa è Svetozar Boroëvič von Bojna, il Leone dell'Isonzo: prima sposta molti reparti dal fronte del Carso, in ciò agevolato dalla decisione di Cadorna che fa sospendere le operazioni sul fronte della 3^a armata. Poi dal 23 agosto ordina ai suoi uomini di ritirarsi su una nuova linea ma a occidente (e non a oriente come aveva stabilito il giorno prima nella gravità della situazione) del vallone di Chiapovano. Perché dal 24 la nostra spinta si affievolisce, agli uomini di Caviglia manca tutto, dal cibo all'acqua, e le artiglierie arrancano su terreni impervi per portarsi alle nuove distanze di tiro. E mentre gli austro-ungarici evitano la rotta e si stabiliscono sulla nuova linea, Cadorna ordina di proseguire gli sforzi, inutili, contro il San Daniele e il San Gabriele. Sino al 10 settembre. La colpa dell'ennesimo insuccesso? Ma è ovvio, dei soldati cui rimprovera il «poco slancio». Lo scrive in una lettera alla figlia Carla. E poi aggiunge: «In queste turbe improvvisate che si chiamano eserciti, se non c'è entusiasmo non si fa nulla. Hanno lasciato troppo sobillare e perturbare il Paese e son tutti molto stucchi della guerra. Le mie proteste contro la fatale politica interna del governo che tutto lascia fare, a nulla valsero. Ti assicuro che la mia è una battaglia contro tutti...».

Una cosa è certa. Per la prima volta gli austriaci se la sono vista davvero brutta. Nel suo quartier generale di Adelsberg, il generale Boroëvič medita, riflette e arguisce che una nuova offensiva italiana sull'Isonzo potrebbe essere fatale. Incoraggiati in ciò dalle notizie in arrivo dal fronte russo, con l'impero zarista ormai in agonia e i soviet dei soldati che reclamano a gran voce la pace, i «signori della Grande Guerra» di Germania e Austria, liberi da impegni sul fronte orientale, capiscono che è ora di assestare un colpo decisivo all'Italia.

L'11 settembre Hindenburg e Ludendorff, dopo aver accettato di inviare sette divisioni tedesche sul fronte isontino, affidano il comando di una nuova armata al generale Otto von Below che ha in Krafft von Dellmensingen, suo capo di Stato Maggiore, un prezioso collaboratore. È proprio Krafft a effettuare il primo sopralluogo, nella zona di Tolmino, tra il 2 e il 6 settembre. Il nome in codice dell'intera operazione è «Waffentren». Il piano prevede lo scatto delle truppe sia da Tolmino sia dalla conca di Plezzo, puntando direttamente su Caporetto. Nella loro avanzata, novità assoluta, trascureranno le cime ma s'infiltreranno nella valle dell'Isonzo. Obiettivo: isolare i reparti italiani sulla catena Mrzli-Monte Nero e poi piegare verso ovest per far crollare la difesa imperniata sui monti Matajur, Maggiore, Kolovrat, Jeza. Gli attaccanti contano di poter arrivare agli sbocchi delle vallate dello Judrio e del Natisone e da lì scendere a Cividale, alle spalle dello schieramento italiano sulla Bainsizza e sulle vette a est di Gorizia. Insomma: una classica manovra di avvolgimento. Ed è quello che succederà con una facilità persino irrisoria e in tempi rapidissimi.

Pochi giorni dopo la visita di Krafft, il 18 settembre, Cadorna rinuncia a una nuova offensiva che avrebbe avuto come punto di partenza le basi conquistate sulla Bainsizza: arrivano notizie sempre più precise sui rinforzi di battaglioni austriaci provenienti dal fronte russo e il nostro esercito accusa lo sforzo sostenuto. Mancano munizioni per l'artiglieria e complementi, tanto che i componenti delle compagnie scendono da 200 a 150 uomini. Quel giorno il generalissimo invia la storica direttiva a Capello e al duca d'Aosta: «Il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte Giulia fa ritenere possibile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un serio attacco, tanto più violento quanto più ingenti risorse esso potrà distogliere dalla fronte russa. Decido di rinunciare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa a oltranza, affinché il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo. A tale precisa direttiva prego pertanto di orientare fin d'ora ogni predisposizione, l'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie ed

il grado d'urgenza dei lavori». In altre missive, inviate al ministro della Guerra, Gaetano Giardino, e ai capi militari alleati, Robertson e Foch, rinveniamo altre importanti considerazioni del capo. «Se la situazione russa precipiterà anche maggiormente, potremmo trovarci già in questo scorcio di stagione operativa, e certamente a primavera, di fronte a un nemico decisamente superiore di numero ed animato dal proposito di attaccarci a fondo. L'offensiva già sarebbe in avanzata preparazione [...] e fors'anche col concorso di truppe germaniche.»

Dunque il 18 settembre, e nei giorni immediatamente successivi, Cadorna ha già un quadro della situazione abbastanza preciso. Ma poi commette gli errori di sempre. Ovvero non controlla se le sue disposizioni vengano applicate e soprattutto, con il passare dei giorni, si convince che l'autunno sia il periodo peggiore per un attacco in montagna. E mentre lui, dal 4 ottobre, si concede una licenza di due settimane da trascorrere sugli Altipiani (visita Bassano, Thiene, i monti Berico e Grappa tenendosi ovviamente sempre in contatto con il quartier generale di Udine), il nostro esercito continua a essere schierato in posizione offensiva. Capello fa di testa sua e sogna addirittura una serie di contrattacchi immediati «per portare forze in avanti a dare il colpo di clava: i corpi d'armata di prima linea devono far argine perché possa intervenire con le mie riserve». È esattamente l'opposto di ciò che ha ordinato Cadorna. Incominciano anche ad arrivare notizie sempre più precise sulla presenza di reparti tedeschi sia da disertori e prigionieri, sia da fonti del Vaticano che le trasmettono al ministro degli Interni, Orlando, e da questi al comandante in capo. Ma non cambia niente. Più passano i giorni e più Cadorna si convince che l'attacco nemico non ci sarà. L'11 ottobre risponde così a Orlando: «Le notizie che io pure ho ricevuto negli ultimi giorni confermerebbero i propositi offensivi austriaci contro la 2^a armata, e pare siano giunte batterie e anche truppe germaniche. Su quest'ultime io ho però i miei riveriti dubbi. Malgrado tutto, io non sono alieno dal credere ad un bluff, nei quali i nostri nemici sono maestri, e vedo con piacere che anche Lei non lo esclude...». Il 19 ottobre Cadorna rientra, finalmente, dalla licenza. Angelo

Gatti osserva: «Il capo torna da Villa Camerini (Vicenza). È stato fuori 15 giorni. Ha abbreviato la sua permanenza per le piogge. È bene che sia rientrato. Noto che rientra di venerdì. Per me che sono superstizioso non è un buon segno. È strano che io abbia così poco buoni presentimenti. Dicono tutti che io sono pessimista».

Con sole o pioggia, Cadorna rientra perché ha scoperto (era ora) che Capello non ha obbedito ai suoi ordini dopo aver peraltro avallato, con un tacito assenso, le sue prime disposizioni. Lo convoca subito a Udine e gli ribadisce le disposizioni per la difensiva, lo invita a pensare soprattutto a contenere l'irruenza avversaria, e a rinunciare quindi alla progettata grandiosa controffensiva. Capello non sta bene, si è appena ripreso da un attacco di nefrite e appare affaticato. Non replica, non osa farlo, trangugia l'amaro boccone anche se è sconfessato su tutta la linea. Ma il colloquio avviene in un clima di distensione che si conclude con il conferimento a Capello delle insegne di Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia per le benemeritenze acquisite nella battaglia della Bainsizza. Questa è l'atmosfera alla vigilia di Caporetto. Capello, invece di precipitarsi al comando d'armata per cambiare tutto, se è ancora in tempo, va all'ospedale di Padova per proseguire le cure. Al suo posto, quale comandante interinale, è già stato nominato il generale Montuori. Comunque Cadorna non cambia idea, pensa sempre a un bluff del nemico. Continua a crederci il 20 e il 21 quando tre ufficiali disertori (un austriaco e due romeni) passano nelle linee italiane portando notizie precise sui preparativi per l'offensiva. Solo la data è imprecisa (qualcuno parla del 22, altri del 26), ma una successiva intercettazione radio consente di conoscere anche l'ora esatta dell'inizio: ore 2 del 24 ottobre. Sul comportamento di altri generali, sui provvedimenti dell'ultima ora, le riunioni frenetiche della vigilia, lo spostamento di divisioni e corpi d'armata per tappare falle e occupare settori del fronte, sul silenzio della nostra artiglieria, rinvio ai profili dedicati a Badoglio e Caviglia. Concentriamoci su Cadorna e sulle ore, i giorni, le settimane di uno sconvolgente dramma che porta il Regio esercito ad arretrare sino al Piave.

Mattino del 24. Cadorna si alza presto, come sempre. I ve-

tri di Udine tremano per il rombo dei cannoni. Si mette alla scrivania e scrive questa lettera alla figlia Carla: «Pare credano che al primo colpo volteremo le groppe. Ma troveranno pane per i loro denti [...] Del resto io guardo alla situazione con perfetta tranquillità e grande fiducia. I miei nervi [...] sono perfettamente calmi. Tanto è vero che nelle due ultime notti, in attesa dell'attacco, ho dormito sonni placidissimi: come il principe di Condè (dice Manzoni) alla vigilia della battaglia di Rocroy». Ma questa è un'altra battaglia che l'Italia perde male, molto male. La prima brutta notizia arriva già al mattino: Plezzo è caduta. Ma alle 13, l'ora della diffusione del solito bollettino di guerra dal quartier generale, si accenna solo al violento cannoneggiamento «con largo impiego di proiettili a gas», ma si sottolinea che «il nemico ci trova saldi e ben preparati». Tanto saldi e ben preparati che alle 16 (sempre del 24) tedeschi e austriaci sono già a Caporetto. È l'inizio del crollo. Si spalancano le porte per Cividale e per Udine. I primi fuggiaschi, i primi sbandati intasano le strade. Il caos è totale. Si potrebbe ancora fare qualcosa? Certo che sì, ma in un quadro di grande confusione, con notizie contrastanti, senza la chiara percezione di quanto sta accadendo, il comando è come fosse paralizzato. La relazione ufficiale conferma: «Parve che tutti, a tutti i livelli, pur nell'affannosa ricerca di porre riparo in qualche modo alla situazione, restassero imbrigliati nel non sapere cosa si dovesse e si potesse fare».

Si arrendono i soldati, dopo la propaganda pacifista dei socialisti con lo slogan «Prima dell'inverno la pace», dei parroci veneti e friulani e soprattutto dopo l'appello del Papa per dire basta a una guerra «che apparisce una inutile strage». Si arrendono i generali. Ma non tutti allo stesso modo. C'è chi (Giovanni Arrighi e Angelo Farisoglio) dà un ordine di ritirata melenso e assolutamente immotivato. C'è chi paga con la vita il crollo di un possente esercito che doveva e poteva difendersi. Come Francesco Villani, comandante della 19^a divisione, che cerca disperatamente di mantenere il possesso delle alture dello Jeza ma è sopraffatto dal nemico. Si toglie la vita all'alba del 26, lasciando un laconico biglietto: «Non ne posso più». E come Gustavo Rubin de Cervin, comandante della 13^a divisione, accusato da Badoglio (proprio lui!) di

aver ceduto «intempestivamente» sull'Isonzo e poi sul Torre. Scrive Caviglia sul *Diario*: «Rubin de Cervin fu avvertito tramite il capitano Sforza di recarsi al comando del corpo d'armata di Badoglio a ricevere ordini. Egli, che conosceva le ingiuste accuse fattegli, rispose a Sforza: "Io non voglio andarvi. Gli vada a dire che non voglio avere a che fare con lui". E Sforza: "Signor generale, lei sa che io non vado a dire queste cose a Badoglio; lei sa anche quanto rispetto e stima abbia di lei io che fui ai suoi ordini tante volte". Rispose Rubin: "Vada a dirgli che la mia divisione può essere attaccata da un momento all'altro; venga lui qui sulla fronte". Era il 27 ottobre. Il giorno dopo, quando Badoglio decise di ripiegare verso San Daniele, Rubin si ritirò in direzione di Codroipo e si sparò una revolverata». Villani e Rubin de Cervin: questi due generali galantuomini pesano sulla coscienza (ma ne aveva una?) di Badoglio.

Intanto Cadorna comincia a prepararsi il gigantesco alibi per venire fuori, al solito incolpevole, da quel disastro. Il 25 ottobre, quando ancora spera di poter resistere sulla linea Monte Maggiore-Korada ed evitare così una umiliante ritirata, ha numerosi incontri. Parla con il colonnello Gabba, incontra con Porro il duca d'Aosta, vede Vittorio Emanuele III, infine nel pomeriggio ha un drammatico colloquio con Capello. Il comandante della 2^a armata (che poi tornerà a farsi curare nell'ospedale di Bologna) è l'unico a suggerirgli la cosa giusta da fare: ritirare l'esercito sino al fiume Torre, o meglio ancora al Tagliamento, e farlo in modo tempestivo per evitare la rotta. Quando vede Gatti, il capo si sfoga. Così: «A prima vista, questo disastro può sembrare quello del Trentino. Ma non è. Questo è assai più grave. Nessun Napoleone potrebbe fare qualcosa in queste condizioni. Non le pare? Me lo dica lei. La mia influenza personale non può estendersi a due milioni di uomini. Anche Napoleone, nella campagna di Russia, non poté farla seguire. Truppe hanno ceduto, comandate dal generale Badoglio, delle più arditamente comandate. Non mi stupisco di quelle del IV corpo. Il generale Cavaciocchi non mi aveva mai fatto buona impressione, pure andava per la maggiore. Ora, il segno del disastro del Trentino era che un panico irrefrenabile,

nei primi giorni, aveva preso le truppe: scarsità in prima linea, mal comando, eccetera avevano prodotto ciò. Ma era un panico, e dopo un solo anno di guerra. Si poteva riparare, perché il corpo era buono. Ma il segno di questo disastro è la stanchezza. L'esercito, inquinato dalla propaganda dall'interno, è sfasciato nell'anima». La «confessione» di Cadorna consente a Gianni Rocca di fare questo commento: «Meglio di ogni altro documento serve a illuminare lo stato d'animo di Cadorna in quelle ore: vecchi risentimenti, profonda sfiducia nei suoi generali, piccole beghe militari, consapevolezza del logorio del suo esercito ma senza averne compreso le cause; così come non comprendeva che il nemico, in due sole offensive, portate nei punti e al momento giusti, era riuscito a metterci in crisi, vanificando ben undici offensive sull'Isonzo e decine di altri inutili assalti. La conclusione di quel ragionamento non poteva che essere una: la colpa è dei soldati che non si battono».

Ed è proprio il succo del testo che viene diramato nel pomeriggio del 28 ottobre. Due giorni prima, con un colpevole ritardo di 24 ore, era partito l'ordine di ritirata al Tagliamento con la decisione di trasferire il quartier generale a Treviso. Udine era appena stata raggiunta dal nemico quando nelle redazioni dei giornali arriva il tradizionale bollettino di guerra. Recita così: «La mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-ungariche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare sul sacro suolo della Patria». È un'autentica «bomba». Vittorio Emanuele Orlando, ministro dimissionario di un governo (quello presieduto da Paolo Boselli) sfiduciato dalla Camera tre giorni prima, interviene precipitosamente e diffonde una nuova versione. Ma ormai la frittata è fatta, anche se i primi giornali vengono sequestrati in edicola. Il testo definitivo è il seguente: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della 2^a armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sul fronte Giulio. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'av-

versario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini e i depositi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando supremo che anche questa volta l'Esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il proprio dovere».

Ma anche qui molte cose non sono vere. Per esempio che la ritirata si stia svolgendo secondo piani stabiliti e che ci lasciamo alle spalle solo terra bruciata. In realtà, oltre a perdere 100 mila prigionieri e mille cannoni, andiamo a ricostituire le riserve alimentari di un nemico sempre più bisognoso con oltre 5 milioni di scatolette di carne, 700 mila di salmone, 27 mila quintali di gallette, 13 mila di pasta, 7.200 di riso, 2.530 di caffè, 4.900 ettolitri di vino. E ancora: 672 mila camicie, 637 mila mutande, 430 mila paia di pantaloni, 823 mila di calze e 321 mila di scarpe. Altro che depositi e magazzini distrutti!

La sorte di Cadorna è decisa. Dopo aver svolto le consultazioni di rito al Quirinale, il 27 ottobre il re affida l'incarico di formare il nuovo governo proprio a Orlando. Che pone subito la questione: o Cadorna o io. E si trovano subito d'accordo sul nome del successore, ovvero Armando Diaz. Ma non subito, perché prima bisogna dar tempo al nostro esercito di superare la crisi e di attestarsi su una nuova linea difensiva. Il 3 novembre crolla il sogno di Cadorna di trattenere il nemico sul Tagliamento e ordina la ritirata dietro il Piave a partire dalle 10 del giorno successivo: un altro colpevole ritardo. Come maturi, anzi come subisca una giusta accelerazione il cambio della guardia al vertice del Regio esercito (più per volere dei Paesi alleati che della nostra classe dirigente) trova già la sua collocazione nel profilo dedicato ad Armando Diaz. Qui preme maggiormente concentrarsi sulla reazione di Cadorna alla notizia che sarà (finalmente) sostituito. Gliela comunica, alle 19 del 7 novembre, il suo vice (o già ex) Carlo Porro, appena rientrato per riferire l'esito della conferenza di Rapallo, dove ha fatto una pessima figura.

L'incontro avviene nella nuova sede del quartier generale,

ovvero a Palazzo Dolfin Papadopoli di Padova. Ed è il solito Gatti a riferire puntualmente tutto ciò che ha visto e sentito. Cadorna esce dal suo ufficio dove ha appena incontrato il generale Giardino. Ecco il racconto di Gatti: «Ci viene incontro con lo stesso solito sorriso, con le braccia semiaperte, con l'andatura quadra, con gli occhi vivi. "Ebbene com'è andata?". Non sa nulla. Ci guardiamo, Porro ed io. Porro va con Cadorna dicendogli: "Ecco, ora ti racconterò"». Escono dopo circa mezz'ora. Gatti nota la stessa impassibilità «ma la testa gli è rientrata un po' più fra le spalle, che sono sempre state un po' alte». Si mettono a tavola, come tutte le sere a quell'ora. Sembra tranquillo, ma parla a voce alta perché tutti possano sentire. Non accetta di essere allontanato dal comando, ovvio, e neppure il trasferimento al Consiglio interalleato, che sa tanto di zuccherino per addolcire la pillola. Comincia così: «Non mi abatteranno mai [...] Chi ha avuto un ufficio come il mio, non può limitarsi a fare il consulente. E il consulente di chi? Di gente che disprezzo altamente [...] Non m'importa se altri mi abbattono: so quel che valgo. Io con la mia volontà, con il mio pugno, ho creato e tenuto in mano questo organismo di esercito, di 3 milioni di uomini, fino a ieri [...] In me si colpisce la forza d'Italia». E giù accuse ai socialisti, alla Kuliscioff, a Giolitti. Poi chiude: «Domani quando verrà il re, gli esporrò chiaramente il mio pensiero. Non me ne vado. Voglio che mi mandino via. Voglio che dicano che non servo più».

Ma questo non glielo dice neppure il re, che si presenta a Palazzo Dolfin il giorno dopo di buon'ora, alle 7,30, prima di recarsi al secondo convegno con gli alleati, questa volta a Peschiera. Figurarsi se Vittorio Emanuele III prende una decisa posizione. Va e ascolta. E il resoconto è in un appunto di Cadorna riportato nel suo libro da Gianni Rocca. «Appena ci trovammo soli nel mio ufficio – ricorda il generale di Pallanza – senza nemmeno lasciar parlare il Re, gli rivolsi con tono man mano più concitato queste parole: "Maestà, io già conosco il motivo pel quale V.M. mi fa l'onore di venire da me. Conosco i provvedimenti che il governo ha deciso di prendere a mio riguardo. Ma io debbo dichiarare a V.M. che mai e per nessun motivo io accetterò la carica che mi si vuol

dare. Io debbo molta riconoscenza a V.M. e sono pronto a considerare qualsiasi suo desiderio come un ordine. Ad eccezione di un caso: quando mi si voglia infliggere una umiliazione! Ora il provvedimento che si prende a mio riguardo non è che una destituzione mascherata dal comando, che mi s'indora attribuendomi la nuova carica, perché per paura dell'opinione pubblica non si osa di destituirmi senz'altro, come si vorrebbe. Ma quei signori ne abbiano il coraggio e lascino una buona volta da parte tutte le ipocrisie». Viene fuori il carattere di Cadorna, il suo alter ego, la sua nota idiosincrasia, anzi vero e proprio disprezzo, nei confronti della classe politica, che già aveva umiliato il suo illustre genitore e ora gli riservava lo stesso trattamento. Ma come replica il Savoia alle parole di Cadorna? È lo stesso generale a svelarlo: «Rispose – scrive – che era venuto per persuadermi ad accettare ma poiché mi vedeva così deciso a rifiutare non voleva insistere. Poi si parlò di cose indifferenti e il Re concluse: “Spero di rivederla ancora, sono soltanto le montagne che non s'incontrano”».

Davvero una bella «chiusa». Come si fa a non essere d'accordo con Gianni Rocca allorché commenta: «Il colloquio tra Cadorna e Vittorio Emanuele è di singolare rilievo. Forse più di ogni altro documento, tratteggia la debolezza dei poteri politici italiani. Di quelli della cosiddetta democrazia liberale, che prove ancor più tristi avrebbero offerto subito dopo la guerra. Il governo aveva adottato un provvedimento, tutto sommato rispettoso della persona e del passato del capo di Stato Maggiore. Questi non solo non l'accettava, violando l'obbedienza che lega i militari alle decisioni politiche, ma di fronte al sovrano, massimo custode del rispetto delle leggi e delle autonomie dei poteri, poneva sotto accusa il governo, ricattandolo con la minaccia di scatenargli contro la pubblica opinione. Il re anziché mettere sull'attenti il suo dipendente (che tale era Cadorna) e minacciarlo di sanzioni disciplinari, ascolta in silenzio e, alla fine, prende atto del rifiuto, lasciando al governo l'incarico di rimediare in qualche modo al grave atto di insubordinazione». Così è, se vi pare. Il giorno dopo, a Peschiera, ci decidiamo a dire ai nostri alleati che Cadorna è stato sostituito con Diaz. Inglese

e francesi rimangono di stucco, il nome di questo generale a loro è sconosciuto. Wilson e Foch preferirebbero il duca d'Aosta, ma del cugino il Savoia non vuole neppure sentire parlare. «Non ha sufficiente scienza militare per ricoprire un ruolo così delicato come quello di capo di Stato Maggiore», si limita a dire. E probabilmente aveva anche ragione.

Sempre l'8 novembre, il colonnello Rota, del ministero della Guerra, è incaricato di consegnare le lettere ufficiali con la firma del ministro Alfieri. Prima va da Cadorna, poi da Diaz. I due generali s'incontrano la sera, alle 21, al solito Palazzo Dolfin di Padova: è lo scambio delle consegne. Cadorna non sa che deve fare subito le valigie, sperava ancora di avere il tempo d'incontrare Orlando, rivedere il re, discutere del suo destino, ribadire che a Versailles mai e poi mai sarebbe andato. Niente: il tempo è scaduto. Fine corsa. E quando esce dal colloquio con Diaz è furioso. Grida: «Così si tratta un furiere!». E anche questa frase è consegnata alla storia. L'indomani, 9 novembre, esce il comunicato ufficiale dell'agenzia Stefani che annuncia la nomina di Diaz al comando dell'esercito e l'invio di Cadorna al Consiglio interalleato. Che lui, imperterrito, continua sdegnosamente a rifiutare. Lo ribadisce con un telegramma al ministro Alfieri: «Prendo atto dell'ordine di cedere Comando supremo Esercito stop Deploro che prima di rivolgermi comunicazione scritta et di attendere mia risposta siasi fatto comunicato ufficiale stop [...] Non intendo a nessun patto et per nessun motivo accettare la carica offertami stop». Ma pochi giorni dopo ha già cambiato idea. E lo va a dire a Orlando. Che incontra il 14 novembre a Roma, dove s'è trasferito dopo aver lasciato Padova. Il Primo Ministro non si lascia sfuggire l'occasione per risolvere la questione di Versailles. E si rivolge a Cadorna con un tono quasi mellifluo, riconoscendo le sue doti di condottiero e di uomo tenace. «Capirà, eccellenza, che il governo aveva bisogno di un nuovo capo di Stato Maggiore che fosse un docile strumento nelle sue mani, e lei comprende come ella non avrebbe certamente potuto essere tale.» Parole che certo non fanno fare bella figura al nuovo Presidente del Consiglio, disposto a tutto pur di chiudere la pratica e spedire il generalissimo in Francia. Poi, tra i due, la conversazione prosegue su altri temi,

soprattutto su Diaz: «Non conosce il teatro della guerra, gli infiniti lavori di difesa e il loro valore, né tiene né può tenere le numerose ed intricate file del comando», dice del suo sostituto, già finito nell'elenco dei «nemici». Cadorna giudica Diaz un mediocre, non gli è mai piaciuto e tra i due non ci sarà mai un bel rapporto. Solo di facciata, così, per salvare le apparenze. Punto e basta.

La permanenza in Francia, che raggiunge in treno il 25 novembre accompagnato dai suoi fedeli ufficiali del comando, è di breve durata. Il 16 febbraio 1918 è sostituito da Giardino. Lui lascia Parigi perché a Roma lo attende la Commissione d'inchiesta sul disastro di Caporetto. È stata istituita il 12 gennaio. La presiede il generale Carlo Caneva. È composta dal viceammiraglio Felice Napoleone Canevaro, dal generale Ottavio Ragni, dall'avvocato Donato Tommasi (Tribunale supremo di guerra) e dai parlamentari Paolo Emilio Bensa, Alessandro Stoppato e Orazio Raimondo. È ascoltato a distanza di un mese, il 14 e 15 marzo, tre ore per ciascuna seduta. Parla così tanto che vengono verbalizzate duecento pagine di sue dichiarazioni. È una furia, un torrente in piena. Ovviamente nessuna autocritica, mai. Confida al figlio Raffaele: «Fu un bel tour de force per la mia testa e per la mia gola! Ho la convinzione di esser stato chiaro, efficace, convincente. Ho cercato di parlare con molta obiettività, pur mostrando di tanto in tanto l'artiglio. Quei signori avevano evidentemente la parola d'ordine di non dimostrare esteriormente nessuna impressione, ma sta di fatto che non mi hanno mosso nessuna obiezione e me ne avrebbero certamente rivolte se non li avessi convinti. Al mio primo apparire si sono dimostrati molto riservati, coll'espressione di gente che non voglia compromettere il proprio giudizio, pur con modi molto gentili. Poi sono diventati più espansivi, finché, da ieri mattina, mi hanno accolto con strette di mano e visi sorridenti, il che pure non sarebbe accaduto se non li avessi convinti». Sono illusioni, soltanto illusioni di un uomo altezzoso che non ha mai riconosciuto il minimo errore. Al direttore della «Tribuna», Olindo Malagodi, che incontra in quei giorni a Roma, dà questa versione di Caporetto: «Io non ero presente e non posso dire come le cose sono andate.

Me le immagino così. Non ci può essere stato un tradimento esteso; ma ci deve essere stato qualche tradimento parziale, che ha aperto dei varchi. Le truppe erano moralmente logore; c'era la voglia di tornare a casa, istigata dalla propaganda disfattista e dall'idea che dopo la Bainsizza la guerra doveva essere finita. Questo stato d'animo deve aver portato alla vera defezione di qualche gruppo, che ha gettate le armi arrendendosi e lasciando passare le prime schiere nemiche. Allora le nostre hanno visto arrivare alle loro spalle dei nemici, che erano penetrati tagliando comodamente i reticolati abbandonati, ed è cominciato il panico, la confusione, che si è diffusa come una corrente elettrica».

Ma i giudici, ovvio, non gli credono. Perché non ha controllato che i suoi provvedimenti venissero attuati? Perché è stato in licenza, lontano dal fronte principale, dal 4 al 19 ottobre? Perché non ha subito corretto l'impostazione di Cappello, che voleva addirittura scatenare una controffensiva e lasciando, come ha sempre fatto, che l'equivoco diventasse grande come una casa? Perché non ha voluto credere ai numerosi segnali in arrivo, alle precise informazioni regalateci dai disertori arrivati nelle nostre linee con i piani dell'imminente offensiva di cui sapevamo tutto: ora e giorno d'inizio, direzione dell'attacco (da Plezzo e Tolmino in progressione verso Caporetto) e utilizzo dei gas per sterminare quei poveri ragazzi nelle trincee sull'Isonzo? Per lui era tutto un bluff, come quello che cerca di servire di fronte alla Commissione d'inchiesta. Una sola volta perde le staffe al cospetto dei giudici. Succede quando (e siamo al 31 maggio) deve rispondere alle accuse lanciategli da Badoglio sul pessimo utilizzo delle riserve durante la battaglia di Caporetto e sulla mancata difesa del Tagliamento. Cadorna s'indigna, s'infuria perché il collega piemontese doveva a lui «tutta la sua carriera». Fuori dall'aula si lascia andare: «Costui mi attacca per difendere sé, perché dal suo corpo d'armata ebbe inizio il disastro di Caporetto, ed anche nella ritirata egli si condusse male, tanto che il generale Caviglia dovette incaricarsi di districarlo». E qui ha ragione da vendere. Ma Badoglio, e nel suo profilo vedremo nel dettaglio come e perché, in quei giorni maledettamente importanti per le sorti dell'esercito e dell'Italia,

è il vice di Diaz e non può essere toccato. La sua posizione è stralciata, le 13 pagine che lo riguardano saranno eliminate dalla Relazione ufficiale su Caporetto.

Un'altra amarezza arriva a Cadorna per posta. È il 3 settembre 1918, vigilia del suo sessantottesimo compleanno. Sulla busta l'intestazione del ministero della Guerra. Dentro una letterina, anzi una comunicazione asciutta asciutta. In tutto tre righe. «Mi pregio informarLa che, in applicazione del Decreto Luogotenenziale n° 1652, si è provveduto, con Decreto 29 agosto scorso, al collocamento di Lei in posizione di servizio ausiliario per ragione d'età dal 4 settembre corrente». Firmato il ministro Zupelli (uno dei suoi tanti nemici, ricordate?), senza neppure i saluti. Su questa lettera lui annota: «Ecco il mio benservito dopo 51 anni di non interrotto servizio e 30 mesi di guerra vittoriosa». La fine del conflitto (vittorioso per Diaz, non per lui) lo trova a Firenze, dove nel frattempo si è trasferito con la moglie e con l'adorata figlia Carla in un villino di via Pietro Carnesecchi 41.

Il 6 novembre, dopo la vittoria sul Piave, la resa degli austriaci e l'armistizio di Villa Giusti, scrive al suo successore. «Caro generale, quando mi congedai da Lei la sera del 9 novembre 1917 Le espressi i miei auguri, aggiungendo che gli auguri fatti a Lei erano rivolti all'Italia. Sono felice che i miei voti abbiano avuto così grande compimento: e mentre il mio cuore di vecchio patriota esulta per la vastità dei risultati ottenuti, invio i miei più vivi rallegramenti a Lei che ha saputo procurarli.» Diaz, evidentemente, invia una risposta di maniera, perché lui, deluso, annota: «Nella sua risposta egli è molto prudente e si guarda bene dallo sbilanciarsi per dirmi una parola gentile. Eppure egli ha tutto guadagnato e, la guerra essendo finita, non ha più nulla da perdere! Ma il coraggio (e pare che ce ne voglia) diceva Don Abbondio, se uno non l'ha non se lo può dare».

Arriva il giorno del giudizio. Ovvero le conclusioni della Commissione d'inchiesta su Caporetto. Prima seduta il 15 febbraio 1918, ultima il 25 giugno 1919. Nel frattempo è caduto il governo Orlando, sfiduciato dalla Camera per i risultati negativi ottenuti alla Conferenza della pace di Parigi. Al suo posto c'è Francesco Saverio Nitti, già ministro del Teso-

ro. Le dimissioni del politico siciliano «rallegrano», in mezzo a tante amarezze, Cadorna. Che annota: «Ha veramente fatto la fine che si meritava colla sua viltà della quale ha dato prova in tutti i modi». E anche Orlando è sistemato! Mentre nasce il mito della «vittoria mutilata», mentre D'Annunzio prepara la spedizione su Fiume, oggi si direbbe un autentico blitz, che ci è negata dagli alleati (ma non compresa tra le nostre rivendicazioni nel Patto di Londra), ecco finalmente la sentenza su Caporetto. Siamo ai primi di agosto.

La relazione ufficiale, dopo 241 sedute della Commissione, è composta da 575 pagine e contiene ben 1.012 deposizioni verbali o scritte tra cui quelle di Cadorna, di 9 generali d'armata, 36 di corpo d'armata e 40 di divisione. Il generalissimo viene dipinto come un autentico «signore della Grande Guerra» dei secoli passati e gli si rimprovera «di non aver ben governato i quadri, compiendo un'esagerata eliminazione degli ufficiali superiori e generali, ispirando misure spesso inopportunamente coercitive e producendo di conseguenza perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere d'altra parte quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrificio morale; di non aver giustamente curato la economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente tollerando irriducibili sacrifici di sangue e spingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura militare; di non aver finalmente data la doverosa importanza alla coesione organica». Dal punto di vista strettamente militare si imputa a Cadorna «di non aver adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite, la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di talune grandi linee difensive, lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento, il collegamento della 2ª armata colla zona Carnia e l'opportuno scaglionamento, a distanza delle prime linee, dei magazzini e dei depositi. Tali critiche dovrebbero bensì essere aggravate per la inadeguata valutazione degli avvenimenti del Trentino, i quali potevano e dovevano suggerire utili ammaestramenti».

Ma alla fine la Commissione sottolinea che l'esame relativo a Cadorna è stato esteso all'intero periodo della guerra e non solo per Caporetto. Allora «a lui si devono ricono-

scere benemerenze per quanto concerne l'apparecchio militare, nonché il merito di aver strategicamente ben guidato l'esercito nel difficilissimo ripiegamento dall'Isonzo al Piave». Come Cadorna reagisca lo apprendiamo da lettere e commenti in famiglia. All'amico, e direttore del *Corsera*, Luigi Albertini, scrive che «la Commissione essendo stata creata da Orlando non poteva che concentrarsi, nelle critiche, sui militari, tralasciando le responsabilità dei disfattisti». È ferito soprattutto dalla mancanza di appunti a Badoglio, «il quale è responsabile della rotta più decisiva, di fronte a Tolmino, rotta che ha aperto il varco diretto su Cividale e determinato la rottura del fronte». Con il figlio si compiace del fatto che nella relazione non vi siano seri rilievi di natura militare: «Dell'accusa di orgoglio e di egocentricità mi impipo...». Pochi giorni dopo, il 2 settembre, di nuovo alla vigilia del genetliaco (e sono 69 candeline), un colonnello del ministero della Guerra si presenta alla sua abitazione fiorentina. Gli consegna la lettera di pensionamento. «La conclusione di due anni di angherie non poteva essere che questa», commenta.

Negli anni della vecchiaia deve sopportare il ritorno al potere di Giolitti («Siamo nelle mani di quella canaglia») e assistere alla travolgente ascesa di Mussolini e del fascismo, da cui prende subito le distanze. A un aristocratico come lui il populismo, la demagogia, l'eversione non possono suscitare eccessivi entusiasmi. Alla vigilia della marcia su Roma analizza così la situazione: «Alle prossime elezioni i fascisti saranno padroni del Paese e Mussolini onnipotente. Ma sarà per poco. Egli è stoffa da dittatore, ma di poco equilibrio e misura. E l'italiano ha equilibrio e misura e non vuole dittature. L'idea liberale non è morta ed è solo questione di richiamarla alle origini e spogiarla della degenerazione demagogica venuta dopo. Perciò il regno di Mussolini, se verrà, cadrà da sé». Purtroppo si è sbagliato. Ma in cima ai suoi pensieri c'è soprattutto la propria riabilitazione, orchestrata dal «Corriere della Sera» dell'amico Albertini. Tra il 1923 e il 1924 si sviluppa una tambureggiante campagna di stampa pro Cadorna. Stoppata dal Duce in persona, piastrina numero 12.467, anticadorniano convinto come tutti i soldati che la

guerra l'avevano fatta sul serio. Dopo gli articoli apparsi sul quotidiano milanese, Mussolini affida all'agenzia Volta una nota che diventa la linea ufficiale del partito fascista e del movimento combattentistico.

È il 18 maggio 1923. Si legge: «Negli ambienti autorizzati si giudica alquanto inopportuno che venga risolledata a fondo la questione Cadorna, come pare sia intenzione di qualche giornale e di qualche gruppo. Per quanti meriti si vogliano attribuire a quegli che ebbe la responsabilità e l'onore di preparare e condurre la guerra dai giorni dell'intervento a quelli del Piave, non si può facilmente dimenticare che il nome di quest'uomo è anche legato a due sciagure del nostro esercito, e non può non suonare amarezza nel cuore della grande maggioranza degli italiani. Inoltre, coloro i quali esaltano la figura di questo generale sono pregati di rendersi conto che eccedendo nei loro propositi, possono dar luogo ad una naturale ed adeguata reazione da parte di quanti, invece, giudicano molto severamente l'opera di tale condottiero. Se un giudizio di revisione dovrà avvenire, soltanto la Storia potrà farlo, e coloro che verranno dopo di noi; non si può essere ad un tempo testimoni e giudici. In conclusione, nelle sfere governative non si nasconde per nulla il pensiero che la questione debba essere posta senz'altro a tacere e che un elementare senso di patriottica disciplina debba indurre i fautori del generale Cadorna a rientrare nel più assoluto riserbo».

Sembra una pietra tombale collocata dal Duce sulla delicata questione. Infuriano le polemiche. Da una parte il «Corriere», dall'altra il «Popolo d'Italia» (organo del PNF, diretto dal fratello del capo del fascismo e del governo) che accusa Albertini di voler creare problemi al Duce attraverso il caso Cadorna. Così il generalissimo ha buon gioco nel definirsi un perseguitato dal fascismo. E nell'individuare il solito nemico da abbattere, prima o poi. Secondo lui, dietro la posizione dell'ex maestro romagnolo si staglia la figura di Armando Diaz, che definisce «ipocrita e perciò vigliacco». Ma un anno dopo, nel giugno del 1924, gli arriva un aiuto insperato: il delitto Matteotti. Quando viene ritrovato il corpo trucidato del deputato socialista, anche Cadorna non può fare a meno di indignarsi. E commenta: «Mussolini sta passando un brutto

quarto d'ora per l'affare Matteotti. Vengono fuori le gesta della canaglia che lo circonda. E siccome non è ammissibile che Mussolini non fosse informato delle gesta di costoro, né che conoscendole non avesse l'energia di provvedere, consegue che anche lui è un bel camorrista per proteggere i suoi per ragioni di partito...».

Per rompere l'isolamento, per trovare nuovi consensi, il Duce pensa di riconciliarsi con il movimento combattentistico, suo punto di forza fin dai primi passi del movimento, e di riconoscere che c'è stata una sola guerra, giusta e vittoriosa, senza pagine nere. E quindi fa diffondere la propria intenzione di concedere all'ex capo di Stato Maggiore del Regio esercito la nomina a generalissimo, un titolo ducale e il Collare dell'Annunziata. Il processo di riabilitazione è avviato da una pubblica sottoscrizione per donare una casa all'illustre personaggio. La scelta cade su una villa di Pallanza, sua città natale. Cerimonia di consegna il 20 ottobre 1924. Tra labari, gagliardetti e sventolar di tricolori sono presenti tutti i leader dell'Associazione combattenti e del regime. Nel suo intervento, Cadorna, in abiti borghesi, si riconcilia con tutti: con ufficiali e soldati (senza distinzione), con il fascismo, persino con il suo successore, ovvero Armando Diaz.

Perché pronuncia in particolare queste parole: «Con la nascita della coscienza nazionale [cioè del fascismo] anche la nostra guerra apparve un tutto unico, quale essa è, dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, e la lunga dolorosa vigilia sul Carso e sulle Alpi fu riconosciuta come la necessaria via spinosa che condusse alla gloria finale di Vittorio Veneto: gloria tanto più grande quanto più aspramente contrastata». Insomma: tutto finito, tutto dimenticato, evviva l'Italia, viva il Duce e viva Cadorna. Che viene nominato Maresciallo d'Italia il 3 novembre dello stesso anno, insieme (guarda un po') a Diaz. È un nuovo grado per l'esercito italiano che nel 1926 verrà assegnato ad altri illustri protagonisti della Grande Guerra: ovvero i generali Badoglio, Caviglia, Emanuele Filiberto duca d'Aosta, Giardino e Pecori Giraldi. Ora Cadorna, riconciliato con l'intero mondo che gli sta attorno, partecipa alle manovre dell'esercito, è presente a tutte le manifestazioni in onore della «gloriosa guerra», si concede

qualche viaggio con la figlia e si reca prima al Cairo e poi in Terrasanta.

Nel 1927 accusa i primi problemi respiratori e i medici gli consigliano l'aria della Riviera ligure. Sceglie Bordighera, a due passi dal confine con la Francia, dove affitta una cameretta della pensione Jole, sulla via Romana, alle spalle del centro cittadino, non distante dalla villa che si era fatta costruire la Regina Margherita. «I sun pi nen lon», dice con amarezza quando si rende conto che anche la memoria comincia a perdere colpi, non soltanto i polmoni. Ma trova ancora il modo d'indignarsi quando, dopo la morte di Diaz (29 febbraio 1928), Mussolini lo rievoca con un intervento alla Camera. Il capo del governo riconosce al vincitore di Vittorio Veneto soprattutto un merito: di essere stato un capo militare che per primo capì che i soldati non erano solo piastrine di riconoscimento. E lui ci rimane male. Torna a scrivere, a puntualizzare, a polemizzare. Ma è l'ultima volta. Mentre trascorre l'inverno, come l'anno precedente, a Bordighera, è colpito da trombosi. È il 17 dicembre 1928. Quattro giorni dopo il cuore cessa di battere.

Il ministro dei Trasporti, Costanzo Ciano, padre di Galeazzo, mette a disposizione un treno speciale che trasporta la salma da Bordighera a Pallanza. Nel testamento aveva voluto ancora rimarcare: «Se posso aver commesso degli errori nelle ardue missioni che mi furono affidate, posso però affermare in piena coscienza di non aver mai anteposto i miei interessi personali a quelli del Paese. La leggenda del malgoverno degli uomini, divulgata ad arte per abbattermi, è stata demolita sino alla riparazione morale alla quale avevo diritto». Nel 1932 il feretro del Maresciallo d'Italia è traslato nella cripta del mausoleo piacentiniano, sulle sponde del Lago Maggiore. Il monumento è sorretto da undici cariatidi, tante figure di soldati come le battaglie dell'Isonzo. Tranne Caporetto, ovvio.

ARMANDO DIAZ

Il Duca della Vittoria

Il 4 novembre 1918, alle 12, il comando supremo del Regio esercito italiano diffonde questo bollettino: «La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di Sua Maestà il Re, duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrottamente ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austro-ungariche, è finita. La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte a occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, della VII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingen-

tissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orogogliosa sicurezza. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito, il generale Diaz».

A parte l'errore di sintassi dell'ultima frase (a discendere le valli è l'esercito nemico, mentre dal testo si evince che a farlo furono i suoi resti costretti poi a risalirle in modo disordinato), ci sono altri errori e stranezze. Per esempio. Allora il fronte era indicato al femminile (la fronte). Mai il re, ancorché Vittorio Emanuele III viaggiasse spesso a ridosso delle prime linee con la sua immancabile macchina fotografica a tracolla, ha guidato e neppure comandato l'esercito. Il re-soldato, altra vulgata un tantino distorta, ha sempre delegato il capo di Stato Maggiore in carica (Cadorna sino a Caporetto e poi Diaz sino a Vittorio Veneto). Mai l'Italia è stata inferiore per numero di soldati e di artiglieria alle armate guidate dai generali Boroëvic von Bojna e Conrad von Hötzendorf. Lo è stata certamente all'indomani della disfatta di Caporetto, quando tra morti, dispersi, prigionieri e sbandati abbiamo perso quasi 300 mila uomini. Ma superato lo choc e vinta la battaglia d'arresto sul Piave, grazie anche all'arrivo in trincea dei mitici ragazzi del '99, ultima classe allora disponibile, il nostro schieramento ha rapidamente colmato i vuoti. L'autore del bollettino della vittoria, pur firmato Diaz, in realtà è il generale Domenico Siciliani, capo dell'Ufficio stampa del comando supremo. Il testo, fuso nel bronzo delle artiglierie catturate al nemico, è esposto in tutte le caserme e municipi d'Italia. Ma anche riprodotto in migliaia di lapidi commemorative in tutto il Paese.

Prima di Caporetto il generale Armando Diaz, comandante del XXIII corpo d'armata, non lo conosceva nessuno, o quasi. Dopo Caporetto diventa l'uomo della rinascita e del riscatto perché è antitetico rispetto a Cadorna, esattamente l'opposto: gioviale, di buone maniere, incline alla conversazione, rispettoso verso i soldati e la classe politica che l'aveva

messo in quel delicatissimo posto (su pressioni di francesi e inglesi) in un delicatissimo momento. Dopo il conflitto è onorato e glorificato, diventa ministro della Guerra nel primo governo Mussolini post marcia su Roma e rimane in carica quasi due anni, perché così vuole il re che in quel posto preferisce avere un monarchico tutto d'un pezzo. Come gli altri condottieri vittoriosi, ma assieme a Cadorna e prima degli altri, è innalzato al grado di Maresciallo d'Italia. Si spegne il 29 febbraio 1928 a un'età (66 anni) che prelude alla vecchiaia.

Il giorno dopo, sul *Diario*, il suo illustre collega Enrico Caviglia commenta così la morte del Duca della Vittoria: «Era un brav'uomo e possedeva un buon carattere. Per tutta la vita aveva svolto le funzioni di segretario e quello era il suo posto. Non aveva idee proprie ma ripeteva con garbo ciò che aveva imparato nelle scuole. Non intese mai bene perché l'Italia aveva vinto a Vittorio Veneto e al Piave ed è morto senza saperlo. Ma aveva la più grande qualità che un uomo possa desiderare: era fortunato! Se all'inizio della guerra fosse stato al comando supremo, col suo carattere debole, non avrebbe saputo imporre al governo i sacrifici necessari e avremmo condotto una piccola guerra di ripieghi; ma egli succedette a Cadorna in una situazione mediocre in cui altro non vi era da fare che sperare in un atteggiamento di difesa passiva che ben si adattava al suo carattere». Detta in modo brutale, ma è la verità.

Armando Vittorio Diaz nasce a Napoli il 5 dicembre 1861 in una delle case anticamente addossate al Castel Nuovo. Il cognome già tradisce la genesi della famiglia, che è spagnola, non certo italiana e neppure napoletana, con una grande tradizione nel campo militare e giudiziario. Il nonno, Antonio, era stato «ordinatore di guerra» durante il regno di Ferdinando II. Il padre, Ludovico, ufficiale del genio della Marina borbonica e poi italiana, direttore delle Costruzioni navali, muore prematuramente. La madre, Irene Cecconi, diventata vedova, è in ristrettezze economiche tanto che per consentire al figlio d'isciversi all'Accademia militare di Torino, è costretta nel 1879 a inoltrare al Distretto di Napoli una domanda «per ottenere il beneficio di mezza pensione

gratuita per benemerenza di famiglia, a favore di suo figlio Armando aspirante all'ammissione nella scuola militare».

Lui dimostra di meritare tanta attenzione. Esce dall'Accademia il 4 aprile 1884 con il grado di tenente d'artiglieria: nel suo corso erano in 96 e lui si classifica dodicesimo. Non male. Poi frequenta la scuola d'applicazione di artiglieria e migliora ancora: è settimo su centodue. I primi incarichi li svolge nei reggimenti di stanza a Capua e Caserta, non lontano da casa. Promosso capitano il 30 marzo 1890 è trasferito a Foligno, quindi la Scuola di guerra di Torino dal 1891 al 1894 che lo rende idoneo al servizio di Stato Maggiore. È una promozione a pieni voti: si classifica al primo posto in un corso riservato a 23 ufficiali. Dal 1895 al 1899 è addetto alla segreteria del reparto operazioni dello Stato Maggiore, appunto. Il 23 aprile 1896 sposa Sarah de Rosa, nobildonna napoletana, che gli darà tre figli: Marcello, Irene e Anna. Unione felicissima, mai turbata da dissapori. L'adorata moglie sarà sempre un punto di riferimento costante nella sua vita: lo dimostrano le numerose lettere scritte dalla Libia, dal Carso, dal Piave e in occasioni di missioni ufficiali all'estero. Il 19 settembre 1899 diventa maggiore e transita, come vogliono le norme ancora oggi in vigore, nella fanteria perché un ufficiale di Stato Maggiore deve fare anche quell'esperienza. Viene così inviato a La Spezia al comando del II battaglione del 26° reggimento «Bergamo». Rimane in Liguria per un breve periodo, giusto il tempo perché sia preparato alla funzione direttiva. Poi rientra allo Stato Maggiore dove diventa capo del servizio operazioni e quindi della segreteria dello stesso reparto. Il 5 aprile 1905 è promosso al grado di tenente colonnello.

La guerra italo-turca nel 1910 lo vede al comando del 21° fanteria e l'anno successivo alla guida del 93°. In tutta la sua carriera mai una battaglia, mai un'azione, solo e sempre scaruffie. Le colonie lo salvano dalla consuetudine burocratica. L'occasione di battersi arriva, finalmente, il 29 settembre 1912, nell'oasi di Zanzur. Al grido di «bara italiani» (fuori gli italiani) torme di libici si lanciano all'attacco precipitando giù dalle dune. L'uomo delle scrivanie, sempre impeccabile, si trasforma. Diventa un conduttore d'uomini: dopo averli

catechizzati, dopo averli responsabilizzati, affidando la bandiera del reggimento proprio ai più riottosi, quelli che avevano protestato perché più anziani eppure non ancora congedati e quindi rimpatriati, riesce a vincere una battaglia dall'esito incerto. Porta le sue compagnie all'attacco, con «bello slancio» riferiscono puntuali i bollettini. E rimane pure ferito quel giorno, esattamente alle 13,15, quando viene colpito a una spalla mentre si arrampica su una duna. Ma per quarantacinque minuti, ovvero sino alle 14, resta lì, intrepido, a combattere e a dare ordini. Quando viene trasportato nelle retrovie per curare la ferita, i suoi uomini, gli stessi che avevano osato mugugnare sfidando le norme ferree del regolamento, si presentano davanti a lui con la bandiera «perché il colonnello possa baciarla».

L'episodio viene scoperto ed esaltato dai giornali, che hanno bisogno di storie del genere per tenere vivo il mito della Quarta sponda. La «Tribuna illustrata», nel numero del 13 ottobre 1912, gli dedica una tavola a colori. Così quando Diaz torna a Napoli e viene ricoverato all'ospedale militare, riceve la visita di generali, ministri e principi pronti a omaggiare un personaggio dell'Italia guerriera. L'anno successivo torna alla sua consueta attività e assume la guida della segreteria del capo di Stato Maggiore, che è il generale Alberto Pollio, casertano. Quando Pollio muore, stroncato da un infarto il 10 luglio 1914, è sostituito da un piemontese, Luigi Cadorna, che conferma Diaz nel suo incarico. Il generalissimo lo vuole accanto a sé anche con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, affidandogli la responsabilità del settore operazioni del comando supremo. Rimangono insieme due anni. Si lasciano perché Diaz, promosso tenente generale il 29 giugno 1916, chiede di andare in zona di guerra.

Gli assegnano il comando della 49ª divisione, XI corpo di quella 3ª armata affidata a Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta. Luigi Gratton e Angelo Mangone sono d'accordo nel sostenere che Diaz non ne poteva più del comando supremo e voleva «uscire dall'ambiente autocratico dove a decidere c'era solo il Capo e non v'era spazio e autonomia per nessuno seppure v'erano più invitanti e lubrificate prospettive di carriera». Sul Carso partecipa così a tre «spalla-

te» autunnali (7^a, 8^a e 9^a battaglia dell'Isonzo). I suoi uomini conquistano quote e posizioni dal Volkovniak al Vipacco. Dimostra subito di saper guidare le truppe con energia ma sempre con una grande attenzione verso i soldati. Controlla personalmente il rispetto dei turni di riposo e delle licenze, se il rancio arriva regolarmente e in quali condizioni. Non perde occasione di parlare con i suoi uomini nelle numerose ispezioni che effettua nelle trincee. Li incoraggia con poche e commosse parole. Ama ripetere: «Si comanda col cuore, con la persuasione e con l'esempio». Lui viene premiato con il comando, seppur interinale, del XXIII corpo, che conduce nei due scontri che precedono la disfatta di Caporetto. Anche qui non si comporta male e riceve elogi ed encomi sia dal duca d'Aosta che da Cadorna.

Nell'undicesima battaglia dell'Isonzo, che per l'esercito italiano si traduce in una sfolgorante avanzata di ben 15 chilometri sull'altopiano della Bainsizza non sfruttata completamente da Capello e Cadorna, Diaz subisce una leggera ferita di shrapnel al braccio destro. Il Carso gli è fatale soprattutto a causa di una bronchite che contrae durante la permanenza nel posto di comando di Turiamo, ricavato in un terrapieno ferroviario: diventata cronica, si trasformerà in un fatale enfisema polmonare. Il 24 ottobre 1917, quando tedeschi e austriaci attaccano tra Tolmino e Plezzo, il XXIII corpo d'armata si trova sempre schierato sul Carso, non più al centro del dispositivo della 3^a armata ma sulla destra, sull'Hermada. Lo sfondamento del fronte provoca, inevitabilmente, la ritirata. Diaz conduce i suoi uomini dietro il Piave in quindici giorni. Ma prima difende sul Tagliamento la testa di ponte di Latisana: protegge i civili in fuga e gran parte della 2^a armata dopo che alcuni ponti erano saltati in anticipo. Poi, dal 3 al 7 novembre, mantiene il controllo del ponte di San Donà di Piave e lo fa crollare solo quando il nemico è ormai in prossimità del fiume. E anche qui nulla da eccepire. Ha fatto, e bene, il suo dovere.

Il D-Day, ovvero il giorno più importante della sua carriera e della sua vita, è lì, dietro l'angolo. Esonerato Cadorna, nominata la Commissione d'inchiesta che metterà sotto processo tutti i responsabili dell'immane crollo di Caporetto

(tutti tranne uno, ovvero Pietro Badoglio), ecco che il generale napoletano fa il grande salto: diventa il successore del generalissimo, da comandante del XXIII corpo, a capo di Stato Maggiore del Regio esercito. Perché proprio lui? E chi ha fatto questa scelta? Il re certamente esercita un ruolo importante, anzi decisivo: ha incontrato Diaz in tre occasioni e ne ha sempre ricavato una buona impressione, sottolineando il carattere calmo, riflessivo e rassicurante di quell'alto ufficiale che ha sempre dimostrato di tenere in grande considerazione i suoi uomini.

Quando il 28 ottobre, a Villa Savoia, Vittorio Emanuele III riceve Vittorio Emanuele Orlando, incaricato di formare il nuovo governo dopo le dimissioni di Paolo Boselli, concordano che Cadorna non può più rimanere al suo posto. Per tre buoni motivi: la gravità della sconfitta, la responsabilità affibbiata subito ai soldati con un vergognoso bollettino, l'inesistenza di un rapporto tra potere civile e potere militare. Anzi Orlando lo dice chiaro e tondo e sin dall'inizio: Cadorna deve essere cacciato, altrimenti io non accetto il mandato. E il re condivide non solo questa impostazione, ma anche il nome del sostituto, ovvero Armando Diaz. Al successivo convegno con i nostri alleati (Rapallo, 6-7 novembre) non facciamo una grande figura. Di fronte agli inglesi (il premier Lloyd George e i generali Robertson e Smuts) e ai francesi (il Primo Ministro Painlevé e il generale Foch) la nostra delegazione gioca in difesa. Orlando e i ministri Sonnino (Esteri), Alfieri (Guerra), Bissolati (Assistenza) e il sottocapo di Stato Maggiore, generale Porro, devono addirittura attendere in una stanza che i nostri interlocutori concordino l'atteggiamento da tenere prima di essere ammessi (loro, che sono i padroni di casa: *sic!*) al tavolo della conferenza. E quando lo fanno devono subire le negative impressioni ricavate da francesi e inglesi durante la visita al Comando di Padova, dove avevano incontrato un Cadorna ormai non più padrone della situazione ed erano rimasti impressionati alla vista del nostro esercito in ritirata. La ciliegina sulla torta arriva dal generale Porro quando raddoppia, bontà sua, il numero delle divisioni tedesche intervenute a Caporetto (almeno quindici secondo lui, in realtà sette). Francesi e inglesi vorrebbero

essere certi della sostituzione di Cadorna (avranno pensato: se Porro è il suo vice, c'è poco da stare allegri) e anche sapere il nome del sostituto. Ma Orlando non può ancora ufficializzare la scelta concordata con il re, e si limita ad assicurare che «il governo italiano ha già considerato la necessaria riorganizzazione dello Stato Maggiore». Lloyd George replica: «Sono lieto della dichiarazione del presidente Orlando ma non ancora interamente soddisfatto. Se noi daremo il nostro concorso con piacere o riluttanza dipenderà dalla fiducia che noi abbiamo nel comando supremo. Se i generali Cadorna e Porro e il loro Stato Maggiore resteranno, noi non potremo avere fiducia». Così, papale papale.

Nel pomeriggio, dopo la decisione di creare un comitato consultivo interalleato con sede a Versailles, Orlando comunica che «è stato pensato di scegliere il generale Cadorna per rappresentarvi l'Italia» ma non comunica il nome del sostituto al vertice dell'esercito. Niente nome? E allora per i rinforzi dovrete attendere: questa è la posizione di inglesi e francesi. Viene deciso di aggiornare la conferenza al giorno successivo (8 novembre), questa volta a Peschiera, più vicina al fronte, e alla presenza di Vittorio Emanuele III. Il sovrano, ovviamente informato sul deludente andamento dell'incontro di Rapallo, la mattina di quel giorno comunica a Cadorna che è stato incaricato di rappresentare l'Italia nel comitato interalleato di Versailles. Non gli dice che è stato destituito e neppure con chi. Poi decide che di fronte agli illustri ospiti parlerà lui e solo lui. Lo fa in francese ed è molto chiaro, sereno, fiducioso. Soprattutto quando si tratta di ribadire la dignità nazionale, il valore dell'esercito e la volontà di resistere sulla nuova linea tra Grappa e Piave. Non parla mai di Cadorna, tuttavia annuncia agli alleati che sarà sostituito dal generale Armando Diaz che (parole del re), «per quanto ufficiale relativamente poco anziano, fu allo Stato Maggiore prima e durante la guerra e veniva generalmente conosciuto come il cervello dell'esercito italiano». Appena concluso il convegno ecco la firma del re sul decreto che nomina Diaz nuovo comandante supremo. Inglese e francesi sono soddisfatti. Lloyd George dà precise indicazioni sull'invio di sei divisioni alleate «nei tratti ritenuti più pericolosi della fronte

italiana senza attendere ulteriori istruzioni dai loro governi». Ma saranno gli italiani a dover aspettare sino al 29 novembre, con la battaglia d'arresto già in corso, prima di vedere apparire le uniformi britanniche e francesi.

Dunque è fatta. Un napoletano, il figlio di un ufficiale della Marina borbonica, va al vertice del Regio esercito a 56 anni. Le reazioni non sono entusiasmanti, la sua nomina viene accolta con grande sorpresa, addirittura con stupore. È inaspettata persino al diretto interessato, che la comunica così alla moglie: «Dai giornali avrai appreso la mia nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, notizia che mi giunge come un fulmine, non potendo mai immaginare un avvenimento di così capitale importanza non solo per me ma per il Paese. In ben altre condizioni avrei aspirato di assumere l'altissima carica che mi è stata affidata; un mese fa sarebbe stata un'ambizione giustificata; oggi è un dovere sacro, un impegno, una grave responsabilità. L'assumo con l'animo di soldato non essendo possibile un rifiuto». Gli alleati avrebbero preferito un nome prestigioso, per esempio Emanuele Filiberto di Savoia, il comandante della 3^a armata, ma sospettoso com'è, geloso com'è, complessato com'è figurarsi se Vittorio Emanuele promuove quello spilungone di un Aosta, suo cugino, che quando si profila davanti a lui gli fa fare davvero una penosa figura. Ma anche tra gli addetti ai lavori prevalgono scetticismo e incredulità.

Angelo Gatti, sul *Diario di guerra*, scrive: «Diaz? Ma non è un nome. Chi lo conosce? Diaz è uno sconosciuto per tutti. Per i generali no, naturalmente; ma è l'insospettato. Tutti si sarebbero pensati, meno lui». Lo storico Piero Pieri: «Diaz era noto soprattutto tra le truppe del Carso per la signorilità dei modi, la serenità e la giovialità, la cura dei soldati, il valore personale. Era ben conosciuto e stimato dal re, ma si può dire che fuori di questa cerchia nell'intero esercito e nel Paese fosse ben poco noto». Il giornalista Rino Alessi: «Del generale Diaz è meglio non parlare, per ora. Ma io mi ricordo di quel capitolo dei *Promessi Sposi* che comincia così: "Carneade, chi era costui?"». E Paolo Caccia Dominioni: «Nessuno di noi conosce Diaz. Santo Dio, ci aspettavamo qualche grosso nome per la successione, magari di generale

giovane, scelto tra quelli che i soldati conoscono bene, non necessariamente di corpo d'armata. Insomma, la notizia non ci è piaciuta».

Ecco, la notizia non è piaciuta. Eppure quest'uomo dalla statura medio bassa, tarchiato ma non pesante, colorito scuro (i colleghi lo chiamavano il «turco» anche con una venatura di settentrionale disprezzo), i capelli tagliati a spazzola e grandi baffi (più tardi ridotti a baffetti), elegante senza esibizioni, di poche e forbite parole, buon conoscitore del francese, sempre disposto a tornare al suo napoletano, autorevole ma non autoritario, esigente ma comprensivo, si rivela l'uomo giusto nel posto giusto al momento giusto. Il suo primo ordine del giorno è misurato e conciso: «Assumo la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito e confido nella fede e nell'abnegazione di tutti». Stop. Poi si mette al lavoro e spera. Non può far altro. In vista della battaglia d'arresto, che comincia il 10 novembre, si limita a dare gli ordini alle truppe di resistere su quella linea che aveva, da tempo, tracciato Cadorna: comprendeva il Grappa e il cosiddetto campo trincerato di Treviso, dizione un po' pomposa che si estendeva giudiziosamente alle rive del Piave e al Montello. Sino a Natale, quando il cannone sul fronte finalmente tace, austriaci e tedeschi cozzano inutilmente contro le nostre linee.

Eppure loro sono baldanzosi, hanno il morale alle stelle dopo l'incredibile avanzata di ben 150 chilometri, mentre sui nostri pochi avrebbero scommesso una lira. Miracolo di Diaz? No, dei fanti. Tuttavia già in quelle prime drammatiche settimane, tra autunno e inverno del 1917, si respira un clima nuovo al comando supremo. Lo riconosce persino Angelo Gatti, che pure era stato un fedelissimo di Cadorna. Il successore inaugura il suo personalissimo stile. In battaglia basta con il vecchio concetto della difesa rigida, quando non si doveva cedere neppure un centimetro pena il siluramento. Via libera a una tattica più elastica che consente al nemico di avanzare dove la pressione diventa irresistibile per poi insidiarlo ai fianchi e costringerlo, infine, a desistere. Al quartier generale c'è un maggior lavoro di gruppo e la riduzione drastica di quelle direttive, le famigerate circolari, con cui Cadorna faceva sentire i generali costantemente sotto esame.

Osserva Gian Luigi Gatti: «Grazie alla nuova strategia difensiva non fu più necessario il ricorso alla propaganda del terrore, con il suo tributo di morti "esemplari", per costringere i soldati all'obbedienza cieca (malgrado ciò nel 1918 si contarono ancora 16 vittime di giustizia sommaria). I soldati non dovevano più immolarsi nella terra di nessuno, era sufficiente che combattessero protetti nelle loro trincee. Dovevano "solo" resistere all'offensiva nemica. Era convinzione diffusa che a Caporetto l'esercito avesse ceduto a causa della stanchezza fisica e morale, quindi si moltiplicarono le iniziative per migliorare la quotidianità del combattente. Sotto la gestione di Diaz aumentarono esponenzialmente i provvedimenti per il sostegno morale e materiale del soldato e della sua famiglia, il vitto più curato, le licenze aumentarono, l'assistenza morale fu più capillare e non soltanto legata all'opera dei cappellani. Forse però la novità principale fu la creazione del Servizio P., il servizio di propaganda, con l'assistenza e la vigilanza dei soldati e la verifica dell'operato dei comandi. Si trattò di un istituto certamente figlio di quell'attenzione verso le condizioni dei suoi soldati che fu uno dei grandi meriti di Diaz (e che lo rese popolare tra la bassa forza, ma non solo), ma anche figlio sia della sfiducia verso la tenuta morale della truppa e verso la capacità di garantirla da parte degli ufficiali inferiori, sia della diffidenza verso la sincerità dei rapporti stilati dai comandi sullo stato psicofisico delle truppe. Dall'astratta utopia del generalissimo, secondo cui tutti i soldati erano buoni e le pecore nere eccezioni più o meno numerose da estirpare o almeno tacitare, si passò a un paternalismo venato da diffidenza e ossessivo controllo. Gli effetti furono positivi: si migliorarono le condizioni di vita, aumentarono il tempo libero e le case del soldato. Finalmente si cercò di coinvolgere i combattenti in modo concreto nello slancio bellico, spiegando le motivazioni e gli ideali dell'intervento».

Non solo. Cambia il rapporto con il Paese, con tutto il Paese. Dopo Caporetto, finalmente l'Italia si scuote, l'invasione del Friuli e del Veneto, la minaccia che anche Venezia e Milano possano essere occupate, fanno capire a tutti che bisogna dare un segnale, a ogni livello. Cresce la produzio-

ne industriale, crescono le iniziative a favore dei militari che combattono lì tra le nostre case, i nostri poderi, e non più sul distante confine orientale. Cambia il rapporto tra classe militare e classe politica, finalmente l'esercito e il governo si parlano. Cadorna voleva fare e disfare di testa sua, non accettava nessuna intromissione di parlamentari, ministri, neppure del capo del governo. Con Diaz è un'altra musica. Si occupa personalmente di curare i rapporti con il re, il governo e il Parlamento. Pranza con Vittorio Emanuele due volte la settimana, se serve anche più spesso. Vede Orlando quasi ogni settimana, frequenti i colloqui con ministri, deputati e senatori.

Il 15 novembre, quindi prima della battaglia d'arresto, si svolge al comando supremo un Consiglio di guerra. È la prima volta che si riunisce e quindi rappresenta una novità assoluta. Cadorna non voleva neppure sentirne parlare. Diaz accetta la collegialità e con Orlando stringe un buon rapporto. È particolarmente felice la collaborazione con il suo sottocapo Badoglio, che prosegue sino al 1919. È il generale di Grazzano Monferrato, che poi addirittura aggiunse alla propria denominazione il cognome dell'illustre concittadino, ancorché condannato dalla storia, a divenire il vero braccio destro del nuovo comandante supremo. L'altro sottocapo, Gaetano Giardino, lascia presto il quartier generale, nel frattempo trasferito da Padova ad Abano Terme e non più la corte di un sovrano, perché chiamato in febbraio a sostituire Cadorna nel Consiglio interalleato di Versailles e poi al comando della 4^a armata sul Grappa. Il feeling con Badoglio è destinato a durare. Diaz lo ricambia impedendo che, come Cadorna e Capello, fosse messo a disposizione della Commissione d'inchiesta su Caporetto, nata nel gennaio del 1918, e facendo stralciare più tardi le pagine della relazione conclusiva che inchiodavano il conquistatore del Sabotino alle sue pesanti responsabilità. Per il resto la riorganizzazione è portata avanti in modo intelligente con incarichi e responsabilità precise, un vero e proprio gioco di squadra dopo un lungo periodo in cui tutto era concentrato nelle mani (e nella testa) del generalissimo.

A giudizio di Giorgio Rochat il nuovo comando supre-

mo risulta più efficiente perché così voleva l'evoluzione della guerra e l'età dei protagonisti (Diaz aveva undici anni meno di Cadorna), ma anche per merito del nuovo leader. E osservava: «Diaz non era meno sicuro di sé di Cadorna, non esitò a silurare generale e colonnelli, né a rivendicare la sua autorità dinanzi al governo. Aveva però un diverso stile di comando che lo avvicina a un generale come Eisenhower più che al modello napoleonico di troppi comandanti. Non era un accentratore, sapeva organizzare bene il suo comando. Non per nulla la sua carriera si era svolta soprattutto negli uffici dello Stato Maggiore dell'esercito. Aveva accolto senza obiezioni la costituzione di un comitato di guerra di sette ministri, in cui i capi dell'esercito e della marina avevano soltanto voto consultivo. Quando andava a Roma incontrava ministri e uomini politici influenti, in particolare Nitti, senza intromettersi nei contrasti politici, ma per illustrare le esigenze e l'operato dell'esercito. Diaz riconosceva la necessità di un'ampia collaborazione con il governo e le forze politiche, anche per migliorare l'immagine del comando supremo, ma non accettava ingerenze nelle sue sfere di responsabilità, con una interpretazione più elastica ma non meno netta di quella di Cadorna sulla distinzione tra potere politico e potere militare. Anche con gli alleati franco-britannici sviluppò buoni rapporti ma difese l'autonomia del fronte italiano e rifiutò le ingerenze francesi».

Vinta la battaglia d'arresto (dopo la quale i tedeschi tornano a occuparsi esclusivamente del fronte occidentale) e riorganizzato l'esercito, un'altra dura prova attende i nostri fanti. L'ultimo sussulto degli Asburgo, l'ultimo disperato tentativo di abbattere la resistenza italiana sul Piave, l'ultimo assalto per chiudere da vincitori la guerra, si traduce in uno scriteriato piano per l'imminente offensiva. È il 15 giugno 1918, la battaglia del Solstizio, secondo la definizione di Gabriele D'Annunzio. Le armate di Conrad e di Boroëvič attaccano dall'Altopiano di Asiago al mare con 58 divisioni, una forza equivalente a quella italiana. Tuttavia non c'è un obiettivo preciso, non c'è la concentrazione in una sola direzione, perché l'imperatore Carlo per accontentare i due litiganti finisce per scontentare tutti. Scarseggiano i viveri, ma non armi e muni-

zioni. E il miraggio del bottino mette le ali ai piedi dei reparti dell'esercito multinazionale. Ma i contrasti tra i comandanti producono un effetto letale, al resto provvede il ritrovato morale dei soldati in grigioverde. Diaz tiene a disposizione una grande riserva di divisioni efficienti, e anche dove ci sono iniziali sfondamenti (Valbella, Col del Rosso, Col d'Ecchele e Grappa) nel giro di pochi giorni la reazione italiana, inglese e francese consente di recuperare le posizioni. Gli unici successi di rilievo del nemico si registrano sul Montello (Diaz nei giorni successivi sostituirà poi il generale Pennella con Caviglia) e sul Piave, tra le Grave di Papadopoli e il mare. Il fiume, ingrossato dalle piogge dei giorni precedenti, ci dà una grossa mano e proprio in questi drammatici giorni ispira la più nota canzone di guerra, *La leggenda del Piave* (poi diventato inno), con il famoso ritornello: «Il Piave mormorò, non passa lo straniero!». L'autore si chiama Giovanni Gaeta, è un poeta e canzonettista di fede repubblicana, impiegato delle poste, che si firma con lo pseudonimo E. A. Mario. E dove il Piave non basta, ecco l'intervento dell'aviazione e dell'artiglieria, che distruggono sistematicamente ponti di barche e passerelle gettate dagli austriaci.

Franz Conrad von Hötzendorf, che dopo Caporetto aveva esultato per il licenziamento di Cadorna, paga l'insuccesso con l'esonero, il secondo, dalla carica di capo di Stato Maggiore. E sarà per lui l'inizio della fine. Tra il 21 e il 23 giugno gli austriaci si ritirano. Le cifre dicono chiaramente chi ha vinto: gli italiani accusano tra morti, feriti e dispersi 86.600 perdite, gli austro-ungarici 118 mila. Per Diaz si tratta della seconda vittoria nel giro di sette mesi. E Orlando gli telegrafa: «Mi mancano gli elementi per valutare tutta la grandezza dell'avvenimento e soprattutto se esso abbia determinato un tale sfacelo morale dell'esercito nemico da rendere consigliabile di non lasciargli prendere respiro. Mi affido completamente al senno di Vostra Eccellenza». È la famosa questione, storicamente risolta a favore di Diaz: era meglio non dare fiato al nemico e inseguirlo oltre il Piave? Diaz risponde così al capo del governo: «A noi occorre vincere la guerra ed evitare di farci trascinare in operazioni che potrebbero compromettere tale scopo essenziale». Nella lettera del 26 giugno

alla moglie è un po' più esplicito e si può anche sfogare: «Le esagerazioni non sono mai opportune e perciò il mio Bollettino riprende l'aspetto normale. Non è sembrato abbastanza respingere così fortemente il nemico e mettere fuori campo 180 mila uomini? Si è sognato di tornare sul Carso e di andare a Vienna. E chi me le dà le forze per fare questi voli! La vittoria è stata immensa e va valutata non solo in sé ma nelle probabili conseguenze. E queste possono essere grandi».

Luigi Gratton, uno dei biografi di Diaz, riporta nel suo documentato libro i pareri di numerosi studiosi. E tutti concordano: Diaz ha fatto bene a non inseguire il nemico in ritirata. Addirittura c'è chi, come Alberto Lumbroso, indice un sondaggio negli anni Trenta. Chiede a una ventina di alti graduati dell'esercito: «Poteva il nostro comando supremo abbattere l'Austria sin dalla seconda metà di giugno del 1918 o fu opportuno attendere sino all'ottobre?». Tra le 16 risposte ottenute ci sono quelle dei generali Caviglia, Giardino, Petitti, Corselli, Caracciolo, Marietti e Segato. E commenta: «La conclusione del mio referendum è tutta a vantaggio di Diaz. Egli doveva impegnare la battaglia risolutiva nelle condizioni di maggior sicurezza di vittoria ed è ciò che fece appunto a Vittorio Veneto. Se subito dopo la battaglia del Piave fosse passato ad una grossa offensiva, non solo non avrebbe conseguito risultati apprezzabili ma si sarebbe messo in tale stato da non poter poi nell'ottobre intraprendere la manovra di Vittorio Veneto. Le conseguenze che ne sarebbero derivate appaiono troppo evidenti perché abbisognino di altri ragionamenti».

Quindi: se Diaz ha fatto bene a non inseguire il nemico che batte in ritirata, poi sbaglia ad attendere troppo prima dell'offensiva finale. Talmente troppo da far incrinare e rivedere il giudizio complessivo sul suo operato. Nell'autunno del 1918 tutti i fronti sono in movimento. Americani, francesi e inglesi stanno ricacciando indietro le armate tedesche. C'è la netta convinzione che il giorno del giudizio sia vicino. L'unico settore dove tutto rimane immobile è il nostro. Ma anche qui i segnali di disfacimento dell'impero asburgico non mancano. Secondo Gian Luigi Gatti il fatto è che Diaz aveva previsto un'offensiva italiana non prima del 1919. Le

pressioni che arrivano da Foch di effettuare almeno azioni dimostrative per saggiare la resistenza nemica vengono sempre respinte dal quartier generale di Abano.

Domenico Quirico è d'accordo con Gatti e aggiunge: «Il 6 settembre Diaz, a riprova che non vuole impegnarsi, va in Francia e chiede a Foch e Pershing uno sproposito: venti divisioni per condurre l'offensiva principale sul nostro fronte. Insomma, francesi e americani dovrebbero spostare la guerra da noi per eliminare l'Austria. Alla Germania si penserà poi, con comodo: tanto tutti dicono che nel 1919 saremo ancora in trincea. La pace è una cosa così antica che ormai nessuno pensa che ritorni. È una di quelle classiche richieste all'italiana presentate per farsi affibbiare un profittevole rifiuto. Così, ritornato in Italia fra gli sghignazzi degli alleati, affida a Ugo Cavallero, enfant prodige dello Stato Maggiore, il compito di preparare, senza fretta, l'attacco finale all'Impero. Sono andate perdute quattro settimane che costeranno all'Italia una pace sbagliata, catastrofica».

Si passa da un rinvio all'altro. La prima riunione operativa si svolge il 15 settembre. Quel giorno Diaz convoca ad Abano il generale Enrico Caviglia, comandante dell'8^a armata che avrà il compito di sfondare oltre Piave e di compiere poi la manovra con una grande conversione a sinistra verso le Prealpi Bellunesi per separare le truppe di Boročvić da quelle di Conrad. Il piano d'attacco è stato preparato da Cavallero, capo dell'Ufficio operazioni. Caviglia apprezza il lavoro svolto dal giovane colonnello ma propone, giustamente, un ampliamento del fronte per svilupparlo da Pederobba alle Grave di Papadopoli. Caviglia pensa che sia più conveniente tentare il passaggio del fiume su più punti, per diminuire i rischi e, una volta concentrato nel triangolo Sernaglia-Vittorio Veneto-Tezze un numero sufficiente di divisioni di manovra, approfittare dello sfondamento per dare uno sbocco strategico sia a nord che a sud-est. Caviglia caldeggia pure un'azione diversiva, molto importante, sul Grappa ma Cavallero gli fa presente di averla già prevista.

Due giorni dopo, infatti, Diaz incontra il generale Giardino, comandante dell'armata del Grappa. Infine sottopone il piano a Badoglio, che lo approva. Ma per arrivare alla riu-

nione decisiva del 29 settembre passano altre due settimane. La data d'inizio delle operazioni slitta sempre in avanti. L'offensiva, in un primo tempo programmata per il 10 ottobre, viene rinviata di altri otto giorni. Il 12 si svolge un'ulteriore conferenza (presenti Diaz, Badoglio, Caviglia e Cavallero) dove si decide di inserire alle ali dell'8^a armata due armate di nuova creazione: alla destra la 10^a (due divisioni inglesi e due italiane più un reggimento americano) comandata da Lord Frederick Cavan, alla sinistra la 12^a (una divisione francese e tre italiane) agli ordini del generale Jean César Graziani, originario di Bastia, in Corsica. Non c'è mai limite alla prudenza, insomma. E Diaz rischia il posto. Orlando, pressato con insistenza dagli alleati che chiedono, invocano, pretendono un attacco italiano, va su tutte le furie e pensa di sostituirlo con Giardino. Piomba ad Abano il 1° ottobre ma trova il comandante dell'armata del Grappa piuttosto tiepido e distante dall'idea di provocare un terremoto al vertice dell'esercito. Allora vede Diaz e Badoglio. Il premier chiede bruscamente di rompere gli indugi e mantenere fede agli impegni con gli alleati. Diaz non perde le staffe (e quando mai!) e mantiene rigorosamente segreto il piano dell'offensiva. C'è chi sostiene che minacci di dimettersi, secondo altri avrebbe preteso un ordine scritto. In modo da cautelarsi in caso di inopinata sconfitta. Chi reagisce a muso duro, e lo racconta nella propria versione di quel drammatico colloquio, è Pietro Badoglio che, sbattendo un pugno sul tavolo, urla a Orlando: «Allora dia l'ordine di attaccare e saprà in quanti minuti darò le mie dimissioni». Pochi ci credono: Badoglio lasciava un incarico solo quando gli conveniva.

Ma che l'atmosfera ad Abano sia di un certo tipo, tra l'esitazione e la tattica del rinvio, è confermata da Ugo Ojetti, giornalista, inviato del «Corriere della Sera» di Milano, una delle firme più illustri al fronte. È datata 14 ottobre 1918 ed è inviata al direttore del quotidiano, Luigi Albertini: «Caro Albertini, dovrei parlarti per due ore se ti dovessi dir tutto il mio pensiero, ed è temerario riassumerlo in due pagine. Comincio dalle cose più vicine. Un'azione, per fortuna, è pronta, dal Piave. Ma il Piave è gonfio; il tempo è alla pioggia, com'era prevedibile di questa stagione; e se tornerà bello

bisognerà aspettare quattro o cinque giorni che cali. Sono stato oggi dal generale Caviglia all'8^a. Queste notizie sull'attuale impossibilità d'una nostra azione le ho anche da lui: né di lui dubitiamo. Ti dico questo perché ho avuto in questi ultimi giorni l'impressione che qui il comando giochi doppio: quando viene Orlando e chiede l'azione promessa, ordini, spostamenti di truppe; quando viene – ed è venuto apposta – Nitti, grande letizia a udire che è meglio non far niente, risparmiare uomini, avere alla fine meno morti degli altri e più mano d'opera, eccetera. In questo contrasto è venuta la pioggia a sanare tutto e a mandare tutti a letto contenti. Ma francesi e americani qui sono convinti che non vogliamo fare sul serio e ne hanno avvertiti i loro governi e la disistima per questo comando è arrivata a un punto da danneggiare ulteriormente la nostra azione politica, se pure v'è una nostra azione politica, perché ne dubito».

Dopo questa lettera di Ojetti, ecco un'altra conferma che il comando supremo mantenga una posizione quantomeno oscillante. Orlando il 17 ottobre scrive a Diaz: «Agenzia Stefani ha da Berlino notizie di veri e propri ammutinamenti. Data questa situazione appare tanto più desolante che condizioni atmosferiche ci costringano all'inazione in un momento così decisivo». Il giorno dopo il capo del governo è ancor più categorico, dopo aver appreso notizie di gravi moti in Germania, Austria e Ungheria. Le sue parole riccheggiano quelle di Crispi nel famoso telegramma inviato al generale Baratieri alla vigilia di Adua. Eccole: «In una tale situazione, che umanamente non si potrebbe concepire più favorevole, la nostra inazione militare rappresenta un vero disastro. So bene le condizioni di fatto (la piena del Piave, *N.d.R.*) che si oppongono alla nostra offensiva; ma sono questi dei momenti in cui bisogna aver audacia e giocare il tutto per tutto. Gradirò sue sollecite comunicazioni e non escludo di fare una corsa costà per l'ipotesi che un nostro colloquio sia utile». Diaz, sempre serafico, gli risponde il giorno stesso: «Sono più che mai compreso grande importanza momento attuale e quanto V.E. mi significa. Ed è appunto perciò che la sua venuta non solo sembrami utile ma est da me desiderata onde possa rendersi personalmente conto della situazione e

delle opere intonate nel limite dell'umano ai comuni intendimenti». E il giorno dopo Orlando va al comando supremo, parla con Diaz, ha un colloquio con il re e poi rientra a Roma, apparentemente soddisfatto. Il Piave non accenna a dimagrire e allora si decide di partire prima sul Grappa e poi in pianura. È il 24 ottobre, dal disastro di Caporetto è passato giusto un anno. Diaz, da buon napoletano, è scaramantico e pensa che quel giorno possa essere finalmente vendicato.

L'armata di Giardino combatte con grande energia e altrettanto fa il nemico: in cinque giorni di scontri furiosi accusiamo 5.000 morti, 20.000 feriti e 3.000 prigionieri. I guadagni territoriali sono inconsistenti, eppure otteniamo quello che volevamo: sul Grappa sono attratte le divisioni di riserva austriache. La sera del 26 la forza della corrente sul Piave diminuisce e i primi ponti vengono gettati a Fontana del Buoro, mentre davanti a Nervesa il progetto fallisce. Continua a piovere e l'8^a armata di Caviglia è ancora ferma. Il 27 è un'altra giornata grigia, il tempo è pessimo. I reparti che sono riusciti a passare il Piave si trovano a corto di viveri, di munizioni, di coperte. Caviglia prende quella che Piero Pieri definisce «una felice decisione»: ordina al XVIII corpo, di riserva, di passare il Piave alle Grave di Papadopoli e lo mette a disposizione di Lord Cavan che aveva già due Corpi sull'altra sponda. Con quelle truppe bisogna risalire, con una marcia laterale, il fiume verso Susegana e aprire la via per poi puntare su Conegliano e Vittorio. Dal 29 gli austriaci cominciano ad arretrare in modo disordinato, molte unità (specialmente ungheresi, le migliori) rifiutano di combattere e prendono la strada per tornare ai loro Paesi di origine. Le trattative d'armistizio vengono condotte a Villa Giusti di Abano Terme, sede del comando supremo, in modo tale da consentire agli italiani di entrare a Trento e a Trieste, le città simbolo del nostro irredentismo, le città che tutti i soldati sognavano di liberare e di conquistare e che molti, ignorando la cartina geografica, pensavano trattarsi di una località sola.

È il 3 novembre. Le armi tacciono dalle 15 del giorno successivo. L'Italia ha vinto, l'Austria-Ungheria ha perso. I Savoia trionfano, gli Asburgo si avviano al tramonto. Noi siamo arrivati all'appuntamento con la storia in piena effi-

cienza, grazie al concorso e al sostegno economico dei nostri alleati, e con il più grande esercito che mai, prima del 1918, raggiunse quella forza e quella organizzazione. Diaz ha fatto il suo dovere, pur tradendo in alcune circostanze un eccesso di prudenza e di fatali esitazioni. Non è stato un trionfo e la battaglia di Vittorio Veneto non può essere paragonata ai successi napoleonici. Ma non può essere irrisa e neppure si può parlare di una ritirata che abbiamo reso un tantino più disordinata. Prevale l'italico vizio di enfaticizzare le sconfitte (quanto inchiostro è stato versato per analizzare, anche giustamente, la disfatta di Caporetto individuando i responsabili e scavando sulle cause immediate e meno prossime) e di ridicolizzare, o quasi, le vittorie e i suoi protagonisti. Tuttavia è sbagliato. I francesi hanno commesso molti errori a Verdun, gli inglesi hanno condotto in modo ignobile la battaglia della Somme, specie nei primi giorni. Ma poi sono risorti e hanno ottenuto il riscatto. Anche gli americani del generale Pershing, nell'autunno del 1918, hanno travolto le flebili resistenze dei soldati tedeschi: una ritirata disordinata pure quella?

Per rimanere a Diaz: quante polemiche e quanti sorrisi di compatimento attorno a un episodio marginale, magari curioso, giornalisticamente gustoso, ma certo non fondamentale. Novembre 1918, comando supremo: mentre viene diramato l'ultimo bollettino di guerra, quello della vittoria, il generale napoletano, gli occhialini in bilico sul naso, intento a osservare una enorme cartina topografica in compagnia di Badoglio, osa esclamare: «Né, ma 'sto Vittorio Veneto 'ndo c... sta?». L'episodio è raccontato da Ugo Ojetti in una delle numerose lettere che dal fronte inviava alla moglie, ma poi è scomparso dal libro in cui sono state raccolte e pubblicate. Indro Montanelli, che aveva letto quella missiva, la riporta nella sua «Storia d'Italia» in uno dei capitoli dedicati alla Grande Guerra. È il 1974. Da allora molti altri autori hanno utilizzato quelle parole per ridicolizzare il successore di Cadorna, per sminuire il suo prestigio: figurarsi, un comandante supremo che non sa leggere neppure la cartina di una regione dove il suo esercito sta combattendo la battaglia decisiva! Pare tutto un tantino esagerato. Vittorio Veneto

nel 1918 non esiste, esiste solo Vittorio, nuovo Comune nato dalla fusione tra Ceneda e Serravalle che all'indomani della terza guerra d'indipendenza intese così onorare il primo re d'Italia. Soltanto nel 1923 il nome cambia e diventa Vittorio Veneto. Come suggerisce Luigi Gratton, biografo di Diaz, può essere benissimo che Diaz stesse cercando la località strategicamente nel mirino del nostro esercito con il suo vero nome e non con quello che assumerà solo cinque anni dopo. E comunque: che cosa si vuole dimostrare? Che Diaz non era all'altezza, un superficiale o addirittura un ignorante visto che appunto ignorava l'esatta posizione della località per noi strategicamente importante?

Nel periodo postbellico ecco arrivare per Armando Diaz onori e glorie. Ma lui resta sempre lo stesso, troppo onesto e forse ingenuo per ribaltare una situazione tradizionale di potere nell'esercito. È sinceramente fedele alle istituzioni, in primis la monarchia. Odia gli atteggiamenti da proconsole e da salvatore della patria. Ripete sempre che la guerra l'hanno vinta il re e i fanti. A differenza di altri suoi colleghi, italiani e stranieri, non ha lasciato memorie. Prima che quell'anno fatidico volga al termine, Vittorio Emanuele III, che lo ha scelto e sempre difeso, gli conferisce la più alta onorificenza di Casa Savoia, il Collare dell'Annunziata, che consente al possessore di entrare a far parte della famiglia regnante equiparandolo a cugino del sovrano. Per i servizi resi alla patria è anche nominato, sempre dal re, senatore del regno, equivalente ai senatori a vita introdotti dall'ordinamento della Repubblica.

Rimane al comando dell'esercito subito dopo la conclusione del conflitto e, d'accordo con il governo, collabora per la successiva smobilitazione. Operazione non facile e neppure rapida a causa soprattutto della tensione al confine orientale dopo l'occupazione di Fiume (settembre 1919-dicembre 1920) da parte dei «legionari» di Gabriele D'Annunzio. Il poeta-soldato, al grido di «vittoria mutilata», chiede l'annessione della città (oggi Rijeka, Croazia) all'Italia, non prevista tra le clausole del Patto di Londra con cui eravamo entrati in guerra. In quel periodo Diaz sostiene il programma di normalizzazione di Francesco Saverio Nitti, successore di

Orlando, e condivide il provvedimento di amnistia che nel settembre del 1919 cancella gran parte dei processi di guerra. Il sodalizio tra i due uomini, favorito dalla comune provenienza geografica e sociale, si rompe nell'aprile dell'anno successivo, quando il Presidente del Consiglio sopprime la carica onorifica di ispettore generale dell'esercito che Diaz ricopriva dal precedente novembre, quando si era dimesso da capo di Stato Maggiore. Una decisione dovuta al desiderio del generale napoletano di assumere una posizione al di sopra delle parti ed essere per tutti il simbolo della vittoria.

Nell'autunno del 1921 Diaz è il primo illustre italiano a essere onorato negli Stati Uniti durante una festosa parata per le strade di New York. Il 1° novembre si sposta a Kansas City e partecipa alla cerimonia d'inaugurazione del Memorial della libertà, in ricordo della Grande Guerra. Con lui, tra gli altri, il generale americano John Joseph Pershing e il maresciallo di Francia Ferdinand Foch. Quando torna in Italia il re gli conferisce il titolo di Duca della Vittoria. I napoletani gli donano una bella villa con un giardino alberato al Vomero. Torna spesso nella sua città e si concede brevi vacanze nell'isola di Capri. A Roma occupa (in affitto) una casa da agiato borghese in via Giovanni Battista Vico, dietro piazza del Popolo, all'inizio della via Flaminia: sulla facciata un solo ornamento, ovvero la targa di bronzo con inciso il bollettino della vittoria.

Nei giorni che precedono la marcia su Roma e l'avvento al potere del fascismo (ottobre 1922), Diaz consiglia al re una soluzione politica della crisi e non la repressione dello squadristo. Di fronte all'ipotesi di proclamare lo stato d'assedio avanzata dal re, il 27 ottobre il generale lo dissuade con queste parole: «L'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova». Sappiamo com'è andata a finire. Anche Diaz, come altri militari e politici, diffida degli aspetti chiassosi e retorici tipici del fascismo e lo considera come un fenomeno magari spiacevole, ma di breve durata e in grado di ridare fiato alle istituzioni. Una breve parentesi, insomma, anzi da buon napoletano «una nottata che doveva passare». Il giorno dopo aver ricevuto dal sovrano l'incarico di formare il nuovo governo, Benito Mussolini prega Vittorio

Emanuele di assistere alla sfilata, sotto le finestre del Quirinale, delle schiere di fascisti arrivati a Roma con ogni mezzo e ormai ostentatamente vincitori. Sul balcone, il 31 ottobre, ci sono il Duce da una parte, Diaz dall'altra e in mezzo il sovrano. Perché Diaz al Quirinale? Perché, secondo Silvio Bertoldi, aveva accettato già prima del 27 un posto di ministro nel governo di Mussolini. A giudizio di Gian Luigi Gatti, invece, «Diaz ministro della Guerra e Thaon di Revel ministro della Marina rappresentarono una garanzia per la monarchia e le forze armate rispetto alla politica potenzialmente eversiva del fascismo ma contemporaneamente resero il governo molto più autorevole».

Angelo Mangone, altro biografo di Diaz, è d'accordo con Gatti: «L'ambiente del Quirinale fece capire che avrebbe gradito la presenza di Diaz nel nuovo governo e così, anche se non con entusiasmo, Diaz entrò nel primo gabinetto Mussolini come ministro della Guerra. Nonostante non fosse fascista, Diaz era ben visto e stimato da quei fascisti, Mussolini per primo, che la guerra l'avevano fatta sul serio e l'avevano sofferta». Appena entrato in carica, il vincitore di Vittorio Veneto affronta la riorganizzazione delle Forze Armate e il nuovo ordinamento viene varato già nel gennaio del 1923. Accetta una drastica riduzione del bilancio dell'esercito ma soprattutto consente la nascita di un'aeronautica indipendente, senza alcun coordinamento tra le Forze Armate, e (ancora più grave) l'inserimento della milizia volontaria per la sicurezza nazionale all'interno dell'esercito. Nell'aprile del 1924 Diaz si dimette. Non sta bene. La bronchite cronica contratta sul Carso lo costringe a diradare gli impegni. Quello stesso anno è insignito, in compagnia di Luigi Cadorna, nel frattempo riabilitato dal fascismo, del grado di Maresciallo d'Italia, carica istituita da Mussolini e voluta da molti ambienti combattentistici e nazionalistici. Diventa «quasi» un cittadino comune.

Partecipa abbastanza assiduamente alle sedute del Senato, si reca raramente nel suo ufficio di Palazzo Baracchini, diventato il Palazzo dei Marescialli. Segue con passione il teatro d'opera e a casa ne ascolta i dischi sul grammofo, apprezza le trasmissioni alla radio e quando ha ospiti e visi-

tatori regala con orgoglio il disco con inciso il testo del bollettino della vittoria. Coltiva meglio e di più le sue passioni di sempre: raccoglie francobolli, cimeli e foto di guerra, monete austriache utilizzate durante l'occupazione del Veneto, stampe e oggetti di minuto antiquariato, disegni e foto di animali, con grande preferenza per gli amati cavalli. Gli piace passeggiare nella Roma barocca, visitarne le chiese, scoprire i negozietti di antiquario e di oggetti curiosi e inutili nelle viuzze intorno a Campo de' Fiori e alle piazze Farnese e Navona. Nel suo studio privato ecco le spade d'onore avute in regalo, la riproduzione della Lupa Capitolina, dono della città di Roma, il suo medagliere e un busto in bronzo che lo ritrae in età giovanile.

La sera di sabato 25 febbraio 1928, appena tornato dal Teatro dell'Opera di Roma dove aveva assistito, impeccabile nell'abito da gran sera, alla prova generale del *Nerone* di Boito diretto dal maestro Marinuzzi, Diaz accusa alcune linee di febbre. Nei giorni precedenti aveva avuto un forte raffreddore ma sembrava già un ricordo. Nell'appartamento di via Vico accorrono il maggiore medico Ippoliti e il professor Ascoli, un luminare, che accertano un attacco di bronchite. «Niente di preoccupante», sentenziano. Ma la bronchite si trasforma in polmonite, complicata dall'enfisema. Il Duca della Vittoria, tre giorni dopo, ovvero il 28, si aggrava tanto che vuole stilare il testamento, aiutato da un intimo amico, il senatore Scavonetti, avvocato erariale. Il notaio Starne provvede alla registrazione dell'atto. Diaz è talmente prostrato dalla malattia che non riesce neppure a firmarlo: approva il testo con un cenno del capo dopo la lettura alla presenza di tre testimoni, il senatore Queriole e il suo ex sottocapo di Stato Maggiore, Pietro Badoglio, oltre a Scavonetti. Lascia l'unica sua proprietà, la villa del Vomero donatagli dalla città di Napoli, ai figli Marcello, Irene e Anna. Quel giorno riceve anche il confessore, il padre gesuita Héraud, che gli dice: «Caro generale, si metta in grande uniforme poiché fra poco dovrà comparire davanti a Dio».

E infatti: si spegne il 29 febbraio 1928, alle 20,55. Aveva compiuto da pochi mesi 66 anni. Sul certificato c'è scritto che la morte è dovuta a enfisema polmonare. I funerali, solenni

e grandiosi, anche per la ricorrenza del decimo anniversario di Vittorio Veneto, si svolgono in due fasi, il 2 e 3 marzo. Il 2 le spoglie mortali di Diaz, imbalsamate il giorno precedente dal professor Versari e racchiuse in un sarcofago, sono tralate dall'abitazione di via Vico alla tomba del Milite Ignoto. La cerimonia è strettamente militare, alla presenza di numerosi reparti dell'esercito. Dietro al sarcofago, su un affusto di cannone, il figlio e, tra gli altri, i Marescialli d'Italia Giardino e Badoglio. Davanti alla chiesa di San Giacomo viene suonata *La leggenda del Piave*. In piazza Venezia, il sarcofago è portato a spalla sulla scala dell'Altare della Patria fino alla tomba del Milite Ignoto. Il giorno dopo ecco l'omaggio della vedova e delle figlie, del re e di Mussolini, di numerose altre autorità civili e militari. Si riforma il corteo per accompagnare la salma nella basilica di Santa Maria degli Angeli. Sono schierati fanti, bersaglieri, artiglieri, cavalieri, marinai, avieri, allievi della Nunziatella e cinquanta «Chasseurs des Alpes» francesi guidati dal maresciallo Pétain. Numerose le rappresentanze degli altri Paesi dell'Intesa. Mentre il cielo è solcato da aerei e dirigibili, i cannoni dei forti della cintura urbana cominciano a tuonare. All'arrivo nella piazza davanti alla basilica, scariche di fucileria salutano per l'ultima volta chi aveva considerato i soldati come uomini e non come numeri. Alla cerimonia religiosa partecipano, in prima fila, con i famigliari, Vittorio Emanuele III e Mussolini. Al termine, mentre risuonano musiche sacre, la salma viene tumulata nella stessa basilica. Diaz riposa accanto ad altri due artefici della vittoria: l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel e il presidente Vittorio Emanuele Orlando.

PIETRO BADOGLIO

L'«eroe» di Caporetto

Era all'apice della gloria, Pietro Badoglio, subito dopo la conquista di Addis Abeba (5 maggio 1936), quando i suoi concittadini, sindaco in testa, non hanno avuto dubbi: cambiamo il nome del nostro paese e concediamogli la nostra imperitura memoria e gratitudine. Così a Grazzano, provincia di Asti, il 14 maggio 1939, hanno eliminato la successiva connotazione geografica (Monferrato) per sostituirla con il cognome dell'illustre, ma discusso, condottiero. Senza se e senza ma. Sicuramente il generale più famoso d'Italia, dopo gli allori di Vittorio Veneto e di Addis Abeba, ma anche il protagonista di pagine buie, di catastrofi epocali (Caporetto, la campagna di Grecia e l'8 settembre), uno specialista nel farsi costruire la carriera da padrini potenti, un adulatore della peggior specie (basta andare a rileggere le lettere che inviava a Mussolini), un accumulatore di cariche e di stipendi tanto da diventare un milionario di regime.

Nessun ripensamento neppure quando, dal secondo dopoguerra in poi, la verità è venuta a galla grazie alla pubblicazione di alcuni testi (fondamentali o meno che siano), per capire (o cercare di) il personaggio, conoscere vizi e virtù, luci e ombre, chiarire misteri grandi e piccoli, quando insomma si è potuto finalmente emettere una sentenza. Di condanna, ovviamente. Si comporta in modo penoso e pietoso in molte drammatiche circostanze. Per l'Italia, perché lui in qualche

modo riesce sempre a risorgere. Grazie alla massoneria e alla protezione di Casa Savoia. A Caporetto se la svigna, è uno dei principali responsabili della disfatta, finiscono tutti sotto inchiesta (da Cadorna in giù) mentre lui è promosso addirittura sottocapo di Stato Maggiore. A Fiume, davanti a D'Annunzio, quando capisce l'antifona e avverte che il suo prestigio potrebbe essere messo in pericolo, fa la stessa cosa. Chiede di essere sostituito dopo essere stato promosso (di nuovo) al vertice del Regio esercito e incastra, vendicandosi, il suo grande accusatore (finché camperà), ovvero il collega Enrico Caviglia, vincitore a Vittorio Veneto, costretto a bombardare il Vate, in applicazione del Trattato di Rapallo, per farlo sloggiare con i suoi «legionari» ribelli dalla città, ora croata (Rijeka), dopo il Natale di sangue del 1920. Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, diventato Presidente del Consiglio al posto di Mussolini, fa ancora peggio: ordina di aprire il fuoco contro i primi cittadini indifesi che osano manifestare per la presunta ritrovata libertà in seguito alla caduta del dittatore e poi scappa dalla capitale, dopo aver condotto in modo dilettesco le trattative per l'armistizio, in compagnia del re (con consorte e principe ereditario), dei ministri e di tanti altri generali con un'unica grande preoccupazione: salvare la pelle. Per colpa sua, e dei suoi mancati ordini, 600 mila uomini (tra soldati, sottufficiali e ufficiali) finiranno nei campi di concentramento tedeschi, colpevoli solo di tenere alto il buon nome della Patria. Timbrati come traditori, quindi «badogliani». Per colpa sua fanno una fine orrenda i nostri ragazzi a Cefalonia e nei Balcani. Basterebbe questo per giustificare la sentenza di condanna. Ma c'è dell'altro, molto altro.

Pietro Badoglio nasce il 28 settembre 1871 dall'unione tra Mario Badoglio e Antonietta Pittarelli. Il papà, sindaco del paese come era già stato il suo genitore, coltivatore diretto e proprietario della terra che lavorava, a una trentina di chilometri da Asti, aveva già avuto due figli dal primo matrimonio. Dalle seconde nozze ne arrivano altri cinque. In totale fanno sette creature: cinque femmine e due maschi. Avendo già chi lo aiutava in campagna, il padre avrebbe voluto che almeno Pietro andasse avanti negli studi. Sognava

per lui una laurea in medicina. Ma il diretto interessato non lo accontenta: sceglie la carriera militare. La scintilla scocca dopo la strage di Dogali (26 gennaio 1887), dove gli eritrei distruggono una colonna comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, piemontese pure lui, di Casale Monferrato. Era partita da Massaua per scortare una carovana con viveri e munizioni diretta al distaccamento di Saati, cinto d'assedio dagli abissini. Ad Alula, vicino Dogali, il massacro: dei 500 soldati in marcia se ne salvano poche decine, tra i 23 ufficiali caduti c'è anche De Cristoforis. Il suo giovane conterraneo sente il richiamo della patria. Finito il Liceo, s'iscrive all'Accademia d'artiglieria di Torino. Il 16 novembre 1890 ecco la prima promozione, la prima di una prestigiosa carriera: è nominato sottotenente. Due anni dopo è tenente. Quindi l'immane corso di addestramento alla scuola di cavalleria di Tor di Quinto e le prime destinazioni, tra cui Torino, Firenze e Livorno.

Come fanno tanti altri colleghi alla ricerca di più rapidi avanzamenti, anche lui parte volontario per la guerra in Eritrea. In terra d'Africa s'è consumata un'altra tragedia: il 7 dicembre 1895 il maggiore Pietro Toselli, altro piemontese (di Peveragno), è travolto con i suoi uomini dalla soverchiantе forza abissina: 2.500 contro 30 mila. Gli italiani resistono stoicamente, ma dopo sette ore di assedio, in una località diventata sinistramente famosa, Amba Alagi, la strage è consegnata alla storia. Si salvano in 300, quasi tutti feriti. Sul campo muore anche Toselli. Quando apprende la notizia dai giornali, Badoglio rimane scosso. Quei tragici avvenimenti lo hanno fortemente impressionato. Tanto che il giorno dopo inoltra regolare domanda per poter far parte del nuovo corpo di spedizione. Deve però aspettare due mesi prima di lasciare Firenze e raggiungere Napoli, porto d'imbarco, dove re Umberto in persona passa in rivista le truppe che si accingono a salire sulla nave. La navigazione del piccolo, e lento, piroscafo dura dieci giorni. A Porto Said, nei primi giorni di marzo del 1896, arriva la notizia di un nuovo massacro, questa volta ad Abba Garima, per noi più semplicemente Adua. In poche ore settemila morti, più dei caduti in tutte le battaglie d'indipendenza, e 1.500 prigionieri. Il responsabile della

disfatta, il generale Oreste Baratieri (sottoposto a processo, sarà giudicato colpevole ed esonerato da ogni comando) è sostituito dal collega Antonio Baldissera, che viaggia sulla stessa nave di Badoglio. Si tratta ora di arginare l'offensiva di Menelik, di avviare un dialogo con il Negus per prendere tempo e di ristabilire l'ordine nella colonia. Il giovane ufficiale piemontese rimane in Africa due anni. Non partecipa a nessuno scontro, perché Baldissera ha altri programmi e altri scopi. Le batterie di artiglieria di Adi Caiè, a cui era stato assegnato Badoglio, effettuano solo tiri di esercitazione. I soldati vengono impiegati soprattutto, con l'ausilio anche di battaglioni di ascari, nella costruzione di caserme, scuderie e opere fortificate. Per fare carriera occorre rientrare in Italia, dove alcuni suoi colleghi erano già stati ammessi alla Scuola di guerra a Torino. Lui vi entra nell'estate del 1899 dopo regolare concorso: 500 concorrenti per 60 posti. Dopo tre anni di studi ecco il diploma e poi ancora il corso di prova, a Roma, nel servizio di Stato Maggiore. Finalmente, il 13 luglio 1903, arriva la promozione a capitano, dopo undici anni trascorsi con il grado di tenente. E l'immediato trasferimento a Caserta, 12° reggimento di artiglieria, per il prescritto biennio di comando truppe.

Pietro Badoglio è un giovanotto di bell'aspetto. Statura media, capelli neri, baffi, uno sguardo vivo, è scaltro e intelligente. Negli avanzamenti di carriera denota una cultura professionale e generale molto superiori alla media dei suoi colleghi ufficiali. Da buon piemontese è di poche parole e quando è a tavola pretende sempre un buon bicchiere del vino della sua terra. Per il resto è parco nel mangiare e il suo fisico, con l'avanzare degli anni, rimarrà asciutto. Sempre metodico in tutti gli atti della giornata e della vita (il pranzo, la cena, l'ufficio, i colleghi e infine gli ultimi vecchi amici) ha un solo vizio, il fumo. Sempre puntuale, vuole che anche gli altri lo siano. È addirittura fanatico nel rispettare orari, abitudini e appuntamenti: sveglia alle sette del mattino, alle otto in ufficio, all'una a tavola, alle 20 la cena e tra le 21,30 e le 22 a letto, salvo circostanze eccezionali. Farà sempre così, a casa come al fronte. Ama giocare a bocce (il passatempo della vecchiaia nella sua Grazzano) e con le carte diventa

molto bravo nel bridge. Non va a teatro, segue solo le conferenze di carattere militare, evita salotti e mondanità. Ma a Roma, durante il periodo di prova al comando dello Stato Maggiore, è galeotta una festa da ballo dove conosce la donna della sua vita. Prima aveva avuto altre avventure, perché il genere femminile gli piace, però senza importanza. Questa volta rimane colpito dalla bellezza appariscente, ma anche intelligente e distinta (come la descrivono Giorgio Rochat e Piero Pieri nella loro biografia) di una signorina, Sofia Valania, figlia di un colonnello dei granatieri, bergamasco, nata a Milano ma cresciuta a Roma. Qui il 20 novembre 1904 si celebrano le nozze: lui ha 33 anni, lei 19. Rimarranno felicemente assieme per 38 anni, circondati dall'affetto dei tre figli maschi e di una femmina. Tranne due brevi parentesi, entrambe di nove mesi, a Bari (nel 1905) e durante l'occupazione della Libia (ottobre del 1911-giugno del 1912), l'ufficiale presta sempre servizio a Roma, ministero della Guerra, divisione dello Stato Maggiore reparto regolamenti, sino alla primavera del 1915, quando scoppia la Grande Guerra. La partenza per Tripoli è improvvisa (dopo aver partecipato alle manovre si trova in licenza al suo paesello) perché all'ultimo momento Badoglio deve sostituire un collega che non può partecipare alla spedizione. Sulla Quarta sponda si capisce subito che questo ufficiale farà carriera: perché è abile, furbo e fortunato. Si guadagna subito una medaglia di bronzo al valore dopo uno scontro, il 26 novembre, nell'oasi a est di Tripoli per riconquistare alcune posizioni. Poi partecipa alla battaglia di Ain Zara. Dopo l'esito fortunato il generale Pietro Frugoni, comandante del corpo d'armata, gli dona un tagliacarte d'avorio con incisa la data (4 dicembre 1911) del non epocale scontro. Ma tant'è: lui conserverà con grande cura quel gradito omaggio. La buona sorte è un'altra: per malattie e improvvisi trasferimenti, il giovane capitano è chiamato da Frugoni alla guida dello Stato Maggiore a fare le veci, addirittura, di un colonnello. E in quel ruolo rimane sino alla fine di giugno dell'anno successivo, quando è promosso maggiore per meriti di guerra dopo la battaglia per la conquista dell'oasi di Zanzur. E con il rientro di Frugoni a Roma, sostituito dal generale Ottavio Ragni, con il maggiore

Enrico Caviglia capo di Stato Maggiore, anche per Badoglio si conclude l'avventura libica.

Il ritorno nella capitale gli consente, finalmente, di stare con la famiglia e di effettuare il rituale percorso, dopo l'esperienza bellica, per l'avanzamento di carriera. A 40 anni lui è già maggiore e con una medaglia di bronzo al valore. Non male. Ora deve compiere il biennio di esperimento quale comandante di gruppo. Gli assegnano la guida del 3° reggimento di artiglieria, caserma Fernando di Savoia, periferia di Roma, tra obici e mortai. Dal 1° gennaio 1913 dirige anche una compagnia di allievi ufficiali di complemento. Amedeo Tosti, direttore di quel corso, lo descrive come un uomo di poche parole ma chiare e ferme, rigido, esigente, energico, lavoratore instancabile, con alto senso del dovere. «Un uomo – scrivono Rochat e Pieri – nel pieno del suo vigore fisico e intellettuale, dotato di una solida cultura professionale e d'una grande e varia esperienza. Ma non un uomo di cultura in senso ampio, né carattere veramente aperto e generoso, alieno com'era non solo dall'occuparsi di questioni politiche, ma dal manifestare ideali patriottici o umanitari».

Il 28 giugno 1914 la notizia del duplice assassinio di Sarajevo, che costa la vita all'arciduca ereditario d'Austria e alla sua consorte, lo coglie durante l'ennesima esercitazione di tiro in campo aperto nella zona del lago di Bracciano. L'Italia il 3 agosto dichiara la propria neutralità, ma tutti sanno che la guerra è imminente. Non si conosce ancora il nemico (Francia o Austria?), dettaglio non proprio irrilevante, finché questa volta il pendolo di Casa Savoia sceglie l'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia) nonostante fossimo alleati da una trentina d'anni con gli Imperi centrali. Nell'esercito che si prepara alla grande prova emergono nuove esigenze nei quadri, con la conseguenza di promozioni anticipate. E volete che non riguardassero Badoglio? Il 25 febbraio 1915, dopo appena due anni e otto mesi nel grado di maggiore, ecco la nomina a tenente colonnello d'artiglieria, con la precedenza dovuta a chi, come lui, aveva il brevetto d'ufficiale di Stato Maggiore. Il generale Frugoni, sempre lui, destinato al comando della 2ª armata, lo vuole al suo fianco quale sottocapo di Stato Maggiore. Nei primi mesi non è che

Frugoni e il suo staff facciano sfracelli, tanto che Cadorna deve più volte intervenire avocando a sé la direzione di tiro di grossi calibri, eppure già il 4 novembre 1915 ecco partire la proposta di una nuova promozione per merito di guerra (stavolta a colonnello) a favore di Badoglio. La relazione è firmata dal capo di Stato Maggiore della 2ª armata, Gaetano Giardino, con il parere nettamente favorevole di Frugoni che si dilunga nell'elencare le eccezionali caratteristiche (a suo dire) del giovane ufficiale. Frugoni è «innamorato» di Badoglio, talmente infatuato che ama ripetere: «Questo Badoglio è come Napoleone. Come lui è artigliere, anche lui diventerà un grande condottiero». Ma stavolta la commissione del comando supremo risponde picche. Chi esamina la pratica (i generali Alfieri, Porro e Diaz) si rende conto che questo Badoglio aveva già avuto una promozione di guerra in Libia (raggiungendo così colleghi più anziani di quattro anni) e che un altro scatto lo avrebbe portato a scavalcare tredici tenenti colonnelli di Stato Maggiore ben più avanti nell'età. La risposta negativa parte da Udine il 6 novembre.

Il 29 dello stesso mese Badoglio chiede e ottiene di lasciare lo Stato Maggiore della 2ª armata e di passare a quello della 4ª divisione, nel settore del Sabotino, comandata dal generale Luca Montuori. C'è chi (Tosti) parla di un diverbio Frugoni-Badoglio dopo gli appunti mossi da Cadorna al responsabile della 2ª armata. E c'è chi (Canevari) sostiene, invece, che dalla bocciatura «Badoglio intuì che dal generale d'armata Frugoni aveva già ottenuto tutto ciò che era possibile ottenere». Meglio cambiare aria, insomma. Ed è quello che fa. Per finire tra le braccia aperte di Montuori, mentre i cannoni fumano ancora dopo la quarta battaglia dell'Isonzo. Nel nuovo settore, dominato dal Sabotino, che ci impedisce di affacciarci su Gorizia, il giovane tenente colonnello comincia a studiare la situazione. Contro quel monte abbiamo già lanciato più volte disperati attacchi, tutti sanguinosamente infranti. Siamo riusciti ad arrivare a cento metri dalla vetta. Ma quegli ultimi cento metri sembrano imprevedibili. Non per Badoglio. Va da Montuori e gli spiega come lui intende far sloggiare gli austriaci dalla vetta. Montuori resta favorevolmente impressionato, approva il piano e ne parla

con Cadorna. Il generalissimo convoca il suo conterraneo al quartier generale di Udine: «Come farebbe lei a prendere il Sabotino?». La risposta di Badoglio: «Usando il sistema delle parallele, come mi è stato insegnato alla scuola di applicazione di artiglieria e genio. Il Sabotino è una fortezza e bisogna attaccarlo nel modo classico di operazione contro un fronte rafforzato».

Anche Cadorna dà il via libera. E per realizzare l'impresa gli assegna il comando del 74° reggimento fanteria. Badoglio, osserva Bertoldi, agisce con competenza e intuito. Per prima cosa dà fiducia e respiro a uomini terrorizzati dai continui e assurdi assalti allo scoperto, autentici macelli senza alcun risultato pratico. Occorre risparmiare le vite, migliorare non solo il morale e far capire ai soldati-contadini che sarebbero stati finalmente guidati non alla carlona, ma secondo un piano preciso e studiato in ogni dettaglio. Il lavoro dura parecchi mesi. Badoglio chiede e ottiene l'assegnazione di altri minatori. Ce n'è bisogno. Ogni giorno brillano 2.500 mine per migliorare i camminamenti e le trincee, per realizzare grandi ricoveri che consentano la sosta dei fanti prima dell'attacco, per piantare teleferiche, insomma per far arrivare gli attaccanti al coperto fino alla minima distanza dal nemico. Alla fine di aprile, mentre i lavori procedono, è promosso colonnello.

Questa teoria delle «parallele» incuriosisce anche un generale come Luigi Capello, che un giorno va a visitare le opere in costruzione. Resta impressionato e nasce un'ammirazione verso Badoglio, tanto da volerlo al suo corpo d'armata, il sesto, quale capo di Stato Maggiore. Il neocolonnello si trasferisce così a Vipulzano, sede del comando, ma almeno due volte la settimana è lì, sulle pendici del Sabotino, per verificare l'andamento dei lavori. L'estate del 1916 è segnata dalla tremenda offensiva nemica dal Trentino, ovvero la «Strafexpedition», arginata a fatica, e non senza sconquassi all'interno del Regio esercito. Appena conclusa la manovra difensiva Cadorna torna a fare Cadorna e ripassa all'attacco. E coglie impreparati gli austriaci. Obiettivo Gorizia, che rimarrà l'unico grande successo italiano nel primo anno di guerra. Sul Sabotino i cannoni entrano in azione già il 3 ago-

sto. È un bombardamento molto efficace che sfrutta l'effetto sorpresa. Domenica 6 agosto ecco l'assalto con i nostri soldati che appaiono all'improvviso davanti ai reparti di Boroëvić, come sbucati da sottoterra. L'avanzata è condotta dalla 45^a divisione comandata dal generale Giuseppe Venturi. Sulla vetta della montagna (oggi c'è un ristorante e di fronte un campo da pallacanestro, intorno i resti di trincee e camminamenti: nelle giornate limpide il panorama è da urlo) arriva per primo il maggiore Abelardo Pecorini con un battaglione di fanti della brigata «Lupi di Toscana».

Tutto si svolge come previsto e pianificato, quasi un miracolo. La sera di quel 6 agosto sulla vetta sventola il tricolore. Qua e là ci sono ancora scontri, ma l'azione ormai è decisa. E Badoglio viene subito promosso maggiore generale per merito di guerra. Ha 45 anni, è decisamente uno dei più giovani ad arrivare così in alto. Però è bravo e se lo merita. Ma eccelle anche in un'altra arte, quella dell'adulazione. Come suggerisce il generale Montuori: «Badoglio ha un'abilità straordinaria nel persuadere la gente. Ci sono cascato anch'io...». E prima o dopo di lui ci cascano altri: Frugoni, Cadorna, Capello, Diaz, Vittorio Emanuele III, Mussolini eccetera eccetera. Il Sabotino lo rende famoso e persino nobile (marchese del Sabotino appunto), ma tutte queste promozioni per meriti di guerra cominciano a essere chiacchierate, cominciano a dare fastidio. Scatenano soprattutto le invidie di chi lo vede salire tanto in alto, scavalcando colleghi e superiori più anziani. Già a poche ore di distanza da quella impresa le polemiche infuriano. Il maggiore Pecorini, esecutore materiale dell'azione, è promosso colonnello per merito di guerra, la motivazione gli riconosce che è stato «il primo ad assicurare la vittoria». Ma esce subito di scena. Badoglio no, Badoglio è il mattatore, Badoglio è l'astro nascente, si becca promozione, titolo nobiliare e la certezza di un futuro roseo, di una carriera strabiliante. Addirittura il generale Venturi, responsabile della divisione schierata sul Sabotino, capita l'antifona, non solo non vuole proporre la promozione per Badoglio, bensì lo vuole sottoporre a giudizio per abbandono di posto. Perché, che cos'era successo? Questo: conclusa felicemente l'operazione, il «neo-eroe» lascia subito il

comando della brigata e se ne torna a Vipulzano, quartier generale del VI corpo. Venturi, invece, avrebbe voluto che proseguisse nell'azione per sfruttare maggiormente il successo. Capello, che raccoglie lo sfogo del collega, gli risponde: «Ebbene, se non lo vuoi proporre tu, lo proporrò io». E fa partire questa lettera, inviata al duca d'Aosta, comandante della 3^a armata: «Mi onoro proporre a V.A.R. la promozione per merito di guerra del colonnello Pietro Badoglio, per il seguente motivo: "Preparò e condusse a compimento la conquista del Sabotino, che aprì la via alla vittoria di Gorizia". Questo motivo è tale che mi dispensa dal presentare qualsiasi relazione a corredo». A Venturi tutta questa storia non è mai andata giù. Figuriamoci a uno come il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia (e lo vedremo), che per tutta la vita si è rovinato il fegato nel vedere incredibilmente Badoglio salire sempre più in alto, con allori, cariche e onori. Anche la figlia di Venturi, Ferdinanda, in una lettera inviata a Silvio Bertoldi, testimonia della profonda amarezza rimasta nell'intimo dell'illustre genitore. «Mio padre – scrive – in quell'occasione ebbe la medaglia d'argento al valore militare con questa motivazione: "Valorosamente preparava e guidava le truppe della sua divisione all'attacco del Sabotino e delle posizioni sovrastanti Salcano". Perché tutto il merito sia stato attribuito a Badoglio si può spiegare sia nel carattere della persona, che nella morte di mio padre che non ha potuto far valere i suoi diritti.»

Da quella fatidica domenica 6 agosto 1916 Badoglio fila che è un piacere, viaggia come un missile lanciato nell'atmosfera. Nel novembre dello stesso anno è alla testa della brigata di fanteria «Cuneo», nel marzo del '17 torna sotto Capello come capo di Stato Maggiore della zona di Gorizia, sede a Cormons. Nella preparazione della decima battaglia dell'Isonzo, su disposizione di Capello, sostituisce il generale Garioni, comandante del II corpo, che aveva osato contestare il piano d'attacco. E nel corso dell'azione conferma le sue doti conquistando prima il Monte Kuk e poi il Vodice. Anche qui c'è un altro generale, Maurizio Gonzaga, che si comporta bene ma tutto il merito (come sul Sabotino) va a Badoglio. Il 22 agosto (e siamo sulla Bainsizza, undicesima

spallata cadorniana) prende il posto dell'esitante Vanzo, titolare del XXVII corpo, silurato da Capello perché non riesce a occupare le alture di Tolmino nonostante i felici presupposti. È Caviglia ad avanzare (e per 15 chilometri) sull'altopiano che domina il corso dell'Isonzo, tuttavia a pochi giorni dalla conclusione anche di quella battaglia ecco, puntuale, una nuova promozione per il condottiero monferrino. Questa volta Capello lo fa diventare tenente generale. A 46 anni. I suoi parigrado hanno come minimo 8-10 anni più di lui. E tutto ciò contribuisce a far crescere altri malumori, altre invidie, altri sospetti.

Ora: che sia bravo, preparato, competente, non c'è alcun dubbio. Ha un buon rapporto con i soldati, sa farsi apprezzare perché sanno che di lui si possono fidare, perfezionista e pignolo com'è. Sanno anche che mai e poi mai li manderà allo sbaraglio. Ha dalla sua la furbizia che è tipica dei contadini, e lui proviene dal quel mondo, ma è anche scaltro, intrigante, si vende bene, cerca le giuste protezioni, le giuste amicizie, i giusti rapporti. Uno così, carrierista sfegatato, appare invincibile, incrollabile, e invece di lì a due mesi avviene il clamoroso capitolombolo. È lui il responsabile numero uno dell'immane disastro di Caporetto. Che cosa sia successo, ormai, è noto. Eppure ogni volta si rimane sorpresi nel constatare una tragedia apocalittica in una battaglia di cui, alla vigilia, sapevamo tutto: giorno e ora d'inizio, la durata della preparazione d'artiglieria, l'utilizzo dei gas nella conca di Plezzo, la direzione dell'attacco. Ha ragione Domenico Quirico, perbacco: perché si continua a parlare di «sorpresa strategica» quando i disertori romeni e cecoslovacchi, stufo di dover combattere per un imperatore che non era il loro, vengono nelle nostre linee e ci consegnano i piani dell'offensiva, la direzione, gli obiettivi, tutto, proprio tutto? Per la prima volta da quando è iniziata questa maledetta guerra, a fianco degli austriaci ci saranno anche i tedeschi. A Conrad avevano sempre risposto picche. Il suo collega germanico Erich von Falkenhayn (finché è rimasto al comando, quindi sino alla fine del 1916) non aveva mai voluto distogliere truppe dal fronte occidentale. Gli interessava vincere a Verdun e resistere sulla Somme, non contro l'Italia. Ma dopo l'undi-

cesima battaglia dell'Isonzo tutto cambia. Per la prima volta Vienna si sente in pericolo: la penetrazione italiana sulla Bainsizza potrebbe sfociare verso il Vallone di Chiapovano e quindi raggiungere la strada per Lubiana. Se Cadorna dovesse ordinare un'altra offensiva, persino la capitale dell'impero potrebbe essere minacciata. Per questo gli austriaci, che tra Carso e Isonzo sono sempre rimasti sulla difensiva, decidono di reagire e di passare al contrattacco con l'aiuto degli alleati. Gli italiani sono troppo vicini, bisogna respingerli ben al di là del fiume sul quale sta per andare in scena la dodicesima battaglia.

Cadorna, sino all'ultimo, crede sia un bluff. Non lo convince il periodo dell'anno (autunno inoltrato), quando da quelle parti il tempo non è mai clemente. Non lo convincono le notizie che parlano di massicci spostamenti di truppe oltre confine e della presenza anche di soldati con l'elmetto chiodato. Non lo convincono, infine, tutte quelle informazioni che arrivano tra le nostre linee grazie ai disertori dell'esercito imperialregio. «È tutto un bluff», continua a ripetere. E si prende un periodo di congedo da trascorrere sull'Altopiano di Asiago per controllare, ancora una volta, le nostre difese perché temeva un altro attacco dal Trentino. Come nel giugno del 1916. Ma prima di partire prende le adeguate contromisure. Sospende l'atteggiamento offensivo sull'Isonzo e ordina di predisporre tutte le adeguate misure nel caso dovessimo difenderci per la prima volta su quel tratto di fronte. Peccato che i suoi sottoposti non la pensino come lui. Né Capello né Badoglio, i due migliori «cervelli» del nostro esercito, vogliono sentir parlare di difensiva. Il comandante della 2ª armata, che dovrà sostenere l'urto principale, sogna sempre di poter contrattaccare anche durante l'assalto nemico. Badoglio è della stessa pasta. Alla vigilia è baldanzoso, sicuro del fatto suo. In mezzo ai suoi soldati rassicura tutti. «Dunque, ci saranno anche i tedeschi. Niente paura, gliele daremo. Così avremo anche le loro mostrine nei nostri campi per i prigionieri». E ancora: «Io sono Badoglio, il vostro comandante. State tranquilli, gli austriaci hanno chiesto aiuto ai tedeschi perché non ce la possono più fare, ma io ho tante artiglierie che li stermino appena escono

dalle loro trincee. Alleгри ragazzi!». Lui va a caccia di altre glorie, di altre medaglie, di un altro prestigioso successo. È un piano che prepara in grande segreto. Vuole tendere una trappola al nemico in una località chiamata Volzana, dove la conformazione del terreno assomiglia tanto a una sacca. Lui vuole far avanzare gli austriaci e i tedeschi sino a quel punto e poi tirare la rete, come si fa in mare con i pesci. E soltanto allora far entrare in azione l'artiglieria del suo corpo d'armata che, essendo collocato proprio di fronte a Tolmino, era stato dotato di ben 800 cannoni. Ecco perché ordina al comandante della sua artiglieria, il colonnello Alfredo Cannoniere (con quel cognome avrebbe sicuramente lasciato il segno), di non sparare un colpo senza un suo preciso ordine. Ma il problema è che Badoglio con Cannoniere non riesce più a parlare. Né di persona né al telefono.

Che cosa succede? Succede che Badoglio, nel pomeriggio del 23 ottobre, partecipa a Carraria, presso Cividale, a un inquietante (perlomeno) vertice voluto da Cadorna. Sono presenti, oltre al generalissimo e ai suoi ufficiali di Stato Maggiore Gabba e Cavallero, il comandante della 2^a armata, Capello, e dei tre Corpi interessati all'urto nemico: Badoglio (XXVII), Bongiovanni (VII) e Caviglia (XXIV). Capello continua a parlare del contrattacco, ma Cadorna lo interrompe: «I miei ordini, i miei ordini. Avete alterato i miei ordini ed ora correte ai ripari quando non c'è più tempo». Cadorna, secondo Gianni Rocca, sta cercando un capro espiatorio (come ha già fatto in altre occasioni) e dimentica il suo disinteresse dei giorni precedenti. Poi il capo si rivolge a Badoglio e, in piemontese, gli chiede: «Chiel, chiel, l'on ca fa chiel?» (Lei, lei, cosa fa lei?). Badoglio, sempre in piemontese, replica: «Mi sun a post. L'hai tut predispost, a sun tranquil, a mi an manca gnente». Poi sorridendo: «A sun mac desmentiamme ad predispuene un camp 'd concetrament ad persune, le truppe nemiche, ch'a cadran in nostre mani». Sono solo illusioni dettate da uno sconsiderato ottimismo. E così la sera, dopo una cena frugale, l'«eroe» di Caporetto se ne va a dormire. Sono le 22 del 23 ottobre. Cascasse il mondo lui a quell'ora si coricava. Salutava con un «Mi vadu a doermi» e spariva. Farà sempre così, anche la sera tra l'8 e il 9 settembre 1943,

prima della fuga da Roma verso Pescara. Qui il problema è che Badoglio invece di riposarsi, come aveva fatto sino al 22 ottobre, a Ostrj Kras, sede del comando strategico, decide di fermarsi a Cosi, in retrovia, più indietro di due chilometri. È una decisione dettata dalla prudenza, perché in giornata Ostrj Kras era già stata colpita dai cosiddetti tiri di aggiustamento dell'artiglieria nemica. Ma è anche una decisione fatale che segna il destino (tragico) di migliaia di soldati e dell'Italia intera. Ed ecco il 24 ottobre, il giorno di Caporetto, il giorno della disfatta, dell'umiliazione, il giorno in cui (da Cadorna in giù) nessuno capisce più niente. E niente sarà più come prima, con il dramma dei militari e dei profughi civili in fuga che guardano al Piave come la terra promessa.

Alle due di notte, con puntualità tedesca, comincia il bombardamento dal Rombon, sopra la conca di Plezzo, alla Bainsizza. Cadono i proiettili e cade una pioggia insistente. C'è nebbia, il tempo è infame come il destino di centinaia di migliaia di uomini. Alle 4 il fuoco tende a diminuire, ma alle 6,30 riprende con una violenza crescente sino alle 8,30. Migliaia di bombe di gas cianidrico annientano i difensori delle linee italiane. L'azione dell'artiglieria austro-tedesca è chirurgica: i comandi, i centralini telefonici, gli osservatori sono i primi a essere colpiti per disarticolare il nostro dispositivo. Badoglio a Cosi è isolato, non riesce più a mettersi in contatto con il colonnello Cannoniere e le 800 bocche da fuoco restano tragicamente mute. Alle 9 manda a Ostrj Kras un suo ufficiale, il colonnello Cantatore, che svanisce nel nulla. Allora si mette in marcia lui stesso verso le prime linee. Strada facendo incontra i primi fuggiaschi, i primi sbandati. Cerca di fermarli, con la pistola in pugno, e si becca un bel «Ma va' morì ammazzato». Dal varco che si è aperto sul fronte del XXVII corpo d'armata dilagano le truppe nemiche. Alle 15 entrano a Caporetto, oggi Kobarid, Slovenia, che avrebbe dovuto essere l'obiettivo finale della prima giornata. Un ufficialetto di belle speranze, un certo tenente Erwin Rommel, con la manovra più brillante dell'intera offensiva, occupa fulmineamente la posizione più importante, il perno della nostra difesa, ovvero il Monte Matajur. Badoglio, che sognava la trappola di Volzana, che sapeva tutto dei piani del

nemico, finisce lui stesso in trappola. Vaga per tutto il giorno tra Così, Ostrj Kras, Liga, Pusno e Kambresco. Inutilmente. È un generale senza soldati, è fuori dal mondo, tutti lo cercano, nessuno lo trova. Tre sue divisioni vengono affidate al suo peggior nemico, quel Caviglia che le riporterà intatte e in perfetto ordine fino al Piave. E che poi diventerà il suo grande accusatore. Sino alla fine, sino alla morte.

Badoglio è troppo furbo per confessare apertamente uno scacco. Nei giorni successivi si fa vedere sulla linea del Torre, a Cusignacco e a Martignacco. Riesce persino a farsi decorare di medaglia d'argento al valore (incredibile!) per il suo comportamento tenuto il 30 ottobre tra Tagliamento e Piave, sulle linee di San Daniele del Friuli. Come potranno accusarlo di esser fuggito, come potranno dire che aveva perso la testa? Il 6 novembre arriva a Vedelago con quel che gli resta del suo (ex) imponente corpo d'armata. Per strada gli hanno assegnato resti di battaglioni, frantumi di compagnia, che formano a malapena una divisione, la 77^a. La sera stessa è esonerato dal comando, che passa al collega Di Giorgio. È la sua prima caduta nella polvere. Ma anche la sua prima resurrezione. Tutti i responsabili di quell'autentica catastrofe nazionale (da Cadorna e Capello in giù) vengono processati e condannati. Lui no, lui viene decorato con una medaglia d'argento al valore. E nel riordino del comando supremo, voluto dagli alleati e accettato da Vittorio Emanuele III, è addirittura promosso sottocapo di Stato Maggiore. Insieme con Giardino e sotto Diaz. Certo: le cause di Caporetto sono state anche altre (dalle disastrose condizioni morali dei nostri soldati alla sfiducia nei vertici militari, dalla lunghezza della guerra alla propaganda pacifista della sinistra e della Chiesa). Ma non si è mai visto, come osserva giustamente Bertoldi, che un generale perda la battaglia per disubbidienza, supponenza, faciloneria, incapacità di reazione, totale scoramento sul campo, e immediatamente dopo venga promosso alla carica più alta. E i suoi colleghi, che tutto sapevano, come potevano star zitti, come potevano trangugiare quel boccone amaro, quale rispetto potevano avere verso questo carrierista senza scrupoli? Nessuno.

Il mito di Badoglio nasce qui, dalla sua resurrezione. È

molto protetto: dalla monarchia (Vittorio Emanuele III in testa), dalla massoneria (Bissolati e Orlando intervengono in favore del «fratello»), dalla dea bendata. Quando al vertice supremo dell'esercito viene nominato Diaz (che pochi conoscono), si suggerisce di affiancargli due sottocapi di provata esperienza. Al convegno di Peschiera il primo cognome che circola è quello di Giardino. Quando lo viene a sapere, il ministro Bissolati, un socialista folgorato dal bellicismo nazionalistico, incaricato dal governo di tenere i rapporti con il comando dell'esercito (e per questo odiato da Cadorna che ce l'aveva sempre tra i piedi), propone subito Badoglio. Così, per una sorta di bilanciamento. Allorché poi la Commissione d'inchiesta su Caporetto comincia a indagare, a interrogare i protagonisti, a scoprire che i capi d'accusa nei confronti di Badoglio sono davvero tanti, ecco che scatta il piano due. Appena lo viene sapere, Vittorio Emanuele Orlando manda un fidato amico dal presidente della Commissione, Giuseppe Paratore, e gli chiede di stralciare la posizione del nuovo sottocapo, di far sparire insomma le pagine che lo riguardano. Interviene anche Diaz, ovvio, perché lui, che di strategia ne mastica poco, di Badoglio ha un gran bisogno. «Badoglio – sono le sue parole – me lo tengo qui al comando, mi è indispensabile. Non si deve toccarlo. Non deve essere sottoposto ad alcuna inchiesta.» Quando poi Giardino viene inviato a Versailles, al Consiglio supremo interalleato, in sostituzione di Cadorna, ecco che Badoglio rimane l'unico, sotto Diaz, a dominare la scena e a divenire, di fatto, il vero comandante supremo del Regio esercito. Con la sua vocazione a conquistarsi la fiducia dei superiori (prima Capello e Cadorna, ora Diaz, domani Mussolini) mette finalmente in mostra la sua indiscutibile abilità professionale. È un grande lavoratore, un paziente organizzatore, e nell'anno che intercorre tra Caporetto e Vittorio Veneto si riscatta mettendo in mostra tutte le sue doti. Prima la battaglia d'arresto, poi quella del Solstizio quando ferma l'ultima offensiva di Conrad e Boroëvič e ottiene l'ennesima promozione (diventa generale d'armata) per merito di guerra. Infine Vittorio Veneto, la suprema gloria e l'onore di firmare, per l'Italia, l'armistizio con l'Austria-Ungheria a Villa Giusti di Abano Terme. Nel

trionfo è modesto. Manda un telegramma alla madre, che gli risponde così: «Felice per la patria, orgogliosa per te. Ma Dio ti guardi dal di della lode».

L'anno nuovo si apre con la nomina, insieme agli altri generali vittoriosi, a senatore del regno. Sciolto il comando supremo, resta al vertice dell'esercito. Tutto come prima: Diaz è capo di Stato Maggiore, lui il vice.

C'è subito da affrontare l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio alla testa dei suoi legionari, tutti soldati e ufficiali che avevano disertato pur di seguire il Vate e chiedere a gran voce l'annessione della città portuale all'Italia. È incaricato di avviare le trattative con il poeta, autore di imprese eroiche (la beffa di Buccari e il volo su Vienna), per convincerlo alfine a desistere ed evitare di alimentare nuovi focolai di tensione internazionale. I due sono amici, anche se improvvisamente avversari. Badoglio tratta con D'Annunzio, gli propone un «modus vivendi», subito rifiutato, capisce che non può usare la forza per non urtare l'emergente nazionalismo. Così, diventato nel frattempo generale d'esercito e capo di Stato Maggiore al posto di Diaz, lascia l'incarico al confine orientale. È una questione politica, lui non può rimanervi coinvolto. Badoglio fa presente a Nitti che uno come Caviglia sarebbe adatto allo scopo. E mentre l'ex ministro della Guerra raggiunge Trieste, lui se ne va a Sanremo alla conferenza sul disarmo della Germania, cui partecipano anche Foch e Wilson.

A questo punto, come sottolinea Bertoldi, nella carriera di Badoglio sopraggiunge un momento di routine. «Naturalmente – scrive lo storico milanese – di una routine sempre inserita nel cursus honorum. Entra nel Consiglio superiore dell'esercito, va in missione in Romania e negli Stati Uniti. Si tratta di operazioni d'abile pubblica politica: si manda in quelle nazioni il generale italiano più famoso, il vittorioso, a favorire e rilanciare l'immagine del nostro Paese». Si reca anche due volte in Libia: la prima (marzo del 1921) in Cirenaica per studiare la situazione e riferire al governo, la seconda (26 aprile-26 maggio 1922) per controllare le possibilità di successo della ripresa offensiva voluta dal governatore Volpi di Misurata. Quando torna in Italia, trova una situazione po-

litica arrivata ormai a una svolta. Siamo alla vigilia della marcia su Roma. E Badoglio, nel frattempo dimessosi da capo di Stato Maggiore con l'avvento del Consiglio dell'esercito, compie un passo falso. Parlando con il ministro degli Interni Taddei, il generale si dice pronto «ad affogare nel sangue il fascismo italiano». Altre fonti rivelano a Mussolini che Badoglio, colloquiando con non meglio specificati «borghesi», ha dichiarato: «Al primo fuoco tutto il fascismo crollerà».

Piero Pieri e Giorgio Rochat non riferiscono, nella loro biografia, di Taddei, ma riportano il colloquio avvenuto nei primi giorni dell'ottobre del 1922 tra il presidente del Consiglio, Luigi Facta, i generali Diaz e Badoglio. Il Primo Ministro vuole conoscere l'atteggiamento dell'esercito nel caso di una prova di forza con i fascisti. E il 7 ottobre Facta telegrafa al re: «Conferito con loro eccellenze Diaz e Badoglio che assicurano che esercito, malgrado innegabili simpatie verso i fascisti, farà suo dovere qualora dovesse difendere Roma». Pieri e Rochat commentano: «La scelta di Diaz era ovvia, per la sua carica di vicepresidente del Consiglio dell'esercito è il suo prestigio. Quella di Badoglio era probabilmente dovuta al fatto che egli, tenuto ai margini dell'alto comando e non legato al fascismo, era disponibile per un'azione di forza. Sembra del resto che Badoglio avesse avuto contatti precedenti con l'onorevole Amendola, uno dei pochi membri del ministero Facta che si adoperasse per una ferma opposizione al fascismo, e con il ministro della Guerra Soleri. Quello che ci sembra indiscutibile è che in quei giorni Badoglio si mostrò disposto ad assumere la responsabilità di contenere e stroncare il fascismo con la forza. Le condizioni implicite erano due: che il re e il governo prendessero una posizione inequivocabile e che il comando dell'esercito fosse restituito a Badoglio. Era soprattutto quest'ultima prospettiva che determinava il comportamento del generale, più che una scelta politica definitiva».

Insomma: il potere, sempre e soltanto una questione di potere. Badoglio non cambia. Mai. Però stavolta se la deve vedere con l'astro nascente della politica italiana. Il 14 ottobre Mussolini lo attacca con violenza sul «Popolo d'Italia» con queste parole: «Noi crediamo che i torbidi propositi

del generale Badoglio non avranno mai una realizzazione. L'esercito nazionale non verrà contro l'esercito delle camicie nere per la semplicissima ragione che i fascisti non andranno mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il più alto rispetto e ammirazione infinita. Gli ufficiali non dimenticheranno che se la loro divisa non è oggi sputacchiata come lo fu nel biennio 1919-1920; che se possono circolare in divisa liberamente e non già travestiti in borghese come furono costretti a fare nel tempo del nefando Cagoia (così D'Annunzio aveva ribattezzato Nitti, *N.d.A.*), se c'è insomma un'atmosfera cambiata nei riguardi dell'esercito nazionale, lo si deve esclusivamente o quasi al fascismo. Malgrado tutto noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano». Infatti. Badoglio fa retromarcia, smentisce di aver mai pronunciato quelle parole e il 4 novembre stringe pubblicamente la mano a Mussolini diventato premier. Tutti e due hanno interesse a comporre il dissidio. Tutto risolto, tutto dimenticato. Salvo poi, alla fine della Seconda guerra mondiale, ecco il figlio del contadino di Grazzano darsi una bella riverenciatura antifascista per potere dialogare con i partiti che formano il Comitato di Liberazione Nazionale. A Mussolini la sua smentita basta e avanza. Poi arrivano le adulazioni nei confronti del Duce perché Badoglio, a 51 anni, non ne vuole sapere di rimanere fuori dal grande giro e di considerare finita la carriera. In una intervista al «Popolo d'Italia», apparsa il 4 novembre 1923, anniversario della vittoria, l'«eroe» di Caporetto si esprime così: «L'opinione degli italiani ha avuto in questi ultimi giorni di dimostrazioni patriottiche e di feste la più splendida attestazione. Si tratta del grido unanime di un popolo verso il suo capo che con mente illuminata e con mano energica lo guida; grido che è una manifestazione dell'animo soddisfatto degli italiani e nello stesso tempo una promessa di sempre maggior unione e di sempre più intima disciplina per l'avvenire».

Alle orecchie di Mussolini, che si è sempre circondato di adulatori, queste parole hanno un dolce sapore. Il capo del fascismo ha bisogno di avere un buon rapporto con le Forze Armate e soprattutto con il generale che, pur tra mille ombre,

rimane il più famoso e il più popolare. Così alla fine dello stesso anno (ricordo, siamo nel 1923) ricicla Badoglio. Non è un incarico militare e neppure politico (non è ancora il momento), bensì diplomatico. È nominato ambasciatore d'Italia in una terra lontana, il Brasile, rinnovando così una vecchia tradizione della diplomazia piemontese e italiana che aveva spesso affidato compiti di rappresentanza all'estero a esponenti delle gerarchie militari. In questo caso il Duce ottiene due risultati: conferisce nuovo prestigio all'ormai ex nemico e lo tiene distante per un certo periodo. Pronto a richiamarlo quando ne avrà bisogno per la tenuta del regime. Quel momento arriva a metà aprile del 1925 quando Badoglio è nominato capo di Stato Maggiore generale, una nuova carica che riunisce i comandi di esercito, Marina e Aeronautica. È un preciso segnale che il capo del governo invia a tutti quei generali che hanno fatto la fronda, in Senato, contro il disegno di legge presentato dal ministro della Guerra, Di Giorgio, sulla riforma dell'esercito. Di Giorgio è costretto a dimettersi, Mussolini tiene per sé il dicastero, nomina il colonnello Cavallero sottosegretario, ma ha bisogno di un nome autorevole da collocare al vertice delle Forze Armate. E chi meglio di Badoglio? Detto fatto. D'altra parte, argomenta Domenico Quirico, «il Duce aveva allora per i Diaz, i Caviglia, i Cadorna le timidezze della recluta. Intuiva che Badoglio era di un'altra pasta: servile, obbediente fino a quando i suoi interessi coincidevano con quelli del padrone, soprattutto ricattabile. I dossier su Caporetto, che conosceva alla perfezione, erano sempre pronti per renderlo malleabile».

Così, coperto e allineato, il più illustre cittadino dell'intero Monferrato diventa, all'ombra del capo del governo e del fascismo, l'unico detentore del potere militare. È talmente sicuro di sé (a Roma, dopo Mussolini, il più potente è lui) e si sente adatto ormai per ogni compito che per cinque anni, dal 1929 al 1934, diventa governatore della Tripolitana e della Cirenaica. Ma conserva la carica (e lo stipendio) di capo di Stato Maggiore generale. In Libia sostituisce De Bono (cosa che farà anche nel 1936 in Etiopia) e conosce Graziani. Con il futuro ministro della Difesa della Repubblica di Salò, Badoglio all'inizio ha buoni rapporti, tanto da nominarlo

governatore della Cirenaica. Insieme portano avanti una repressione feroce in nome della «pacificazione» della colonia. Rientra in patria quando al suo posto, a Tripoli, arriva Italo Balbo, un gerarca con il pallino dell'aeronautica, protagonista delle mitiche trasvolate oceaniche a bordo di idrovolanti che tanto, troppo successo danno a lui e all'Italia, sino a far scattare la molla della gelosia nell'animo del Duce. E quindi scatta l'esilio, seppur dorato, a Tripoli.

La stella di Badoglio, invece, continua a brillare. Anche sotto il cielo d'Etiopia. Dopo aver sistemato la Libia, seppur in modo non definitivo, ora Mussolini vuole l'impero. E pianifica la conquista dell'Etiopia, grande Paese africano dove siamo presenti dalla fine dell'Ottocento e dove c'è sempre da vendicare l'onta di Adua. La Germania di Hitler assicura un appoggio incondizionato. La Società delle Nazioni vara in fretta e furia un pacchetto di sanzioni di pura facciata, così il Duce può anche dire di aver sfidato il mondo intero. E trova il pretesto (uno buono, alla fine, viene sempre scovato) per aggredire la nazione dell'Africa Orientale, dove regna il Negus Hailè Selassie. Al comando del nostro esercito di occupazione c'è il generale Emilio De Bono, uscito pure lui dalle trincee della Grande Guerra, quadrumviro della marcia su Roma, capo della milizia e della polizia ai tempi del delitto Matteotti. Non un granché come condottiero ma uomo socievole, cordiale, allegro e che pagherà con la vita (Verona, 11 gennaio 1944) la sua adesione all'ordine del giorno Grandi nella drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo tra il 24 e il 25 luglio 1943. Quando Mussolini si rende conto che De Bono non è in grado di guidare la nostra forza di occupazione (troppe indecisioni, troppa lentezza nell'avanzata nonostante di fronte ci sia non un esercito potente e ben armato ma un insieme di bande di guerriglieri comandate dai vari Ras), lo sostituisce con Badoglio.

Il marchese del Sabotino arriva a Massaua il 26 novembre 1935. Il 5 maggio 1936 entra in trionfo ad Addis Abeba. Per vincere la guerra ha impiegato cinque mesi e dieci giorni. Dalla capitale etiopica invia il famoso telegramma al Duce che finalmente corona il sogno del ritorno dell'impero tra i fatali colli di Roma. Vince bene perché prepara in dettaglio

lo scontro, riorganizzando le truppe, e ogni battaglia è una vittoria: in ordine cronologico Endertà, Amba Alagi, Tembien e Scirè, Ascianghi. Vince male perché, autorizzato da Mussolini, che vuole fare in fretta, ricorre ai gas per stroncare la resistenza degli uomini fedeli al Negus. È una grande vergognosa macchia sull'intera campagna di occupazione. Badoglio, negli anni, ha ammesso di aver fatto ricorso alla guerra chimica, tuttavia minimizzando: «...per un paio di ore un tiro con gas lacrimogeni e starnutanti...». Successivamente ha riconosciuto l'utilizzo di altri gas «per esperimenti» e infine «un tiro ad iprite». All'estero si sapeva tutto da tempo, in Italia la rivelazione è stata tardiva perché coperta da mille segreti. Badoglio, nel corso delle operazioni, concede molta autonomia a Graziani, di fatto il suo secondo, che s'impone a Neghelli, sfonda dal sud e si ricongiunge con le truppe vittoriose.

Quando torna in Italia, il vincitore di Addis Abeba è portato in trionfo da tutta la nazione. Il regime fascista raggiunge il massimo dei consensi, lui è osannato, riverito, corteggiato e passa da un festeggiamento all'altro. Sono accoglienze cesaree. Sbarca a Napoli, accolto dal principe ereditario che poi lo accompagna in auto attraverso le strade della città: il popolo partenopeo in delirio lo saluta e lo acclama. Nel suo tour celebrativo (è ricevuto dal papa Pio XI, va in Germania ad assistere alle manovre tedesche e conosce Hitler, Göring, Goebbels) riserva la prima tappa al paese natale. Annuncia ai compaesani in festa che restaurerà a sue spese la chiesa del borgo. Il Comune, riconoscente e onorato di avere un figlio così illustre, prende il nome di Grazzano Badoglio. Lui raddoppia e lascia al municipio anche la proprietà della casa ch'era stata dei genitori (acquistata e donatagli dalle sezioni di Casale delle Associazioni mutilati e invalidi guerra e combattenti) con l'impegno, poi mantenuto, di farne un asilo per i bambini delle famiglie povere. Altra condizione: l'istituzione doveva essere intitolata a sua madre, Antonietta Pittarelli. Poi mette a disposizione un edificio, dono di vecchi e ricchi amici, destinato a casa di riposo per contadini. Asti gli regala la Villa della Vittoria a San Marzanotto dove si trasferisce abitualmente in settembre per giocare alle bocce, il suo sport preferito, con gli amici. Nel 1949, vecchio e solo, restituisce

villa e terreno a patto di un futuro utilizzo quale dispensario antitubercolare.

Il partito nazionale fascista, dopo il trionfo in Etiopia, gli conferisce la tessera ad honorem. Il maresciallo in cambio chiede in regalo il terreno per costruirsi una villa a Roma e cinque milioni per le spese relative di edificazione. L'area è subito assegnata, la somma viene tagliata e vengono versati a suo favore «solo» tre milioni e mezzo. D'altra parte, rileva Bertoldi, lui adesso può chiedere tutto ciò che vuole. «Lo fa senza arrossire. È una delle sue pecche, di ambire così smodatamente alla ricchezza, ai titoli, agli onori, alle cariche, a un patrimonio importante da lasciare ai figli. La scusa sono proprio i figli: vuole arricchire non per sé, ma per loro. Così, al coperto di questa paterna giustificazione, ottiene in primo luogo una cosa mai avvenuta prima nell'esercito italiano, cioè che tutti gli stipendi relativi alle cariche lasciate per quelle nuove, tutte le indennità ottenute in circostanze particolari, tutti gli assegni straordinari gli vengano mantenuti, cumulandosi all'ultimo stipendio. Si capisce quindi come le somme mensili riscosse siano ingenti, dati i tempi, anche se ufficialmente regolari perché riconosciute: e infatti nessuno potrà mai accusare Badoglio di ruberie o di traffici del genere di moda oggi. Lui chiedeva, gli altri davano: un *do ut des* che il fascismo era lieto di concedergli. Non si vergognava di domandare per iscritto a Mussolini, non si preoccupava che quelle lettere, quelle piaggerie sarebbero rimaste: e sono rimaste, per sua disgrazia. Così sappiamo che volle anche la trasmissibilità del titolo quando gli offrirono di farlo duca di Addis Abeba. Disse di esser già marchese del Sabotino e, avendo due figli maschi, uno sarebbe stato duca, l'altro marchese. Sempre i figli.»

Ecco, la famiglia. Quando sposa Sofia Valania, il 20 novembre 1904, lui ha 33 anni, lei 19. È una felice unione ma il destino è in agguato. Hanno quattro figli: Mario, Francesco, Paolo e Maria. Francesco se ne va in tenerissima età, la signora Sofia muore il 19 novembre 1942, a 57 anni, uccisa da un tumore. Paolo perde la vita a 29 anni, in Libia, vittima di un incidente automobilistico accaduto all'inizio del 1941. Mario, diplomatico a Tangeri, rientra in Italia dopo l'8 set-

tembre 1943, viene catturato e deportato dai tedeschi. Finita la guerra va a vivere in Veneto, dove amministra le proprietà della moglie. Nel 1953 è ucciso da un infarto a San Vito al Tagliamento. Lascia la consorte e cinque figli. L'unica che sopravvive al padre è Maria, moglie di un ufficiale dell'esercito, Antonio Nicolai, nipote di una marchesa Altoviti d'Avila: fissato per i titoli nobiliari, Badoglio concede il permesso alle nozze solo se l'aspirante genero è in grado di dimostrare di aver diritto al titolo dell'ava. Sarà Maria, con figli e nipoti, a gestire il patrimonio lasciato da cotanto padre. Un vasto patrimonio: titoli, terreni (soprattutto risaie nel Vercellese), la villa di via Bruxelles a Roma. C'è chi gli ha fatto i conti in tasca. Nel 1937, all'apice della gloria, questo signore piemontese di 56 anni prendeva gli stipendi che gli derivavano dalle cariche di: Maresciallo d'Italia, senatore del regno, viceré (d'Etiopia), ambasciatore (in Brasile), governatore (della Libia), capo di Stato Maggiore generale. Più varie indennità per la guerra 1915-18, per quella d'Etiopia con tanto di soprassoldo viveri abissino.

Non è finita: manca ancora l'indennità di presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Direte: ma a che titolo l'hanno messo su quella poltrona, con quali competenze? Nessun titolo, nessuna competenza, solo il prestigio di avere come presidente la star del momento. Protetta, benedetta, esaltata da Benito Mussolini. Facendo la somma di questa valanga di stipendi e prebende, poi dividendo per dodici, ecco la paga mensile dell'idolo delle camicie nere: centomila lire tonde tonde al mese. Lire del 1937. Tradotte in moneta dei giorni nostri, fanno 91 mila euro e rotti. Sempre al mese. Una cifra di tutto rispetto. Conclusa la Seconda guerra mondiale, e con tutto il disastro combinato da Badoglio, dalle conseguenze enormi per la vita stessa del Paese e soprattutto dei soldati, dei marinai, degli avieri abbandonati alla mercé del nemico che prima era amico, il fidato colonnello Francesco Bonora, praticamente il suo segretario, ritirava mensilmente uno stipendio di 26.392 lire. Si tenga conto che, nel 1946, Badoglio non era più capo di Stato Maggiore, né Presidente del Consiglio ed era decaduto dalle cariche di senatore del regno, Maresciallo d'Italia e presidente del CNR.

Comunque, con 26 mila lire al mese era sempre un bel vivere. Il colonnello Bonora ha battuto a macchina il testamento dell'uomo che ha avuto l'onore di servire negli ultimi anni. Oltre a quanto già assegnato e destinato a Grazzano e ai figli dei suoi figli, ecco per i beneficiati liquidi per 4 milioni, titoli per 14 milioni (depositati in banca e assegnati alle opere sociali di Grazzano), trenta milioni derivanti dalla vendita della risaia del Vercellese. Esclusa la villa principesca di Roma, con diecimila metri di terreno in splendida posizione lungo la Salaria, il colonnello ha calcolato che il valore reale del patrimonio di Badoglio fosse intorno ai 60 milioni di lire. Non male. I suoi cavalli di razza il fascismo li manteneva bene. Anche quelli diventati improvvisamente ronzini.

Incensato, esaltato e arricchito da Mussolini, il capo di Stato Maggiore generale non fa il suo dovere. Che dovrebbe essere quello di preparare le forze a un nuovo e molto probabile conflitto, vista la politica estera aggressiva dell'Italia fascista. Invece nulla. Le armi restano scarse e antiquate, i magazzini vuoti dopo gli sforzi compiuti in Etiopia e in Spagna, gli studi di aggiornamento militare arretrati, i piani di mobilitazione confusionari. La dotazione di fucili e artiglieria rimane quella del Carso e del Piave. Ma non è solo l'esercito a essere in ambascie. La Marina rinuncia con molta superficialità a dotare la flotta di impianti radar, nonostante gli esperimenti e gli studi compiuti a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta. Rifiutiamo anche la possibilità di avere una portaerei, perché tutta l'Italia è una portaerei (Mussolini dixit) protesa nel Mediterraneo. L'aviazione, nonostante le mirabolanti imprese di Balbo, non porta avanti un coerente disegno per migliorare la qualità e la quantità dei velivoli. Mussolini ignora tutto? Ma figuriamoci. Badoglio non ha il polso della situazione? Ma per piacere. In queste condizioni il 10 giugno 1940 abbiamo la faccia tosta di proclamare al mondo la nostra entrata in guerra a fianco della Germania di Hitler. Il Duce è convinto che la guerra sia ormai finita, a lui in fondo basta qualche migliaio di morti per potersi accomodare da vincitore al tavolo della pace. E Badoglio si accoda, ordina a Graziani di attaccare sul fronte francese dove i nostri ragazzi, in alta quota con le scarpette estive, riportano

a migliaia il congelamento degli arti inferiori. Dovevamo arrivare almeno a Nizza, riusciamo a malapena a entrare in Mentone. La guerra non guerreggiata contro la Francia dura lo spazio di quindici giorni. Qualche scaramuccia in montagna, un raid dei nostri bombardieri in Costa Azzurra, uno scontro navale davanti ad Arenzano dove l'eroica torpediniera *Calatafimi*, del tenente di vascello Giuseppe Brignole, prima medaglia d'oro del secondo conflitto, osa contrastare il bombardamento dal mare di 14 tra incrociatori e caccia francesi. Comunque lo «stellone» ci protegge e a fine giugno Badoglio si mette in alta uniforme per firmare l'armistizio a Villa Incisa, poco distante da Roma. Nessuna vergogna, nessun ripensamento dopo la «pugnalata alle spalle» inferta ai nostri vecchi alleati, mentre le armate tedesche preparano la grandiosa sfilata per le strade di Parigi.

Poi viene il turno della Grecia, perché Mussolini vuole dimostrare a Hitler che anche lui è capace di aggredire e conquistare un Paese neutrale. Sappiamo com'è andata a finire. Con la tragedia delle nostre divisioni impantanate nel fango e nella neve, con il sacrificio degli alpini, con il rischio di essere ricacciati in mare da un avversario senza alcuna tradizione militare che avremmo dovuto annientare in un batter d'occhio. Ci devono salvare le armate tedesche ed è la peggior umiliazione che si possa fare a un dittatore a caccia di allori e di trionfi. Badoglio perché non interviene, perché non prende le distanze da quei folli progetti? Perché non gli conviene, perché non ha la statura né politica né morale. Lascia il comando delle operazioni a Mussolini in persona, salvo poi in privato sussurrare che si tratta di un gesto irresponsabile. Ma questa volta non la passa liscia. Il suo atteggiamento accomodante (in pubblico) e critico (in privato) viene contestato da buona parte dei gerarchi fascisti. Da uno in particolare: Roberto Farinacci.

Il ras di Cremona, uno dei duri e puri, ex ferroviere, incolto e violento, attacca Badoglio sul suo giornale «Il regime fascista». È il 23 novembre 1940. L'articolo, intitolato «Zavorra piccolo borghese» inchioda il capo di Stato Maggiore alle sue responsabilità e lo invita a farsi da parte. Badoglio va dal Duce e chiede la smentita dell'articolo di Farinacci,

altrimenti si sarebbe dimesso. Mussolini tergiversa, Farinacci non smentisce un bel niente, Badoglio fa partire la lettera e subito dopo chiede udienza al re. Vittorio Emanuele III, come al solito, non prende posizione. Ma rincuora il duca di Addis Abeba, gli dice che comprende il suo stato d'animo, che approva la sua decisione di ritirare le dimissioni e di andarlo a riferire subito a Mussolini. Ma non gli dice, e qui c'è tutto il cinismo del Savoia, di aver già firmato la nomina del suo successore, quell'Ugo Cavallero diventato da un po' di tempo uno dei suoi peggiori nemici. Badoglio, all'improvviso, diventa un illustre disoccupato. Mussolini e il sovrano non hanno gradito la mancanza di lealtà. Il mondo gli crolla addosso. Ma non si dispera, non è il tipo. Comincia a covare la vendetta.

Potrebbe, giunto alla soglia dei 70 anni, considerare chiusa la carriera e ritirarsi in buon ordine nel suo Monferrato, rivedere gli amici d'infanzia, giocare alle bocce oppure a bridge in cui eccelleva. Non lo fa. Rimane a Roma, comincia a tessere la tela fatta di contatti, di incontri, di rapporti con la real casa, con i delusi dal fascismo e con i rappresentanti di quel mondo politico ostile al regime che lentamente rialzavano la testa. Lui è sempre Badoglio, è sempre pronto a mettersi a disposizione: questo è il messaggio che manda al re attraverso il conte Acquarone. Alla fine del 1942 muore la moglie. È un altro duro colpo. Al funerale della consorte partecipano solo due personaggi illustri: il generale Roatta e l'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen. Tutti gli altri si astengono perché il regime non avrebbe gradito. Ormai attorno ha un muro di silenzio. Qualche anno prima, quando lui era nel giro che conta, sarebbero arrivati migliaia di persone e di telegrammi. È il segno del destino, è il segno che i tempi sono cambiati. La catastrofe della Grecia lo macchia, per sempre. I soldati si sentono traditi. Dopo l'Etiopia lo ritenevano saggio e serio. Ora è un simbolo infausto, uno che ha tradito. Come a Caporetto.

Ma d'incanto, e per la terza volta, eccolo pronto a risorgere. In casa, da solo, si annoia. Gli fa compagnia il vecchio attendente negro che si è portato dall'Etiopia. Legge, annota, gioca a bridge. D'estate se ne torna dalle sue parti, nell'Asti-

giano. Dove trova i suoi fidati amici per fare quattro chiacchiere, sempre con le immancabili bocce in mano. È dimagrito, è invecchiato, si è tagliato i baffi, è diventato calvo, le sigarette sono diminuite fin quasi a sparire. Ha smesso d'indossare la divisa e veste i classici abiti di grisaglia dei militari di carriera in pensione. Fa lunghe passeggiate, la giornata è cadenzata dalle sue abitudini, dai suoi orari: non sgarra mai. A pranzo pasta, bollito, verdure cotte, un bicchiere di vino piemontese e un grappino. La cena è più leggera, poi si corica presto. Come sempre. Un personaggio del genere non perde mai i contatti con il mondo esterno. Ha i suoi informatori, sa tutto di tutti, segue il catastrofico andamento della guerra, capisce che il regime prima o poi cadrà. E bisogna tenersi pronti.

L'anno decisivo è il 1943. Ma anche nei mesi precedenti il maresciallo ha un importante incontro. Avviene a Cogne, in Val d'Aosta: in casa Necchi il maresciallo s'intrattiene con la principessa Maria José, consorte di Umberto. Lo rivela lui stesso nel libro *L'Italia nella Seconda guerra mondiale*. Così: «Chi si agitava e spingeva a una rapida soluzione era la principessa ereditaria. Avevo, nel '42, avuto un colloquio con lei nei pressi di Cogne, avendo preso minute provvidenze perché di tale incontro nulla trapelasse. La principessa, dotata di viva intelligenza e perfettamente al corrente della situazione, mi spingeva verso radicali soluzioni. Altri numerosi colloqui abbiamo avuto poi in Roma, sempre con precauzioni grandissime, data la sorveglianza di cui ero oggetto». Si muovono anche i rappresentanti di vecchi e nuovi partiti antifascisti, uomini della democrazia ante-marcia su Roma ma anche chi è stato costretto alla clandestinità e all'esilio. Nell'elenco delle personalità ricevute da Badoglio nella sua villa, vi sono Marcello Soleri, Ivanoe Bonomi, Vittorio Emanuele Orlando, Alberto Bergamini, Meuccio Ruini. Sono quasi tutti suoi coetanei, quindi attorno ai settanta. Sua Maestà li chiama i «revenants», ovvero i fantasmi del passato. Per poi nominare nuovo capo del governo proprio il leader di quel gruppo. Alla congiura partecipano anche i militari, quasi tutti dello Stato Maggiore. La figura cardine è il generale Vittorio Ambrosio, che ha sostituito al vertice Cavallero. Al suo fianco

c'è il generale Giuseppe Castellano, passato alla storia unicamente per aver firmato l'armistizio con gli alleati tra gli ulivi di Cassibile.

Infine c'è la fronda tutta interna al regime che porta alla faticida riunione del Gran Consiglio del fascismo (comincia nel tardo pomeriggio del 24 luglio e finisce nelle prime ore del 25). L'ordine del giorno proposto da Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, il gerarca disubbidiente, viene approvato a larga maggioranza. È un documento che segna la fine della dittatura e che consente, finalmente, al re di trovare quell'appiglio costituzionale, che tanto aveva atteso, per chiudere la lunga tragica avventura di un uomo solo al comando. Il resto è sufficientemente noto. Dal colloquio tra Vittorio Emanuele III e Mussolini a Villa Savoia, l'arresto del Duce, il trasporto in ambulanza scortato dai carabinieri, la sua prigionia a Ponza, alla Maddalena e infine sul Gran Sasso. Grandi, quando vede Acquarone, prega il ministro della Real casa di riferire al sovrano che a suo giudizio, e del gruppo di congiurati che rappresenta, il nuovo capo del governo dovrebbe essere il maresciallo Enrico Caviglia. Non sa che il re ha già fatto la sua scelta, non sa che Badoglio è già stato informato per essere pronto a rispondere alla chiamata dal Quirinale. Tutto inutile. La proposta Grandi sarà approfondita nel profilo dedicato a Caviglia.

La mattina dello stesso giorno, ovvero del 25 luglio, in casa Badoglio arrivano Acquarone e Ambrosio. Lo informano di ogni cosa: della decisione del Gran Consiglio del fascismo, dell'arresto di Mussolini, della sua nomina a capo del governo. Si sente rinato, improvvisamente ringiovanito, pronto ad assumere il nuovo inedito incarico. Lui di politica non ne ha mai masticato. E lo ammette di fronte al sovrano. «Sono agitato per la mia poca esperienza in materia politica, non essendomi mai occupato di essa durante tutta la mia vita, ma comprendo la necessità del momento, e perciò accetto la carica. Circa la composizione del ministero, ho già una nota di uomini politici che mi hanno assicurato la loro collaborazione.» Il re, quella nota, non la guarda neppure. Gliene mostra un'altra, già pronta. Badoglio la infila in tasca, senza fiatare. E non fiata neppure quando riceve, sempre dalle mani di

«sciaboletta», due proclami. Uno, il più importante, è quello con il fatale «la guerra continua», preparato a sua insaputa da Orlando. Fa niente, lo legge e si rivolge imperterrito agli italiani. Il nuovo Primo Ministro d'Italia pensa ad altro, soprattutto a vendicarsi di chi aveva osato umiliarlo. Così Bertoldi: «Nei foschi 45 giorni tra il colpo di Stato e l'armistizio, non provvide a nulla, non dispose nulla. Stava preparando la sua seconda Caporetto, quella dell'otto settembre. Gli importava prendersi qualche soddisfazione, subito. Per esempio arrestare, ora che poteva, l'odiato Cavallero sotto il pretesto di una congiura con i tedeschi per rovesciarlo. Negare i passaporti a Ciano fino al punto da indurlo, esasperato, a mettersi in mano dei nazisti, come dire dei suoi carnefici, fuggendo tramite loro clandestinamente con la moglie proprio in Germania. Restare coinvolto, in un modo o nell'altro, nell'assassinio di Muti. Comandare repressioni tanto violente contro moti di piazza che avevano solo il carattere di sfoghi di libertà, da trasformarle in odiose stragi. Abbandonare a se stesso Mussolini, ossia il prigioniero a cui sarebbe stata legata, ad un certo momento, una delle condizioni armistiziali con gli alleati».

Insomma: Badoglio si barcamena, cerca di assicurare i tedeschi (che cominciano a scendere in massa dal Brennero perché degli italiani non si fidano), non prende nessun contatto serio con gli anglo-americani. Vanno in giro per l'Europa emissari e diplomatici che devono agire di iniziativa personale e senza essere neppure plenipotenziari. Si muove anche la principessa Maria José (sempre lei), che chiede al Primo Ministro portoghese Salazar di accettare un ruolo di mediatore con gli inglesi. Invito accolto, e tuttavia senza esito, anche perché i britannici replicano che non c'è nulla da trattare: resa incondizionata, e subito. Solo il 12 agosto Badoglio spedisce il generale Castellano a Lisbona, tenendolo però all'oscuro dei precedenti contatti e privo di accrediti, come se fosse un viaggiatore privato, o peggio un turista. Dal 25 luglio sono passati 18 giorni. Inutilmente. E l'8 settembre si avvicina. Il re non è contento del suo capo del governo. Lo dice chiaramente e a più riprese. L'ultima a due giorni dall'armistizio: «La sua azione è indecisa e poco sincera. Ba-

doglio non è certamente un uomo all'altezza del momento». E lo scopre adesso? Così vanno le cose nell'Italia del 1943. L'anno più lungo, più drammatico, più letale della nostra storia recente. Dopo varie peripezie, complicatissime vicende, Castellano il 3 settembre firma l'armistizio in Sicilia, non distante da Siracusa. Nessuno sa quando sarà annunciato. Gli accompagnatori di Castellano, il maggiore Luigi Marchesi e il pilota (pure lui maggiore) Vassallo, tornano a Roma del tutto ignari ma con una lettera di Castellano da consegnare ad Ambrosio. Dentro c'è l'erronea indicazione, e non si capisce da cosa sia desunta, che il giorno X sarebbe caduto tra il 10 e il 15 settembre, probabilmente il 12. In altri documenti consegnati ai due emissari, gli alleati comunicano al nostro governo (ma c'è un governo?) che avrebbero effettuato lo sbarco di una divisione aviotrasportata in quattro aeroporti nei dintorni della capitale: Cerveteri, Furbara, Centocelle e Guidonia. Il 6 settembre Ambrosio dà precisi ordini per tenere il saldo possesso di quegli scali.

Quindi c'è la ferma volontà di difendere Roma. Che si scioglie nel giro di poche ore. La sera del 7, sbarcati a Gaeta, arrivano a Roma due ufficiali americani. Sono il generale Maxwell Taylor e il colonnello William Gardiner. Vengono per concordare, per definire nei dettagli il lancio della 82^a divisione. In codice l'Operazione Giant 2. Una delle poche cose intelligenti strappate da Castellano agli alleati, che si impegnano non solo a bloccare i tedeschi in un momento decisivo, ma anche a trasformare subito gli accordi in una effettiva cobelligeranza. Taylor e Gardiner chiedono di poter parlare con Ambrosio, il capo di Stato Maggiore generale. Si viene a sapere che Ambrosio è fuori Roma, anzi è a Torino perché doveva aiutare la moglie in un trasloco di mobili. Proprio così. Ma si può? Allora parte la ricerca del generale Giacomo Carboni, comandante del corpo motorizzato destinato alla difesa della città. Ma Carboni non è in ufficio, è andato a cena fuori. Di nuovo: ma si può? Sarebbe disponibile il generale Francesco Rossi, che non è l'ultimo arrivato, bensì il vice di Ambrosio. Ma questo sant'uomo non sa nulla dell'armistizio, sa poco delle trattative con gli alleati e pochissimo, anzi nulla, dello sbarco degli americani.

Verso le 11 Carboni spunta a Palazzo Caprara, sede dei propri uffici, dove i due ufficiali Usa erano stati nel frattempo ricevuti, e cade dalle nuvole. Lo sbarco? Nessuno mi ha informato, sarebbe una pazzia, un vero disastro per quei poveri paracadutisti. L'armistizio? Dev'essere annunciato il 12, non l'8, così mi è stato detto, così mi è stato assicurato. Taylor e Gardiner si guardano in faccia esterrefatti. E pensano: ma dove siamo capitati? Telegrafano subito per annullare il lancio. Carboni capisce, invece, che hanno dato disposizioni per rinviare l'armistizio. Così quando dice: «Adesso andiamo da Badoglio e sistemiamo tutto», appare rasserenato, più tranquillo, quasi contento. Svegliato nel cuore della notte (sono ormai le 24) nella sontuosa villa di via Bruxelles, un intorbidito Badoglio appare a Carboni in pigiama con addosso una vestaglia. Quando viene a sapere che ci sono in attesa due ufficiali americani, torna indietro e si rimette un po' in ordine. Riprende la commedia degli equivoci: anche Badoglio, come aveva già fatto Carboni, sconsiglia Taylor e Gardiner di chiedere a Eisenhower un rinvio, almeno un paio di giorni. Anche a Mussolini, prima dell'attacco alla Grecia, aveva chiesto i famosi due giorni di respiro.

Ma che cosa può cambiare in 48 ore? L'Italia è impreparata l'8 e tale sarebbe rimasta il 10, ha mentito ai tedeschi professando sino all'ultimo grande fedeltà all'alleanza, non ha mantenuto gli accordi con gli anglo-americani per lo sbarco dei paracadutisti. Una pessima figura su tutti i fronti. Eisenhower non vuole neppure sentir parlare di rinvii. Infatti: alle 17,45 dell'8 settembre l'agenzia Stefani capta il messaggio della Reuter con la notizia della nostra uscita dalla guerra. In quel preciso momento tutto il mondo sa che l'Italia ha firmato l'armistizio. E che cosa fa il nostro Primo Ministro? Informa che al Quirinale è convocato un Consiglio della corona, alla presenza di Sua Maestà, alcuni ministri, poi tutti i capi, capetti, aiutanti e portaborse. Per decidere che cosa? Sconfessare l'armistizio, riprendere la guerra con i tedeschi? C'è un tentativo perché la Corona arrivi a smentire l'operato di Badoglio, poi rientrato. Il generale Paolo Puntoni parla di «discorsi da pazzi». L'«eroe» di Caporetto se ne sta zitto zitto per tutta la riunione. Alla fine l'unico intervento sensato è

del giovane maggiore Luigi Marchesi che, più o meno, dice queste cose: «Cari signori, vi rendete conto della figura che fa l'Italia se adesso disconoscerete l'armistizio che avete firmato proprio voi? Chi volete che vi creda? Avete o no l'idea che la cerimonia di Cassibile è stata filmata, fotografata, che la vedranno in tutto il mondo? E che Eisenhower possiede già il testo del messaggio che Badoglio dovrà leggere dalla radio di Roma?».

Allora il re si alza, chiede cinque minuti di riflessione e quando torna pronuncia quattro parole quattro: «Si tiene la parola...». Poi ordina a Badoglio di andare a leggere il proclama. Carboni aveva ricevuto il compito da Ambrosio di preparare un collegamento tra l'EIAR e lo studio del maresciallo: si era dimenticato anche di questo. Ma che ci stava a fare il generale che doveva difendere Roma? Così il Primo Ministro sale in auto e si reca, accompagnato da Marchesi, negli studi dell'ente radiofonico di Stato. È preceduto dall'annuncio dello speaker Giovanni Battista (Titta) Arista. Poi attacca: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta...» eccetera eccetera. Sono le 19,45 dell'8 settembre. L'Italia s'illude che la guerra sia finita.

Da quel momento a Roma è il caos. Tutti perdono la testa, tutti hanno una paura fottuta dei tedeschi, in testa il re e Badoglio. Insieme, o prima uno e poi l'altro, non conta, si rifugiano al ministero della Guerra (Palazzo Baracchini), considerato più sicuro del Quirinale perché difeso da postazioni con armi automatiche. Si accodano i ministri militari. Ora questi signori (in testa i generali Roatta, capo di Stato Maggiore dell'esercito, e Carboni, incaricato della difesa di Roma) hanno di fronte tre problemi: tutelare tutti gli italiani che indossano una divisa, proteggere la capitale dalla minaccia tedesca, salvaguardare l'incolumità personale della famiglia reale e delle maggiori personalità. Nella gerarchia delle preoccupazioni la terza diventa subito la preponderante. Così quando a tarda notte Roatta irrompe al ministero per avvertire (esagerando) che la città sta cadendo nelle mani del nemico e che l'unica via di scampo ancora aperta è sulla Tiburtina, ecco scattare la grande fuga. Partono tutti: il re, la regina, il principe ereditario (l'unico che, durante il viaggio,

ha uno scossone e vorrebbe tornare indietro, ma glielo impediscono), il capo del governo, alcuni ministri (altri non vengono neppure informati), molti generali. La classe dirigente del Paese, dopo alcune soste e sopralluoghi tra aeroporto e porto di Pescara, si dà appuntamento alle 24 del 9 settembre sul molo di Ortona, così, per non dare nell'occhio. Figurarsi. La località d'imbarco sulle navi della Marina, escluso l'uso dell'aereo perché invisibile alla regina, doveva rimanere un segreto. Peccato che ad attendere la famiglia reale ci fossero 250 tra ufficiali dello Stato Maggiore, attendenti, portaborse eccetera, chi in borghese e chi in divisa. Vittorio Emanuele III ha un gesto di stizza, non capisce tutta quella confusione in banchina. La ressa è indescrivibile, c'è chi urla, chi sgomita, tutti vogliono salire. Alla fine, dopo l'energico intervento del ministro della Marina, Raffaele De Courten, sono 55 i prescelti che riescono a trovare posto sulle corvette *Baionetta* e *Scimitarra* e sull'incrociatore *Scipione l'Africano*. E Badoglio, dov'è Badoglio? Il re lo cerca con lo sguardo, ma del Primo Ministro non c'è traccia. Tranquilli: lo scovano a bordo della *Baionetta*, lui si era già imbarcato dal pomeriggio nel porto di Pescara, per non perdere tempo (e forse il posto). La destinazione della piccola flotta è Brindisi, che diventa, quando l'orsignori mettono piede a terra, nelle prime ore del pomeriggio del 10 settembre, la capitale del regno del Sud. In tutto quattro prefetture (con Brindisi ci sono quelle di Bari, Lecce e Taranto). Il resto dell'Italia è spartito tra l'occupazione tedesca al Nord e quella alleata nel Meridione.

Questa pagina poco edificante di storia patria, diventa agghiacciante se si pensa che nessuno (in primis Badoglio, Ambrosio e Roatta) informa due milioni di uomini in divisa di quello che sta succedendo. Sul territorio nazionale si trovano più di un milione di soldati, in Provenza e Corsica 230 mila, in Jugoslavia 300 mila, altri 300 mila in Albania e Grecia, 53 mila nelle isole dell'Egeo. Per i tedeschi la neutralizzazione delle nostre Forze Armate, tutti traditori ai loro occhi, tutti «badogliani», diventa una immensa operazione di polizia contrassegnata da episodi di insensata ferocia. Uno solo fra tutti: lo sterminio della divisione «Acqui» a Cefalonia. E come dimenticare i 600 mila, tra soldati e ufficiali, rinchiusi

nei carri bestiame e condotti nei campi di concentramento tra Polonia e Germania, rimasti senza ordini e disposizioni da Roma, colpevoli di non aver detto sì al nazismo e al risorgente fascismo della Repubblica sociale di Salò? Perché non è stato informato il maggior numero di comandanti, di corpo d'armata, di divisione, perfino di reggimento, che bisognava attaccare subito i tedeschi, senza aspettare di essere attaccati? Perché tutti quei ragazzi hanno dovuto apprendere la notizia dalla radio e poi attendere, angosciati, che qualcuno si decidesse a dare un ordine? Roba dell'altro mondo. L'importante era che i Savoia, Badoglio, qualche ministro, qualche generale, fossero al sicuro: esercito, Marina e aviazione che si arrangiassero. Commentano Mario Cervi e Indro Montanelli: «I capi politici e militari italiani non riuscirono a ingannare e a sorprendere i tedeschi, ma ingannarono, sorpresero e abbandonarono i loro soldati».

Il 13 settembre 1943 comincia l'ultima fase della lunga pagina di storia che vede protagonista Pietro Badoglio. È il capo di un governo inesistente (formato da funzionari che diventano sottosegretari perché quasi tutti i ministri sono rimasti a Roma) di un Paese inesistente che s'ingrandisce man mano che gli anglo-americani risalgono lo stivale e liberano altre regioni d'Italia. Vittorio Emanuele III dice in un proclama agli italiani che si è trasferito (trasferito, non fuggito) da Roma «seguendo il suo governo». Qualc? A tutto, e su tutto, pensa l'Allied Military Government (il Governo Militare Alleato responsabile per i territori occupati), che lascia solo le quattro province pugliesi all'autorità formale del regno del Sud. La monarchia ha bisogno del riconoscimento degli ex nemici per garantirsi la continuità istituzionale, anche se il regno si è ridotto a un fazzoletto di terra. Gli alleati hanno bisogno del re e di Badoglio quali garanti delle condizioni di armistizio e responsabili, per conto loro, della politica interna delle regioni che si apprestano a liberare. «Il potere reale rimane nelle mani della nutritissima missione militare (più tardi Commissione alleata di controllo) che, agli ordini del generale inglese Frank Mason-MacFarlane, è affiancata al governo di Badoglio con compiti vastissimi e praticamente illimitati», sottolineano Pieri e Rochat. Ed è

proprio MacFarlane, già governatore di Gibilterra, la mattina del 13, il primo a essere ricevuto da Badoglio dopo aver lasciato la capitale nelle mani dei tedeschi e le Forze Armate senza ordini precisi.

MacFarlane è accompagnato dal generale Maxwell Taylor, vecchia conoscenza, il responsabile dell'Operazione Giant 2, poi annullata frettolosamente vista l'impreparazione (peggio, l'ignobile abulia) degli italiani. Nel suo rapporto datato 15 settembre 1943, MacFarlane ci offre questo ritratto di Badoglio: «...sembrava vecchio, benevolo, onesto e molto amichevole. Ha detto tutte le cose appropriate. Un servitore leale del suo re e del suo Paese, senza ambizioni [...] Egli è un soldato e chiaramente senza molto senso politico, ritenendo di godere per ora dell'appoggio popolare e che tutto possa essere concentrato in un movimento militare senza l'aspetto politico...». Il 29 settembre Badoglio firma a Malta l'armistizio lungo: a Cassibile il generale Castellano aveva siglato quello corto. Raggiunge l'isola sull'incrociatore *Scipione l'Africano*. È ricevuto a bordo della corazzata *Nelson* con tutti gli onori. Il primo a stringergli la mano è il comandante supremo delle forze alleate, il generale Dwight Eisenhower. Che lo tratta civilmente, con umana comprensione: anche lui, come MacFarlane, lo vede vecchio, curvo, lo sguardo spento, rassegnato all'ingrato compito.

L'armistizio lungo contiene le clausole più pesanti nei confronti dell'Italia, alcune inserite a nostra insaputa, tanto che lo stesso Eisenhower ammette trattarsi di «uno sporco affare». Ma Badoglio non può dire, come farà in seguito, che lui non conosceva quel testo. Gli era stato recapitato il 1° settembre a Roma dal generale Giacomo Zanussi, poi l'aveva esaminato e discusso a Brindisi. Nessuna sorpresa quindi. Come non sorprende la richiesta degli anglo-americani che l'Italia, nel più breve tempo possibile, dichiari guerra alla Germania. Vittorio Emanuele e Badoglio s'illudono di poter trattare per arrivare a un'alleanza in piena regola con i nostri liberatori. Poi cedono, di fronte alle loro insistenze. La proclamazione della nostra ostilità al Reich di Hitler reca la data del 13 ottobre 1943. In cambio Eisenhower si limita a concederci una cobelligeranza, ferme restando tutte le con-

dizioni di resa. C'è un'altra cosa che non piace ai governi di Winston Churchill e di Franklin Roosevelt: Badoglio deve aprire le porte del suo esecutivo a noti esponenti dell'antifascismo e si chiede anche il ripristino delle libertà democratiche. Ma tutti i contatti che il sovrano e il Primo Ministro cominciano ad avere, non con i partiti ma solo con singole persone, si fermano davanti a una richiesta univoca: noi accettiamo di entrare nel governo solo se il sovrano annuncia la propria abdicazione. E qui comincia un lungo tira e molla che si conclude soltanto il 12 aprile 1944 quando il re, grazie alla pressione dei vecchi leader liberali napoletani e all'idea geniale di Enrico De Nicola, appoggiata da Badoglio, decide di trasmettere i propri poteri al figlio (senza abdicare) con l'istituto della luogotenenza. Ma non subito. Soltanto quando gli alleati entreranno nella capitale liberata. E il 21 dello stesso mese Badoglio può allargare le basi del suo vertice accogliendo uomini come Croce, Togliatti, Rodinò, Sforza, Gullo, Omodeo, Arangio-Ruiz e Tarchiani.

Nel frattempo (ovvero dall'11 febbraio 1944) il regno del Sud ha lasciato Brindisi e si è trasferito a Salerno, nuova capitale che estende i suoi poteri a tutta l'Italia meridionale (isole comprese) sino alla linea Foggia-Salerno. Badoglio si è sistemato in una villa di Cava dei Tirreni, con la nuora Giuliana e i nipotini. Sua Maestà, con la regina e il principe, ha trovato l'ospitalità dei duchi di Sangro nella loro villa di Ravello. La permanenza a Salerno è di breve durata. Ma è in questo periodo che il Presidente del Consiglio dà il meglio di sé. E il giudizio è pressoché unanime. Da Bertoldi: «Certe mosse di Badoglio in campo politico furono buone. Senza rivali, consolidato nel potere, persa quella smania ossessiva di salire e di distinguersi ad ogni costo a cui doveva tanti errori e tante nequizie del passato, finalmente placato dall'aver raggiunto una posizione più in alto della quale non vi era nulla, si muoveva meglio. Chiari i rapporti con la Francia. Si meritò la fiducia di Churchill, ripetutamente manifestata in pubblico, nei discorsi alla Camera dei Comuni. Utilizzò tanto abilmente Togliatti, quando il capo comunista rimpatriò dalla Russia ed entrò nel governo, da trasformarlo nel suo appoggio più sicuro. Pervenne a immettere nel suo governo

decapitato e di impronta regal-dittatoriale, dopo venti anni, gli uomini liberi della democrazia, allargandone la base e trasformandolo finalmente in una rappresentanza dei partiti e delle idee. Inoltre, cosa forse più difficile ancora, riuscì a metter d'accordo tra loro gli uomini politici che aveva raccolto intorno a sé nel suo ministero a Salerno».

Con Togliatti, appena tornato dalla Russia e mentre Stalin riconosceva il governo del regno del Sud mettendo così gli anglo-americani in una situazione davvero imbarazzante, Badoglio ha subito una perfetta intesa. Risolta la delicata questione della luogotenenza, resta aperto il dibattito sul problema istituzionale. Nel futuro dell'Italia ci sarà una monarchia o una repubblica? Chi si attende un Togliatti rivoluzionario, sull'onda delle richieste del suo partito nei giorni e nelle settimane precedenti, resta deluso. Il «migliore», questo leader venuto dal freddo, impone al partito la svolta, di Salerno appunto: la rinuncia a ogni polemica anti-monarchica e antibadogliana in nome della suprema esigenza di formare una grande «unione nazionale e antifascista per la ricostruzione materiale e morale della nazione e per un vigoroso contributo alla guerra contro i tedeschi». Restano tutti a bocca aperta. Comunisti e non. Nel suo diario Benedetto Croce scrive: «Togliatti ha esortato a collaborare col governo Badoglio saltando la questione dell'abdicazione del re [...] Un abile colpo della Repubblica dei Soviet vibrato agli anglo-americani perché sotto il colore d'intensificare la guerra contro i tedeschi introduce i comunisti al governo». Risolte le questioni più delicate, il nuovo governo è nella pienezza dei suoi poteri. Il marchese Falcone Lucifero, ministro dell'Agricoltura, in quei giorni ha una «impressione eccellente» del Presidente del Consiglio. E aggiunge: «Badoglio era vecchio, ma volitivo ed energico, con decisioni pronte ed efficaci. Sapeva dirigere il Consiglio dei ministri in modo magistrale, conciliando i pareri di ciascuno e riassumendoli in quella che sarebbe stata la conclusione finale più opportuna. Aveva inoltre la virtù, e l'abilità, di saper ascoltare. Gli esponenti dei vari partiti politici, socialisti compresi, gli riconobbero volentieri queste doti. Quanto a Togliatti, è noto che ebbe sempre una particolare considerazione per il mare-

sciallo. Il Consiglio dei ministri durava al massimo tre ore, più spesso due. Alle sette e mezza Badoglio lasciava l'ufficio e tornava nella sua casetta di Cava dei Tirreni. Faceva il viaggio in macchina. Spesso al mattino, quando tornava, incrociandomi, mi faceva salire e mi dava un passaggio. Durante il tragitto conversava con affabilità e cortesia. Mostrò sempre la massima deferenza verso re Vittorio Emanuele, ma è inutile nascondere che i loro rapporti (almeno da parte del sovrano) si erano guastati a causa della posizione di Badoglio, favorevole all'abdicazione e alla reggenza, in attesa che potesse regnare il piccolo Vittorio Emanuele. Il sovrano sospettava che il maresciallo avesse l'ambizione di diventare lui reggente, e non gliela perdonava».

Sospetti, veleni, congiure. Badoglio, già a Brindisi, ma soprattutto a Salerno, diventa l'uomo di fiducia degli alleati. E questo rapporto privilegiato con chi, da mesi, chiedeva al re di fare un passo indietro, finisce per deteriorare i rapporti tra casa regnante e governo, tra sovrano e Primo Ministro. La richiesta viene ribadita il 5 giugno 1944, con l'ingresso degli anglo-americani a Roma. Ma la firma di quell'importante atto della sua vita (e della dinastia) non può avvenire nella capitale liberata. Lo chiedono i governi di Londra e Washington, pare anche alcuni ministri italiani. Così il congedo tra Vittorio Emanuele III e il Maresciallo d'Italia che più di ogni altro lo aveva servito (in pace e in guerra, con e senza il fascismo) non può che essere brusco. È il generale MacFarlane, in camicia e pantaloni corti, a portargli il testo d'abdicazione. Racconta il generale Paolo Puntoni, aiutante di campo del re: «Dopo la firma, il maresciallo e MacFarlane hanno preso congedo dal sovrano. Badoglio si è inchinato e, singhiozzando, ha baciato le mani al re. Sua Maestà ha accolto il gesto con molta freddezza ed ha invitato il maresciallo a uscire subito». Con altrettanta freddezza, il pomeriggio dell'8 giugno è lui a dover ricevere il bensiervito. Succede al pianterreno del Grand Hotel di Roma dove si riuniscono, alla presenza del solito MacFarlane, commissario alleato, i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Presiede i lavori Ivanoe Bonomi. Con lui, in ordine alfabetico, Alessandro Casati, Alberto Cianca (segretario CLN del

Sud), Alcide De Gasperi, il segretario Sergio Fenoaltea, Ugo La Malfa, Pietro Nenni, Meuccio Ruini, Mauro Scoccimarro. Con Badoglio, i suoi ministri: Francesco Cerabona, Benedetto Croce, Pietro Mancini, Giulio Rodinò, Carlo Sforza, Palmiro Togliatti. C'è anche Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria, che probabilmente si è autoinvitato. Badoglio non sa nulla, ma capisce subito l'aria che tira.

Scrive Bonomi nel suo diario: «L'intonazione della discussione è tale da dare subito l'impressione che la volontà prevalente è per un governo del tutto nuovo, capeggiato da un uomo nuovo. Il maresciallo Badoglio si rende rapidamente conto della situazione...». Ci pensa Ruini a indorare la pillola con parole di ringraziamento e apprezzamento. Ma a lui non basta. E si rivolge a Togliatti, con cui ha sempre avuto un rapporto di lealtà e di grande collaborazione. Ma anche «il migliore», pur riconoscendo di aver lavorato bene con lui, si schiera dalla parte di chi sostiene che il potere deve passare ai partiti che hanno combattuto il fascismo. E che occorre dare un grande segnale di rinnovamento. Badoglio si alza, va a stringere la mano al leader comunista e poi dice: «Io devo ringraziare lei e i capi dei partiti di avermi fermamente espresso le vostre decisioni. Ho dato per il Paese tutto quanto mi è stato concesso dalle mie forze. Cedo volentieri alle mani dell'amico Bonomi la direzione, assicurando sia Bonomi che ciascuno di voi che non mi limiterò a dare le consuete consegne, ma che mi terrò sempre a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento voi potrete desiderare. Mi sia concessa una dichiarazione. Voi siete riuniti ora, intorno a questo tavolo, in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito».

Avrebbe fatto meglio a stare zitto. Lui, l'uomo per tutte le stagioni, uno dei responsabili (non punito) di Caporetto, il generale che aveva servito (arricchendosi) Mussolini e il fascismo dopo aver rilasciato, e poi ritrattato, dichiarazioni severe contro la rivoluzione d'ottobre, non poteva parlare in quel modo a uomini che avevano pagato cara (il carcere, il

confino, le persecuzioni) la loro fedeltà alle idee democratiche. Lui, invece, che ha sempre anteposto il proprio interesse a quello della nazione, era appena riuscito a evitare di finire sotto inchiesta (per la seconda volta dopo il tragico 24 ottobre 1917 sull'Isonzo) per la mancata difesa di Roma. E questa volta, a suo favore, è intervenuto addirittura Winston Churchill, che dispone il ritiro dell'ordine di arresto nei confronti di Badoglio. È ritenuto colpevole di negligenza, di non aver dato disposizioni per la protezione della capitale, nessuna informazione sull'armistizio e sul conseguente atteggiamento da tenere alle Forze Armate dislocate in Italia e all'estero. Infine la cosa più ignobile: la fuga da Roma, in fretta e furia, all'alba del 9 settembre, senza pensare a nulla, ma con una grande maledetta paura: di finire nelle grinfie dei tedeschi. Per lui un vero incubo. Sulle montagne dell'Italia settentrionale si formano i primi nuclei di partigiani.

Nella zona del Cuneese, di tradizioni monarchiche e conservatrici, i giovani combattenti, nell'inverno 1943-1944, cantano la famosa *Badoglieide*. Ecco le prime sei strofe (in totale sono 14):

O Badoglio, o Pietro Badoglio,
ingrassato dal fascio littorio,
col tuo degno compagno Vittorio,
ci hai già rotto abbastanza i coglion...
Ti ricordi quand'eri fascista
e facevi il saluto romano
e al Duce stringevi la mano
sei davvero un gran bel porcaccion!
Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
e il ducato di Addis Abeba
meritavi di prendere l'ameba
e invece facevi i milion!
Ti ricordi la guerra di Francia
che l'Italia copriva d'infamia:
ma tu intanto prendevi la mancia
e col Duce facevi ispezion.
Ti ricordi la guerra di Grecia
e i soldati mandati al macello:

e allora per farti più bello
rassegnavi le tue dimissioni.
A Grazzano giocavi alle bocce
mentre in Russia crepavano gli alpini.
Ma che importa ci sono i quattrini
e si aspetta la buona occasione.

Quando esce dal Grand Hotel, ormai al tramonto dell'8 giugno 1944, Pietro Badoglio può muoversi liberamente, non deve temere nessun provvedimento nei suoi confronti. La sua carriera politica si conclude pochi mesi prima del settantatreesimo compleanno. Si fa accompagnare in macchina verso la Salaria, per raggiungere la villa di via Bruxelles. Mancava dal settembre dell'anno precedente. La trova saccheggiata, in grave disordine, occupata dagli sfollati, con le galline che saltellano da un mobile all'altro. Per fortuna il fedele servitore etiope era riuscito ad anticipare i tedeschi e aveva messo in salvo tutti gli arredi più preziosi, tutti i ricordi più cari al suo padrone. Due camion pieni di oggetti (monili, soprammobili, spade, statue, medaglie, porcellane) che adornavano la principesca abitazione del marchese del Sabotino e del duca di Addis Abeba. Tutto nascosto in un posto sicuro, in un nascondiglio segreto. E gli sfollati? Con loro Badoglio si comporta bene. Dice che possono rimanere, che avrebbe cercato lui una sistemazione per tutti. La prima notte da ex capo del governo la trascorre in una stanzetta della grande villa, la mattina successiva sale in macchina e torna a Cava dei Tirreni, nella villetta dove lo aspettano la nuora Giuliana e i nipotini. Ma non appena la villa romana viene restaurata e rimessa in ordine ecco il ritorno a Roma, dove vive tutto l'anno tranne i mesi estivi nella sua Grazzano. Gli fanno compagnia, e lo accudiscono sino agli ultimi giorni, la governante Augusta Pellegrinetti e il colonnello Francesco Bonora, che aveva sostituito il parigrado Nino Valenzano, nipote del maresciallo, nelle funzioni di ufficiale addetto dalla fine della guerra. E si deve proprio al racconto di Bonora il ritratto del pensionato Badoglio. Eccolo: «Il maresciallo si alzava alle otto e faceva colazione con caffelatte e due biscotti. Poi leggeva il giornale e, se era buon tempo,

si andava in macchina fino in periferia e là si scendeva e si camminava insieme un'ora, chiacchierando. A mezzogiorno in punto voleva assolutamente che fosse pronto da mangiare e se ritardavano andava in collera ed erano guai. Urlava: "Augusta, non è ancora in tavola e sono le dodici e un minuto, per lo Iddio". Era l'imprecazione caratteristica di Badoglio, la sola che uscisse dalla sua bocca. A tavola prendeva prima di tutto un piatto di verdura, poi qualsiasi cosa gli preparassero. Non aveva preferenze, si accontentava con facilità, mangiava senza avvertire il gusto del cibo. Era di buon appetito, gustava un bicchiere di vino, ma conservava la mania del mezzogiorno: se si era in viaggio, bisognava fare in modo di trovarsi in un ristorante per quell'ora, così da essere seduti a tavola quando scoccavano le dodici. Altrimenti era un uomo in piena. Poi, accomodati, non gli importava più di nulla. Lasciava che ordinassi io il cibo, non voleva neppure dare un'occhiata alla lista, accettava qualsiasi piatto. Gli bastava aver rispettato il suo orario. Dopo pranzo riposava un poco, in poltrona, e nel pomeriggio faceva il suo bridge, fino alle otto. A quell'ora cenava con caffellate e frutta cotta. Alle nove e trenta, puntualmente, andava a letto. La sua salute era sostanzialmente eccellente. Soltanto nel 1947 gli sopravvenne un disturbo circolatorio. Un giorno ebbe un rapido svenimento, la pressione gli salì a duecento. Allora gli proibirono il grappino digestivo, le sigarette, il caffè e perfino il bicchiere di vino. Di tutto ciò soffrì molto. Era un cattivo malato, difficile. Non ubbidiva ai medici, faceva lo sciopero delle medicine. Tanto più si comportava così, quanto più si avvicinava alla fine. Negli ultimi tempi, a Grazzano, dovevo mostrarmi burbero, chiedergli se fosse ammissibile che un così vecchio e illustre soldato aveva paura, come i bambini, di poche gocce amare. Allora si rassegnava a mandar giù le pozioni, brontolando».

Ecco, Grazzano. Nel suo paese trascorre gli ultimi mesi nella casa natale, già trasformata in asilo. Si era riservato un paio di stanzette. Ma prima deve sopportare l'ultimo grande dolore della sua lunga vita. Dal racconto del colonnello Bonora: «Soffrì molto nel 1953, quando a 48 anni gli morì all'improvviso il figlio Mario. Il maresciallo si trovava nella

sua casa di Roma, leggeva un giornale. Entrammo io e sua nipote, la contessa Vittorina Paoletti. Poi arrivò sua figlia Maria. Aveva 82 anni, temevamo che lo cogliesse una sincope. Lasciato solo, mostrò di riprendersi, ma non si riebbe mai completamente». Pietro Badoglio chiude per sempre gli occhi il 1° novembre 1956. Negli ultimi mesi dal piano superiore dell'asilo si era trasferito al pianterreno. Soffriva d'asma, meglio evitare la fatica di salire le scale. Due giorni dopo, ai funerali, c'era tutta Grazzano. Al suo paese, dove riposa nella cappella di famiglia, ha dato molto, un vero benefattore. Nel testamento non si è neppure dimenticato dell'Augusta, la sua governante, lasciandole una somma che le garantisce un tetto e una minestra al giorno. Tutte le altre sue volontà sono già note. Vanna Vailati, la sua biografa, ha scritto: «La vita gli ha dato tutto e gli ha tolto tutto». Si può aggiungere: all'Italia ha dato molto, tra successi e clamorosi tonfi, e dall'Italia (meglio, dalle casse dello Stato) ha ricevuto molto. Anzi moltissimo.

ENRICO CAVIGLIA

Da Adua a Vittorio Veneto

Per lui un imperativo solenne, fondamentale, che ha caratterizzato tutta la sua lunga vita. La Patria innanzi tutto. E il rispetto delle leggi, delle regole, la disciplina. Le trame, e le dietrologie, non gli sono mai piaciute. «Io non congiuro, non so congiurare. Ho giurato fedeltà ad un solo re, ad una sola bandiera. Un militare non deve aderire a nessun partito, altrimenti finiamo come in Sud America.» È il gennaio del 1919 quando pronuncia queste parole. La Grande Guerra si è appena conclusa. Lui è diventato ministro nel governo di Vittorio Emanuele Orlando. Ha accettato il dicastero della Guerra (che prosegue così la tradizione che voleva al vertice un militare) per spirito di servizio, a 57 anni, con alle spalle una lunga e luminosa carriera. Cominciata con le campagne d'Africa di fine Ottocento (è testimone della sciagurata battaglia di Adua), proseguita con un lungo periodo in Estremo Oriente (osservatore della guerra russo-giapponese, poi addetto militare presso l'ambasciata di Tokyo e la legazione di Pechino), quindi l'occupazione della Libia (1911) e la Grande Guerra. Parte sul Carso, da generale di brigata. Finisce sul Piave, generale d'armata: a lui Diaz e Badoglio affidano l'ultima offensiva, quella di Vittorio Veneto, dove ripete lo sfondamento delle linee nemiche che gli era già riuscito l'anno prima, in condizioni ancor più difficili, sull'altopiano della Bainsizza, undicesima battaglia dell'Isonzo. Mantiene la promessa fatta

l'anno prima, durante la ritirata dopo la disfatta di Caporetto, al sindaco di Villanova del Judrio: «Torneremo presto».

Quella tragedia in grigioverde lo segna: umanamente e militarmente. Ha ben chiaro, e lo scriverà sui suoi libri, geni e epilogo della catastrofe. Una sola cosa gli sfugge: come abbia potuto Badoglio, uno dei principali responsabili (se non «il»), sfuggire alla Commissione d'inchiesta, addirittura essere decorato e poi promosso alla carica di sottocapo di Stato Maggiore. Da quel giorno (24 ottobre 1917) in poi, Caviglia diventerà l'anti Badoglio per eccellenza. Sarà il grande accusatore, il fenomenale polemista, il micidiale osservatore di tutte le malefatte del collega (di sette anni più giovane) che ha una enorme e consumata abilità: risorge sempre, e alla grande, dopo clamorosi ed epocali tonfi. Con il fascismo e sotto il fascismo Badoglio diventa una stella (specie dopo l'entrata trionfale in Addis Abeba e la conquista dell'impero), con il fascismo e sotto il fascismo Caviglia è emarginato e tenuto sotto stretta osservazione dal regime. Anche nel 1943, l'anno della svolta, il generale per tutte le stagioni è il prescelto da Vittorio Emanuele III per guidare il governo all'indomani dell'arresto di Benito Mussolini. Enrico Caviglia, indicato da Dino Grandi quale personalità più idonea ad assumere la guida del Paese, viene ancora una volta (e ingiustamente) messo da parte. Sappiamo com'è andata a finire. E sarà ancora Badoglio a impedire che il telegramma del re, partito da bordo della *Baionetta* la mattina del 10 settembre, e indirizzato a Caviglia, venisse regolarmente trasmesso. Il conquistatore di Vittorio Veneto, «data la situazione che si è determinata nella capitale», aveva chiesto al sovrano di concedergli «temporaneamente i poteri che mi permettano far funzionare il governo durante l'assenza del presidente del Consiglio». Il re è d'accordo. E risponde: «Vostra Eccellenza è da me investita poter mantenere funzionante il governo durante temporanea assenza presidente del Consiglio che si trova con me con ministri militari». Questo telegramma, intercettato da Badoglio, a Roma, non arriverà mai.

Ha scritto Mario Cervi: «Caviglia visse, dopo i successi e la gloria della Grande Guerra, in una penombra schiva e altera. Fu l'osservatore, intelligente e critico, di ciò che

stava accadendo in Italia, appartato dal coro dei tanti, dei tantissimi, che incessantemente aggiungevano cariche e riconoscimenti. Di questi fiancheggiatori del fascismo pronti a tributare al Duce non sinceri apprezzamenti, ma adulazione cortigiana, Badoglio fu l'esempio massimo. Caviglia fu a sua volta l'esempio massimo d'un comportamento opposto. Non era un antifascista, come si suol dire oggi, viscerale. Alcune caratteristiche del primo fascismo – in particolare il desiderio di riscatto e di riconoscimento per i combattenti che nel calvario della Prima guerra mondiale avevano consumato la loro giovinezza e forgiato i loro ideali che erano stati poi dissennatamente oltraggiati – trovavano in lui, militare nel significato essenziale del termine, cultore dei valori patriottici, una eco sicura. Ma l'innata dignità, e un implacabile spirito d'osservazione, gl'impedirono di credere alla cartapesta d'una Italia guerriera solo a parole. Caviglia e Badoglio erano ufficiali e comandanti che, nella mediocrità delle nostre forze armate, facevano spicco. Entrambi avevano sicuro ascendente sui loro subordinati e sulla truppa, e prestigio. A queste qualità Badoglio ne aggiungeva un'altra – se di qualità si può parlare – che gli fu di straordinaria utilità per galleggiare sulle tempeste. Una furbizia contadina, un opportunismo infallibile nel cogliere le occasioni di carriera, e un'abilità volpina nel mimetizzarsi quando le cose andavano male».

Enrico Caviglia, detto Ricottu in dialetto ligure, nasce a Finalmarina, allora provincia di Genova, oggi di Savona, il 4 maggio 1862. Quando viene al mondo, il Regno unito d'Italia sta compiendo il primo anno di vita. La famiglia, possiamo definirla piccolo borghese, è agiata. Il padre Pietro, detto Pedrin, alto quasi un metro e ottanta, barba nera sempre curata, possiede tonnare in Sicilia e Sardegna. Al passaggio dei tonni recluta i marinai-pescatori tra Finale e Alassio. È uno dei primi, in quel periodo storico, a intuire l'importanza di realizzare un'industria per la lavorazione e la trasformazione del tonno in scatola. Quando nasce il futuro Maresciallo d'Italia, il padre ha 40 anni, la madre, Antonietta Saccone, 28. I fratelli, a parte Caterina Dirce, che ha appena due anni, sono già grandicelli. La sorella maggiore, Chiara Paola, ha otto anni. Il fratello maggiore, Emanuele Gerolamo, sette;

quello minore, Luigi Domenico, cinque. Negli anni successivi, Pietro e Antonietta Caviglia hanno altri sette figli: Cesira nel 1863, Emma nel 1866, Romolo Cimbri nel 1868, Marinetta nel 1870, Ida Clorinda nel 1872, Sara nel 1874 ed Emanuela nel 1877. Quattro maschi e otto femmine. Con papà e mamma, in famiglia, ci sono 14 persone. Che avrebbero dovuto essere quindici se Carlo Enrico, il quartogenito, non fosse morto a pochi giorni dalla nascita. Per i Caviglia è quasi una tradizione avere una prole così abbondante. Pietro era il quarto di sette fratelli (cinque maschi e due femmine), il bisnonno, Giorgio Maria, nato nel 1714, ebbe sette fratelli e due sorelle. E risalendo l'albero genealogico della famiglia, si scopre che il fondatore della dinastia, Francesco Caviglia, nacque a Morbello, tra Ovada e Acqui, in provincia di Alessandria, e che nel 1596, sposando Chiaretta Mantello di Savona, si trasferì a Finalmarina, sulla Riviera ligure di Ponente. Mentre il padre del conquistatore di Vittorio Veneto va per mare, la madre resta a Finalmarina a mandare avanti la casa (con tutti quei figli il lavoro non le è mai mancato) e un negozio di tessuti al piano terra di un edificio di via Garibaldi, proprio di fronte al palazzo Brignole-Sale, dove la famiglia abita, che si affaccia sulla piazza principale del paese, intitolata a Vittorio Emanuele II. Il nonno materno di Caviglia, Luigi Saccone, è anche lui un pescatore. Con la sua tartana di 100 tonnellate, *Immacolata Concezione*, si dedica al piccolo cabotaggio e fa la spola tra Marsiglia e La Spezia. La ferrovia non c'è ancora e i trasporti, specie sulle medie e lunghe distanze, avvengono via mare. La nonna, Maria Martino, ha trasmesso alla figlia l'arte del commercio: vende pane e commestibili. Il piccolo Enrico è affascinato dai velieri sulla spiaggia che partono carichi di legna da ardere della Valle Bormida, carbone vegetale, castagne, patate, mele, acciughe salate e tornano con farina, vino, formaggio sardo, terraglia, colli di stoffa. Da quegli equipaggi escono i marinai di lungo corso, i comandanti dei bastimenti a vela e poi a vapore. Luigi Saccone, a 75 anni, il viso cotto dal sole, è ancora là, dritto sulla sua tartana. E parla al nipotino, racconta le sue avventure di navigante. Caviglia, nel suo diario, scrive: «Mi rivedo in una bellissima mattina limpida e serena, alla finestra della

nostra abitazione che dava sul mare. Si vedevano montagne azzurre e lontane profilarsi sul mare calmo. Mai nulla di più bello avevano visto i miei occhi. Era uno spettacolo divino. Tenevo per la mano il vecchio marinaio. Quando il mare mi vede, ride, mi diceva. Oh, la felicità dell'infanzia ignara di essere felice! Un nuovo mondo si apriva all'anima mia, che prima conosceva solo il paese natio e le valli vicine. E quelle parole, Levante, Scirocco, com'erano misteriose e vaste».

I primi anni di scuola elementare, i giochi con gli amici. Ma sono la spiaggia e il mare i costanti punti di riferimento dell'infanzia di Caviglia. Gli piace fare lunghe nuotate e resta per ore incantato a guardare le onde e il lavoro dei pescatori. D'estate il divertimento preferito è tuffarsi tra i flutti in burrasca, quando si infrangono rumorosamente, in un ribollire di schiuma, sulla battigia. «Un fine settembre, forse avevo dieci anni, tirava una tramontana precorritrice dell'autunno. Col mare agitato gli alti cavalloni si drizzano sul battente, formando capanna. E noi ci tuffavamo sotto, per uscirne dall'altra parte, pazzi di gioia. Erano gli ultimi bagni della stagione.» In compagnia con gli altri giovani, Enrico è già uno dei più alti. Ha gli occhi chiari, come la mamma. I capelli neri, come il padre, dal quale eredita anche la statura, superandolo di quasi dieci centimetri. Lo sguardo è furbo, indagatore, si interessa di tutto, vuole conoscere, imparare. Le letture preferite sono le esplorazioni in Africa. Divora i libri sui viaggi degli africanisti europei, le memorie di Gordon Pascià, le avventure di Livingstone. Questa voglia d'Africa lo accompagnerà per tutta la giovinezza e diventerà un sogno, scopo di vita. A scuola, sin dai primi anni, si segnala come uno dei più meritevoli. Studia con profitto, si applica. Ai tempi dell'infanzia di Caviglia sono vive le voci intorno all'impresa di Garibaldi, alle guerre contro l'Austria. In quell'ambiente, simile a quello natio di Edmondo De Amicis, patriota alla maniera del *Cuore* e socialista alla maniera di *Lotte civili*, si sviluppa la coscienza politica di Caviglia. Non sarà, come il fratello Luigi, un socialista fedele alla linea politica di Filippo Turati, ma un liberale illuminato, monarchico dalla testa ai piedi, grande servitore di Casa Savoia. Prosegue gli studi nel Collegio

Ghiglieri, sempre a Finalmarina, dove frequenta il ginnasio. Il mare lo affascina, tuttavia non si sente attratto dalla vita del navigante e non segue le orme del fratello maggiore, Emanuele, capitano di lungo corso dopo aver frequentato l'Istituto nautico di Genova. Ma anche lui ama l'avventura, vuole girare il mondo, conoscere gli usi e i costumi di popoli diversi. A 12 anni sente per la prima volta, studiando la storia, i dolori della patria e un intimo senso di ribellione e di sdegno. Due sconfitte a Custoza (23-25 luglio 1848 e 26 giugno 1866), una navale a Lissa (20 luglio 1866), Garibaldi battuto a Mentana (3 novembre 1867) e il «regalo» del Veneto, tramite la Francia, da parte dell'Austria sconfitta a Sadowa dalla Prussia il 3 luglio 1866. Ma l'episodio più doloroso è il distacco di Nizza dall'Italia, avvenuto l'anno prima che lui nascesse. La rinuncia di quella terra aveva provocato una ferita difficile da rimarginare, specialmente tra la popolazione della Liguria di Ponente. Il padre e la madre ne parlano spesso a casa. Un giorno, tra un'ora e l'altra di lezione, Caviglia passeggia nei corridoi del collegio con l'amico Gaibisso, di Alassio. Poi, quando vanno nella sala studio, gli dice: «Io voglio farmi soldato». Mantiene la promessa e a 15 anni si allontana dalla famiglia. Il 1° marzo 1877 entra al Collegio militare di Milano, quindi l'Accademia di Torino, in via della Zecca, austero istituto che forgia mentalità e carattere dei futuri ufficiali. Sei anni dopo, il 19 luglio 1883, è sottotenente di artiglieria. Si fa crescere i baffi, appena pronunciati e arrotondati all'insù, seguendo la moda dell'epoca. Il 25 agosto 1885 la prima promozione: a 23 anni è tenente e ha uno stipendio annuo di 2.200 lire, non molto neanche nella seconda metà dell'Ottocento. Ma le esigenze di un giovane ufficiale scapolo non sono poi molte. L'uniforme, il teatro, qualche serata al café chantant e ogni tanto una compagnia femminile. La divisa a quel giovane spilungone di Caviglia dona. Eccome.

La prima avventura della sua lunga vita è, guarda un po', in Africa. Chiede, e ottiene, di partire volontario dopo aver appreso dai giornali che in Abissinia, nella parte orientale del continente nero, una colonna di soldati italiani, in tutto 500 uomini, comandata dal tenente colonnello Tommaso De

Cristoforis, è stata sterminata il 26 gennaio 1887 dagli uomini di Ras Alula, mentre scorta una carovana che porta viveri e munizioni al distaccamento di Saati, assediato dal nemico. Muoiono in 430, tra i 23 ufficiali caduti c'è anche De Cristoforis. Di fronte alla sdegnata reazione dell'opinione pubblica, dopo un acceso dibattito in Parlamento, il governo decide di fare le cose sul serio. Con un decreto del 4 luglio 1887 viene costituito un corpo speciale d'Africa forte di 5.000 uomini e 400 quadrupedi. Il piano dei rinforzi (Napoli è il porto di partenza) si completa nel giro di un anno, quando si progetta l'occupazione dell'Asmara. Infatti il tenente Caviglia sbarca a Massaua solo nell'ottobre 1888 dopo aver viaggiato sul piroscafo *Scrivia*, un battello sfiatato che non fa più di sei nodi l'ora. Gli viene assegnato il comando dell'artiglieria *Lunetta Garibaldi*, 2° reggimento cacciatori, che raggiunge Archico. Qui incontra Vittorio Bòttego, anche lui tenente, suo compagno di corso all'Accademia di Torino, che diventerà famoso per le sue imprese e le sue scoperte. Ricorda: «Con lui ad Archico si progettavano sempre viaggi. Cominciò ad economizzare avaramente su tutto, per mettere insieme i mezzi indispensabili ad attuare i viaggi. In ogni presidio dell'altopiano o della costa vi era qualche ufficiale che imbalsamava, per lui, uccelli e quadrupedi o raccoglieva farfalle e altri insetti che Bòttego vendeva in Europa, dopo aver selezionato gli esemplari meno comuni per i musei». Tra esercitazioni di artiglieria e con i muli (immane compagni dei soldati), il contingente italiano prepara l'occupazione dell'Asmara, che avviene senza colpo ferire dopo la firma del trattato di Uccialli da parte di Menelik, successore di Re Giovanni, e, per l'Italia, del conte Pietro Antonelli, sottosegretario agli Esteri nel governo Crispi, nipote del cardinale, segretario di Stato di Pio IX, ben introdotto alla corte del Negus. Il primo soggiorno africano dell'ufficiale ligure si chiude dopo circa un anno. In Italia lo attende la Scuola di guerra. I posti sono pochi ma Caviglia si prepara con tenacia a questa nuova prova a eliminazione. È tra i prescelti e per tre anni studia sui banchi della scuola: al termine del corso, il 17 luglio 1893, è promosso capitano nella direzione d'artiglieria di Torino. Subito dopo segue il previsto corso al comando del corpo di

Stato Maggiore a Roma. Dove viene ammesso in seguito alla sua richiesta di lasciare l'artiglieria.

È in tale veste che torna in Africa dopo l'ennesima strage. Questa volta (siamo nel dicembre del 1895) l'Italia impara a memoria il nome di un'altra località eritrea: Amba Alagi. Questa volta l'eroe che si sacrifica per la Patria, a tutti i costi votata a entrare nel novero delle potenze coloniali, si chiama Pietro Toselli. Il maggiore piemontese (di Peveragno), alla testa di una colonna di 1.500 uomini tra soldati regolari e indigeni, viene accerchiato dai reparti di Ras Maconnèn, in grande superiorità numerica. Lungo la strada che porta ad Amba Alagi, il generale Giuseppe Arimondi, alla testa dei rinforzi, raccoglie i superstiti del contingente di Toselli: 3 ufficiali e 300 ascari. Come otto anni prima, il governo invia altre truppe e altra artiglieria. Il Presidente del Consiglio, Francesco Crispi, è deciso a riscattare le fortune sue e dell'Italia con un grande successo militare. Ottiene la fiducia della Camera, sensibile al richiamo patriottico e ignara dei retroscena (i pochi giornalisti che scrivono la verità, quelli che il governo non riesce a corrompere, vengono rispediti a casa), e quindi dice al comandante del corpo di spedizione, generale Oreste Baratieri, che i capi dell'esercito devono decidere loro quale sia il modo migliore per onorare i caduti e riscattare il prestigio nazionale. E in termini ancora più perentori: «Il Paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre. Aspetta un'altra vittoria ed io l'aspetto autentica, tale che definisca per sempre la questione abissina. Bada a quel che fai. Ci va dell'onore tuo e della dignità dell'Italia nostra». Al porto di Napoli, dove anche il capitano Caviglia s'imbarca nei primi giorni del febbraio del 1896, è il sovrano in persona a salutare i 17 mila uomini inviati di rinforzo in Africa ai 35 mila già agli ordini di Baratieri. «Ho voluto portare io stesso il saluto della Patria, il mio saluto di soldato. La terra ove vi recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, non è più estranea a voi», proclama Umberto I con immancabile retorica. Baratieri informa che non è in grado di nutrire un esercito così numeroso. Quando i giornali danno notizia che in Eritrea mancano viveri e mezzi di trasporto e che persino l'acqua potabile dev'essere inviata da Napoli, Crispi ordina altre espulsioni di giornalisti dalla colonia.

Appena sbarca a Massaua, il capitano Caviglia riceve un ingrato compito. Assieme a un altro ufficiale, Alessandro Bodrero, guida la piccola delegazione incaricata di ricevere da Ras Maconnèn la salma di Toselli, avviluppata in una coperta di velluto e argento che il nipote del maggiore, avvocato Giovanni, donerà poi alla chiesa di Peveragno, piccolo Comune della provincia di Cuneo. Maconnèn, che conosceva Toselli, aveva scoperto il cadavere sull'Amba Alagi poche ore dopo il combattimento. Aveva ordinato ai suoi uomini di dare onorata sepoltura all'eroico ufficiale italiano. Esaurita la triste formalità, Caviglia raggiunge il comando del generale Baratieri. È il 28 febbraio 1896, appena in tempo per assistere alla più grave sconfitta italiana in Eritrea, un'autentica Caporetto d'Africa. La battaglia si svolge tra i colli e le asperità di Abba Garima, ma passerà alla storia con un altro nome, più semplice, e tristemente noto: Adua. Anche qui un retroscena di interessi personali e di ordini non eseguiti, di presunzione e impreparazione. In Italia l'impresa coloniale è sempre più criticata. In varie città si svolgono manifestazioni di protesta. Ma Crispi, che non dimentica mai di esser stato un garibaldino, vuole una grande offensiva e una grande vittoria. Decide di sostituire Baratieri e invia in incognito (abiti borghesi e passaporto falso) il generale Baldissera, che s'imbarca a Brindisi sotto le mentite spoglie del commendatore Palamidessi. Il capo del governo spedisce a Baratieri un altro durissimo telegramma: «Codesta è una tisi militare, non una guerra: piccole scaramucce nelle quali ci ritroviamo sempre inferiori dinnanzi al nemico, sciupio di eroismo senza successo. Non ho consigli da dare perché non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito e il prestigio della monarchia».

Il telegramma di Crispi ferisce un uomo orgoglioso come Baratieri. Caviglia lo raggiunge ad Adigrat, dov'è sistemato il grosso del suo contingente, quasi 15 mila uomini. Porta con sé un messaggio dell'intendente Ripamonti: è un ordine di ritirata. Per due motivi: ad Adigrat i viveri sono sufficienti solo per tre-quattro giorni ed è meglio non far precipitare la

situazione in attesa dell'arrivo di Baldissera, che solo qualcuno del governatorato (tra questi Ripamonti) sa imminente. I generali brigadieri sono convocati nella tenda di Baratieri per le 17 del 28 febbraio. Partecipano alla riunione sei uomini: Baratieri, il suo capo di Stato Maggiore, colonnello Nino Valenzano, appena arrivato dall'Italia, e i generali Matteo Francesco Albertone, Vittorio Emanuele Dabormida, Giuseppe Arimondi e Giuseppe Ellena. Fuori dalla tenda, in attesa di notizie, ci sono gli altri ufficiali dello Stato Maggiore, tra cui Caviglia. Tutti gli uomini del comando hanno una copia dell'ordine di ritirata. Ma quando escono dalla tenda hanno preso la decisione opposta: attaccare. Una riunione del genere, di fronte al nemico, praticamente un consiglio di guerra, dimostra che Baratieri non ha le idee chiare. E se ne ha una non osa esprimerla. Così lascia parlare gli altri generali, che approfittano dello stato d'animo di Baratieri e capovolgono la situazione. Circolano anche battute in piemontese, il dialetto quasi ufficiale nell'esercito di allora: «Ai bûtima quattr' granate e l'è feita». È vero che gli abissini non hanno cannoni, ma sono 100 mila contro i 15 mila del nostro contingente. Eppure prevale la tesi dell'attacco: per una questione d'onore e di prestigio, per riscattare i morti dei precedenti scontri e perché (parole di Arimondi) «gli europei sono sempre stati pochi di fronte ai molti e moltissimi: sempre hanno controbilanciato la scarsità degli effettivi con la maggiore disciplina, il miglior armamento, le maggiori capacità». E così sia. Baratieri si passa una mano sui grossi baffoni umbertini, gira gli occhi miopi sui generali brigadieri ed esclama: «Sta bene, mediterò su quanto è stato detto da loro, aspetterò nuove informazioni sul nemico e poi prenderò una decisione. Se questa sarà per l'offensiva, farò raccogliere gli elementi necessari per dar seguito». Caviglia rievoca così quella sera: «Era già tramontato il sole e il breve crepuscolo finiva, quando il capo di Stato Maggiore, colonnello Valenzano, con il libro degli ordini sotto braccio, chiama me e Malladra sotto la tenda. Colà giunti ci disse: "Finalmente abbiamo convinto il generale ad attaccare". Io caddi dalle nuvole e certo la mia sorpresa gli sfuggì solo perché era buio». Il buio, la notte, fanno riflettere Baratieri. Gli

viene in mente una soluzione che può accontentare i suoi generali e il Paese. Ma senza compromettere nulla, senza rischiare nulla. Almeno così spera. Non sarà un'avanzata, non una battaglia, tantomeno una ritirata, ma più semplicemente una «mossa offensiva», qualcosa che è e che non è. All'alba del 1° marzo 1896, quando gli uomini si mettono in marcia, i generali Albertone e Dabormida hanno già concordato, in contrasto con Baratieri, un ordine di operazioni tutto loro. Come faranno Capello e Badoglio a Caporetto. Le brigate da loro comandante avanzeranno fin dove è possibile. Si va verso Adua, dove vengono segnalati i guerrieri del Negus. Ma incomincia la tragica catena di errori, dovuti anche a carte topografiche decisamente approssimative. La brigata degli indigeni, invece di fermarsi, finisce per affacciarsi sugli accampamenti di Menelik. Albertone sbaglia strada e si porta a un chilometro dalla posizione indicata. Anche Dabormida fa un movimento sbagliato. Ellena cerca con i suoi uomini di chiudere il fronte, ma è bloccato dagli Amhara. Caviglia osserva: «Così fu che invece di una presa di posizione, come voleva l'ordine di Baratieri, si ebbe una battaglia frazionata in tre combattimenti separati». Viste le premesse, il risultato finale è disastroso. Alle 10, dal quartier generale, il capitano Caviglia raggiunge a cavallo la zona d'operazioni. Deve ribadire a Dabormida gli ordini del comando, che sono anche quelli di coprire un'eventuale ritirata di Albertone. Ma Caviglia è bloccato dal nemico, che ha già superato le nostre avanguardie e dilaga in un terreno a lui congeniale. Ricorda il futuro vincitore di Vittorio Veneto: «La brigata di Dabormida non si trovava più nella posizione occupata inizialmente. Il generale, di sua iniziativa, era avanzato per la nostra destra e al mio arrivo era già impegnato con il nemico. La brigata era isolata dal resto delle truppe perché gli Scioani si erano frapposti in mezzo. Mi sono trovato a 30-40 metri da un gruppo di un centinaio di Scioani». Caviglia assiste alla strage: in poche ore 7.000 morti, più dei caduti di tutte le battaglie del Risorgimento, e oltre 1.500 prigionieri. È sconvolto. Era stato lui a portare l'ordine di ritirata. Com'è stato possibile trasformarlo in un attacco? E in quel modo dissennato poi? Caviglia condanna sia Crispi, per non

aver rivelato la nomina di Baldissera in modo da vincolare il suo predecessore, sia Baratieri. Commenta: «Se al posto di Baratieri ci fosse stato Baldissera l'ordine sarebbe stato più netto. Ufficiali del comando sarebbero stati in testa alle colonne in marcia per accertarsi dell'esecuzione dell'ordine superiore. Baldissera era uno di quei rari uomini che sanno portare a compimento le imprese più ardue senza dover affrontare gravi difficoltà. Creò piccole bande di capi, ribelli all'autorità del Negus, un ottimo strumento di guerra nelle mani sue e dei suoi successori».

Baratieri, come farà Cadorna dopo Caporetto, scarica ogni responsabilità sui soldati. Manda un messaggio cifrato a Roma, difende il suo comportamento e le sue decisioni, ma ormai ha il destino segnato. Quando rientra all'Asmara trova Baldissera pronto a sostituirlo. La successiva Commissione d'inchiesta, affidata al colonnello Corticelli, si conclude con una generale assoluzione. Davanti ai giudici, Baratieri cambia tattica: si assume ogni responsabilità, assolve i suoi subordinati. Corticelli non se la sente di condannarlo: «Il generale Baratieri, nelle condizioni in cui si era trovato, non poteva fare meglio». Ma il tribunale di guerra, a Roma, capovolge il verdetto: al termine di una riunione del Consiglio di disciplina, Baratieri è dichiarato incapace ed esonerato da qualsiasi comando. Tra la sorpresa generale, c'è anche un oscuro capitano di Stato Maggiore che chiede di essere processato. Si chiama Enrico Caviglia, e vuole capire di più e meglio che cosa sia successo e perché lui sia stato risparmiato scampando al macello. Viene ovviamente prosciolto perché lui, ad Adua, il suo dovere l'ha fatto. Assolto di fronte alla giustizia militare, ma non con se stesso, non con l'istituzione in cui crede e servirà tutta la vita: l'esercito. Scrive Italo Pietra: «Nel segreto della propria meditazione, Caviglia comincia a mettere sotto accusa quella macchina, con gli ordini troppo spesso precipitosi, poco chiari, mal compresi, con l'attesa miracolistica delle artiglierie, col sacrificio disperato degli uomini di base». Lui rimane in Africa sino al 1898. Dopo la firma del trattato di pace tra Italia ed Etiopia, con cui rinunciamo all'Abissinia ma non all'Eritrea, Baldissera soccorre i fortini isolati. Vengono liberati quelli di Adigrat e

Cassala. A Senafè, tra il contingente che va in aiuto agli uomini del maggiore Prestinari, c'è anche il tenente Badoglio, al suo primo incarico dopo i lunghi anni di studio. Caviglia è negli uffici dello Stato Maggiore, all'Asmara. Badoglio è destinato alla guarnigione di Adi Cajè, posto sperduto a 2.500 metri sul mare. Possibilità di contatti tra Caviglia e Badoglio, in quel periodo, nessuna. Almeno in Africa, tra i due, non ci sono scintille. Non è ancora il momento.

Quando Caviglia rientra in Italia ha 36 anni. Ha già alle spalle due campagne d'Africa. I baffi sono più pronunciati, l'aspetto è quello di un uomo vigoroso, pieno di entusiasmo per la vita e per il mestiere di soldato. Non si è ancora formato una famiglia ed è un'eccezione per l'epoca e per la categoria a cui appartiene. Quasi tutti i suoi colleghi, anche gli ex compagni d'Accademia, si sono sposati e hanno avuto figli. Difficoltà con le donne? Decisamente no. È alto, prestante e il fascino della divisa gli attribuisce un «physique du rôle» di tutto rispetto. Le avventure galanti non gli mancano. Ma di matrimonio non se ne parla. Non lo considera un traguardo della vita, anzi ritiene che possa essere un impedimento per un ufficiale in carriera.

Prossima destinazione Catanzaro, al comando divisione. Niente di eccezionale: il solito incarico allo Stato Maggiore, una vita monotona e regolare. Passa tutto il giorno in caserma tra scartoffie e pratiche d'ufficio. La sera qualche passeggiata per attirare lo sguardo delle giovani fanciulle. In Calabria rivela doti inconsuete per un militare. Si occupa d'arte, è un grande appassionato di pittura e scultura. Scrive sulla «Rassegna d'arte» di Corrado Ricci, ha una corrispondenza sull'argomento con studiosi tedeschi. Diventa, in questi anni, collaboratore della «Nuova Antologia». Per la prestigiosa rivista studia le ferrovie in Calabria e si occupa di bonifica. In un lungo saggio mette a fuoco lo sconforto delle masse contadine, la sorte disperata della piccola proprietà, l'anarchia delle acque, i pericoli delle montagne denudate. Indica ludicamente i rimedi. Questa passione per la terra, che nel Sud Italia sfocia in trattati scientifici e in proposte politiche, sarà la sua compagna preferita negli ultimi vent'anni di vita, quando farà coltivare vigne, uliveti e terreni di sua proprietà

sulle colline di Finale Ligure. Dopo che il fascismo lo avrà messo in disparte. Scrive Italo Pietra: «I mali antichi e ancora gravi delle alluvioni, del clientelismo politico, dell'emigrazione disperata, dei contadini senza terra, dimostrano che le cose sono mutate poco da quelle degli albori del secolo. Ad ogni modo, pensate un po'. Un ufficiale, un ufficiale settentrionale, che nei primi anni del Novecento, fra tanti pregiudizi sui "terroni", afferra al volo l'occasione di un soggiorno di servizio in Calabria per studiare la questione meridionale, per curvare sulle cifre. Le belle parole non bastano per quei contadini senza cibo, senza terra, senza speranza che sono i soldati di domani».

Da Catanzaro va a Roma. Il 16 aprile 1903 è promosso maggiore. Adesso è al 47° reggimento, nella caserma di viale delle Milizie. Un giorno di fine novembre, Vittorio Emanuele III, da tre anni sul trono, va a visitare il reggimento. Le reclute, agli ordini di Caviglia, eseguono disciplinati movimenti nel cortile sotto lo sguardo compiaciuto del sovrano. Il re si congeda congratulandosi con Caviglia. «Si muovono molto bene.» Il comandante del reggimento, avvicinandosi a Caviglia, gli dice: «Caro Caviglia, temo che lei non rimarrà molto al 47°». E infatti: due mesi dopo è convocato dal capo di Stato Maggiore, generale Saletta. «Si prepari a partire per il Giappone col primo piroscafo. La incarico di seguire le operazioni militari giapponesi contro i russi. Il sottocapo di Stato Maggiore le darà le istruzioni necessarie. Buon viaggio.» Caviglia non desidera altro: partire, scoprire il mondo, andare all'avventura, con un senso tutto ligure sull'esistenza. Tramite l'agenzia Cook prenota una cabina sul piroscafo *Hamburg*. La partenza, fissata da Napoli il 14 febbraio 1904, avviene solo il 18 perché la nave della Norddeutscher Lloyd arriva dalla Germania con tre giorni di ritardo a causa di una violenta tempesta. Il maggiore sale a bordo con il consueto baule preparato amorevolmente dalle sorelle. È accompagnato da un marinaio genovese, in servizio alla Capitaneria di porto di Napoli, che gli dice: «Febbraio curto è peggio di un turco. Però, oltre Suez e fino a Hong Kong, troverà il mare calmo come la mano». Al proverbio ligure, che ricordava le lotte medievali della Repubblica genovese

contro i musulmani, il maggiore risponde: «Dove va la barca, va Baciccia». Il viaggio verso l'Estremo Oriente dura oltre un mese (l'arrivo a Tokyo il 27 marzo 1904 dopo gli scali di Porto Said, Aden, Colombo, Penang, Singapore, Hong Kong, Shanghai, Nagasaki) ed è descritto da Caviglia nel suo libro *Il segreto della pace*. Protagonista del racconto è lui, nei panni del maggiore Da Marina, ufficiale dell'esercito italiano in missione, che fa amicizie a bordo, discute amabilmente con i compagni di viaggio, svela il suo amore per la musica quando nel salone della nave risuonano le note di *Tristano e Isotta*. A Colombo, capitale dell'allora Ceylon, oggi Sri Lanka, salgono sull'*Hamburg* altri tre italiani. Padre e madre sono diplomatici, la loro unica figlia ha 17 anni, sono diretti a Penang, Sumatra. La ragazza si chiama Elena Pizzali, capelli neri, sguardo penetrante, snella, minuta. Nonostante la differenza d'età (l'ufficiale ha 42 anni) nasce subito un'amicizia, anzi un amore a prima vista. Fanno il viaggio insieme, promettono di rivedersi.

Appena arrivato a Tokyo, Caviglia è ricevuto, con gli altri ufficiali degli eserciti occidentali, dal maresciallo Oyama, dal capitano Tanaka, dal generale e dall'ammiraglio Yamamoto, ministro della Marina, che lo introducono all'imperatore Mutsuhito. È solo il primo di una lunga serie di ricevimenti per «addolcire» il domicilio coatto degli illustri ospiti. Solo a metà agosto gli inviati militari e i pochi giornalisti accreditati possono raggiungere al fronte lo Stato Maggiore del generale Kuroki. E per sei mesi, commenta «L'Illustrazione Italiana», Caviglia e colleghi si devono accontentare del sorridente mutismo delle autorità militari e civili giapponesi. L'ufficiale italiano può spostarsi in Corea e va a Cenampò, capitale del Paese dall'800 al 1300, teatro di uno scontro navale che vede sconfitta la flotta russa. Quindi in Cina per assistere alle grandi manovre di tre divisioni cinesi di nuova formazione. Il battesimo del fuoco, si fa per dire visto che gli osservatori stranieri sono tenuti lontani dalla prima linea, è lungo il corso dello Yalu, che vede il primo scontro tra truppe zariste e nipponiche. Ed è nella provincia di Fengwang-cheng, in Manciuria, che può raggiungere la prima armata del generale Kuroki. Il primo inverno in Manciuria

è duro. Per affrontare il gelo della notte, quando la temperatura scende a -30, si fa preparare a Liaoyang un sacco di pelliccia, calzari sempre di pelliccia con larghi stivali per contenerli. Verso la fine dell'anno cade anche Port Arthur nonostante la lunga resistenza del suo eroico difensore, il generale Stoessel. Caviglia raggiunge Port Arthur dopo un viaggio in treno di 22 ore in compagnia di Luigi Barzini, inviato speciale del «Corriere della Sera». Trovano una città deserta, il porto semidistrutto, dall'acqua spuntano qua e là gli alberi delle navi affondate. L'assedio è stato lungo, le perdite ingenti. La fanteria è stata mandata più volte all'assalto del forte con uno sciupio tremendo. «Molti ufficiali – commenta Caviglia – sono convinti che il karakiri è un sacrificio inutile, pure essi lo farebbero ugualmente. Nei soldati si diffonde però l'idea dell'inutilità del loro sacrificio. Essi sono contadini e non samurai e, quando hanno fatto il loro dovere come soldati, credono che basti. Ma l'opinione giapponese è contraria. Dopo vari attacchi inutili contro un forte di Port Arthur, molte truppe giapponesi si sono rifiutate di ripeterlo un'ultima volta, hanno alzato le braccia, si sono arrese. Le migliori truppe del mondo si ribellano davanti ai sacrifici giudicati sterili.» E gli stessi concetti li ripeterà negli anni della Prima guerra mondiale, sul Carso e sull'Isonzo.

Il segreto della pace è uscito nel 1968 curato, e con una prefazione, da Mario Zino, professore genovese amico ed estimatore di Caviglia. Il futuro Maresciallo d'Italia aveva battezzato *Romanzi nomadi* i suoi appunti e il diario orientale. Con un sottotitolo: *Note autobiografiche e frammenti di una civiltà allo zenith*. Oltre alla descrizione della guerra e ai profili dei protagonisti, ci sono anche curiosi episodi. Come quello che vede protagonista un mandarino cinese. Il saggio viene pubblicato nel 1941 dalla «Nuova Antologia» insieme ad altri racconti ed esperienze di vita di Caviglia sotto il titolo: *La traiettoria della prosperità europea*. Sempre sulla «Nuova Antologia» appaiono gli studi di Caviglia sulla lavorazione della seta in Cina. Dopo il trattato di Portsmouth, che chiude il conflitto russo-giapponese, l'ufficiale ligure è nominato addetto militare presso l'ambasciata italiana di Tokyo e poi, con lo stesso incarico, alla legazione di Pechino.

I compiti d'ufficio lo portano all'esplorazione di altri Paesi: Filippine, Corea, Ceylon. Rivede Elena, e quella ragazza conosciuta sull'*Hamburg* si è fatta donna. Il tempo trascorso non ha mutato i loro sentimenti. Verso la fine del 1909 lei scopre di essere in stato interessante. Pochi mesi prima del lieto evento la coppia torna in Italia, a Napoli, dove abita una sorella di Caviglia, Emma, trasferitasi con il marito, Vincenzo Gherardi, ingegnere del Genio militare. Qui il 26 aprile 1910 nasce Piera Caviglia. Un nipote di Caviglia, Pietro Baracco, figlio della sorella Sara, rivela: «Mio zio voleva che la creatura venisse alla luce in Italia. Dopo il parto, la madre è rimasta con Piera per un certo periodo di tempo, aiutata da mia zia ad allevare la bimba. Zio Enrico è tornato a Pechino per concludere l'incarico di addetto militare alla legazione italiana. Purtroppo l'unione con Elena non è durata a lungo. Ho conosciuto la mamma di Piera. Mi diceva sempre che zio Enrico non si voleva sposare, che lei lo ha sempre seguito senza però riuscire a legarlo a sé. Temeva anche di essere d'intralcio alla sua carriera...». Piera trascorre l'infanzia a Napoli, poi frequenta il Ginnasio nel collegio delle suore Marcelline di Genova. Prosegue gli studi a Londra, dove il padre ha molti amici (giornalisti, ufficiali e nobili conosciuti in Oriente). Studia l'inglese e il francese, spinto dal genitore che usa quelle due lingue con proprietà e disinvoltura. Impara anche che cosa vuole dire essere figlia di un ufficiale italiano di quel periodo: lo vede di tanto in tanto, tra un incarico e l'altro. Solo dopo la Grande Guerra, mentre la madre si stabilisce a Milano, dove diventerà dirigente di un'azienda, può vivere insieme al padre a Roma e a Finale Ligure.

Il lungo soggiorno in Cina e Giappone lascia profonde tracce in Caviglia. L'ufficiale del Regio esercito esce più maturo, più esperto, dopo aver studiato quelle tattiche e quelle strategie, soprattutto l'attraversamento dei fiumi su ponti di barche che applicherà in modo perfetto nelle battaglie della Bainsizza e di Vittorio Veneto, i suoi capolavori. L'appassionato d'arte arricchisce la sua collezione con vasi e porcellane cinesi, spade di samurai, budda di bronzo. Lo studioso coglie l'occasione per analizzare quella società, i suoi riti, la lavorazione della terra e della seta. Come scrive Mario Zino,

Caviglia è stato uno dei pochi europei che hanno saputo in partenza dare un senso e una direzione alle oscure vicende in preparazione dei primi anni Quaranta del Novecento. «La tragedia del Pacifico è già incominciata e gli Stati Uniti, che vi hanno una parte principale, non se ne sono ancora accorti.» Uomo di stirpe marinara, il maggiore intuiva in quella guerra il germe di futuri gravi conflitti tra l'Asia e l'Europa. Da questo punto di vista – guerra fra due continenti, fra due razze – rimproverava alla Gran Bretagna l'amicizia con il Giappone, rivolta ad avvilire la prepotenza e arrestare l'espansione russa in Estremo Oriente. Ma, pensava Caviglia, la sconfitta della Russia di fronte al Giappone è la sconfitta dell'Europa, del suo prestigio, della sua sapienza, della sua civiltà. Un errore che in futuro avrebbe dato frutti avvelenati. Il libro, scritto in giorni amari, durante gli anni bui della dittatura fascista, fa un triste parallelo tra la Cina, aggredita da russi e giapponesi, e l'Italia invasa da tedeschi e anglo-americani. Nella primavera del 1911, sulla strada del ritorno, Caviglia vuole emulare il principe Scipione Borghese e Luigi Barzini senior che, con una vettura «Itala», avevano compiuto il raid automobilistico Pechino Parigi attraverso la Siberia e la Russia. Così sale a cavallo e attraversa da solo l'Asia, «alla ventura», come amava ripetere, sulla mitica via della seta con due sacchi di riso e di tè appesi alla sella. Il 25 marzo, giorno della partenza, scrive al fratello: «Andrò al Turkestan, al Caspio, al Mar Nero. Sarò in Italia nella seconda metà di maggio. Sta' di buon animo. Ti abbraccio. Tuo Ricotto». Arriva a Samarcanda, passa il Caucaso. Quindi l'ultima tappa, a Yalta, in Crimea, sulle sponde del Mar Nero. L'Asia sterminata, con i suoi popoli e le sue civiltà, Caviglia non la dimenticherà mai.

Appena rientrato in Italia, il neopapà chiede e ottiene di rimanere vicino alla sua compagna e alla piccola Piera. È assegnato così al X corpo d'armata di stanza a Napoli. Segue da lontano le vicende che vedono di nuovo il nostro Paese alla ricerca di una colonia africana. Nella spartizione del continente nero la Gran Bretagna si riserva l'Egitto, la Francia ottiene il Marocco e la Tunisia. Noi puntiamo sulla Libia e nasce il mito della «Quarta sponda». La minoranza nazio-

nalista vede nell'impresa un modo per vendicare la sconfitta di Adua. E nessuno come Caviglia sente quella necessità. La maggioranza liberale, radicale e democratica vuole garantire possibilità di pacifico sviluppo a una nazione che non può trovare nell'occupazione della Libia una contraddizione allo spirito di quel periodo. La dichiarazione di guerra nei confronti dell'impero ottomano è del 29 settembre 1911. Tobruk è occupata dalla Marina già il 5 ottobre, l'11 sbarca a Tripoli il primo contingente di truppe (34 mila uomini), un altro convoglio di truppe approda in Cirenaica, a Derna il 18 e a Bengasi il 20. La sottomissione dei centri della costa si rivela abbastanza facile. Ma i turchi, spostandosi all'interno, cambiano politica e tattica verso le popolazioni locali. La guerra diventa guerriglia. Il generale Caneva, comandante del corpo di spedizione, trova più difficile del previsto controllare il Paese. Alla fine di ottobre l'esercito italiano riporta una sconfitta, seppure di non notevoli proporzioni, e si cerca di nasconderla, come osserva Mack Smith, inventando la favola del tradimento arabo: in tre giorni di panico almeno mille prigionieri vengono sommariamente giustiziati. Questo eccidio, di cui l'opinione pubblica è tenuta all'oscuro, danneggia il buon nome dell'Italia e suscita nelle popolazioni arabe un odio mortale verso gli invasori, rendendo impossibile una rapida vittoria. Cadono le prime teste. Caneva è sostituito da Frugoni, con Badoglio capo di Stato Maggiore per subentrare a Zupelli richiamato in Italia. All'inizio dell'estate del 1912, subito dopo la promozione di Badoglio a maggiore (la prima di una lunga serie) per merito di guerra chiesta da Frugoni, altro avvicendamento al vertice. Parte Frugoni e il nuovo comandante del corpo di spedizione è il generale Ottavio Ragni, con Caviglia capo di Stato Maggiore. Attaccata dalla nostra flotta in primavera (tra aprile e maggio bombardiamo i forti che si affacciano sullo Stretto dei Dardanelli e occupiamo dodici isole del Mar Egeo, tra cui Rodi), la Turchia è costretta alla resa dopo aver subito anche l'aggressione di Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia in quella che viene chiamata la prima guerra balcanica. Il trattato di pace viene firmato il 15 ottobre. La Libia è assegnata all'Italia, con Rodi e le altre isole del Dodecaneso, finché soldati, funzionari e

agenti turchi non avessero definitivamente abbandonato il Paese. Ed è quello che deve fare Caviglia: tratta per lo sgombero delle truppe turche, procede a una graduale pacificazione dei capi arabi e berberi.

Ma anche sulla Quarta sponda, nonostante una permanenza di poco più di dieci mesi, non fa il soldato e basta. La sua indole di uomo di cultura e di studioso lo porta a interessarsi di nuovi problemi, che lo affasciano perché tali, com'era già successo in Calabria e in Oriente. Così si mette a studiare, tra una spedizione e l'altra, tra un rapporto e un foglio d'ordini dello Stato Maggiore, la costituzione geologica della costa tripolina, la natura delle acque del sottosuolo, l'avvenire agricolo della regione della Gefara. Condensa i frutti di queste sue ricerche in una serie di articoli che pubblica sul «Corriere della Sera» dell'amico ed estimatore Luigi Albertini. Sempre in quel periodo riprende a scrivere per la «Nuova Antologia». Dopo aver studiato le colonie asiatiche e mediterranee delle varie potenze europee, Caviglia si persuade della scarsa capacità dello Stato italiano di creare colonie prospere. In effetti l'emigrazione nel 1913 tocca la cifra altissima di quasi un milione di persone. Ma solo poche centinaia di italiani si trasferiscono in Libia e decidono di rimanervi. Il problema essenziale, secondo l'ufficiale, è di ottenere una sistemazione di pace duratura che non si può raggiungere militarmente, bensì politicamente. La popolazione della Tripolitania è di circa un milione di abitanti, di cui metà sulla costa, un quarto sull'orlo dell'altopiano, il resto è nomade su una superficie deserta vasta come il Mediterraneo. «Con una situazione simile – sostiene Caviglia – è vano cercare il dominio militare della regione, non vi è nazione europea che la possa tenere. I turchi, che vollero tenerla militarmente, furono cacciati dalla costa. Noi, che abbiamo preso analoga via, stiamo ottenendo gli stessi risultati.» Bisognava, quindi, già dal 1912 accordare alla Libia una giusta libertà e fare in modo che l'Italia «non fosse meno liberale della Turchia con quelle popolazioni». Le trattative che conduce personalmente con i capi arabi per la sistemazione della pace in Libia gli confermano che sta nascendo in Libia un movimento politico nazionalista, che andrebbe controllato e guidato. «È incalcolabile il vantaggio

che ci darà questa politica purché si segua senza deviazioni e con la sicura e onesta coscienza di seguire la più giusta e la più saggia politica possibile. Associandoci a tutte le aspirazioni di libertà dei popoli musulmani del Mediterraneo, il nostro avvenire coloniale troverà i migliori risultati, come già li trovarono i Genovesi e i Veneziani seguendo la stessa linea di condotta.»

Il rientro in Italia avviene nei primi mesi del 1913. È destinato a Firenze, direttore in seconda dell'Istituto geografico militare dell'esercito. Nella capitale italiana dell'arte la sua collezione di quadri si arricchisce di altri capolavori. La scuola dei «macchiaioli» toscani lo affascina. Acquista opere di Giovanni Fattori, Giuseppe De Nittis, Telemaco Signorini. Sceglie con innato senso del buon gusto, capisce solo con uno sguardo se un quadro è di valore. Il 1° febbraio 1914 è promosso colonnello, ma il suo soggiorno fiorentino sta per concludersi. Il 28 giugno l'arciduca d'Austria, Francesco Ferdinando, crede al trono, e la consorte Sofia, vengono uccisi a Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina, durante una visita ufficiale. È la scintilla che fa deflagrare l'intera Europa. Caviglia riceve l'ordine di rientrare a Roma. Deve preparare la mobilitazione delle compagnie, come se dovesse entrare in linea il giorno dopo. Invece ha ancora il tempo di andare a vedere la piccola Piera, sbrigare alcune cose e prepararsi per la partenza. L'Italia scalda i muscoli. Non si sa ancora contro chi (Germania e Austria o Francia e Gran Bretagna?) ma è certo che i Savoia non staranno a guardare. Scioglieremo le nostre riserve soltanto nella primavera del 1915, dopo aver firmato in gran segreto il Patto di Londra. Così Caviglia, a 53 anni, mette la greca: è promosso generale in territorio di guerra e trasferito sul Carso. Gli assegnano il comando della brigata «Bari», appena distrutta sul San Michele. La trova a Scodovacca, vicino a Cervignano, gli uomini gettati in un campo, spremuti come un limone. Cadorna ha appena inaugurato la teoria delle «spallate»: si va all'attacco frontale, le truppe escono allo scoperto e tentano l'assalto di quelle cime imprendibili, presidiate dagli austriaci. «Per i soldati – dice Caviglia – è come avere dinnanzi un muraglione liscio che non dà presa. Per salirvi bisogna ammucciarvi dei cadave-

ri. In quei giorni ho dovuto condurre per venti volte la mia brigata ad attacchi pazzeschi, senza preparazione, davanti a San Martino del Carso.» In quel terribile autunno-inverno, Caviglia riceve una circolare del comandante dell'armata, la 3^a, il principe Emanuele Filiberto, duca d'Aosta. C'è scritto che se non si ottengono risultati la colpa è dei comandanti di reggimento e di brigata, troppo lontani dall'azione. È una circolare di chiara impostazione cadorniana: quando le cose non vanno per il verso giusto la colpa è delle truppe e dei comandi inferiori. Lui, il generalissimo, gli ordini li ha dati, se non si raggiungono gli obiettivi si cerchino altrove le responsabilità. Caviglia non è d'accordo: «Non sanno che noi comandanti di brigata e di reggimento siamo nelle trincee di prima linea, presso gli osservatori, nei posti di medicazione, e ci siamo perché è il posto più sicuro. Siamo tanto vicini alle trincee nemiche che l'artiglieria austro-ungarica non osa far fuoco sulle nostre linee e tira lungo, per non colpire i propri soldati. La circolare mostra come i comandanti non abbiano un'idea della guerra che siamo costretti a combattere, danno ordini balordi e fanno eseguire attacchi melensi».

Nella primavera del 1916 la brigata «Bari» è trasferita sul Sabotino. E qui Caviglia ha il primo incontro al fronte con Badoglio, allora tenente colonnello, capo di Stato Maggiore della 4^a divisione del generale Montuori. Il Sabotino è uno dei capisaldi austriaci sulla strada di Gorizia. Siamo andati più volte all'attacco partendo da una distanza di mille metri dalle linee nemiche, con le artiglierie laterali del Monte Santo sempre pronte a falciare i nostri soldati. Il generale Montuori propone di avanzare gradatamente con successive parallele in modo da avere più probabilità di successo. Il generale Garioni, comandante del II corpo d'armata, è d'accordo. Partono i lavori. La direzione sull'Alto Sabotino è affidata a Badoglio. La brigata «Bari» rimane in prima linea insieme alla «Toscana»: il cambio avviene ogni 15 giorni. Caviglia riceve l'ordine di cedere a Badoglio anche la direzione lavori del 139° reggimento. Non è d'accordo. Va da Montuori, i due sono vecchi amici, e gli dice: «Non c'è bisogno di un ufficiale estraneo al reggimento per far procedere bene le operazioni e guidare il 139° all'attacco. Ci sono ufficiali superiori, oltre

al comandante del reggimento, capaci di rendersi responsabili delle truppe, dei lavori, della sorveglianza e dell'attacco. Questi provvedimenti mettono in cattiva luce gli ufficiali di Stato Maggiore agli occhi degli ufficiali di fanteria. Se le cose vanno male la colpa è dei comandanti delle truppe. Se vanno bene il merito è degli altri che giocano sul velluto». Montuori non cambia programma e il Sabotino finisce per qualche mese in seconda linea. L'esercito italiano deve pensare a difendersi. Il 15 maggio, con alcuni mesi di ritardo rispetto alle previsioni, gli austriaci scatenano l'offensiva in Trentino. È la «Strafexpedition», la spedizione punitiva contro gli italiani traditori voluta da Franz Conrad von Hötzendorf, capo di Stato Maggiore dell'esercito imperiale, anche se non riesce a ottenere l'appoggio tedesco. Abbiamo già raccontato la battaglia. Caviglia contribuisce ad arrestare l'avanzata. Raggiunge l'Altopiano dei Sette Comuni insieme al comando della divisione e alla brigata «Piacenza». Appena arriva a Castelfranco è promosso generale di divisione, gli viene assegnata la 29ª nella grande riserva istituita da Cadorna dopo aver spostato molte truppe dal fronte isontino. Il 15 giugno Caviglia è nella trincea di Fozza, alla testa dei fanti della 29ª divisione. Si accorge che i reparti austriaci attraversano un momento di crisi e, senza attendere ordini dal comando supremo, si fa aprire un varco tra i cavalli di Frisia e ordina l'attacco che porta alla conquista del Gallio. Dimostra coraggio e una grande forza morale. E anche di essere antiburocratico: i suoi attacchi sono improvvisi, quando più il momento è opportuno. Al capitano Filippo Tommaso Marinetti, poeta futurista, confida: «Purtroppo si vuole fare una guerra da sagrestani o da pazzi sfrenati. Io non ho mai avuto paura nella mia vita. Il giorno in cui avessi paura, mi farei saltare le cervella. Ma a me piace la guerra come uno sport. Bisogna praticarla sportivamente, con disinvoltura e serenità».

Due mesi dopo l'esercito italiano si rimette in marcia. E ottiene l'unica vittoria di un certo significato dei primi dodici mesi di conflitto: la conquista di Gorizia, la regina del Carso, il 9 agosto 1916. Caviglia apprende dal solito bollettino firmato Cadorna che il Sabotino è in nostre mani e che tutto il merito dell'azione è di Pietro Badoglio, promosso

a maggiore generale (più tardi arriverà anche il marchesato, appunto del Sabotino). Il generale Montuori si lamenta con Caviglia e parla apertamente di un'ingiustizia. «Il progetto è mio – osserva Montuori – e anche gran parte della preparazione.» Nell'archivio del «Corriere della Sera» è conservata copia della relazione di Caviglia sulla presa del Sabotino. Scrive il generale: «Montuori aveva pienamente ragione. Quando lasciammo il Sabotino, eravamo già con la parallela, detta del 139° fanteria, a 70-80 metri dalla vetta austriaca, ossia all'ultimo sbalzo. Dopo la guerra incontrai più volte a Finalmarina, dove passò gli ultimi anni, il generale Venturi. Aveva comandato la divisione che prese il Sabotino e scrisse su quell'azione un'opera serena e metodica, come una relazione ufficiale. A me narrò più volte che, dopo la nostra partenza dal Sabotino, il tenente colonnello Badoglio era tornato al comando del VI corpo d'armata di Capello. Ma quando fu ripresa l'offensiva sull'Isonzo nella battaglia di Gorizia, e la sua divisione ebbe l'ordine di attaccare il Sabotino, il generale Capello gli mandò Badoglio perché prendesse il comando della colonna di sinistra. Il generale Venturi fece osservare al generale Capello che se l'azione fosse andata male, la colpa sarebbe andata al comandante naturale delle truppe, per non averle ben preparate. Se fosse andata bene, il merito sarebbe stato di Badoglio. Come fu difatti». Nel *Diario*, Caviglia fa altre considerazioni sempre intorno al Sabotino. Riporta un colloquio avuto con Montuori nel 1926, a Napoli. Scrive: «Domandai a Montuori come spiegava l'ascendente di Badoglio su Capello ed egli mi rispose: "Badoglio ha un'abilità straordinaria nel persuadere la gente. Ci sono cascato anch'io, fino a commettere l'errore di violare le norme disciplinari, mettendolo al posto del comandante di un reggimento. Errori ne commettiamo tutti, e io ho ceduto all'ambizione di Badoglio di farsi bello con le penne altrui"». Caviglia incalza: «Come spieghi allora l'avanzamento per merito di guerra di Badoglio dopo la battaglia della Bainsizza nella quale Badoglio non ebbe alcun successo? Montuori non sa darsene ragione».

Alla fine del 1916 Caviglia è decorato della Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia «per la perizia ed il

valore dimostrati nella condotta delle sue truppe». Rimane sull'Altopiano fino al giugno del '17 e prende parte alla battaglia dell'Ortigara, di cui critica apertamente l'impostazione. È una battaglia carsica portata a duemila metri di quota, senza il vantaggio della sorpresa. Dopo qualche successo iniziale si risolve in un'ecatombe di alpini. Il piano, conosciuto come «Operazione K», è preparato nel settembre del '16, ma per il maltempo è rinviato a novembre, poi a dicembre, infine alla primavera successiva. I preparativi cominciano in marzo, sotto l'attenta sorveglianza degli austriaci. Sulle trincee nemiche compaiono ironici cartelli: «Quando farete l'operazione K?». Caviglia, con la sua divisione, fa parte del XX corpo d'armata del generale Montuori, che deve supportare il peso principale. Si muove su un fronte di 14 chilometri con gli stessi metodi adottati sul Carso. Il 9 giugno si va all'attacco. Dopo dieci giorni gli alpini fanno il miracolo: l'Ortigara è conquistato. Ma mentre Cadorna è in Francia per incontrare il collega Foch, il feldmaresciallo Goiginger lancia i suoi soldati alla riconquista della vetta. Ci riesce in una notte, tra il 25 e il 26 giugno, con pochi uomini, dopo aver individuato il punto più debole. Paghiamo la battaglia dell'Ortigara, tra morti, feriti e dispersi, con 28 mila uomini, di cui 13.800 alpini. Scrive Gianni Rocca: «L'Ortigara poteva essere una preziosa lezione. Gli austriaci avevano dimostrato che con l'uso di truppe speciali, premendo su un punto critico dello schieramento avversario, senza grande logorio di uomini e mezzi, si potevano ottenere risultati sorprendenti. Era tutto il contrario dei metodi ossidionali pervicacemente perseguiti da Cadorna». E Caviglia già allora critica il sistema cadorniano: «Il nostro metodo d'attacco è infantile nella sua immobilità. Gli austro-ungarici lo conoscono: fin dal primo colpo di cannone sanno quello che vogliamo fare. Il comando è una gigantesca organizzazione burocratica piena di cani da pagliaio che vanno dove c'è il boccone più grosso». E questa è una sua tipica espressione. Ma il capo fa e disfa secondo le regole del suo «libretto rosso»: improvvise sostituzioni dei comandanti, sospensione della concessione delle licenze con effetti disastrosi sul morale dei soldati. Solo i comandanti d'armata avrebbero potuto accordare permes-

si, e in casi davvero eccezionali. Tale facoltà non è consentita ai comandanti di divisione, come Caviglia, che avendo ai loro diretti ordini 15-20 mila uomini, sarebbero stati in grado di giudicare meglio le esigenze dei soldati. Caviglia e i soldati. Su questo rapporto, Italo Pietra fa un bel ritratto: «Per lui i soldati non sono soltanto numeri, frazioni di squadra, di compagnia; non sono soltanto strumenti del nobile gioco della guerra, piastrine di riconoscimento, gambe che corrono verso le trincee avversarie, pezze da piedi, spalle per lo zaino e per i rotoli di filo spinato, occhi per le feritoie e per il mirino; crani da tosare a zero, mani per il fucile, indici per il grilletto, pollici per l'otturatore, bocche per il signorsì e per il "Savoia". Non sono un'altra pasta, non sono carne da cannone. Per lui, guardare quel cosiddetto materiale umano negli occhi è una vecchia abitudine da uomo di mare: così a poco a poco sente nascere nelle trincee l'amarezza contro la gente lucida e superciliosa degli alti comandi. Troppe lotte e gelosie di gruppi intorno ai posti chiave, troppe carriere legate strettamente l'una all'altra, troppe cordate contrapposte di clericali e di massoni con appoggi, raccomandazioni, clientele».

Arriva il 1917, terzo anno di guerra per gli italiani, il più terribile. Alla vigilia di due tremende prove (Bainsizza e Caporetto, ovvero undicesima e dodicesima battaglia dell'Isonzo) anche il mondo cattolico, dopo le polemiche sollevate dal pacifismo socialista e dal neutralismo giolittiano per i mancati successi al fronte, anche la Chiesa prende posizione contro il conflitto. E lo fa con il suo massimo esponente, ovvero il Papa. Benedetto XV, in agosto, invia una nota apostolica ai governi belligeranti e pone alcune condizioni per la pace: disarmo, arbitrato in caso di contese, libertà dei mari, restituzione dei territori occupati. Se gli Stati le avessero accolte si sarebbe potuto por fine a una guerra che, dice il Pontefice, «ogni giorno di più apparisce come una inutile strage». L'intervento del Santo Padre ha l'effetto di una bomba. Il quasi bigotto Cadorna impedisce la diffusione della nota vaticana tra le truppe, definendola «una pugnolata alla schiena dell'esercito». Caviglia, il mese prima, è stato promosso comandante di corpo d'armata per merito di guerra.

Si trasferisce a Villa Rubini, sede del comando, tra Ronzina e Inhovo, sulla destra dell'Isonzo. Il XXIV corpo fa parte della 2^a armata del generale Capello, che nell'imminente offensiva avrebbe sostenuto il peso maggiore. Non è il caso, qui, di ricordare come si sono svolti i fatti. Un compito già assolto nei capitoli precedenti. Concentriamoci sul ruolo avuto da Caviglia. Nella battaglia della Bainsizza è lui il vero vincitore. Le sue truppe, grazie all'esperienza fatta dal loro comandante in Oriente, passano l'Isonzo e cominciano a risalire l'Altopiano che si getta a precipizio nel fiume, con alte e scoscese pareti. Lo fanno per sei giorni, dal 17 al 22 agosto, percorrendo 15 chilometri. Una cosa inaudita. Mai il nostro esercito era riuscito ad avanzare così tanto. Tuttavia nel momento decisivo, con gli austriaci ormai allo sbando e il vallone di Chiapovano nel mirino delle nostre divisioni (si sarebbe spalancata la strada verso Lubiana e Vienna), si affievolisce la spinta italiana. Manca l'acqua, mancano le riserve dove c'è stata la rottura, manca una precisa strategia. Come al solito Cadorna aveva emanato un piano che i suoi subordinati (in questo caso Capello e il duca d'Aosta) avevano poi modificato. Così per Cadorna l'obiettivo era Ternova, per Capello la Bainsizza. Ma poi il primo si ostina a proseguire gli attacchi contro il San Daniele e il San Gabriele, il secondo vorrebbe eliminare la testa di ponte di Tolmino. Commenta Piero Pieri: «Saggezza sarebbe stata da parte di Capello concentrare gli sforzi al centro, dove il XXIV corpo era riuscito a varcare l'Isonzo e procedeva, sotto l'abile guida di Caviglia, nel modo più promettente. E tanto più sarebbe stato opportuno in quanto il generale Cadorna, visto il delinearsi del successo del XXIV corpo, cedeva alla 2^a armata tutte le sue riserve, sei divisioni e mezzo di cavalleria. Al contrario, invece, il generale Capello insisteva sulla spinta verso Tolmino. In questo modo, quella che avrebbe potuto essere una luminosa battaglia di sfondamento, tale da decidere la guerra, rimaneva una bella vittoria che obbligava gli austriaci a ricorrere al possente alleato germanico. Si era ottenuta la sorpresa, si era colpito il nemico là dove era, una volta superato l'Isonzo, meno forte e senza riserve, si era trovato un condottiero maestro nell'arte di allargare la rottura

e non gli erano stati dati i mezzi, che pur non mancavano, di sfruttarla veramente sul piano strategico. E perché questo? Soprattutto, a detta di Caviglia, e secondo me con piena ragione, perché né il comando supremo, né quello della 2^a armata, s'aspettavano un così rapido e subitaneo sfondamento dopo l'esperienza delle precedenti dieci sanguinose spallate sull'Isonzo e non seppero quindi sfruttarlo».

E siamo a Caporetto. Anche qui premesse ed eventi sono noti. Caviglia è uno dei pochi generali della 2^a armata, quella che avrebbe dovuto contrastare l'offensiva nemica, a non perdere la testa in quelle drammatiche giornate tra il 24 ottobre e i primi di novembre. C'è chi si arrende subito (Arrighi e Farisoglio), chi si uccide dopo una vana resistenza (Villani), chi perde immediatamente i contatti con i propri reparti e i propri uomini (Badoglio). Ora: Badoglio a Caviglia non è mai stato simpatico, troppo distanti, troppo diversi, umanamente e culturalmente, per poter andare d'accordo. Da Caporetto in poi l'antipatia si tramuta in astio, rancore, voglia di rivalsa. Lui, che protegge la ritirata della 3^a armata, che porta ordinatamente le sue divisioni (e quattro del XXVII corpo «smarrite» da Badoglio) oltre il Piave, ha l'enorme delusione di vedere sciolto il proprio reparto, nella riorganizzazione dell'esercito voluta da Diaz. E, sorpresa delle sorprese, tremenda ingiustizia, beffa colossale, viene a sapere che «il» colpevole di Caporetto è stato promosso sottocapo di Stato Maggiore. Nel dopoguerra Caviglia si sfogherà non solo nelle pagine del *Diario* (pubblicato postumo nel 1952), ma anche attraverso i suoi libri stampati da Mondadori e apparsi tra il 1930 e il 1934. I titoli: *La battaglia della Bainsizza*, *Le tre battaglie del Piave*, *La dodicesima battaglia: Caporetto e, infine, Vittorio Veneto*. Il più polemico, ovviamente, è quello dedicato a Caporetto. Dove nell'allegato numero cinque del volume descrive, in modo dettagliato, il comportamento tenuto dal comandante del XXVII corpo (non lo nomina mai Badoglio, definito spesso e volentieri «un cane da pagliaio che va dove è il boccone più grosso») tra il 23 e il 24 ottobre 1917. E questo saggio viene recapitato personalmente da Caviglia sia a Vittorio Emanuele III sia a Benito Mussolini. Trova il Duce molto contento («Vi sarà molto da imparare»,

sottolinea il capo del governo e del fascismo), mentre il re non si sbilancia in commenti. Ricorda il generale nel *Diario*: «Il sovrano aveva già letto il riassunto della battaglia, pubblicato integralmente dal Messaggero. Egli ne era lieto ed era allegro per l'elogio che ne viene a lui. Però qualche giorno dopo, parlando con Balbo (così mi disse il generale Giuseppe Ferrari), ebbe a dire: "Sarebbe stato meglio aspettare ancora vent'anni". Io invece deploro di aver aspettato troppo. Certamente vi può essere chi ha paura della verità; ma per i combattenti che hanno fatto il loro dovere, io ho aspettato troppo. Il mio lavoro è un modesto atto di gratitudine al Milite Ignoto, al glorioso fante maltrattato, sospettato, dimenticato».

Badoglio, alle precise e dettagliate accuse di Caviglia, non ha mai risposto. Non gli conveniva. Lui, nel 1933, nominato dal Duce capo di Stato Maggiore generale di tutte le Forze Armate, non aveva alcun interesse a rinfocolare le polemiche. Era un pezzo grosso del regime e nel giro di pochi anni il suo potere si sarebbe ulteriormente dilatato grazie alla guerra d'Etiopia e alla conquista dell'impero. Obiettivo lungamente sognato da Mussolini e gradito anche al sovrano, che avrebbe potuto fregiarsi (primo tra i Savoia) pure del titolo d'imperatore. All'indomani di Caporetto, e poi negli anni a seguire, tutti sanno ma tutti tacciono. Il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, parlando con Olindo Malagodi, sostiene: «Una delle più gravi responsabilità di Caporetto apparirà quella di Badoglio, perché fu appunto il suo corpo, il XXVII, che cedette subito, ritirandosi in grave disordine sopra il XXIV, comandato abilmente da Caviglia, che fu il solo che combattè bene. Il IV corpo, comandato da Cavaciocchi, fu quasi interamente vittima del XXVII». Sempre dal diario di Malagodi, ecco lo sfogo di Cadorna dopo che Badoglio, davanti alla Commissione d'inchiesta (ma non «a disposizione» come Cadorna e Capello), lo ha rimproverato, figurarsi, per l'impiego erroneo delle riserve. L'ex capo dell'esercito si dice «nauseato della viltà degli accusatori» e poi aggiunge: «A Badoglio, che aveva buone qualità di comandante di corpo d'armata, io avevo usato ogni riguardo; egli doveva a me tutta la carriera, del resto meritata. Ed ora

mi si è rivoltato contro. Niente avrei da replicare a cose giuste e vere, ma le sue critiche riguardo l'uso delle riserve e il suo rimprovero perché non tenni la linea del Tagliamento sono pure e semplici sciocchezze fondate sulla più completa ignoranza degli avvenimenti. Se Badoglio è oggi al comando, ringrazi me di aver salvato l'esercito stabilendolo sulla linea del Piave. Ma costui mi attacca per difendere se stesso, perché dal suo Corpo ebbe inizio il disastro di Caporetto ed anche nelle ritirata egli si condusse male, tanto che il generale Caviglia dovette incaricarsi di districarlo! Ad ogni modo io ho risposto per filo alle critiche insulse. Questa gente tenta di colpirmi alla schiena, ma non sa nemmeno adoperare il coltello...».

Cadorna, se avesse potuto dare un parere, avrebbe certamente indicato Caviglia quale suo successore. «È il miglior buco della stalla», aveva confidato ai suoi più stretti collaboratori. Invece il posto del generalissimo è andato ad Armando Diaz. E abbiamo già visto come e perché. Sulla non considerazione di Caviglia quale nuovo comandante supremo, all'indomani di Caporetto, c'è da registrare questo commento di Silvio Bertoldi: «I massimi gradi dell'esercito italiano erano tutti compromessi nella disfatta. Tolto di mezzo Cadorna e sostituito con Diaz, che si era comportato con saggezza e calma alla 3^a armata, chi restava? Cavaciocchi, Bongiovanni, Sagramoso, Capello, Montuori, Saporiti, Albricci, Lombardi, Grazioli? Alcuni erano responsabili di Caporetto quasi quanto Badoglio, altri non avevano fornito prove esaltanti. Poteva andare Caviglia, ma non aveva "santi in paradiso". E qui occorre appoggi politici e importanti ammanigliamenti romani. Caviglia era un eccellente comandante e lo aveva dimostrato. Lo dimostrerà ancora di più durante l'offensiva di Vittorio Veneto. Però poteva contare solo sui suoi meriti. In Italia non bastano per far carriera». Ecco: Caviglia non aveva santi in paradiso. Non li ha mai avuti. Altrimenti il suo percorso sarebbe stato diverso. Ma avrebbe tradito i suoi ideali, avrebbe tradito se stesso. Fa niente, lui va avanti. Combatte sul Piave (la battaglia d'arresto), combatte sul Montello (la battaglia del Solstizio), lo chiamano al comando di tre armate per dirigere l'ultimo scontro della Grande

Guerra sul fronte italiano. Chiude bene, chiude in gloria. Ma sull'altare della storia salgono altri: Diaz, il Duca della Vittoria, e Badoglio, il solito Badoglio, su tutti. Casa Savoia fa arrivare le proprie benemeritenze: Caviglia è nominato senatore del regno, riceve il Collare dell'Annunziata (chi lo possiede è equiparato a cugino del re) e nel 1926, insieme al duca d'Aosta, Badoglio, Giardino e Pecori Giraldi, ma a due anni di distanza dall'analogo conferimento a Diaz e Cadorna, è elevato al grado di Maresciallo d'Italia.

Pochi mesi dopo la conclusione del conflitto, Caviglia è nominato addirittura ministro della Guerra. Perché addirittura? Ma perché la politica non gli è mai piaciuta, non gli è mai andata a genio, anche se si tratta di un incarico tecnico che, nel solco della tradizione di quel dicastero, è sempre stato assegnato a un generale. In occasione di un rimpasto di governo è chiamato dal presidente Vittorio Emanuele Orlando a sostituire il collega Zupelli. La nomina è del 18 gennaio 1919. Rimane in carica sino al 21 giugno, cioè sino alle dimissioni di Orlando, il quale trae le dovute conclusioni dopo la sconfitta nelle trattative di pace a Parigi che non riescono a risolvere la spinosa questione di Fiume. In quei sei mesi scarsi, essenzialmente Caviglia si occupa della smobilitazione del nostro esercito, rallentata proprio a causa della nuova tensione al confine orientale. Che si acuisce, e diventa un caso internazionale, quando il 19 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio, alla testa dei suoi legionari, occupa Fiume e ne chiede l'annessione all'Italia raccogliendo il «grido di dolore» degli abitanti, a stragrande maggioranza italiani. E tocca proprio a Caviglia stroncare la ribellione del soldato-poeta dopo esser stato nominato Commissario straordinario per la Venezia Giulia, in sostituzione (guarda un po') del solito Badoglio, il 21 dicembre 1919. Per più di un anno il vincitore di Vittorio Veneto tratta con D'Annunzio per giungere a una onorevole resa dell'autore della beffa di Buccari e del volo su Vienna. Invano. Il confronto tra il generale e il poeta a volte è conciliante, a volte è aspro. Caviglia vuole Fiume italiana, ma non può tollerare la diserzione di interi reparti dell'esercito e l'arbitraria occupazione della città portuale istriana (oggi Rijeka, Croazia). Quando Italia e Jugoslavia firmano il Tratta-

to di Rapallo (12 novembre 1920), il nuovo Primo Ministro, Giovanni Giolitti, ordina al generale di occupare Fiume con la forza. Ci sono ancora alcuni tentativi per non arrivare a uno scontro fratricida. Inutilmente. Il 19 dicembre Caviglia comunica a D'Annunzio che il Trattato, approvato anche da Camera e Senato, è diventato legge dello Stato. Alle 5 del 24 l'esercito italiano inizia l'avanzata. La reazione dei ribelli è energica, ci sono i primi scontri, i primi morti. Natale trascorre senza altri spargimenti di sangue, in un clima irrealistico, tra barricate e posti di blocco. L'attacco riprende alle 6,50 del 26 dicembre. A mezzogiorno Caviglia ordina all'ammiraglio Diego Simonetti, comandante della nostra flotta posizionata nel Golfo del Carnaro, di aprire il fuoco. Alle 16 l'incrociatore *Andrea Doria* punta i cannoni sulla facciata del Palazzo della Reggenza, dove si trova D'Annunzio. Due granate colpiscono l'obiettivo, il «comandante» è leggermente ferito nel suo studio dai calcinacci che gli piovono sulla testa. La breve battaglia si trasforma, a causa della propaganda nazionalista, nel «Natale di sangue», anche se il numero dei caduti, per fortuna, è limitato. Perdono la vita 25 militari e 22 legionari, oltre a sci civili. I feriti sono 185 tra i soldati (139 dell'esercito, 46 della Reggenza), 22 tra gli abitanti. Dal 28 al 31 dicembre si svolgono le trattative per l'uscita dei legionari dalla città e per lo sgombero dei territori al di fuori dello Stato libero di Fiume. La drammatica conclusione della vicenda segna per sempre la vita dei suoi protagonisti. Salito al potere, Mussolini tiene bene alla larga, anche se per opposti motivi, sia D'Annunzio che Caviglia. Il generale deve difendersi, lui che ha fatto in fondo il suo dovere, dalle veementi accuse che gli muovono nazionalisti e fascisti. L'Associazione combattenti di Venezia chiede al vincitore di Vittorio Veneto la restituzione di una spada che gli era stata donata all'indomani della conclusione della Grande Guerra.

Comincia così lo «sdegnato esilio» di un fedele servitore della monarchia. Emarginato in seguito da Badoglio (che scioglie il Consiglio d'esercito), controllato dal regime, specie quando rifiuta la tessera del PNF e non partecipa alla corte di adulatori che ruota attorno al Duce, Caviglia mantiene intatte le sue prerogative: frequenta regolarmente il Se-

nato, partecipa ai dibattiti, nel 1926 è nominato Maresciallo d'Italia, ma è esautorato da ogni carica, da ogni impegno. Sei mesi l'anno vive a Roma, in una palazzina a Monte Mario concessagli dal Governatorato, gli altri sei (primavera ed estate) torna nella sua Finalmarina dove ha acquistato una villa che ha ribattezzato «Vittorio Veneto». Viaggia spesso, in occasione di missioni o per rappresentare l'Italia in cerimonie solenni (matrimoni o funerali), acquista terreni sulle colline del paese natale che fa coltivare (frutta, olio e vino) da contadini. Dal 1925, all'indomani del delitto Matteotti, quando prende le distanze dal regime, comincia a scrivere il *Diario*. Tutti i giorni, su quaderni e fogli volanti, per 20 anni. Sino a pochi giorni dalla morte. Annota tutto: chi vede, chi incontra, commenta i fatti quotidiani, tratteggia i profili di Mussolini, di Hitler, di Vittorio Emanuele III, si lascia andare (spesso e volentieri) ai ricordi e la memoria va ad Adua, Tripoli, il Carso, Caporetto, Vittorio Veneto, Fiume. Il 26 maggio 1925 commenta così la nomina di Badoglio, appena rientrato dal Brasile dove per tre anni è stato ambasciatore d'Italia, alla nuova carica di capo di Stato Maggiore generale: «Nulla di più burlesco che preporre alla difesa della Nazione l'eroe di Caporetto, il quale, essendo stato sfondato il suo Corpo d'armata, fuggì abbandonando prima tre divisioni, poi ancora una quarta, e portò il panico nelle retrovie. La sua fuga, indipendentemente dalla sconfitta, causò la perdita di 40 mila soldati italiani tra morti, feriti e prigionieri, da lui abbandonati il 24 ottobre 1917 al di là dell'Isonzo. Tutti lo sanno e fanno finta di non saperlo». Commenta Mario Cervi: «Caviglia fu curioso della vita pubblica, ma mai un generale "politico". Come erano in maniera scoperta De Bono e in maniera coperta Badoglio. Per di più il suo scetticismo e il suo spirito critico di ligure gl'impedirono di associarsi alle bolse liturgie del regime. Dei suoi umori ha lasciato una testimonianza straordinaria nelle memorie: acute, severe, pronte a cogliere debolezze ed errori, qualche volta maliziose, perfino maligne».

Il 1943, l'anno più lungo, il più drammatico, della storia d'Italia, vede tornare Enrico Caviglia alla ribalta. Per due volte ci sono tutti i presupposti perché diventi Primo Mini-

stro. Per due volte il solito Badoglio, l'incubo e l'eterno rivale della sua vita, ha la meglio. Succede tutto in 45 giorni, tra il 25 luglio e l'8 settembre, tra la riunione del Gran Consiglio del fascismo e il vertice del Consiglio della corona, tra la caduta di Mussolini e la proclamazione dell'armistizio. È Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, ex ministro della Giustizia, ex ambasciatore a Londra, a fare il nome di Caviglia quale nuovo capo del governo la mattina stessa del 25 luglio, poche ore dopo l'approvazione, avvenuta nella notte, dell'ordine del giorno da lui sottoposto all'esame del vertice presieduto dal Duce. Grandi incontra il ministro della Real Casa, duca Pietro Acquarone, e gli illustra, dalle 4 alle 6 del mattino, il senso del documento appena licenziato dal massimo consesso del regime, «che rappresenta – spiega Grandi – in difetto di un voto parlamentare, il mezzo costituzionale che il sovrano ha sempre chiesto come condizione per creare una crisi di governo». Dopo alcuni preliminari sul ruolo del sovrano, sulla natura del nuovo esecutivo (che dovrà essere tecnico) e sui delicati compiti che l'attendono nella fase del trapasso dei poteri (garantire l'ordine pubblico, tenere testa all'arroganza tedesca e stabilire subito un contatto con gli anglo-americani), Grandi chiede ad Acquarone: «A chi si pensa di affidarne la guida?». E il nobile genovese: «Ma... al maresciallo Badoglio, suppongo». Grandi, come istintiva reazione, risponde: «Questo mi pare un errore, non mi sembra lui l'uomo adatto al posto. Tu sai bene che Badoglio, dopo Mussolini, ha senz'altro una grossa responsabilità della nostra entrata in guerra. Prescindendo dal fatto che pure lui è stato fascista, è stato anche il capo militare della guerra etiopica, per la quale porta oggi il titolo, anacronistico, di duca di Addis Abeba. Ma soprattutto è stato il capo di Stato di maggiore delle nostre forze armate al momento dell'entrata in questa guerra. Per queste ragioni il suo nome mi pare il meno indicato per ispirare fiducia sia al Paese, sia agli inglesi e agli americani».

«Perché», domanda Acquarone, «tu chi riterresti più indicato?». Risponde Grandi: «Senz'altro il maresciallo Caviglia». «Ma...», osserva Acquarone, «non è un po' anziano?». «Caviglia? Caro Acquarone», continua Grandi, «ti sbagli, è un

uomo ancora valido; a mio parere il solo capo militare di alto e indiscusso prestigio di cui l'Italia disponga. Non è mai stato fascista, non ha mai chiesto o ricevuto alcunché, è di carattere fermo, fiero e assolutamente indipendente, sempre del tutto estraneo alle vicende fasciste. Aggiungo, per mia personale esperienza, che gode di grande stima e rispetto in molti circoli britannici, non solo per la sua fiera indipendenza, ma anche perché il corpo di spedizione britannico di Lord Cavan ha combattuto sul Piave e a Vittorio Veneto ai suoi ordini e a tal titolo è stato nominato maresciallo inglese. La famiglia Cavan è sempre rimasta con Caviglia in eccellenti relazioni. A Londra gode di un buon credito e ciò potrebbe tornare assai utile alla nostra causa. Caviglia ha sì tre anni più di Badoglio (e qui Grandi si sbaglia perché gli anni di differenza erano sei, *N.d.A.*) ma, come ben sai, è, te lo assicuro, in piena efficienza fisica e mentale. Per i suoi precedenti di non-fascista e per il suo prestigio e adamantino carattere sarebbe sicuramente il migliore e più degno capo del nuovo governo. Militari e civili ubbidirebbero a lui fiduciosamente!».

Il re, ancora una volta, preferisce Badoglio. Nel pomeriggio dello stesso 25 luglio riceve Mussolini a Villa Savoia e, dopo un breve colloquio, lo fa arrestare. Il Duce non oppone alcuna resistenza mentre i carabinieri lo invitano a salire su un'ambulanza. «Motivi di sicurezza», gli dicono. La sera, alle 22,45, la radio interrompe un programma di musica leggera dell'orchestra Angelini. Lo speaker, Titta Arista, annuncia che il re e imperatore ha accettato le dimissioni di Mussolini e ha nominato nuovo capo del governo Badoglio. A quell'ora Caviglia stava già riposando a Finale Ligure nella sua villa Vittorio Veneto. Si coricava presto la sera dopo una cena frugale. È la cameriera, Lina Ravera in Cattaneo, a informarlo la mattina successiva dell'importante annuncio radiofonico. Caviglia si mette subito a scrivere sul *Diario*: «Così Mussolini se n'è andato vergognosamente come un bambino preso in fallo. Aveva raggiunto il potere con il consenso della maggioranza degli italiani. Avrebbe potuto portare l'Italia alla prosperità. L'ha ridotta a un tale grado di miseria generale, morale, economica, politica che difficilmente potrà rialzarsi». Capisce che la nomina di Badoglio a capo del governo

lo esclude per sempre da quella carica. «Due marescialli uno dopo l'altro, capi di governo, è un evento inconcepibile. Io non me la prendevo calda prima, non ci penso certamente ora». Le parole più dure, le frasi più severe, sono nei confronti del sovrano e dell'odiato rivale. «Al re pare che la commedia del Gran consiglio, che dà il voto contrario a Mussolini, costretto dal re a dare le dimissioni per quel voto contrario, sia secondo la regola costituzionale. Non vede che il voto del Gran consiglio condanna anche lui. E intanto sceglie Badoglio che frascheggia con il fascismo dal 1922, che ha tradito il governo di Facta, che ha portato l'esercito e le altre forze armate alla guerra con metodi tattici e armi del 1918, senza aver realizzato l'unità di comando, che taglia la corda quando le cose vanno male. È strano che il re si trovi a suo agio con questo ordine del giorno che lo prega di prendere il comando delle forze armate, mentre è un suo obbligo statutario, al quale non avrebbe mai dovuto rinunciare. Con la giornata del 25 luglio 1943 il re ha accettato la sua decadenza. Un altro governo purificatore, che succeda a questo di Badoglio, dovrà imporre al re l'abdicazione, purché non imponga la decadenza della dinastia.»

L'8 settembre è vicino, molto vicino. Nei suoi primi 45 giorni di governo Badoglio scontenta tutti. Il re, i rappresentanti dei partiti politici che timidamente rialzano la testa dopo gli anni della dittatura, persino i militari. Così c'è chi organizza un piano perché Caviglia, al secondo tentativo, possa diventare Presidente del Consiglio. Non c'è più Grandi, nel frattempo riparato all'estero, e allora è il nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito ad assumersi la responsabilità di tentare una svolta. Si chiama Vittorio Ambrosio, 64 anni, piemontese, due figli, uscito dalla Prima guerra mondiale con il grado di tenente colonnello. Conosce molto bene Caviglia, ovvio, lo stima, lo reputa anche lui l'uomo adatto per sostituire Badoglio. Ma bisogna fare in fretta, prima che sia troppo tardi, ovvero prima dell'armistizio. Nessuno sa che il giorno X è l'8 settembre. A Roma sono tutti convinti che gli alleati daranno l'annuncio non prima del 12. Comunque sia, la mattina dell'8 alla stazione di Roma Termini arriva il treno che nella notte ha viaggiato da Torino e poi Genova in

direzione della capitale. Su quel convoglio ci sono Ambrosio e Caviglia, che concordano le mosse da compiere nei giorni successivi appena arrivati a destinazione. Ambrosio sa che può contare su Caviglia sia in caso di fuga del re e del governo verso la Sardegna (il 6 settembre erano già state allertate le unità navali ormeggiate a Civitavecchia), sia in caso di un rovesciamento del governo per sostituire Badoglio. Il primo obiettivo del capo dell'esercito è difendere Roma e impedire che cada nelle mani dei tedeschi. Sono indispensabili pochi giorni per richiamare dal Nord e far attestare intorno alla capitale qualche divisione efficiente. Ma è necessario ottenere il rinvio dell'annuncio dell'armistizio, convincere gli anglo-americani della buona fede del re e del comando supremo. Poi trovare un capro espiatorio. Con chi avevano trattato gli alleati fino a quel momento? Con Badoglio oppure con uomini di sua fiducia. Ora bisognava far loro credere che se l'Italia non è in grado di mantenere gli aspetti assunti la responsabilità è tutta di Badoglio. Come pegno della loro realtà, il re e i militari avrebbero offerto a Eisenhower la testa del maresciallo, ovvero le sue dimissioni. Ma il piano salta, perché alle 17 dello stesso giorno l'agenzia inglese Reuters annuncia al mondo che l'Italia si è arresa agli alleati senza condizioni. Ambrosio non si dà per vinto. Fa partire per Algeri, sede del quartier generale anglo-americano, il generale Rossi: chiede un rinvio, offre in cambio le dimissioni di Badoglio, bisogna convincere inglesi e statunitensi che l'unico e solo responsabile del tradimento è lui, che i comandi erano sempre stati tenuti all'oscuro di tutto. Ma questa linea, invero al limite dell'impossibile, è travolta dalle decisioni del Consiglio della Corona che si riunisce alle 18 nel palazzo del Quirinale. Sulle prime pare che la tesi di Ambrosio, spalleggiato dal ministro Sorice, possa avere il sopravvento. Ma alle 18,30 arriva la dura risposta di Eisenhower: se l'armistizio non viene accettato, informa il generale americano, «ne seguirebbe di conseguenza la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione». Ambrosio è informato da un proprio ufficiale, il maggiore Luigi Marchesi, che gli consegna un foglio: lo legge una, due volte, e capisce che il suo piano va a rotoli. Confabula con Marchesi, poi chiede al re di concedere

la parola al giovane graduato. E Marchesi attacca: «Non si tratta di accettare o meno l'armistizio, è già stato accettato e firmato. Non si tratta di sconfessare il governo Badoglio: si tratta di non infangare l'onore della nostra patria e soprattutto di prendere quelle misure indispensabili per la salvezza. In caso contrario sfuggiremo al bombardamento tedesco ma avremo quello più spietato e vendicativo degli alleati». Sono parole che mettono tutti d'accordo. Il re, che non ha aperto bocca limitandosi a fare cenni col capo, scioglie la seduta e resta a quattr'occhi con Badoglio, anche lui muto come un pesce, prima rassegnato e poi rinfrancato dalla piega degli avvenimenti. Sovrano e capo del governo decidono di vedersi più tardi al ministero della Guerra. Che cosa succede dopo è noto. Badoglio che legge il proclama dell'armistizio alla radio, un annuncio contorto, confuso, che provoca il caos in tutto il Paese, in tutte le Forze Armate. La grande fuga da Roma all'alba del 9 settembre. Scappano il re, la regina, il principe ereditario (l'unico che vorrebbe tornare indietro), il Primo Ministro, il vertice dell'esercito. L'indegna ressa e confusione sul molo di Ortona per trovare un posto sulle navi dirette a Brindisi.

Caviglia non scappa. Capisce che il suo ruolo è cambiato. Capisce che Badoglio, trasferendosi nel Meridione, formerà un suo governo. Sa che Mussolini, dopo la liberazione avvenuta a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, formerà anche lui un governo con l'appoggio dei tedeschi. Decisamente troppi in un'Italia occupata a sud dagli alleati e a nord dalle truppe di Hitler. Lui resta a Roma sino alle 7 del 15 settembre quando parte, con il fido autista, in direzione Liguria, per tornare nella sua Finale. Per sei giorni, quale più alta carica presente nella capitale, cerca di mettere un po' d'ordine nei rapporti tra ministeri vari ed esercito. Chiede persino a Vittorio Emanuele III, con un telegramma, che gli vengano concessi temporaneamente, «data l'assenza del Presidente del Consiglio», tutti i poteri che «gli consentano di far funzionare il governo». Il radiogramma, che risulta spedito da Supermarina alle 6,10 del 10 settembre, è captato regolarmente a bordo della *Baionetta*. La risposta, dettata personalmente dal sovrano, viene scritta dal duca Acquarone sul retro

di una busta della corvetta *Partigiana*, vecchio nome della *Baionetta*. Ecco il testo: «Maresciallo Caviglia – Roma – In risposta suo telegramma Vostra Eccellenza è da me investita poter mantenere funzionante il governo durante temporanea assenza presidente del Consiglio che si trova con me e con ministri militari. Vittorio Emanuele». Questo telegramma parte regolarmente da bordo dello *Scipione Africano*, che ha migliori apparecchiature rispetto alla *Baionetta*. Ma Caviglia non lo hai mai ricevuto. È stato sicuramente bloccato da Badoglio («È scappato come a Caporetto», ripete spesso), al quale non garbava di essere sostituito dal rivale. Con o senza autorizzazione l'anziano condottiero (nel 1943 ha 81 anni) dimostra uno slancio giovanile e una mente lucidissima. Tratta con Kesserling per la dichiarazione di Roma «città aperta», vede i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale (prima Lussu, poi Pertini), incontra più volte i pochi ministri rimasti nella capitale. Il 14 settembre è il giorno del commiato. Caviglia si reca per l'ultima volta nel suo ufficio a Palazzo dei Marescialli. Raduna i suoi ufficiali d'ordinanza, il generale Campanari, il principe Aldobrandini e l'aiutante di battaglia Perrone. Il discorso è breve, ma incisivo: «Io prevedo che Hitler rimetterà Mussolini a capo dell'Italia occupata dai tedeschi. Se io restassi a Roma, sarei messo da parte con disdoro. Comunque non potrei fare nulla per l'Italia. Se pure le autorità militari tedesche ottenessero che io avessi il governo, dovrei essere un loro servitore. Il mio governo sarebbe screditato ed impotente e non mi resterebbe che dare le dimissioni. Nell'impossibilità di fare qualcosa per l'Italia, e dato il mio cattivo carattere, è meglio che ritorni a fare il contadino». E infatti. Parte alle 7 del giorno successivo da Monte Mario. Fa una breve sosta alla Cacciarella, sull'Argentario, all'ora di pranzo, da Giannalisa Feltrinelli e dal marito Luigi Barzini jr. Arriva a Finalmarina alle 17 del 16 settembre. A Villa Vittorio Veneto riabbraccia la figlia, il genero, il fratello Cimbro, gli altri parenti. Attorno a lui la vigilanza non si attenua, anzi. I tedeschi controllano ogni suo movimento, i fascisti lo minacciano ripetutamente, anche per la sua mancata adesione alla Repubblica sociale. Nulla lo smuove, teme solo per i suoi familiari. È sempre più

amareggiato per la situazione dell'Italia, per una guerra che inesorabilmente continua e che lui non vedrà finire. Si spegne il 23 marzo 1945, in conseguenza di un ictus, a poco più di un mese dalla Liberazione. Ai funerali le autorità fasciste vorrebbero che la banda intonasse *Giovinezza*, ma i familiari si oppongono e per tre volte viene suonato *L'inno del Piave*. La salma rimane per sette anni davanti all'altare della Madonna, nella basilica di San Giovanni a Finalmarina. Il 22 giugno 1952 è poi traslata nel luogo che lui stesso aveva indicato nel *Diario* il 30 settembre 1936. «Sul colle di San Donato sarà la mia tomba, possibilmente con un'apertura verso il mare.» La solenne cerimonia si snoda tra la stazione ferroviaria e il promontorio: sulla sommità una torre d'avvistamento è stata restaurata a spese dello Stato e trasformata in mausoleo per ospitare le spoglie del Maresciallo d'Italia (e della figlia Piera, morta nel 1950). Da Roma sono arrivati il Capo dello Stato, Luigi Einaudi, e Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria. Ma soprattutto migliaia di reduci giunti da tutta Italia con treni speciali. Dall'alba in poi i pullman provenienti da ogni parte della Liguria avevano fatto a gara per scaricare quegli ex soldati che avevano sofferto e combattuto nelle trincee del Carso, dell'Isonzo, del Piave. Il corteo è imponente, con le bande militari e rappresentanze di tutte le Forze Armate. Il cielo è solcato da squadriglie di idrovolanti, dal cacciatorpediniere *Generale Carini*, ancorato in rada, partono 21 salve di cannone. È l'ultimo grandioso omaggio al vincitore di Vittorio Veneto. «Enrico Caviglia – annota Mario Cervi – nella grande storia d'Italia è più un comprimario che un protagonista. Ma è una di quelle figure senza le quali l'intreccio degli avvenimenti sarebbe diverso: più opaco, meno contrastato. Toccò a Caviglia di diventare il melanconico simbolo di molte cose che, nella storia italiana del secolo scorso, avrebbero potuto essere e non furono.»

FRANZ CONRAD VON HÖTZENDORF

L'anti-Cadorna

Quando muore è accusato di esser stato un guerrafondaio. Lo sostiene per primo, a poche ore dal funerale, Otto Bauer, leader del partito socialdemocratico austriaco. E lo dice in Parlamento, con queste parole: «Se dovessimo indicare i cinque o sei uomini fra quelli di tutta Europa da ritenersi i principali responsabili dello scoppio della guerra, uno di essi sarebbe certo il Feldmaresciallo Conrad». Una conferma autorevole arriva da Basil Liddell Hart, il più illustre scrittore di storia militare del mondo anglosassone nel periodo a cavallo tra le due guerre: «Nessun altro uomo in Europa ha contribuito all'esplosione del conflitto come Conrad von Hötzendorf, il capo di Stato Maggiore delle armate austro-ungariche. Nessuno dimostrò il suo stesso zelo». C'è anche il risvolto della medaglia. Negli elogi funebri apparsi sulla stampa tedesca, Conrad è collocato allo stesso piano di Hindenburg e Ludendorff, ovvero tra i leader degli Imperi centrali. E anche dal fronte opposto, il generale francese Henri Gouraud lo acclama come «la mente più brillante non solo nel campo degli Imperi, ma in quello dell'intero conflitto». E allora: chi ha ragione? Lo scopriamo rivisitando la vita di questo illustre comandante in capo, un grafomane che ha lasciato non solo voluminose opere di tattica militare, di addestramento, sul ruolo e sui compiti di fanteria e artiglieria, ma anche un ricco epistolario con l'amante, diventata poi la

sua seconda moglie, che lui stesso intitolò *Diario dei miei dolori*. Tra il 1907 e il 1915 lui le scrisse più di tremila lettere. Alcune, addirittura, di sessanta pagine. Quando si dice l'amore! Il fatto è che Conrad è sempre andato all'attacco: sia da generale (predicava addirittura la guerra preventiva, ma nessuno gli ha mai dato retta), sia da spasimante, prima respinto e poi accolto con molta passione da una splendida nobildonna viennese, alta, statuaria, che aveva quasi la metà dei suoi anni e per di più italiana, figlia di triestini. «Io – precisava il feldmaresciallo – non ho mai odiato gli italiani, ma la politica dei loro governi che inevitabilmente si scontrava con gli interessi del mio imperatore.» Per la passione, l'energia e la grande tenacia con cui ha combattuto contro l'esercito italiano durante la Grande Guerra, è stato ribattezzato l'anti-Cadorna. Ma non è mai riuscito a batterlo: quando per l'Italia scocca la tristissima e nefasta ora di Caporetto, lui è già stato esonerato (e per la seconda volta) dal comando supremo e trasferito al vertice del gruppo armate del Tirolo meridionale, sede a Bolzano.

Franz Xaver Josef Conrad von Hötzendorf vede la luce nelle prime ore del mattino dell'11 novembre 1852 a Penzing, villaggio del 14° distretto di Vienna, a meno di un chilometro dal cancello principale del castello di Schönbrunn, dimora dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, al suo quarto anno di regno. La famiglia è di origine tedesco-morava, proviene da Brünn (oggi Brno, Repubblica Ceca), elevata al rango nobiliare nel 1815 dall'imperatore Francesco I. Il bisnonno, Franz Anton, ufficiale della finanza, diventa nobile grazie al lungo servizio (50 anni) nell'apparato burocratico asburgico. Ma il nuovo cognome della famiglia, von Hötzendorf, arriva dall'asse ereditario della bisnonna i cui antenati erano appartenuti, sin dal 1745, alla piccola nobiltà del Palatinato bavarese. Il nonno, Josef Eugen, è stato amministratore patrimoniale della famiglia Salm, in Moravia, dove ha conosciuto la moglie, Barbara Postavek, l'unica congiunta di Conrad a non essere di nazionalità tedesca. Particolare poi sparito, nel periodo nazista, dall'albero genealogico dell'illustre condottiero, perché altrimenti la purezza della razza e del sangue tedesco andavano a farsi benedire.

Il padre, Franz Xaver, militare pure lui, è arrivato al grado di tenente colonnello dopo essersi arruolato volontario nel 1813 nel 4° reggimento Chevauxleger. La battaglia di Lipsia ha rappresentato il suo battesimo del fuoco. Poi, dopo le sconfitte di Napoleone, ha avuto l'onore di scortare il deposto imperatore da Parigi sino a Tolone per l'imbarco verso l'esilio sull'isola d'Elba. Per trent'anni ha prestato servizio in guarnigioni di stanza in Ungheria e Galizia. La carriera si chiude in modo drammatico: disarcionato dal cavallo, scivolato sull'acciottolato, durante i disordini di piazza a Vienna nel marzo del 1848, è travolto dall'animale. Riporta numerose fratture multiple ed è costretto a rinviare il matrimonio, già fissato, con Barbara Kubler, figlia di un pittore. I due si sposano tre anni più tardi: lui ha 58 anni, la sposa 26. In questa famiglia, dove si tramanda il nome Barbara, quando c'è l'amore, gli anni di differenza non contano.

Poco dopo la nascita del piccolo Franz, i genitori lasciano Penzing e si trasferiscono nel cuore di Vienna, in un appartamento della Mariahilfer Strasse. L'unica sorella, ovviamente Barbara, soprannominata Betti, arriva due anni più tardi, nel 1854. Su precisa scelta dei genitori, il bambino non frequenta i primi due anni nella scuola elementare ma viene affidato a un tutore, per le prime lezioni di francese, e al nonno materno, il pittore Josef Kubler, che gli insegna a disegnare e dipingere. Entra alla Volksschule a metà del terzo anno e alla fine del quarto s'iscrive alla Realschule (scuola tecnica). Nella sua esistenza la madre è una figura di grande riferimento. È lei a controllare l'andamento degli studi e dei compiti, la cena non gli è servita finché non ha concluso. È lei a inculcargli la passione per il poeta prediletto, Franz Grillparzer, e a fargli apprezzare la musica, in particolare quella di Beethoven. Ma la sua grande passione è collezionare farfalle: rimane affascinato dalla «sorprendente eterogeneità della natura» e dalle infinite varietà riscontrabili nell'ambito di una stessa specie. È attratto dalle scienze naturali (approderà poi al darwinismo), mentre ha un atteggiamento di indifferenza verso l'educazione cattolica. Con il padre ha in comune solo la carriera militare e la passione per i cavalli, ostacolata dalla madre che non ha mai dimenticato il terribile incidente capitato al con-

sorte, tanto da impedire al figlio di arruolarsi nella cavalleria nonostante il ragazzo, che ama gli animali e odia la caccia, avesse già dimostrato di essere molto abile. Quando Conrad, raggiunto il grado di generale, acquisterà un nuovo cavallo, la madre non potrà nascondere tutto il suo disappunto.

Nel 1863, a 11 anni, Franz Conrad fa il suo ingresso nell'istituto cadetti di Hainburg, minuscola cittadina sul Danubio, a 50 chilometri da Vienna. Il distacco dalla famiglia è doloroso. Lui è magro, gracile, dal mite carattere e soffre per l'elevato rigore accademico. Un suo compagno di corso, Moritz von Auffenberg, futuro ministro della Guerra, probabilmente dice la verità quando sostiene che i suoi genitori lo avevano troppo viziato. Ma quell'esperienza gli servirà, eccome. Quattro anni dopo i diplomati di Hainburg entrano nell'Accademia militare di Wiener Neustadt. Anche qui è il più giovane e il più basso di statura. Molti anni dopo la duplice esperienza, Conrad riconoscerà che l'aver vissuto assieme a numerosi commilitoni di nazionalità diverse aveva contribuito in notevole misura a rafforzare in lui la teoria che sosteneva la necessità di un impero unitario, pronto alla lotta tra le nazioni e le nazionalità, che gli appariva «naturale e necessaria». Nel 1871 è nominato tenente dell'XI battaglione di linea Jäger, reparto di fanteria leggera reclutata nella Bassa Austria. Per due anni è di stanza a St. Pölten, 60 chilometri a ovest di Vienna. Negli altri due presta servizio in un distaccamento nel vicino paese di Wilhelmsburg. I genitori vanno spesso a trovarlo e lo aiutano economicamente per poter acquistare i libri. Trascorre il tempo libero leggendo e studiando, in particolare i resoconti della guerra franco-prussiana appena combattuta.

Nel 1874 è ammesso alla Scuola di guerra, a Vienna, dopo una procedura di ammissione molto selettiva. Il ritorno nella capitale, dopo un distacco di undici anni, potrebbe anche consentirgli una vita con qualche distrazione. Niente da fare, lui deve studiare e soldi in tasca ne ha pochi. Quei pochi gli servono per acquistare i libri. Risparmia su tutto e d'inverno si abitua a vivere in un alloggio privo di riscaldamento. Compra solo il combustibile che gli permette di alimentare una piccola lampada a petrolio per leggere e far bollire

l'acqua per il tè. Se rimane alzato sino a tardi, per studiare opere di teoria militare, s'infagotta in un cappotto e avvolge i piedi in una coperta. Il clima di competizione che si respira alla Scuola di guerra lo stimola a dare il meglio di sé. Ed evita qualsiasi distrazione: non beve, non fuma, non si tuffa nei piaceri della magica, e godereccia, Vienna. I risultati lo premiano: alla fine del corso è il primo della classe e si garantisce un prestigioso futuro incarico. Tuttavia la sua prima destinazione è da brividi: è assegnato al quartier generale della VI brigata di cavalleria nella guarnigione ungherese di Kaschau (oggi Košice, Slovacchia), ai piedi dei Carpazi. La città più vicina è Budapest, che dista quasi 250 chilometri. Fa niente, lui continua a studiare tattica e strategia ma legge anche le opere di Schopenhauer e di Darwin sullo sviluppo storico dell'umanità, e non trascura i testi di Immanuel Kant che poi lo inducono ad abbracciare la teoria della netta separazione tra la moralità e i principi teologici. Il 1° maggio 1877 riceve la sua prima promozione e diventa tenente. Per mantenersi in forma cavalca tutti i giorni e, come unico pasatempo, si diletta a realizzare schizzi paesaggistici.

La quiete della vita di guarnigione a Kaschau è bruscamente interrotta il 30 marzo 1878 da una notizia tristissima: all'età di 85 anni muore il padre Franz Xaver, che viene sepolto accanto al palazzo di Schönbrunn, nel cimitero di Hietzing, riservato alle famiglie di ufficiali, politici, impiegati civili e uomini d'affari. Dato che il marito aveva dovuto interrompere il servizio militare anzitempo, a causa della rovinosa caduta da cavallo, la vedova riceve una modesta pensione che non le consente di vivere decorosamente. Da quel momento la madre e la sorella Betti saranno sostenute economicamente da Conrad. Nell'estate dello stesso anno chiede e ottiene di partecipare all'occupazione della Bosnia dopo gli accordi di pace raggiunti al congresso di Berlino a conclusione della guerra russo-turca. Nel contingente inviato da Vienna nell'ex provincia dell'impero ottomano, che diventa molto più consistente in seguito agli incidenti scoppiati a Sarajevo, c'è anche lui, aggregato al quartier generale della 4ª divisione di fanteria. Parte da Kaschau il 18 agosto, si ferma a Vienna per salutare la mamma e la sorella, che

gli regala una sciabola damaschinata, oggetto che conserverà sempre come un bene prezioso. Cresce in lui il senso del dovere nei confronti della famiglia, dell'impero e dell'esercito asburgico nella convinzione che Stato e Forze Armate debbano essere autosufficienti. È un uomo avviato verso una fulgida carriera, ma non ha ancora compiuto 26 anni.

Il battesimo del fuoco avviene il 4 settembre 1878 a Lipac, nei pressi di Duboj, punto d'incontro della strada che, da nord a sud, collegava Brod a Sarajevo e di quella che da est a ovest univa Tuzla a Banja Luka. Una zona chiave per il controllo della Bosnia. Al comando di una delle brigate c'è il barone Johann von Waldstätten, uno dei docenti della Scuola di guerra più stimati da Conrad. Quando lo vede all'opera negli scontri con i ribelli rimane entusiasta. Ricorda: «Sul campo di battaglia è impulsivo e tutto d'un pezzo. Un condottiero eccellente. È stato mio insegnante di tattica alla Scuola di guerra e ho imparato molto da lui. Ma quando l'ho osservato durante la battaglia ha superato se stesso». Durante un giro di perlustrazione nota un buon numero di morti e feriti. Per lui è la prima manifestazione concreta del darwinismo: rimane, come scrive, «completamente indifferente» e nasce in lui «la convinzione dell'implacabilità della lotta per l'esistenza». Quando deve far eseguire la disposizione di togliere le uniformi ai caduti austro-ungarici, osserva che «in guerra si deve imparare a mettere da parte ogni sentimentalismo». Alla fine di settembre entra con le truppe a Sarajevo, e dopo aver ultimato il piano d'occupazione si dedica a elaborare le carte topografiche della regione. Quando va in giro, da solo o con una esigua pattuglia, spesso si ferma a contemplare il paesaggio e allora comincia a disegnare per ritrarre montagne, valli e paesi. Incontra anche soldati turchi e rimane disgustato: li considera appartenenti a una razza inferiore e annota le loro «fisionomie criminali». Il 1° maggio 1879 è promosso capitano e l'abilità dimostrata nell'elaborazione delle carte topografiche attira le attenzioni dell'Ufficio cartografico dello Stato, ospitato a Vienna nell'edificio del ministero della Guerra. Accetta l'incarico solo dopo aver partecipato all'occupazione del Sangiaccato di Novi Pazar.

Il rientro nella capitale gli consente di vivere di nuovo ac-

canto alla madre e alla sorella. Per realizzare mappe sempre più aggiornate viaggia spesso in incognito e con passaporto falso: per farlo ha bisogno di conoscere più lingue, che gli saranno di grande aiuto in un esercito multinazionale come quello asburgico. Gli dà una mano la sorella che parla correntemente tedesco, inglese, spagnolo, italiano e francese. Ma lui la batte: agli inizi degli anni Venti del '900 comincia a studiare la sua nona lingua, l'inglese, che arriva dopo italiano, francese, russo, serbo, ceco, ungherese, polacco e ovviamente il tedesco. Per Conrad lo studio di una lingua è un processo che porta a mettere in luce le differenze di pensiero tra i popoli e quindi a rimarcare l'inevitabilità dei conflitti. «Si spiega così – sostiene – la legge che porta i popoli alla lotta per l'esistenza, il grande principio che governa tutti gli avvenimenti terreni.» Portata all'interno dell'esercito imperiale, la questione della lingua diventa una necessità e soprattutto un elemento di coesione.

Nel 1881, all'età di 28 anni, finalmente la prima parentesi «rosa». S'innamora di una giovane dei circoli altolocati di Vienna. Il fidanzamento è precoce. Ma quella che avrebbe dovuto diventare sua suocera, rimasta vedova, non è d'accordo perché il capitano di Stato Maggiore non è ritenuto abbastanza ricco e quindi non in grado di offrire alla figlia una vita agiata e spensierata. E poi lo status sociale di Conrad non è adeguato: ha una mamma figlia di un pittore, quindi cittadina comune, e il rango nobiliare degli Hötzendorf è arrivato solo al termine delle guerre napoleoniche. Niente da fare. Addio fidanzamento, addio matrimonio: lui ci rimane male ma si riprende presto, grazie anche al suo mestiere che lo porta di nuovo lontano da Vienna. Prima in Bosnia-Erzegovina (primavera-estate 1882), per sedare nuovi disordini dovuti all'allargamento della coscrizione obbligatoria nella regione recentemente annessa all'impero. Poi (ottobre 1883) a Leopoli per prendere possesso del suo incarico di capo di Stato Maggiore dell'11^a divisione di fanteria. Rimane nella Galizia orientale per quattro anni e diventa grande conoscitore della zona, cosa che metterà a frutto durante la Prima guerra mondiale.

Meno di tre mesi dopo deve lasciare precipitosamente

Leopoli, 530 chilometri a nord-est di Vienna, e tornare nella capitale per dare l'ultimo saluto alla sua adorata sorella. Il viaggio in treno dura 25 ore. Betti muore il 4 gennaio 1884, alla vigilia del ventinovesimo compleanno. Era bella, intelligente, ricca di talenti ma la ferita alla gamba, che l'aveva resa zoppa per dieci anni, sino all'intervento chirurgico del 1879, e l'impossibilità della famiglia di fornirle una dote, avevano annullato le prospettive di matrimonio. Per Conrad è un brutto colpo. Betti non era solo una sorella, ma una cara amica: aveva condiviso con lei la passione per le lingue e la letteratura, adorava ascoltarla quando lei suonava il pianoforte. Da quel momento lui deve, ancor più di prima, pensare al sostentamento dell'adorata mamma: Barbara si trasferisce a Leopoli per vivere nello stesso alloggio del figlio, e per i successivi trent'anni starà sempre con lui. Ma questo non gli impedisce di trovare finalmente l'anima gemella: si chiama Wilhelmina «Vilma» Le Beau, figlia del colonnello, poi diventato generale di divisione, August Le Beau. Il cognome tradisce l'origine francese della famiglia, che vanta tuttavia una lunga storia di servizio presso gli Asburgo. Fidanzamento nel 1885, dopo la relativa approvazione imperiale e versamento della cauzione. Nozze con rito cattolico a Leopoli il 10 aprile 1886: lei ha 26 anni, lui va verso i 34. Nove mesi dopo, il 10 gennaio 1887, arriva il primogenito, Konrad, poi soprannominato Kurt. Quello stesso anno, in ottobre, la famiglia rientra a Vienna perché lui è trasferito alla Sezione operativa dello Stato Maggiore e il 1° novembre è promosso maggiore, dopo otto anni e mezzo trascorsi nel ruolo di capitano. Il 23 gennaio 1888 Vilma dà alla luce un secondo maschietto, Erwin, e pochi mesi più tardi il papà è nominato istruttore di tattica presso la Scuola di guerra, incarico che comincerà a settembre dopo i relativi esami di ammissione.

È un periodo fortunato della sua vita. Una bella famiglia, con una moglie dalle salde tradizioni militari alle spalle e pronta quindi a comprendere e assecondare le necessità del marito. Una madre che lo adora e che lui continua a mantenere e a volere con sé. E i bambini che rendono più gioiosa la loro esistenza. Arriva alla Scuola di guerra già con una certa fama grazie alle sue opere e ai suoi articoli, che erano

stati molto apprezzati. È considerato un innovatore tattico, molto attento al morale delle truppe, alle condizioni di vita dei soldati e al modo in cui vengono impiegati. Comincia nel 1888, a giudizio del suo biografo, Lawrence Sondhaus, quel processo che culminerà con la «glorificazione» di Conrad da parte degli ufficiali che presteranno servizio sotto di lui nella Grande Guerra. Ma prima c'è la lunga parentesi dedicata all'insegnamento e alla scrittura. Apre il suo corso di tattica alla Scuola di guerra con queste parole: «La guerra è condotta dalle persone. Chiunque voglia comprendere la guerra deve innanzitutto conoscere le reazioni di ciascun individuo di fronte alle sollecitazioni fisiche e psicologiche». Alcuni suoi allievi ricordano che il loro professore si sforzava di trasmettere il maggior numero possibile di nozioni e suggerimenti pratici, cercando di sollecitare le capacità di comando ma sempre tenendo conto delle potenzialità del morale, sia dei comandanti che degli umili fanti. E rimanevano stupiti di fronte alla conoscenza enciclopedica di Conrad su tutti gli aspetti legati alla guerra franco-prussiana, che lui aveva non solo studiato ma anche analizzato nei minimi dettagli dopo aver visitato i luoghi delle battaglie della campagna condotta vittoriosamente dal generale Helmut von Moltke. Per lui un eroe-modello.

Quando era dietro la cattedra non era mai pesante, mai autoritario, riusciva sempre a essere coinvolgente, addirittura incoraggiando «il libero scambio di opinioni». Per tutti era come un vecchio maestro, non un despota, e gli allievi lo consideravano un amico. Nella classe c'è anche il cognato, Aurel Le Beau, destinato a una brillante carriera. Tutti questi giovani ufficiali del corso quadriennale 1888-1892 diventeranno suoi grandi ammiratori e molti di loro, tra il 1914 e il 1918, diventeranno generali e comandanti di grandi unità. Per la precisione: 5 guideranno un corpo d'armata, 30 una divisione e 14 una brigata. Altri 9 raggiungeranno il grado di colonnello. Conrad non solo insegna, ma rinnova anche i materiali didattici a disposizione della Scuola di guerra. Nel 1891 la casa editrice viennese Seidel&Sohn pubblica un suo studio dedicato alla tattica che consta di 815 pagine in cui, ovvio, si dimostra incline, sempre e comunque, all'offensiva.

Il fattore essenziale, accanto alla superiorità degli armamenti, è il patrimonio morale della truppa, che in ultima analisi risulta dal carattere del popolo. La guerra difensiva, secondo lui, è più pericolosa perché «dipende dalla volontà dell'avversario». Al ruolo e all'utilizzo dell'artiglieria dedica ben 114 pagine mentre si rende conto che la cavalleria, nonostante la sua passione e l'esordio della carriera in quella specialità, non avrà più il compito di sostenere l'urto delle battaglie ma solo l'esecuzione di azioni di sostegno, ricognizione, attacco dei fianchi e di fanteria nemica in ritirata. Nel 1892 pubblica un'integrazione al suo già corposo volume, una sorta di libro di esercizi per la soluzione dei problemi di tattica. E prima di lasciare la Scuola manda alle stampe un non breve commento sui Regolamenti del 1889.

Ora che lascia l'insegnamento ed è tenente colonnello, chiede e ottiene di essere assegnato alla fanteria. Destinazione il comando del 93° reggimento di fanteria a Olmütz (oggi Olomouc, Repubblica Ceca), cittadina di ventimila abitanti della Moravia. Lascia Vienna in compagnia della madre, della moglie e di tre marmocchi, perché il 10 agosto 1891 è arrivato anche Herbert. Nel maggio del 1893, sei mesi dopo il quarantesimo compleanno, diventa colonnello. Dal settembre del 1894 all'ottobre 1895 torna nella capitale, chiamato a far parte della Commissione di valutazione dei candidati al ruolo di ufficiale di Stato Maggiore. Poi nuovo trasferimento, questa volta a Troppau (attuale Opava, Repubblica Ceca), presidio e centro di reclutamento del 1° reggimento di fanteria. In questa cittadina al confine tedesco, che poi farà parte del «Sudetenland» della Cecoslovacchia reclamato da Hitler, il 20 marzo 1896 nasce il quarto figlio di Vilma e Franz, sempre un maschio, chiamato Egon. In questo periodo, e sino al 1900, Conrad rivede e aggiorna il suo studio sulla tattica e pubblica (a puntate, bontà sua) sulla rivista ufficiale dell'esercito un commento sulla guerra franco-prussiana di 980 pagine. Ma c'è qualcosa che non quadra. Come rileva lo studioso statunitense: «Nonostante la sua crescente schiera di estimatori lo reputasse un genio militare, la filosofia tattica di Conrad presentava serie lacune. La sua opera magna, ovvero lo studio della tattica, era esauriente ma confu-

sa. L'editore avrebbe dovuto compiere un intervento mirato per fargli quadrare i principi più ampi con i punti specifici dei consigli pratici. Se quest'ultimi tendevano ad essere realistici e ragionevoli, i primi apparivano piuttosto difficili da applicare a fatti concreti. Conrad anticipò che le future guerre avrebbero comportato un notevole spargimento di sangue, ma ciò non avrebbe dovuto scoraggiare gli eserciti. Disgraziatamente il suo suggerimento di proporzionare le perdite agli obiettivi previsti, contrastava con l'esigenza più volte espressa di spingersi continuamente in avanti. Nel corso della sua carriera sostenne con fermezza l'idea di andare sempre all'attacco per evitare la staticità, contribuendo in tal modo ad aggravare le perdite della Prima guerra mondiale».

Sono considerazioni che valgono per il futuro. Il presente è fatto di ripetuti successi, di una splendida carriera, di una bella e numerosa famiglia. Nell'aprile del 1899, alla vigilia della nascita di un nuovo (tremendo) secolo, Franz Conrad von Hötzendorf lascia Troppau, destinazione Trieste, per assumere il comando della LV brigata di fanteria. E alla stazione ferroviaria la famiglia del colonnello è salutata non solo da soldati e ufficiali della guarnigione, ma da tutta la popolazione. Lui era fatto così: sapeva circondarsi di rispetto, di ammirazione e di graditudine. Poco prima di salire sul treno, alla vista di tutta quella gente, la moglie si mette a piangere, commossa per la dimostrazione di affetto. Si esibisce anche la banda reggimentale (che lui avversava, contraria ai suoi principi, ritenuta inutile e dispendiosa), che per l'occasione suona la Conrad-Marsch, di recente composizione.

Trieste, per lui, non è una città sconosciuta. L'ha visitata nel 1880 e nel 1882, e quando era a Troppau era diventata la meta delle vacanze dell'intera famiglia perché abbinava il mare alle montagne. A parte Vienna, diventerà il più grande e importante centro dell'impero in cui ha vissuto così a lungo (quasi quattro anni). A meno di un mese dall'arrivo, è elevato al grado di generale di divisione. Comanda la LV brigata di fanteria composta dall'87° reggimento (tutti soldati di lingua slovena) e dal 97° dove ci sono anche italiani e croati. Trova subito un appezzamento di terreno, accanto a Basovizza, acquistato dall'esercito per l'addestramento delle truppe, cosa

che non gli era riuscita nelle precedenti sedi di guarnigione. Completa un manuale sull'addestramento al combattimento: l'editore è sempre lo stesso, l'ultima edizione (la sesta) uscirà nel 1917. È composto «soltanto» da 255 pagine e contiene in larga parte suggerimenti pratici. Per esempio: agli istruttori si consiglia di richiamare alla memoria dei soldati i giochi della loro infanzia. Se dev'essere conquistata un'altura, fare ricorso al «re della montagna». Se si prevedono scontri in villaggi o campagne, il diretto riferimento sono «guardie e ladri» o «cowboys e indiani». E così via. Le minuzie tattiche sono la sua passione: riempie pagine di suggerimenti ed elenca anche le responsabilità dei soldati nei confronti dei compagni feriti e dei prigionieri nemici.

Anche la famiglia (ormai i bimbi sono grandicelli) diventa un reggimento in miniatura. In casa c'è una rigida disciplina militare. D'altronde, con un papà così, non poteva essere altrimenti. Lui stravede per il primogenito, Kurt, ma anche verso gli altri nutre un grande affetto. Non ha mai picchiato i figli, cosa rara per quei tempi. Ma se portavano a casa brutti voti, allora si rifiutava di vederli. E il suo silenzio terrorizzava i ragazzi più delle percosse. Un giorno del 1902 Kurt torna da mamma e papà con la notizia che avrebbe dovuto ripetere l'anno scolastico a causa di tre insufficienze. Ricorderà quel momento con angoscia: «Un lutto non avrebbe potuto scuotere maggiormente la mia famiglia: piansi tutto il pomeriggio». Lui vuole seguire le orme dell'illustre genitore e ce la farà. Herbert ha la stessa passione del padre per l'equitazione, Egon riceve dalla madre il culto della musica e impara a suonare il pianoforte. A Trieste marito e moglie coltivano una fitta rete di rapporti sociali. Tra gli impegni, ricevimenti e cene a cui prendono parte ufficiali dell'esercito e della Marina e i più rappresentativi uomini d'affari della città. Tra questi l'industriale stiriano Hans von Reininghaus con la splendida moglie Virginia (Gina) Agujari, allora ventenne, figlia di un accademico triestino. Conrad la conosce, scambia qualche parola, ma la sua devozione nei confronti della moglie non gli consente di maturare alcun sentimento nei confronti della giovane donna. Per ora.

Nel settembre del 1903 nuovo incarico al comando dell'8^a

divisione di fanteria di stanza a Innsbruck. Due mesi dopo arriva la promozione a feldmaresciallo. La divisione, forte di 15 battaglioni, fa parte del XIV corpo comandato dall'arciduca Eugenio. Gli italiani, presenti nei Kaiserjäger, rappresentano il 24% della truppa. Nell'ultima settimana di quell'anno compie un'ispezione in tutta la regione. Nelle località italiane del Tirolo meridionale trova evidenti tracce di movimenti irredentistici a Trento, Rovereto, Riva e Arco «del tutto simili a quelle già riscontrate a Trieste». Tra i nazionalisti italiani vi sono intellettuali, imprenditori, borghesi, studenti, insegnanti ed esponenti del clero. Ma la popolazione contadina gli appare «ancora fedele e politicamente indifferente». Per questo non dubiterà mai della lealtà dei suoi soldati italiani, ma allo scoppio della Grande Guerra quelle sue unità saranno utilizzate esclusivamente sul fronte orientale contro la Russia. Negli anni trascorsi a Innsbruck dedica gran parte dei suoi scritti alla questione strategica lungo la frontiera italiana: il Tirolo meridionale, a suo giudizio, avrebbe costituito un'ottima base di partenza nel caso di un'offensiva contro l'Italia. Intanto rafforza e consolida le fortezze situate lungo il confine, visto che non ha mai creduto nell'alleanza con un Paese che storicamente ha sempre combattuto gli Asburgo.

Nell'autunno del 1904 la famiglia si trasferisce nella spaziosa villa di Walburga «Wally» von Sonnleithner, vedova, 61 anni, destinata a diventare un'intima amica. A poca distanza dal trasloco la moglie sente riacutizzarsi i dolori all'addome già apparsi l'anno precedente. La diagnosi non lascia scampo: si tratta di un tumore allo stomaco. Vilma viene inutilmente operata a Vienna nel gennaio del 1905 dal dottor Julius Hochenegg, docente presso la facoltà di medicina dell'Università. Le sue condizioni si aggravano al rientro a Innsbruck. Muore il 29 aprile, quattro mesi dopo aver compiuto 44 anni. Per Conrad è un duro, durissimo colpo. Fa seppellire la madre dei suoi quattro figli nel cimitero viennese di Hietzing, dove già riposavano il padre e la sorella Betti. Tornato in Tirolo si confida con Wally: «Dipendevo da mia moglie con tutta la passione della mente e del cuore. L'intera armonia della mia esistenza, tutto ciò per cui avevo lottato,

ogni mio interesse ruotava attorno a lei. Prevaleva su ogni altra cosa e rappresentava il bene più prezioso. Quello che ora ho irrimediabilmente perduto». Nell'autunno dello stesso anno il figlio Erwin segue il fratello Kurt all'Accademia di Wiener Neustadt. Egon entra al Theresianum, il ginnasio più prestigioso di Vienna, prima di affrontare l'Università. Nella casa di Innsbruck rimangono in tre: un vedovo di 54 anni, l'anziana madre di 80 e il piccolo Herbert.

Tra l'estate e l'autunno del 1906 una crisi nei rapporti tra Austria e Ungheria convince l'imperatore Francesco Giuseppe a conferire al suo erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, ampi poteri negli affari di Stato. E il quadro politico cambia: Francesco Ferdinando nomina il barone Max von Beck Primo Ministro austriaco, il generale Franz von Schönau ministro della Guerra, il conte Alois Lexa von Aehrenthal ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria. L'arciduca vuole anche porre fine all'incarico di capo di Stato Maggiore del generale Friedrich von Beck, che ricopre da ormai 25 anni. E per sostituirlo pensa proprio a Conrad, di cui è un grande estimatore. Hanno in comune l'incrollabile fiducia nell'unità dello Stato e dell'esercito e la diffidenza nei confronti dell'Italia. Sulla religione hanno visioni opposte: l'arciduca è profondamente cattolico, il feldmaresciallo manifesta la propria indifferenza. Un altro motivo di contrasto è l'utilizzo della forza armata anche per l'ordine pubblico interno, che Conrad non tollerava. L'erede al trono vuole dare uno scossone alla gerarchia militare e crede di aver individuato l'uomo giusto al posto giusto. Anche l'arciduca Eugenio, suo superiore a Innsbruck, è d'accordo. Il 17 novembre 1906 la nomina è ufficializzata dall'imperatore nel corso di un'udienza. Per un uomo abituato fino a quel momento a comandare truppe è l'avvio di una nuova prestigiosa avventura. Che di lì a poco, grazie al ruolo assunto al vertice dell'esercito e alla ricaduta in campo sociale, avrà risvolti sentimentali a dir poco travolgenti.

Alla fine dello stesso mese di novembre ritorna a Vienna in compagnia della madre, di Herbert e di Egon, che aveva già raggiunto la capitale a settembre per frequentare il Theresianum. Vanno ad abitare in un elegante alloggio con

vista sullo Stadtpark. Per Conrad è il settimo trasferimento impostogli dalla carriera, il primo senza la sua adorata Vilma a fianco. Che, nel suo cuore, sta per essere sostituita da un'altra donna. Nel gennaio del 1907 è ospite a cena del barone Kalchberg, presidente del Lloyd austriaco. Nella sala affollata individua subito la splendida Gina von Reininghaus, conosciuta sette anni prima a Trieste, sempre nella residenza di Kalchberg. Quando si dice il destino... Lui non l'ha dimenticata, lei neppure lo riconosce. A tavola sono seduti a fianco e il neocapo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico non le parla d'altro che della sua povera moglie, morta due anni prima, della sua esistenza diventata all'improvviso priva di un grande punto di riferimento, della sua solitudine, della sua angoscia eccetera eccetera. Per fortuna arriva il momento della musica e l'aiutante di campo di Conrad, il capitano Franz Putz, con ottime doti canore, si esibisce in un assolo con l'accompagnamento al pianoforte di Gina. Alla fine della serata la signora chiede al capitano di poter ripetere l'esibizione, aggiungendo che l'avrebbe rivisto volentieri. Lui acconsente ma, ligio al dovere e conoscendo già probabilmente il vivo interesse del suo diretto superiore, ottiene che l'invito sia esteso. Otto giorni dopo Conrad entra per la prima volta nella lussuosa dimora viennese dei Reininghaus, accanto all'Opera. Puntualmente, ogni settimana, è sempre lì, tranne quando i suoi doveri derivanti dalla carica lo costringono ad allontanarsi dalla capitale.

La nobildonna è lusingata per quell'amicizia e lui all'inizio di marzo finalmente si dichiara: «Ho un unico grande pensiero: quello di renderti mia moglie». Lei ha 28 anni, il suo spasimante esattamente il doppio. È sposata da dieci anni, ha sei figli, il marito Hans non le fa mancare nulla. E poi, via, un divorzio sarebbe stato uno scandalo, soprattutto quando fosse venuto a galla che a sfasciare quella nobile e famosa famiglia altro non era che il comandante supremo dell'esercito di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe. Impossibile, proprio impossibile. Ma lui, come faceva D'Annunzio, se ne frega. È ancora un bell'uomo: certo, i folti capelli e i baffi a manubrio, una volta rosso-castani, ora sono chiazzati di grigio, ma il fisico è sempre agile e la

corporatura robusta. Il culto militare di Conrad per l'offensiva a tutti i costi si riflette anche in campo sentimentale. E così va sempre e con insistenza all'attacco. Senza remore, senza pensare alle «perdite». A maggio, siamo sempre nel 1907, le rinnova la richiesta, ma la risposta non cambia. Lui è in partenza per Berlino, dove incontrerà per la prima volta il Kaiser Guglielmo II: Gina si lascia andare e finalmente ammette che non ama più il marito e che in cuor suo spera, un giorno, di poter ottenere il divorzio e di concedersi, finalmente, al focoso spasimante. Questo basta e avanza per scatenare la grafomania del nostro. In quei giorni, e sino al 1915, quindi per otto anni, Conrad scrive il *Diario dei miei dolori*: sono lettere mai spedite a Gina, di cui lei stessa verrà a conoscenza soltanto dopo la morte del suo compagno. Ne scriverà tremila, alcune anche di 60 pagine. Il numero aumenta quando tra i due c'è, finalmente, il primo rapporto fisico, ovvero verso la fine del 1908. La chiama «mia bambina», ma anche «micina». Segnato dalla morte della moglie a causa di un tumore, ripete spesso a Gina di non fumare e di non bere caffè e tè.

Ma il marito di lei non si accorge di niente, nulla sa e nessuno lo informa? Figurarsi. Il fatto è che il primo a tradire è stato proprio Hans. E ora che anche lei ha un amante, lui la può ricattare e può utilizzare il rivale per avere maggior influenza negli ambienti di corte e dell'aristocrazia viennese. Gli affari prima di tutto. E pazienza se si fanno reciprocamente le corna. Così andava, già allora, il mondo. Osserva Sondheim: «L'accordo stabilito tra i due – che molti mariti avrebbero ritenuto intollerabile – non era assolutamente privo di senso, e consentiva ad Hans una notevole libertà di movimento. La situazione sarebbe rimasta stabile per otto lunghi anni, finché lo scoppio della guerra non avrebbe mutato le circostanze».

La prima volta di Conrad al vertice dell'esercito dura cinque anni. Se la nomina gli arriva grazie al feeling con il principe ereditario Francesco Ferdinando, la revoca gli viene comunicata il 30 novembre 1911 perché quel rapporto è andato in frantumi. Ma il nuovo capo di Stato Maggiore riesce a litigare con tutti. Con il ministro degli Esteri Alois von

Aehrenthal c'è una diversa concezione delle alleanze: il barone ritiene la Triplice Alleanza con Germania e Italia un pilastro fondamentale per il mantenimento della pace in Europa, il feldmaresciallo chiede una guerra preventiva contro gli avversari storici degli Asburgo, ovvero Italia e Serbia, nel momento che si riterrà più opportuno e prima che gli eventi precipitino. Li dividono anche questioni personali e caratteriali: troppo diversi per andare d'accordo. Lui approfitta dell'udienza settimanale con l'imperatore per cercare d'imporre le proprie vedute in politica estera, soprattutto dopo la guerra italo-turca con l'occupazione della Libia. Ma non si avvede che le sue continue insistenze finiscono per infastidire l'anziano monarca, che sbotta così: «La mia politica è una politica di pace». Ma poi acconsentirà a un graduale rafforzamento delle difese al confine italiano, così come farà il Regio esercito dopo la nomina di Conrad, divenuto famoso per la sua nota italoFOBIA. Non ha buoni rapporti neppure con il Primo Ministro Max von Beck e giudica non all'altezza del suo incarico il ministro della Guerra Franz von Schönaich. I punti di attrito con Francesco Ferdinando sono numerosi.

L'erede al trono è profondamente cattolico quanto Conrad è molto distante dagli aspetti religiosi nella vita terrena. «Ho sempre ritenuto che gli insegnamenti cristiani non fossero compatibili con il mio dovere di soldato. O l'uno o l'altro!» E poi: l'erede al trono punta anche al rafforzamento della flotta mentre il capo di Stato Maggiore giudica fondamentale solo il potenziamento dell'esercito. «In caso di guerra non sarà la marina a stabilire il destino dell'Austria-Ungheria», osserva Conrad. Ancora: le esercitazioni sono ritenute essenziali dal primo e una perdita di tempo dal secondo. La goccia che fa traboccare il vaso nelle relazioni bilaterali è l'invasione della Libia da parte dell'Italia. Per Conrad è arrivato il momento di sferrare un colpo mortale al nemico di sempre e chiede ancora una volta l'invasione dal Trentino. Ma non sa, perché tutti i leader militari erano stati tenuti all'oscuro, che quando la Triplice Alleanza è stata rinnovata nel 1902, gli Asburgo avevano segretamente concesso la Quarta sponda ai Savoia. Così il 15 novembre, quando si reca per l'abituale udienza dall'imperatore nel palazzo di Schönbrunn, Francesco

Giuseppe ribadisce che non è nelle sue intenzioni attaccare l'Italia e che un eventuale conflitto sarebbe scoppiato solo se l'Austria-Ungheria fosse stata attaccata. Il licenziamento è datato 30 novembre 1911, la notizia ufficiale è divulgata il 2 dicembre. Riceve una prestigiosa onorificenza, una delle tante, la Gran Croce dell'Ordine di Leopoldo, ed è nominato ispettore delle Forze Armate, carica che automaticamente gli attribuisce il comando di una delle sei armate in caso di guerra. Lui se ne va amareggiato, convinto di aver fatto fino in fondo il proprio dovere a favore di un esercito più forte e più moderno. Osserva che, durante l'incontro di congedo, ha trovato un imperatore «debole, anziano, privo del coraggio necessario per guardare negli occhi il pericolo imminente e prevenirlo con l'azione».

Non rimane molto distante dal comando. Il successore, Blasius von Schemua, più giovane di tre anni, molto più docile e malleabile ma certamente meno famoso e carismatico, resta in sella lo spazio di un anno. Quando scoppia la prima guerra dei Balcani (ottobre del 1912), molti generali di alto livello fanno pressioni negli ambienti della corona affinché Conrad torni al più presto al comando delle Forze Armate. Schemua non è ritenuto all'altezza, anche Francesco Ferdinando ne è convinto. Il 7 dicembre dello stesso anno l'arciduca, dopo una discussione sulla situazione dell'impero, gli dice improvvisamente: «Lei deve nuovamente riprendere la carica di capo di Stato Maggiore. Io sarò il comandante supremo dell'esercito e lei dovrà essere al mio fianco». Ma Vienna non si lascia coinvolgere nel conflitto che vede contrapposte la Turchia e la Lega balcanica (Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria) sino agli accordi di pace firmati a Londra. E rimane in una posizione di vigile neutralità anche in occasione della seconda guerra dei Balcani quando sul finire del giugno del 1913 Serbia, Grecia e Montenegro formano un'alleanza contro Bulgaria e Romania. Anche in queste drammatiche circostanze, Conrad non perde occasione di rispolverare quello che è diventato un tormentone: la guerra preventiva. Questa volta contro la Serbia, altro atavico nemico dell'impero, sempre pronto a contrastare Vienna nel controllo della regione. Ma anche questa volta gli viene

risposto picche. E lui, quando verrà il momento opportuno, potrà ripetere: «Io l'avevo detto».

In una serie di colloqui, tra cui quello con Helmut von Moltke junior, collega e pari grado tedesco, non fa che ribadire le sue preoccupazioni sulla difficile situazione politico-militare dell'Austria-Ungheria e sul rischio di trovarsi contemporaneamente in guerra contro Russia e Serbia senza poter contare sull'appoggio, o perlomeno la neutralità, della Romania. Nel caso in cui l'Italia, come lui temeva, si fosse rivelata ostile, ecco che i fronti sarebbero diventati tre. E la colpa di tutto questo, secondo lui, era dei due uomini ai vertici della monarchia, ovvero Francesco Giuseppe e Francesco Ferdinando. E i rapporti con la Germania? Nonostante l'alleanza i due imperi non hanno mai formalizzato i loro impegni in una convenzione militare. Berlino ha sempre trattato Vienna con grande distacco, se non con l'alterigia tipica del più forte. Già nel giugno del 1913 Conrad osserva: «Non siamo altro che un satellite della Germania».

E arriva il fatale 28 giugno 1914. La notizia dell'attentato di Sarajevo, della morte di Francesco Ferdinando e della moglie Sofia nel giorno del loro quattordicesimo anniversario di matrimonio, gli viene comunicata alle 14, tre ore dopo il duplice omicidio, quando arriva in treno nella stazione di Zagabria. È diretto a Karlovac, distante una quarantina di chilometri, dove è prevista un'esercitazione a cavallo di Stato Maggiore. Sulla banchina trova ad attenderlo il comandante della guarnigione, generale barone Adolf von Rhemen, che gli comunica la terribile notizia. A giudizio di Conrad «l'assassinio di Sarajevo è stato l'ultimo anello di una lunga catena. Non si è trattato del gesto isolato di un fanatico. È stata la dichiarazione di guerra della Serbia contro l'Austria-Ungheria». In una lettera a Gina, scritta a poche ore di distanza dal suo arrivo a Karlovac, sottolinea il carattere serbo-nazionalista dell'attentato e giudica il proprio Paese colpevole di aver dimostrato un'eccessiva indecisione dopo l'annessione della Bosnia: «Una maggiore fermezza nei confronti della Serbia nel 1909 avrebbe evitato l'attuale crisi. Non vedo nulla di buono nel futuro della monarchia. Serbia e Romania affretteranno la sua fine. E la Russia offrirà loro

tutto il suo appoggio. Sarà una lotta senza speranza, ma dovrà comunque essere combattuta perché una dinastia così antica ed un esercito così illustre non potranno sprofondare ingloriosamente».

Sono parole quasi profetiche. Perché la guerra alla Serbia, avallata dalla Germania con il famoso «assegno in bianco» a sostegno di Vienna, diventerà nel giro di poche settimane una guerra mondiale che porterà alla scomparsa dell'impero d'Austria-Ungheria. A fianco di Belgrado si schiera la Russia, che fa parte dell'Intesa con Francia e Gran Bretagna pronte a coalizzarsi contro l'esercito del Kaiser Guglielmo. L'intenzione di Conrad è quella di infliggere un duro colpo alla Serbia per poi spostare il grosso delle sue truppe sul confine nord-orientale. Ma i tempi maturano in modo diverso. La mobilitazione è a dir poco caotica, la rete ferroviaria rasenta il caos con treni carichi di soldati diretti a sud dirottati in fretta e furia verso la Galizia, dove lo zar stava concentrando oltre un milione di uomini. L'assalto alla Serbia, scattato il 6 agosto al comando del generale Oskar Potiorek, si conclude con un fallimento dodici giorni dopo. Il fronte principale diventa subito quello con la Russia. La chiamata alle armi di tutto l'esercito porta alla creazione dell'Armee-oberkommando (AOK), comando supremo in tempo di guerra dell'Austria-Ungheria. Il posto che avrebbe dovuto occupare Francesco Ferdinando viene assegnato dall'imperatore all'arciduca Federico, cugino dell'erede al trono ucciso a Sarajevo. Mentre i rapporti con Francesco Ferdinando non sono mai stati idilliaci, tra Conrad e Federico c'è sempre stata una reciproca stima e simpatia. A digiuno, o quasi, di materie militari, Federico autorizza subito Conrad a esercitare l'effettivo comando dell'esercito. E lui, la mattina del 15 agosto, si reca a Schönbrunn per l'ultima udienza con l'imperatore prima della partenza al quartier generale di Przemyśl. Trova Francesco Giuseppe sereno e ben disposto. A conclusione dell'incontro l'anziano imperatore gli stringe la mano dicendogli: «Se Dio vuole tutto andrà bene, ma se anche dovesse andar male, vi assisterò dal principio alla fine». Ma lui, a quei tempi, sarà già in compagnia del Padreterno.

L'esordio pare promettente. Ovviamente Conrad, dopo

averne fatto un dogma, va all'attacco su tutto il fronte. Bisogna strappare subito una vittoria per dare slancio alle truppe e demoralizzare il nemico, ancorché numericamente superiore e meglio armato. A Kraśnik (23-26 agosto) la 1^a armata del generale Viktor Dankl costringe alla ritirata la 4^a russa e ancor meglio fa il suo collega Moritz Auffenberg, che a Komarów (26-31 agosto) accerchia gli avversari facendo 20 mila prigionieri e infliggendo il 40% di perdite. Tutti e due sono premiati ed elevati alla nobiltà, con i cognomi che si trasformano in Dankl von Kraśnik e Auffenberg von Komarów. Ma tutto il terreno conquistato dagli austriaci dev'essere frettolosamente abbandonato dopo la disfatta della 3^a armata del generale Rudolf von Brudermann, che cede Leopoli senza neppur combattere: Conrad lo silura sostituendolo con Svetozar Boroëvić distintosi a Komarów.

Il futuro «leone dell'Isonzo» passa al contrattacco, ma senza un adeguato sostegno dell'artiglieria è costretto a capitolare. Conrad ordina la ritirata generale e trasferisce il quartier generale a Neu-Sandec (oggi Nowy Sącz), 144 chilometri più a ovest. E appena arriva viene a sapere che il figlio Herbert è morto in combattimento a Rawa-Ruska l'8 settembre e seppellito dai commilitoni in una zona caduta poco dopo in mano ai russi. La notizia lo getta nella più profonda disperazione, aggravata dal fatto di non poter neppure recuperare la salma. Anche dal fronte occidentale non giungono segnali confortanti. Anzi. Il suo collega tedesco Helmut von Moltke junior, negli incontri tenuti prima dello scoppio della guerra, gli aveva spiegato che avrebbe dovuto reggere l'urto nemico per almeno sei settimane, il tempo necessario alla Germania per piegare la Francia. Ma dopo l'invasione del Belgio e dopo l'avanzata trionfale sino alle porte di Parigi, i tedeschi sono poi bloccati (o si bloccano da soli) nella prima battaglia della Marna. La sostituzione dell'inetto von Moltke con Erich von Falkenhayn provoca un raffreddamento nei rapporti tra i vertici dei due eserciti alleati. Conrad con von Moltke aveva instaurato un buon rapporto, mentre quel lungagnone di von Falkenhayn, un aristocratico altezzoso e pieno di sé, proprio non gli va a genio. L'austriaco preferisce illustrare il proprio pensiero in forma scritta oppure, quando la situazione lo ri-

chiede, in un faccia a faccia. Il tedesco considera gli incontri personali una perdita di tempo e ricorre abitualmente al telefono, che l'altro detesta.

Ecco un efficace ritratto dei due antagonisti nella descrizione di August von Cramon, generale di collegamento tedesco: «Falkenhayn dominava apparentemente la situazione per le sue superiori capacità retoriche. Non di rado accadeva che egli si congedasse con la certezza di aver prevalso sulle argomentazioni di Conrad, per poi ricevere all'indomani una dettagliata critica tramite corriere». L'aspetto fisico è la manifestazione più evidente della loro diversità. Falkenhayn è il classico tipo di militare teutonico «alto, vigoroso, quasi arrogante nelle sue pose». Conrad sembra «più uno studioso che un soldato» e il sessantaduenne generale austriaco «appare piccolo e delicato, un aspetto quasi femminile nella sua fragilità: il volto intelligente con i baffi bianchi si muoveva sempre accompagnato da uno spasmo nervoso all'angolo della bocca e sulla palpebra».

A metà settembre, dopo appena un mese di combattimenti, gli Asburgo hanno già perso mezzo milione di uomini. Degli 800 mila disponibili all'inizio, più di 250 mila sono morti o feriti, 100 mila i prigionieri, 120 mila accerchiati e quindi inutilizzabili nella fortezza di Przemyśl (si arrenderanno nel marzo del 1915). Ma l'esercito austriaco, nei primi mesi di guerra, dimostra grandi capacità di ripresa. Con l'arrivo dei rincalzi, a fine settembre Conrad può disporre di 500 mila uomini sostenuti da 1.600 cannoni. E può pianificare con Erich Ludendorff, vice di Paul von Hindenburg sul fronte orientale, la nuova controffensiva che dovrà scattare tra settembre e ottobre. Ma sulla Vistola, esattamente a Ivanogrod (oggi Dęblin, Polonia), l'esercito russo tra il 22 e il 27 ottobre ha la meglio e le armate austriache subiscono di nuovo ingenti perdite. A peggiorare la situazione arriva anche la notizia che il figlio di Conrad, Erwin, è rimasto ferito nel corso della battaglia sostenuta dalla 3ª armata di Boroëvič per la provvisoria riconquista della fortezza di Przemyśl. Erwin non è grave e si riprenderà presto dalla ferita provocata da una pallottola che gli aveva trafitto un femore. Chi non si riprende, ed è costretto a un nuovo ricovero, è il fratel-

lo Konrad, detto Kurt, a causa di una fastidiosa affezione polmonare. L'ultimogenito, Egon, in quello stesso periodo completa l'addestramento ed è destinato allo Stato Maggiore della 1ª armata. La guerra, a parte il successo nella battaglia di Limanowa-Lapanów (3-14 dicembre) che lui considera la sua più grande vittoria e «una magistrale partita di scacchi», continua a riservargli solo amarezze. La Serbia ha ricacciato indietro gli austriaci e sui Carpazi prosegue una logorante lotta contro i russi con gravi perdite.

Attorno alla mitica figura del comandante supremo cominciano ad affiorare le critiche. Prima accusa: da quando è cominciata la guerra ha evitato ogni contatto con le truppe di prima linea. Eppure era un suo assioma: il capo deve stare vicino ai soldati, infondere in loro la fiducia e contribuire a tenere alto il morale. Seconda accusa: non è un buon stratega e a distanza di pochi mesi dall'inizio del conflitto il suo esercito è già in ginocchio. Ottimo insegnante della Scuola di guerra, grande esperto di tattica (le sue opere, ancorché elefantache, sono lì a dimostrarlo), ma poi non riesce a tradurre sul campo le nozioni che ha saputo trasmettere agli allievi. Terza accusa: decentra in modo eccessivo il potere decisionale e lascia troppo spazio all'iniziativa dei comandanti. Nessuno vuole contraddirlo e spesso i suoi ordini e le sue idee non subiscono modifiche nonostante si rivelino sul campo impraticabili. Non c'è un generale che osi non compiacerlo. Quarta accusa: l'amore spasmodico per la sua Gina. Può un uomo di 63 anni perdere la testa per un'avvenente donna di 37? Certo che può. È il classico caso di amore senile. Ma può il capo di Stato Maggiore di un esercito imperiale, con un milione di uomini alle sue dipendenze, impegnato in una guerra tremenda (soprattutto per i soldati, uccisi, feriti o fatti prigionieri) essere costantemente malinconico al pensiero di lei distante centinaia, a volte migliaia, di chilometri? Comincia a sorgere qualche dubbio.

Anche perché Franz Conrad von Hötzendorf, malinconia a parte e voglia struggente di vedere e amare la sua Gina, impiega diverse ore al giorno nella stesura di lunghe lettere personali. Josef Redlich, uomo politico boemo e celebre studioso di legge, amico e suo grande sostenitore, scrive:

«Mi stupisce che Conrad trovi il tempo per dedicarsi così assiduamente alla corrispondenza nel bel mezzo di una campagna di guerra. Il suo unico conforto è nel pensiero della madre novantenne, dei suoi figli e della sua amata Frau von Reininghaus. Conrad non è rimbambito, ma non crede nel suo ruolo storico di generalissimo dell'Austria contro la Russia. A Vienna, ormai, regna la più profonda sfiducia nei confronti di Conrad e dei suoi generali».

Ma il momento dell'esonero (il secondo e definitivo) del capo di Stato Maggiore non è vicino. Anche perché per l'aquila asburgica si apre il terzo fronte di guerra, quello contro l'Italia. Il 23 maggio 1915, quando il governo del Primo Ministro Antonio Salandra dichiara aperte le ostilità contro l'Austria-Ungheria, Conrad riceve la promozione a colonnello generale grazie allo sfondamento del fronte russo avvenuto nei mesi precedenti dopo la battaglia di Tarnów-Gorlice, oltre a numerose tra medaglie e croci che lo lasciano come al solito indifferente. «La mia uniforme – ama ripetere – è un abito, non una decorazione. Con tutte queste croci sembra un cimitero.»

L'ingresso nel conflitto dell'Italia non è una sorpresa per nessuno. Nell'inverno 1914-1915 il generale Falkenhayn era arrivato a suggerire a Vienna che per tenere buoni i Savoia sarebbe bastato assicurare la cessione di territori asburgici nelle Alpi e lungo la costa adriatica. E Conrad, con sarcasmo, aveva provocatoriamente risposto al suo collega tedesco che per conquistare la neutralità della Francia bastava restituire l'Alsazia e la Lorena. Nel gelo che ha sempre caratterizzato i rapporti tra i due comandanti in capo, arriva anche un secco no da Berlino all'ipotesi di attaccare subito l'esercito di Cadorna. E Conrad, rassegnandosi, ordina un atteggiamento squisitamente difensivo. Non può fare diversamente, vista la penuria di uomini. Le posizioni di prima linea sono affidate a formazioni riservate, tra cui gli *Standschützen*. Il 23 maggio l'intero tratto del confine italiano è presidiato solo da una divisione austro-ungarica, presto rinforzata da reparti in arrivo dai Balcani, un settore calmo dopo la vittoria serba del dicembre del 1914. Il comando del nuovo fronte è affidato all'arciduca Eugenio, che trasferisce il proprio quartier

generale a Marburg (oggi Maribor, Slovenia). Sull'Isonzo è schierata la 5^a armata di Boročević, in Tirolo la guida è affidata al vincitore di Krašnik, il generale Viktor Dankl. La lentezza della mobilitazione italiana consente agli austriaci di arrivare preparati alla prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio) e infliggere gravi perdite al nemico.

E passiamo all'altro fronte, quello amoroso, senz'altro più lieto per Conrad. L'8 luglio 1915 il marito di Gina, Hans von Reininghaus, si decide finalmente, dopo esser stato per anni al centro dei gossip di tutta Vienna, a presentare la richiesta di divorzio. Ma la strada che porta all'altare l'inedita coppia è ancora lunga, molto lunga. La legge della cattolicissima Austria impedisce le seconde nozze a due divorziati. Così lei, per conquistare definitivamente il suo Franz, deve diventare cittadina ungherese (28 agosto), dev'essere «adottata» da un suddito della stessa nazionalità (16 settembre), il generale Ernst Karasz, e infine convertirsi al protestantesimo (20 settembre). Lui deve solo chiedere il permesso al suo imperatore. E il 16 ottobre Francesco Giuseppe lo autorizza a risposarsi. Cerimonia il 19 ottobre, davanti a pochi intimi, nell'unica chiesa protestante di Vienna, sulla Dorotheergasse. Lei ha 36 anni, lui tra un mese ne compierà 63. Si scambiano gli anelli, ma lui non ha mai tolto la fede nuziale della sua Vilma: così da quel momento ne porterà due allo stesso dito. La guerra, ovvio, fa saltare il viaggio di nozze. Conrad, a 24 ore dal matrimonio, è già rientrato nel quartier generale di Teschen, in Slesia, e Gina lo raggiunge due giorni dopo. Si stabiliscono al secondo piano di una villa poco distante dall'AOK. Sono circondati da pettegolezzi e dicerie che non fanno bene al prestigio del capo. Lui non ne tiene conto e continua a lavorare con più serenità e più energia grazie alla presenza della moglie. Il prossimo obiettivo è una offensiva «punitiva» contro l'Italia che vuole attuare con i tedeschi. Ma ancora una volta Falkenhayn, che «vede» soltanto il fronte occidentale e prepara il tragico assalto a Verdun, nega a Conrad un concorso di truppe. Vienna decide di far da sola, anche se nel 1915 ha perduto ben due milioni e 100 mila uomini. I ranghi vengono ricostituiti con i nuovi soldati di leva e con quelli reintegrati dopo la con-

valescenza. Nel marzo del 1916 la forza totale dell'esercito è di due milioni e 300 mila uomini, ma i combattenti effettivi sono solo 900 mila.

Conrad è convinto di poter battere l'Italia anche senza l'appoggio della Germania. Il fronte russo è calmo e molte forze vengono prelevate proprio dal fronte orientale. Nasce così il piano per la «Strafexpedition», spedizione punitiva appunto, ovvero una manovra con base di partenza il Tirolo, obiettivo la pianura vicentina e poi l'avanzata in direzione di Venezia e dell'Adriatico per prendere alle spalle il grosso dell'esercito italiano. Le premesse non sono beneaguranti. Salta il fattore sorpresa per i continui rinvii del D-Day a causa delle forti nevicate primaverili. Si doveva attaccare a marzo, poi ad aprile, il 1° maggio e infine le condizioni ideali si verificano solo a partire dal 15 maggio. Cadorna sa tutto dal 23 marzo e sposta un certo numero di divisioni dall'Isonzo. E sa che il suo rivale, prima ancora dell'inizio delle ostilità, era rimasto affascinato dalla possibilità di un'avanzata attraverso le Alpi, l'unica in grado di chiudere la partita contro i «traditori». Per fortuna non ce la fa. I motivi sono diversi. Intanto perché non è in grado di schierare una forza almeno doppia di quella italiana (157 mila soldati contro 114 mila), e anche l'artiglieria è solo leggermente superiore (1.200 cannoni contro 850). Poi perché Conrad delega ad altri l'autorità di elaborare nei dettagli il piano operativo. I suoi generali, come succede in tutti gli eserciti del mondo (ricordate Cialdini, Badoglio, Capello, von Moltke?), fanno di testa loro, spesso litigano e vanno ovviamente a caccia di successi e di gloria.

Krauss e Dankl non vanno d'accordo, il primo rifiuta una richiesta di rinforzare l'artiglieria arrivatagli dal secondo che, per ripicca, rallenta l'avanzata. A fine maggio vengono occupate Arsiero e Asiago, ma i successi del settore centrale contrastano con i risultati deludenti ottenuti su entrambi i fianchi. Il grosso dell'armata di Dankl si è infilato nella Vallarsa, quella di Hermann Kövess è ferma in Val Sugana. Gli italiani resistono, e bene. A fine giugno la «Strafexpedition» sancisce il suo fallimento con una graduale ritirata su posizioni meglio difendibili. Subito dopo scatta la resa dei conti. Conrad accusa Dankl, Dankl contesta Krauss, l'arciduca

Carlo critica Conrad per non aver tenuto conto della realtà geografica della zona. E c'è persino chi arriva a prendersela con la moglie di Conrad. Frau Gina Agujari von Hötzen Dorf ha solo il grave torto di essere italiana. L'accusano di essersi «intromessa dappertutto, ma in special modo si è interessata all'offensiva italiana». Sospetti, veleni. Gli stessi che, di lì a poco, colpiranno la principessa Zita di Borbone-Parma quando il marito, l'arciduca Carlo, diventerà imperatore e quando i nostri ragazzi in grigioverde riusciranno prima a fermare e poi a battere il nemico.

Conrad ha le ore contate. A dargli la mazzata finale, a far perdere la residua fiducia che c'era attorno alla sua figura e al suo ruolo, ci pensa l'esercito russo. Il 4 giugno 1916, mentre sul limitar della pianura vicentina la spinta si sta esaurendo, quattro armate guidate dal generale Aleksei Brusilov sferrano un attacco a oriente, accogliendo così le richieste di Francia e Italia per ottenere un alleggerimento sui rispettivi fronti. Ma Brusilov esagera: sfonda all'altezza di Luc'k, Ucraina occidentale, e avanza per quattro mesi sino a un massimo di 80 chilometri, alle pendici dei Carpazi. Per gli austro-ungarici è un disastro: perdono 370 mila uomini tra morti e feriti e altri 380 mila sono fatti prigionieri. Cadono molte teste: l'arciduca Giuseppe Ferdinando viene sollevato dall'incarico, Hindenburg (con Ludendorff) prende il posto di Falkenhayn, l'imperatore Guglielmo II diventa il comandante supremo degli eserciti imperiali di Germania e Austria. Praticamente Conrad è messo in un angolo. Ha una sola soddisfazione: d'ora in poi non tratterà più con l'odiato Falkenhayn, ma con Hindenburg e Ludendorff che se non altro lo rispettano, come militare e come uomo. Vienna perde completamente l'autonomia in campo militare: prima della fine del conflitto le sue truppe riceveranno gli elmetti tedeschi in acciaio e le uniformi diventeranno tutte di colore grigioverde anziché grigio ferro.

Tutto sommato Conrad vede di buon occhio il predominio di Berlino all'interno dell'alleanza «non solo in campo militare ma anche in quello politico». E aggiunge: «Solo una stretta unione con la Germania potrà salvare l'Austria, una necessità e l'unico mezzo per impedire il potenziamento del-

la componente slava all'interno della Duplice monarchia». Il 21 novembre 1916 l'imperatore Francesco Giuseppe muore all'età di 86 anni. Uno dei primi atti del suo successore, Carlo, è quello di conferire a Conrad il grado di feldmaresciallo, onorificenza piuttosto rara a quel tempo. *Promoveatur ut amoveatur*: promosso per essere rimosso, dicevano i latini. E infatti: il neosovrano assume personalmente il comando delle Forze Armate, l'arciduca Federico diventa suo assistente e l'AOK viene spostato da Teschen a Baden, molto più vicina a Vienna. Conrad cerca di opporsi sia per motivi militari, sia per motivi affettivi: lui a Teschen, con la sua cara Gina, si trovava bene e capiva che con il trasferimento a Baden le cose sarebbero sicuramente cambiate. In peggio. Ma ha solo il tempo di «assaggiare» le nuove difficoltà. Il 27 febbraio 1917 l'arciduca Federico gli comunica che l'imperatore ha deciso di esonerarlo dalla carica di capo di Stato Maggiore affidandogli il comando del Gruppo d'esercito dislocato in Tirolo. Lui, sulle prime, vorrebbe declinare l'offerta, ma poi accetta. Deve però subire la reprimenda di sua moglie secondo cui il marito, per salvare la reputazione, farebbe meglio a ritirarsi. Il giorno dopo Conrad lo va a dire a Carlo, che platealmente si toglie dalla propria uniforme la Gran Croce dell'Ordine di Maria Teresa per appuntarla al petto di Conrad. La mattina successiva si presenta alla porta del suo alloggio viennese il generale barone Ferdinand von Marterer, capo del gabinetto militare di Sua Maestà, che gli ordina di accettare il comando in Tirolo. Lui continua a fare resistenza e dice di volere un ordine scritto. Che arriva da Baden poche ore dopo con la firma e il sigillo dell'imperatore, il quale gli scrive: «La sua provata energia è richiesta in un'altra importante posizione». E nell'ultimo paragrafo viene insignito ufficialmente di quella decorazione che gli aveva già appuntato al petto.

Salvate le apparenze, in realtà i due uomini hanno una visione molto diversa della situazione e dei suoi sviluppi. Mentre Conrad, dopo il matrimonio, ha perso molte delle sue convinzioni e delle sue attitudini militari e crede che l'unica via di salvezza sia proseguire il conflitto con l'inevitabile supremazia tedesca sull'Austria (nel dopoguerra si avvicinerà molto all'ideologia nazista), il giovane imperatore

cerca disperatamente di uscire in anticipo dal conflitto per evitare il crollo della dinastia e del Paese puntando alla rottura dell'alleanza con Berlino. Il nuovo capo di Stato Maggiore è il generale Arthur Arz von Straussenburg. L'11 marzo Conrad assume il comando del Gruppo d'esercito in Tirolo composto dalla 10^a e dall'11^a armata. La sede è a Bolzano. Tre giorni dopo si trasferisce in un appartamento della pensione Asburgo. La moglie lo raggiunge il 5 aprile e lui va ad attenderla alla stazione con un enorme mazzo di fiori. Si sente sollevato: i quasi due mesi trascorsi in solitudine a Baden lo avevano immalinconito.

Si rende conto presto di essere solo una pedina nelle mani del giovane imperatore che vuole far credere agli italiani, dopo il suo trasferimento a Bolzano, di una nuova imminente minaccia dalle Alpi. Ma lentamente un terzo delle sue truppe viene trasferito sul fronte dell'Isonzo, dove sarà in programma la nuova offensiva. E quando tedeschi e austriaci, per la prima volta insieme contro l'esercito italiano, arrivano nel giro di poche ore a Caporetto e dilagano nella Valle del Natisone in direzione di Udine, Franz Conrad von Hötzendorf non è altro che un semplice spettatore. Abituato, com'era, a vivere da protagonista, lui adesso si sente fuori dal mondo. All'amico Louis Friedmann confida: «Viviamo qui nel più completo isolamento che, nel mio caso, è interrotto solamente dalle visite al fronte. Mia moglie di tanto in tanto gioca a bridge o ai tarocchi, tutti i giorni usciamo per una camminata. Bolzano non ci vede quasi mai». Poco dopo Capodanno è colpito da un'altra tragedia. Il 10 gennaio 1918 muore ad Arosa il figlio primogenito Konrad, proprio nel giorno del suo trentunesimo compleanno. Non si era mai ristabilito dall'affezione polmonare che lo aveva colpito e tenuto lontano dal fronte per gran parte del conflitto. Il padre fa trasferire subito la salma a Vienna per essere seppellita nel cimitero di Hietzing. È un altro duro colpo. Con Konrad, che sin da ragazzo aveva percepito il peso delle aspettative del padre, i rapporti non erano mai stati idilliaci e mai nel corso della loro vita avevano riconosciuto o perlomeno parlato dei loro diversi punti di vista. Ma questo non aveva tuttavia impedito a Conrad di nutrire un grande affetto verso il giovane.

Il 1918 si annuncia male. E prosegue peggio. Il tentativo dell'imperatore Carlo di stipulare una pace separata con l'Intesa, il cosiddetto «Affare Sixtus», diventa di pubblico dominio. I rapporti con la Germania, che l'ex capo di Stato Maggiore vorrebbe ancora più stretti aderendo nettamente al nazionalismo tedesco, si incrinano. Carlo, per recuperare la fiducia di Guglielmo, è costretto ad accettare un nuovo accordo vincolante che si deve subito tradurre in una nuova offensiva contro l'Italia, mentre Hindenburg e Ludendorff sono già passati all'attacco sul fronte occidentale. Consultato a Baden dal sovrano, Conrad suggerisce di attuare lo stesso schema della «Strafexpedition» del 1916, ma con due sostanziali differenze: questa volta si attaccherà in estate e sarà lui stesso a dirigere le operazioni. Boroëvič non è d'accordo. Intanto dice all'imperatore che sarebbe meglio risparmiare le forze per il momento in cui sarebbero state avviate le trattative di pace. Ma se proprio occorre andare all'assalto, perché così voleva l'alleanza, il settore più adatto non era quello della montagna ma di fronte al Piave. Nasce così la fatale decisione (per Vienna) di dividere in due le forze disponibili. La battaglia (per noi del Solstizio, come l'ha battezzata Gabriele D'Annunzio) comincia il 15 giugno. L'inizio sembra promettente, ma l'esercito di Diaz, finalmente con l'appoggio delle unità francesi e inglesi, non cede e dove si verificano arretramenti scatta subito la controffensiva. A nove giorni dall'inizio delle ostilità le truppe austro-ungariche battono in ritirata. È un ennesimo disastro: Conrad e Boroëvič perdono altri 150 mila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Qualcuno deve pagare. Il quartier generale, ovvero l'AOK, non viene neppure sfiorato nonostante il varo di un piano così sconsiderato. Boroëvič si salva perché Carlo d'Asburgo non vuole inimicarsi le popolazioni slave del Sud nella speranza di salvare l'unità dell'impero.

Così, per la terza volta, cade la testa di Conrad. L'11 luglio riceve da Vienna un telegramma di convocazione. L'incontro con il sovrano avviene tre giorni dopo nella residenza di Eckartsau, a nord della capitale. La rimozione dal comando del Gruppo d'esercito del Tirolo scatta il 15 luglio: al posto di Conrad, a Bolzano, viene inviato il generale Alexander von Krobatin. Nella lettera ufficiale consegnata al pluridecorato

feldmaresciallo, Carlo ribalta la situazione. Infatti c'è scritto: «È con grande sforzo che prendo infine la risoluzione di accogliere la vostra rinnovata richiesta di ritirarvi dal servizio attivo». Ovviamente, come sempre accade in questi casi, c'è anche lo zucchero per digerire l'amara pillola: a Conrad viene offerto l'incarico onorifico di colonnello delle Guardie del corpo del sovrano. Lui, vista l'antifona, vorrebbe rifiutare, ma prima di farlo si consulta con la moglie e poi decide di accettare. In sovrappeso gli arriva anche una lettera dal palazzo imperiale con la sua ammissione alla nobiltà ereditaria con il titolo di conte. Ma quando incontra il giornalista Karl Friedrich Novak si sfoga: «Non do alcun peso a questo genere di cose, anzi mi infastidiscono. Io non ho richiesto nessun pensionamento, sono stato licenziato». E subito dopo chiede una licenza di quattro mesi, uno per ogni anno di servizio in tempo di guerra. Dall'attentato di Sarajevo in poi si era assentato solo per assistere al funerale del figlio Konrad. L'imperatore accoglie la richiesta e nomina il generale Dankl colonnello provvisorio delle guardie. Sino al 15 novembre, Conrad potrà godersi le meritate ferie. Ma quanta amarezza! Lascia subito Bolzano e in compagnia della moglie raggiunge Villach, in Carinzia, per una lunga vacanza. Ora è un semplice cittadino che non legge mai i giornali e le uniche notizie sulla situazione del fronte gli arrivano da alcune lettere di amici. Il 20 settembre lasciano le montagne e vanno al mare, nella città di Gina, dove 18 anni fa si erano conosciuti, dove è cominciato il loro grande amore. Si fermano a Trieste sei settimane e devono partire in fretta e furia il 29 ottobre perché dopo la battaglia di Vittorio Veneto il fronte è crollato e gli italiani stanno raggiungendo gli obiettivi per cui erano entrati in guerra tre anni prima: Trento e Trieste. La coppia rientra a Vienna dopo un viaggio di 20 ore. Quello stesso giorno l'assemblea provvisoria della Repubblica d'Austria adotta la Costituzione elaborata dal leader socialista Karl Renner. L'11 novembre succedono quattro cose: l'armistizio viene firmato anche sul fronte occidentale, Conrad compie 66 anni, l'imperatore accetta le sue dimissioni da colonnello delle Guardie del corpo e la monarchia asburgica sparisce dalla cartina geografica d'Europa.

Lui, da quel giorno, diventa un pensionato come tanti altri. Illustre, ma pur sempre un pensionato. Senza nemmeno la possibilità, a cui non aveva mai dato eccessiva importanza, di potersi fregiare del titolo di conte. Sceglie la cittadinanza della neonata Repubblica d'Austria, continua a vivere a Vienna, e deve accettare l'abolizione di tutti i titoli nobiliari. Contribuisce alla fondazione dell'Associazione degli ufficiali di professione, una specie di mutuo soccorso che contribuisce a trovare lavoro e fornire appoggio agli ex ufficiali asburgici. S'iscrive all'Unione dei combattenti del fronte, gruppo di veterani guidato dal colonnello a riposo Oskar Zeiss, suo aiutante ai tempi di Troppau. A differenza di altri suoi illustri colleghi non svolgerà mai alcuna attività politica. Nella turbolenta Vienna di quel periodo, vive in una specie di isolamento. Da cui esce solo nel gennaiò del 1919 quando vede pubblicato sul «Danzers Armee-Zeitung» il primo articolo con il suo pensiero sulla guerra appena conclusa. Non si assume alcuna responsabilità.

Sullo scoppio del conflitto scrive: «Chiunque ancora non riconosca che l'Intesa si è per anni mossa in direzione della distruzione della Germania e del suo alleato, l'Austria-Ungheria, o è cieco o non vuole vedere». Decisioni sbagliate? «Io non avevo alcuna voce in capitolo, erano prerogative del governo. Io ero solamente un esperto militare. Avevo segnalato il rischio di lasciarsi coinvolgere in una guerra contro un'alleanza di cui facevano parte Russia, Serbia, Montenegro e Italia. Tutti hanno continuato a considerare l'Italia un alleato fedele.» Neppure il drammatico bilancio della guerra per la monarchia danubiana (un milione e mezzo di morti, due milioni di feriti, un milione e mezzo di prigionieri che sono riusciti a sopravvivere e a rientrare in patria) lo inducono a fare considerazioni diverse. In fondo lui ha sofferto come milioni di altri genitori, ha perso due figli, un terzo (Egon) è rimasto ferito, solo Erwin è tornato a casa illeso. Dopo esser stato sottoposto alle indagini di una Commissione istituita dal governo per accertare «inosservanze dei doveri di servizio» durante la guerra e completamente scagionato, decide di lasciare Vienna e di stabilirsi con la moglie a Innsbruck. Dal 1919 al 1922 alloggiano in un appartamento dell'Hotel

Tiroler Hof, due modeste stanze con spettacolare vista sulle Alpi. Quando il tempo lo consente compiono lunghe passeggiate. Le condizioni economiche non sono particolarmente agiate. Come tutti gli austriaci, risentono dell'inflazione e della crisi postbellica. Lui riceve una modesta pensione, lei neppure quella e per la prima volta nella sua vita è costretta a cucinare mentre il feldmaresciallo l'aiuta asciugando i piatti. I bei tempi trascorsi assieme a Vienna e Trieste sono già un ricordo. La Repubblica non gli piace, ovvio, e non maschera più le sue simpatie per il nazionalismo. Si convince sempre più che l'unica salvezza per l'Austria sia l'annessione (Anschluss) alla Germania.

Lex capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico ha molto tempo a disposizione e quindi si dedica alla scrittura. Il 17 aprile 1920 firma un contratto con la casa editrice Rikola Verlag per la pubblicazione di un'opera in più volumi sulla storia degli avvenimenti dalla sua nomina al vertice delle armate danubiane (1906) sino alla conclusione della guerra (1918). Essendo un grafomane produce un'enciclopedia. Il primo tomo (676 pagine) è pubblicato nell'ottobre del 1921 e copre il periodo 1906-1909, il secondo (472) va dal 1910 al 1912 e appare nel 1922, il terzo (815) racconta le vicende dal 1912 al giugno del 1914 ed esce all'inizio del 1923, il quarto (956) riguarda gli avvenimenti di appena 4 mesi successivi all'attentato di Sarajevo e arriva in libreria nel dicembre del 1923, il quinto (1.007) copre il periodo ottobre-dicembre del 1914 ed è edito nell'ottobre del 1925. È la sua ultima fatica letteraria, perché nel gennaio del 1924 si ammala gravemente e non è più in grado di completare quel già mastodontico racconto troppo dettagliato, fitto di rapporti giornalieri e di movimenti di truppe. «Nessuna analisi strategica», conferma il biografo Lawrence Sondhaus. Nel 1922 Conrad e signora decidono di lasciare Innsbruck e tornare a Vienna. Lo fanno a malincuore, ma temono di perdere il loro appartamento a causa del programma di edilizia popolare varato dal governo socialdemocratico che colpisce i proprietari assenti.

I sintomi della malattia si manifestano nel corso del 1923 e si acutizzano nel gennaio del 1924: secondo i medici che lo visitano si tratta di disturbi alla vescica biliare. Va a curarsi

in una località termale del Württemberg, Bad Mergentheim, che aveva già visitato in occasione di una manovra tedesca. Lei gli è sempre accanto e le condizioni migliorano repentinamente. All'inizio del mese di luglio la coppia chiude l'estate trasferendosi nell'Alta Austria, in un borgo di campagna accanto a Steyr. Lui sta meglio e affronta la stesura del quinto volume delle sue memorie. Ma improvvisamente ha una ricaduta ed è ricoverato nel vicino ospedale. Durante la convalescenza abbandona i ricordi di guerra e rielabora una raccolta di suoi vecchi scritti (*Aphorismen*), pubblicati a 50 anni dalla morte. Nel corso dell'inverno 1924-1925 dà alle stampe i diari dei suoi primi anni di carriera, in particolare del periodo bosniaco, a cavallo tra il 1878 e il 1882, pubblicati dall'editore berlinese Verlag für Kulturpolitik. Nello stesso periodo spedisce alla Rikola Verlag il quinto volume delle memorie.

L'età (ha compiuto 72 anni) e la malattia gli fanno rallentare i ritmi di una vita sempre movimentata e ricca di interessi. Il 25 dicembre 1924 arriva un bel regalo che rende ancor più lieta la festività di Natale: la nascita del secondo nipotino, chiamato Franz in onore dell'illustre nonno, figlio di Egon e di Candida von Blazekovic, che undici mesi prima avevano già avuto una bimba chiamata Elisabetta. L'anno che si approssima sarà l'ultimo della sua vita. Nel mese di agosto, durante un altro periodo di cure e di soggiorno a Bad Mergentheim, definisce il suo testamento. Tutti i suoi documenti personali dovevano restare a Gina e, alla sua morte, al nipote Franz. La corrispondenza tra lui e la moglie doveva essere «bruciata, non letta» nel caso in cui lei fosse morta prima di lui. Tutti gli effetti personali (spade e altri oggetti) sarebbero appartenuti al nipotino. Il patrimonio doveva essere suddiviso in parti uguali tra Gina, Erwin ed Egon. Piccoli ricordi d'amicizia erano destinati a parenti e amici, tra cui gli ex aiutanti di campo, assistenti di redazione e giornalisti. Chiede un funerale semplice (ma non lo accontenteranno) e che sua moglie riposi accanto a lui. Il 23 agosto è colpito da un'affezione polmonare. Il giorno dopo pare riprendersi tanto da permettergli di giocare a domino con la moglie e di dettare alcune lettere.

La mattina del 25 il suo medico personale, nel tentativo di liberargli le vie respiratorie, gli somministra del caffè nero. Conrad non ha la forza di berlo dalla tazza e, quando il dottore gli porge un cucchiaino, gli dice: «Ora capisco come si deve fare, nella mia vita ho sempre voluto avere molto e tutto in una volta». Poi si addormenta, ma non riaprirà più gli occhi. Si spegne alle 13. Gina Aguyari von Hötzen-
dorf, rimasta vedova a 46 anni, non si risposerà: si congeda dal mondo nel 1961 all'età di 77 anni. Dopo la Seconda guerra mondiale Erwin si stabilisce a Innsbruck e lì muore nel 1965 a 77 anni. Il fratello Egon, emigrato in Brasile, spirava nel 1977 a Canela, Rio Grande do Sul, a 81 anni. Nel 1991, dopo la morte dell'unico nipote maschio di Conrad, Franz, i pronipoti brasiliani decidono (giustamente) di cedere documenti e oggetti personali dell'illustre bisnonno agli Archivi di Stato austriaci. Fine di una dinastia.

SVETOZAR BOROËVIĆ VON BOJNA

Il Leone dell'Isonzo

È stato per tre anni, dal 1915 al 1918, quindi per tutta la durata della Grande Guerra, il nemico numero uno dell'Italia. Se non altro perché era lui il comandante in capo dell'armata dell'Isonzo, la quinta nello schieramento dell'esercito austro-ungarico, e poi, dalla primavera del 1918, del gruppo di armate sul Piave. Per undici volte, tante sono state le famose «spallate», è sempre riuscito a tenere testa alle truppe in grigioverde guidate da un generale che era ostinato e testardo come lui, Luigi Cadorna. Solo a Caporetto, nella dodicesima battaglia, l'unica che per l'Italia avrebbe dovuto essere puramente difensiva (ma non per Badoglio e soprattutto per Capello), il comando delle operazioni passa all'alleato tedesco, ovvero al generale Otto von Below. Ma quel soprannome di Leone dell'Isonzo se lo era già guadagnato resistendo ai migliori reparti italiani sul Sabotino, sul San Michele, sul Podgora, sull'Hermada. Sbarrando sempre a Cadorna la strada verso Trieste. Cedendo solo una volta quando Gorizia, finalmente, viene liberata. Fedele alla duplice monarchia, suddito ubbidiente dell'imperatore (prima Francesco Giuseppe, poi il nipote Carlo) il feldmaresciallo Svetozar Boroëvić, nonché barone «von Bojna», che in croato significa «della battaglia», alla fine del conflitto si ritrova in un mondo che non è più il suo. La Grande Guerra sconvolge gli equilibri politico-dinastici e la carta geografica

dell'Europa, soprattutto a est, cambia. Lui, fedele servitore dell'aquila asburgica, non riconosce i governi che nelle varie regioni dell'ex impero si vanno formando. Anzi individua nel Consiglio di Lubiana, primo nucleo dello Stato jugoslavo, un nemico cui rispondere con le armi nel caso voglia ostacolare il movimento delle colonne austro-ungariche in ritirata. Sarà uno straniero in patria. E gliela faranno pagare. Vedremo come.

Quest'uomo mingherlino, dal fisico asciutto, nervoso e dalla salute di ferro, uno sguardo minaccioso, quasi sprezzante, in un volto duro e arcigno, non poteva che essere un militare. Nasce a Umetić, 12 chilometri da Kostajnica, in un paesino di 400 anime discendenti dei cristiani rifugiatisi in questa zona per sfuggire alla persecuzione turca fra i secoli XVI e XVII. È una regione che faceva parte della frontiera militare dell'impero d'Austria-Ungheria, incorporata alla Croazia il 15 luglio 1881. La famiglia è cresciuta nell'ambiente della milizia confinaria austriaca dei Grenzer. Il padre, Adam, classe 1825, si arruola ventenne come soldato semplice nel 2° reggimento di frontiera del Banato, per andare in congedo il 1° ottobre 1873 con il grado di tenente. Durante la carriera partecipa alle campagne d'Ungheria (1848-49), d'Italia (1859 e 1866) e ottiene una medaglia d'argento di prima classe al valore militare. La mamma, Stana Kovarbašić, è figlia di un tenente dello stesso reggimento a cui approderà anche il futuro marito.

Dalla loro unione nascono cinque figli. Lei muore in età ancora giovanile, quando aveva poco più di 40 anni. Svetozar viene al mondo il 13 dicembre 1856. Frequenta le scuole elementari a Zrenje, dove nel frattempo è stato trasferito il genitore, comandante di stazione in diverse località lungo il confine. A 9 anni, in una terra dalle scarse alternative e in una famiglia dalle solide tradizioni militari, il destino del ragazzo è ben preciso. Il padre lo iscrive alla scuola militare di Kamenica e chiede a un suo caro amico, Gjuro Lazic, nonché padrino di battesimo di Svetozar, di accompagnare il figlio nel nuovo istituto. Davvero un'impresa, almeno nei primi giorni. «Svetozar non ne voleva sapere di staccarsi dall'ambiente familiare – ha raccontato Lazic – e durante il percorso

cercava sempre di scappare. Quando poi finalmente si raggiungeva la scuola, lui scoppiava in lacrime e mi pregava di riportarlo a casa perché si sentiva circondato da estranei.»

Questione di giorni, qualche settimana forse, non di più. Perché poi il ragazzo si applica, scopre di avere un'inclinazione per la carriera militare. A Kamenica rimane tre anni, poi altri tre nella città ungherese di Kőszeg per un secondo ciclo di studi superiori. Le porte della scuola cadetti di Graz-Liebenau si spalancano nel novembre del 1872. Si diploma brillantemente il 1° settembre 1874. È aggregato al 52° reggimento di fanteria e promosso sottotenente il 1° maggio 1875, quando ha appena 19 anni. È l'inizio di una sfolgorante carriera. Dal padre eredita la dura e infaticabile vita di soldato, facile immaginare l'influenza della madre che gli lascia in eredità le stesse caratteristiche. Scrive Ernest Bauer, il suo unico biografo: «Forse anche queste circostanze possono spiegare in parte la sua natura chiusa e determinata che, più tardi, gli consentì di svolgere contemporaneamente le molteplici attività di Stato Maggiore da un lato e di assolvere alle mansioni quotidiane nei corpi di truppa dall'altro. Imparò a riconoscere la minima debolezza umana e il più piccolo difetto oggettivo».

Boroëvić partecipa, ventenne, alla campagna per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Esegue alcune missioni speciali con coraggio e abilità, interviene nei combattimenti in numerose località. Durante la conquista di Sarajevo gli vengono riconosciuti meriti particolari, tanto che gli assegnano la Croce al merito militare con decorazione di guerra. Nel 1881 diventa tenente, l'anno successivo è ammesso alla Scuola di guerra che conclude nel 1884. Passa allo Stato Maggiore. Con il grado di capitano (1886) è destinato al comando del XV corpo d'armata a Sarajevo. Le sue capacità militari, unite al talento, gli spalancano le porte dell'insegnamento: eccolo all'Accademia militare di Wiener Neustadt dove tra il 1887 e il 1891 siede sulle cattedre di tattica, organizzazione militare e storia della guerra. Nel 1892 è maggiore, nel 1895 (tenente colonnello) diventa capo di Stato Maggiore delle divisioni a Pilsen, Mostar e Kaschau. Colonnello nel 1897, è nominato 12 mesi dopo capo di Stato Maggiore dell'VIII Corpo a

Praga: in quella che oggi è la capitale della Repubblica Ceca rimane sei anni, sino alla nomina a maggiore generale con il comando della XIV brigata di fanteria a Peterwardein. È lunga (cinque anni) anche la permanenza a Zagabria, dove dalla fine di luglio del 1907 all'aprile del 1912 è comandante del VII distretto di difesa territoriale croato-slavona.

Viene apprezzato per l'organizzazione della milizia. Nelle sue mani si trasforma in un efficace strumento militare, come dimostrerà nell'ormai imminente Prima guerra mondiale. Il futuro Leone dell'Isonzo conquista le simpatie dei suoi subordinati. Le critiche erano semplici e sintetiche, le spiegazioni diventavano straordinarie lezioni. Quando salutava gli ufficiali in occasione delle esercitazioni si annunciava così: «Per ogni passo in avanti sono responsabile io, per ogni passo indietro, cari signori, sarete voi a dover rispondere a me personalmente». Nel 1908, durante le manovre imperiali a Veszprém, con il nuovo grado di tenente generale, la sua divisione di milizia territoriale croata è elogiata pubblicamente dal principe ereditario Francesco Ferdinando d'Este. Con queste parole: «Complimenti! In due giorni questa divisione è riuscita ad avere ragione di altre due. È davvero una divisione diabolica, una Teufels-Division». Sarà sempre chiamata così, sino al suo scioglimento, alla fine della Grande Guerra. Da Zagabria Boroëvić passa a Kaschau al comando del VI corpo d'armata, nel 1912 è nominato dall'imperatore consigliere intimo, nel 1913 è generale di fanteria e assume il comando del 51° reggimento Imperial-Regio. Quando scoppiano le ostilità, il generale lascia la guarnigione di Kaschau e raggiunge il fronte, a est, per schierarsi a fianco della Germania contro la Russia, alleata di Francia e Gran Bretagna.

C'è un Boroëvić, diciamo così, borghese? Della sua vita privata si conosce decisamente poco. A 34 anni sposa la figlia di un soldato austriaco. Nome e cognome sono sconosciuti. Ernest Bauer, nella biografia, non la cita neppure. Così come non fa alcun riferimento al matrimonio. C'è un rapido accenno esclusivamente in una lettera che Boroëvić scrive a un amico il 4 aprile 1920 per descrivere la difficile situazione in cui si viene a trovare. In questa missiva, il feldmaresciallo

racconta in dettaglio quanto gli è accaduto e si consola con queste parole: «Sono abituato fin dalla giovinezza a sopportare qualsiasi cosa. Sorretto da una moglie coraggiosa, non smetto di guardare in avanti». Mentre lui combatte sul Carso, lei presta servizio come infermiera nell'ospedale militare di Tarcento. Non hanno avuto figli. Boroëvić aveva pochi amici e quei pochi erano tutti militari. E questo può apparire scontato per un uomo del genere, totalmente dedito alla professione, ufficiale tutto d'un pezzo anche senza avere le «physique du rôle», con alle spalle una famiglia che aveva una sola tradizione: la guardia di frontiera o, forse meglio, i soldati di confine, fedeli servitori ai limiti dell'impero come cavalieri feudali.

Osserva Fulvio Fumis nella prefazione al libro di Ernest Bauer: «Questa predestinazione trova ampio conforto nelle caratteristiche di Boroëvić. Se così non fosse stato, le dure prove della vita militare dell'epoca, prima ancora che le esperienze di guerra, non l'avrebbero portato a quei livelli, né la sua opera sarebbe proseguita con il supporto di tanta sincerità e di tanta fedeltà. Specie per le difficoltà automatiche delle origini, a contatto con i ruvidi e astuti soldati della frontiera. Questo gli offrirà il vantaggio di saper affrontare con i suoi uomini il versante psicologico più adatto per essere compreso e per comprenderli. Una mentalità che è difficilmente riscontrabile in capi in alta posizione di guida. Dimosterà anche doti non comuni nel servizio di Stato Maggiore. La milizia di frontiera non era il tipo di attività più adatta ad aprire le porte di un'affermazione brillante all'interno dell'esercito regolare. Oggi definiremmo quel tipo di unità come una sorta di forze paramilitari. Certo le meno deputate a far risaltare doti professionali in un ambiente fortemente gerarchizzato ed elitario com'era lo staff dell'esercito imperiale. Nell'ambito delle plurinazionalità il marchio natale aveva il suo peso e giocava il suo ruolo. Nessun militare di origine croata ha raggiunto il grado di feldmaresciallo e bisogna riconoscere che Boroëvić se lo è davvero guadagnato sul campo in forza di quella caratteristica umana così schiva di ogni approccio suadente, calcolato o ambizioso per puro tornaconto personale».

Insomma: tutto quello che esulava dall'ambito militare non poteva entrare nella vita dell'alto ufficiale. Mentalmente e fisicamente distante dalla corte imperiale, schivo come uomo e come soldato, non ha neppure quei privilegi che hanno certi suoi colleghi che godevano d'autorità a Vienna e a Baden, sede del comando supremo. Come ammette lo stesso Bauer: «Le ricerche volte a scoprire cosa ci fosse nella sua vita al di fuori del suo mondo di soldato hanno dato frutti relativamente scarsi. I ricordi dei suoi contemporanei di rado si estendono oltre il periodo bellico: sembra davvero che per lui, al di là della sua carriera di militare, non esistesse un altro mondo, anche se sempre vivo in lui fu il senso della grandezza della Natura e dell'Uomo, al punto che lo impressionava l'imponenza delle Alpi. Arte e cultura esulavano dai suoi interessi. Per lui istruzione significava preparazione sempre più qualificata in ogni aspetto dell'attività militare. Esiste una testimonianza scritta del suo impegno culturale, in parte anche riflesso dello spirito dell'epoca in cui visse: un piccolo libro intitolato "Attraverso la Bosnia". Furono la campagna di occupazione del 1878 e le numerose permanenze di servizio in quel Paese che lo spinsero a scrivere quel libro, che certo non è né un'opera letteraria né scientifica, ma una semplice guida turistica cui egli si dedicò con diligenza, rifacendosi a certa letteratura del periodo».

Quando scoppia il conflitto Boroëvič si trasferisce, al comando del VI corpo d'armata, sul fronte orientale. I suoi uomini fanno parte della 4ª armata affidata al colonnello generale Moritz Auffenberg. L'obiettivo è un attacco in forze contro le truppe russe che si stanno radunando tra la Vistola e il Bug. Si distingue nella battaglia, durata sette giorni, per la conquista di Komarów, dove le divisioni zariste sono costrette a una precipitosa ritirata. È il 2 settembre 1914. Al termine dello scontro, in un rapporto, Auffenberg sottolinea il ruolo avuto da Boroëvič: «Ha guidato il suo Corpo in modo così superbo e determinato che bisogna senza dubbio riconoscergli un merito particolare per l'esito della battaglia». E in un telegramma il comandante dell'armata va oltre: «Mi congratulo di cuore per il brillante successo. Propongo di inoltrare la richiesta per l'Ordine di Maria Teresa». Onorifi-

cenza poi puntualmente arrivata accompagnata dal titolo di commendatore.

Tre giorni dopo la presa di Komarów, il generale croato assume il comando della 3^a armata. Sostituisce il generale Brudermann, colpevole di aver ceduto di fronte al nemico e di aver perso il controllo della fortezza di Leopoli. Si presenta ai suoi nuovi soldati con un ordine del giorno in cui esalta, nonostante la débâcle subita, «le gesta compiute da quest'armata valorosa, le sue fatiche e le sue privazioni, le perdite sofferte». E subito dopo: «Le truppe che ho guidato fino a questo momento hanno avuto perdite ancora maggiori, hanno patito stenti ancor peggiori. Ma più di tutti ha sofferto il nostro nemico. Mi auguro di aver portato con me alla 3^a armata quella stessa fortuna che certamente ci aiuterà a tener duro». Ma l'inverno sui Carpazi, dopo la battaglia d'arresto di Limanowa, si rivela tremendo. L'esercito dell'imperatore Francesco Giuseppe è mal equipaggiato: mancano cappotti, scarpe, coperte. Il freddo e le epidemie fanno il resto. Nel gennaio del 1915, dopo alcuni successi iniziali ai passi di Uzsook e di Dukla, i russi preparano un massiccio contrattacco proprio sul fronte di Boroëvić. Il fronte viene sfondato e gli uomini del generale Nicolai Iwanow penetrano in profondità attraverso il passo di Dukla. Il terreno conquistato in precedenza è svanito. Gli austriaci perdono 600-700 mila uomini. Stessa sorte, nei mesi successivi, tocca alla fortezza di Przemyśl, strategicamente molto importante. La controffensiva zarista prosegue in direzione di Budapest, specie dopo la rinuncia ad attaccare la Germania, che nella battaglia dei Laghi Masuri aveva ottenuto una clamorosa vittoria.

Ma quando le forze degli Imperi centrali decidono di concentrare i loro sforzi sul fronte orientale nell'area di Gorlice, dove le linee nemiche apparivano particolarmente vulnerabili, i risultati sono eclatanti. Il 2 maggio, allorché le armate tedesche e austriache vanno all'assalto, il nemico è costretto a ripiegare. Lo sfondamento avviene tra Gorlice e Tarnów, un centinaio di chilometri a est di Cracovia. Il territorio a sud del passo di Dukla è sgombrato, Przemyśl e Leopoli sono riconquistate tra inizio e fine giugno. I russi perdono tutta la Galizia occidentale e centrale, oltre a un milione di uomini

tra caduti, feriti e prigionieri. Per diverso tempo l'esercito zarista non sarà in grado di proporre alcuna offensiva.

Svetozar Boročvić non può assistere a quei successi. Il 24 maggio 1915 l'Italia, dopo aver denunciato la Triplice Alleanza e firmato il Patto di Londra, entra in guerra contro Vienna. E lui cambia fronte e avversario. Lascia la 3^a armata, che verrà sciolta, per assumere il comando della 5^a appena costituita da Franz Conrad von Hötzendorf, capo di Stato Maggiore dell'esercito danubiano. Nasce il mito del Leone dell'Isonzo, ovvero la leggenda di un generale croato che per due anni, ovvero sino alla battaglia di Caporetto, resiste con ostinazione e ottiene dai suoi soldati il massimo sforzo per impedire agli italiani di avanzare, di sfondare, di attraversare il fiume che gli sloveni chiamano Soca, di liberare finalmente Trieste, con l'obiettivo strategico di arrivare a Lubiana e minacciare direttamente la capitale della duplice monarchia. Conrad vorrebbe subito sbarazzarsi degli italiani, come stava tentando di fare sul fronte orientale nei confronti dei russi, con una grande offensiva dal Trentino. Riuscirà ad attuarla, venendo sconfitto, solo nella primavera del 1916. I tedeschi, inizialmente, non vogliono impegnarsi in un'azione contro l'Italia. Per due buoni motivi: Roma non ha dichiarato guerra a Berlino e l'imperatore Guglielmo vuole concentrare gli sforzi per sbarazzarsi di quello che considera il nemico principale, la Francia, per poi volgere lo sguardo esclusivamente a est e liquidare il possente, ma strategicamente meno pericoloso, esercito russo.

Conrad, lasciato solo, adotta una linea strettamente difensiva. E torna sul Carso, dov'era già stato a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento quando comandava la LV brigata a Trieste. Su quelle pietraie aveva condotto numerose esercitazioni. Su quelle pietraie, naturalmente forti perché dominanti, sa come rendere inviolabili le colline e le montagne diventate poi tristemente famose. E affida a Boročvić, che stimava, il compito di tenere a bada e di frenare lo slancio dei ragazzi in grigioverde. Lo fa molto bene, tranne in due occasioni. Quando l'esercito italiano, unica vera vittoria di Cadorna, entra finalmente a Gorizia (agosto 1916) dopo la conquista del Sabotino e quando è costretto ad

arretrare sull'altopiano della Bainsizza per 13 chilometri di fronte all'avanzata dei reparti del XXIV corpo d'armata guidato dal generale Enrico Caviglia. Qui Fulvio Fumis rileva che la mentalità rigorosamente difensiva fa perdere di vista a Boroëvić la situazione operativa. E spiega: «Sotto le poderose spallate cadorniane della decima e undicesima battaglia dell'Isonzo, il generale croato ha avuto momenti veramente difficili. Quando le dissanguate brigate italiane (300 mila fra morti, feriti e dispersi nelle offensive di maggio e agosto del 1917) stavano alfine intaccando il fronte, Boroëvić prese in seria considerazione un arretramento generale di 15-20 chilometri fino alle quote della Selva di Tarnova, a est del Vallone di Chiapovano. L'altopiano della Bainsizza sarebbe stato così lasciato in mani italiane. Furono i comandanti in sottordine, in particolare il generale di divisione Goiginger, a prendere in mano la situazione dimostrando iniziativa e chiarezza di vedute. Furono i sottoposti a favorire la resistenza sull'altopiano, aiutati dall'errore italiano di far gravitare gli sforzi sul San Gabriele anziché impegnarsi nella prosecuzione degli sforzi sulla Bainsizza, dove ormai restava solo un velo di truppe. Fu forse questa l'unica volta in cui Boroëvić, contro i suoi primari intendimenti, raccolse i frutti della preparazione e della volontà di resistenza che aveva trasmesso ai suoi uomini».

Il sistema difensivo concepito da Boroëvić è semplice: le trincee devono essere conservate a ogni costo, senza tener conto della quantità di granate e di uomini utilizzata dagli italiani nello sfondamento della linea dell'Isonzo. Spazi per la ritirata? Nessuno. La filosofia del comandante è chiara: «Meglio un battaglione annientato che un reggimento distrutto in un contrattacco». Qualsiasi perdita di terreno, seppur irrilevante, deve essere immediatamente riguadagnata. È una tattica spietata e dispendiosa. «Un sistema spaventoso, matematicamente preciso, un mulino che doveva macinare proficuamente in modo tale da non rimanere inoperoso. Ma sventurato quel battaglione preso tra le due macine», scrive uno dei detrattori. Rispondendo alle critiche sull'elevato numero di perdite dopo le prime battaglie dell'Isonzo, Boroëvić replica sostenendo che nei Carpazi le vittime erano



Il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna (1850-1928). Diventato capo di Stato Maggiore alla morte del generale Alberto Pollio (Torino, 30 giugno 1914), è la vittima più illustre di Caporetto.



Il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, duca della Vittoria (1861-1928). Esonerato Cadorna, è lui (a sorpresa) il nuovo comandante affiancato da Badoglio e Giardino. Cambia tutto e in meglio.



Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (1871-1956) con la moglie Sofia Valania. Collezionista di cariche, incarichi e titoli nobiliari, passa indenne ogni pagina buia della storia d'Italia. Sino alla fine.



Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia (1862-1945). Sicuramente uno dei migliori generali del nostro esercito. Uno dei pochi a non aderire al fascismo. Lo dimostra in più occasioni.



Il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925) con l'arciduca Federico d'Austria (a sinistra). Autore di enciclopediche opere dedicate all'arte della guerra, viene esonerato due volte.



Il generale croato Svetozar Borojević von Bojna (1856-1920). Il titolo nobiliare (che significa «della battaglia») lo conquista sul campo. È soprannominato il Leone dell'Isonzo. E per tre anni ci blocca.



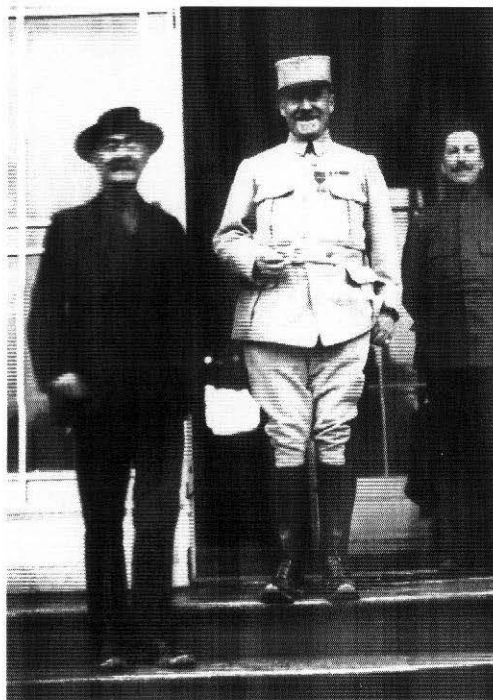
Il generale Borojević ispeziona le truppe austro-ungariche sul fronte isontino. Dopo la battaglia di Vittorio Veneto farà l'ultimo tentativo di salvare l'impero. Chiuderà i suoi giorni dimenticato e in miseria.



Il Maresciallo di Francia Joseph Joffre (1852-1931) ricevuto dai bambini durante la visita in un paese dell'Alsazia nell'estate del 1914. Per i francesi è una gloria nazionale. Perde il posto dopo Verdun.



Il generale Joffre in alta uniforme in una foto del 1911. Per convincerlo a lasciare il comando, il governo di Parigi gli concede la massima carica. È soprannominato il «papà dei poilus».



Al centro, il generale francese Robert Nivelle (1856-1924). Succede a Joffre restando in carica pochi mesi. Promette la «rupture» del fronte, ma porta l'Armée al disastro nella battaglia dello Chemin des dames.



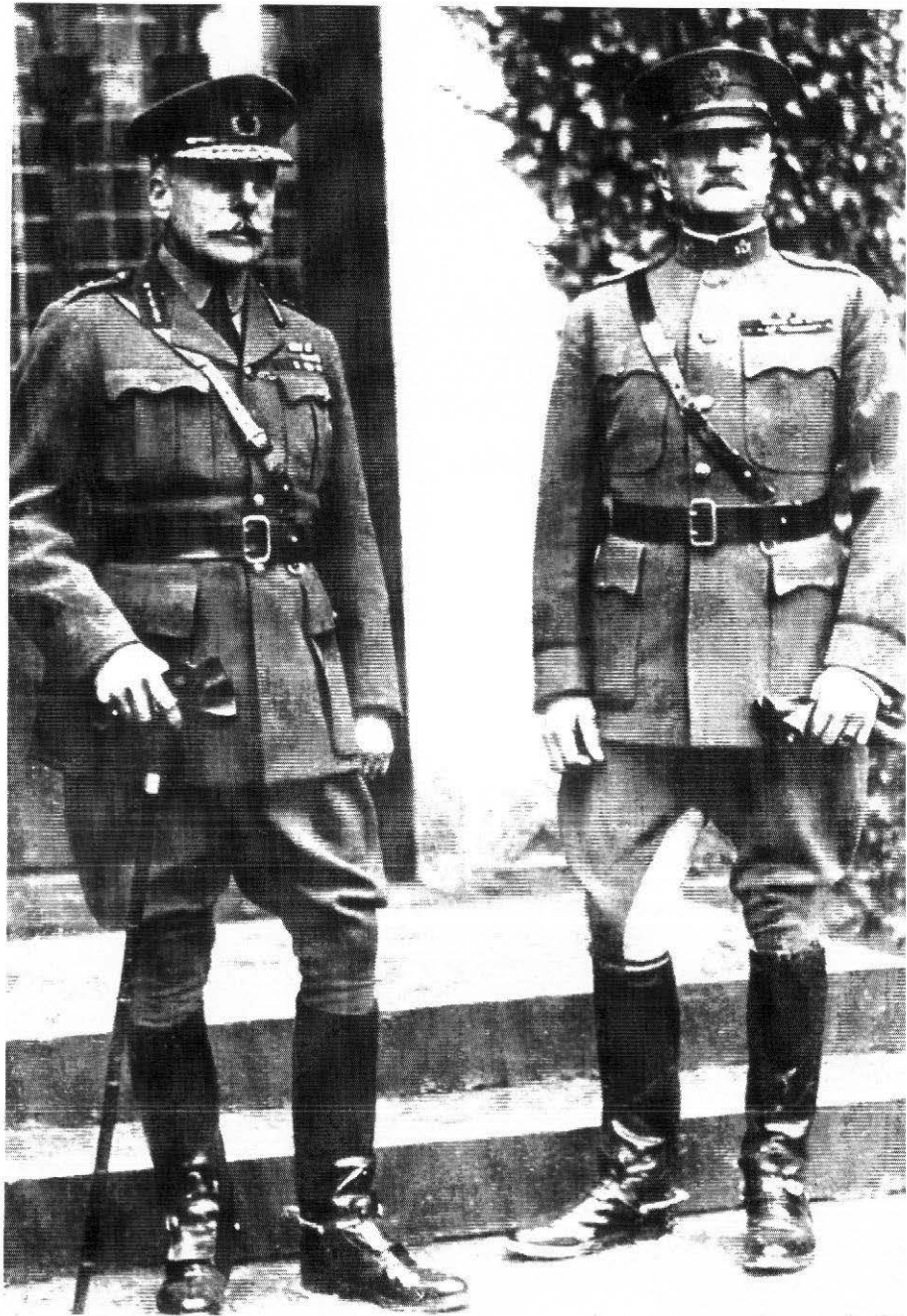
Il Maresciallo di Francia Henri Philippe Pétain (1856-1951). Osannato e glorificato alla fine della Grande Guerra, sarà condannato all'ergastolo dopo aver guidato il regime di Vichy.



Il Maresciallo di Francia e d'Inghilterra Ferdinand Foch (1851-1929), comandante supremo delle forze alleate, è applaudito a Londra durante la sfilata della vittoria nel luglio del 1919.



L'imperatore (kaiser) di Germania, Guglielmo II (1882-1951), al centro, con i generali Paul von Hindenburg (1847-1934) ed Erich Ludendorff (1865-1937, a destra) mentre osservano una cartina geografica.



Il Maresciallo d'Inghilterra Douglas Haig (1861-1928) con il generale americano John Joseph Pershing (1860-1948), alla guida dei corpi di spedizione dei rispettivi Paesi sul fronte occidentale.



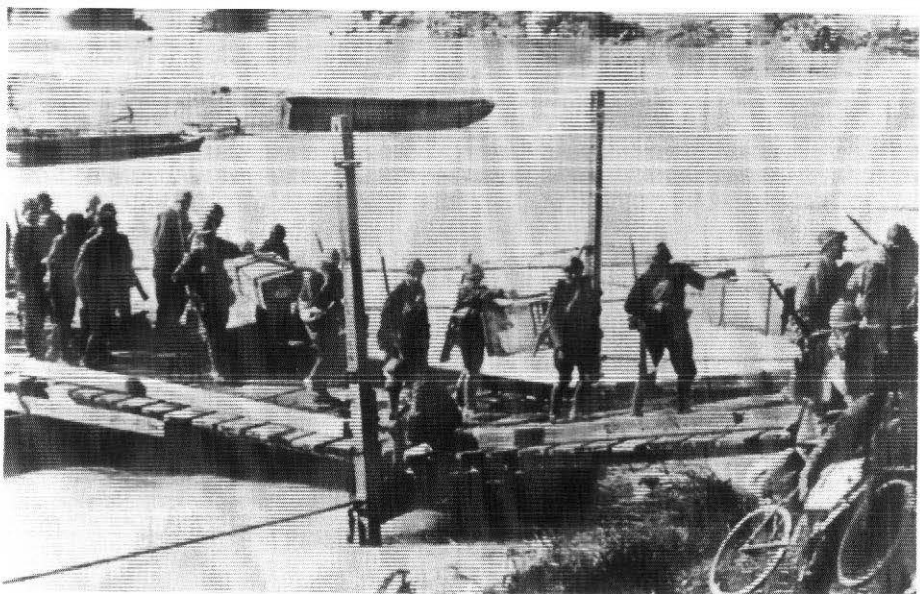
Benvoluto dai soldati e sempre distante dalla politica, John Joseph Pershing è passato alla storia come il generale più alto in grado di tutti i tempi. Neppure Eisenhower ha ricevuto così tanti onori.



Il caricamento di un obice da 149 mm nell'autunno del 1918. Lo sforzo dell'industria bellica raggiunge l'apice nell'ultimo anno del conflitto. Dopo la battaglia del Solstizio l'Italia passa finalmente all'offensiva.



Un'immagine desolante: sulle strade del Friuli si consuma il dramma della ritirata di ciò che resta del Regio Esercito dopo la rottura del fronte nella battaglia di Caporetto il 24 ottobre 1917.



Autunno 1918: esattamente un anno dopo l'Italia va alla riscossa. I nostri soldati ripassano il Piave nello scontro che deciderà le sorti della guerra: l'obiettivo finale dell'avanzata si chiama Vittorio Veneto.

state ancora più numerose. Viene soprannominato Bosco, e come Cadorna dimostra un certo disinteresse nei confronti dei propri soldati. Raramente va in prima linea. Il colonnello Franz Schneller, responsabile della sezione italiana dell'intelligence presso l'alto comando, definisce il generale croato «un incompetente demolitore di armate, con i suoi metodi anche la 5^a sarà condotta alla rovina». E di fronte a Franz Conrad è molto duro: «Bosco se ne deve andare». Dissidi tra generali? Come in tutti gli eserciti di tutte le guerre. Specie in quello austro-ungarico dove la plurinazionalità degli uomini di punta della macchina militare acuiva, se possibile, le inevitabili gelosie e invidie. Boroëvić non è tipo da stare zitto e polemizza con i suoi colleghi rivali. Il peggiore, secondo lui, è il generale Alfred Krauss, già capo di Stato Maggiore sul fronte italiano, il quale in una sua opera scrive che Boroëvić era conosciuto al comando supremo per la sua limitata capacità offensiva, dovuta anche al fatto che stava sempre troppo distante dalle prime linee. Dopo lo sfondamento di Caporetto, aggiunge Krauss, c'era la possibilità di bloccare la ritirata della 3^a armata, guidata da Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, che invece può arrivare praticamente indenne sulle sponde del Piave. Il Leone dell'Isonzo reagisce mettendo in ridicolo i «Kaiser mustache» di Krauss e definendo il suo contegno «quello di un barboncino ammaestrato». Per far andare d'accordo quei due, il feldmaresciallo arciduca Federico, capo titolare dell'esercito, deve intervenire più volte. Scrive John Schindler: «In ultima analisi Boroëvić era il miglior generale in grado di condurre una efficace difesa della linea dell'Isonzo a qualsiasi prezzo. Questo era ciò che importava all'Alto comando. E Conrad continuò a garantirgli il proprio appoggio».

Ma il dissidio più clamoroso scoppia alla vigilia della battaglia del Solstizio, 15 giugno 1918, così ribattezzata da Gabriele D'Annunzio. Protagonisti Conrad e Boroëvić. E qui viene fuori un altro aspetto, politico-strategico, della forma mentis del generale croato. Vediamo le rispettive posizioni. Conrad, come sosteneva da anni, vuole un attacco tra Adige e Piave partendo dalle zone del Veneto già occupate. L'avanzata doveva procedere dall'Altopiano di Asiago, scen-

dere nella pianura di Vicenza e prendere alle spalle l'esercito italiano. Boroëvić, di offensiva, non voleva neppure sentirne parlare. È decisamente contrario. Sia per le condizioni dei suoi uomini, che da mesi non ricevevano adeguati rifornimenti alimentari. Sia perché bisognava pensare alla pace e arrivarci nelle migliori condizioni possibili. Che la linea del fronte fosse sul Piave o sull'Adige non aveva alcuna importanza, bisognava piuttosto pensare che la Germania non avrebbe combattuto all'infinito e che la pace prima o poi sarebbe arrivata. Quando Conrad, con tutto il suo prestigio e i suoi appoggi, riesce a convincere della bontà della sua linea sia il comando supremo a Baden sia l'imperatore Carlo, Boroëvić chiede almeno un attacco più limitato, ed esclusivamente in pianura, con partenza dal Piave. Ma senza esito. Il 28 maggio il Leone dell'Isonzo scrive a Baden: «Nessuno può assumersi la responsabilità di dar inizio ad un'operazione bellica con supporti materiali insufficienti e con uomini malnutriti e pertanto inabili al combattimento. Se non ci si vuole precipitare in un'avventura le cui conseguenze possono influenzare in modo imprevedibile il morale della truppa, dalla situazione attuale degli approvvigionamenti già descritta al comando supremo, non si può trarre che una sola conclusione: si deve aspettare ad avviare le manovre finché le truppe saranno state dotate almeno dell'equipaggiamento minimo indispensabile e nutrite a sufficienza per essere fisicamente all'altezza del loro compito».

Niente da fare. Si attacca il 15 giugno, sia sul Piave sia in montagna. L'imperatore si fa convincere da Conrad. «Era una decisione – scrive Bauer – che si adattava sia all'obiettivo di una pace separata senza la Germania, sia all'ipotesi di sostenere la Germania nell'offensiva contro la Francia, sia alla possibilità di continuare ad essere alleati della Germania condividendo con essa anche l'esperienza della sconfitta. Certo, l'imperatore dovette crederla, fra tante, la soluzione più realistica e ragionevole. Occorreva sconfiggere l'ultimo nemico e poi assicurare gli approvvigionamenti per l'Austria-Ungheria, attendendo l'evolversi della situazione sapendo di possedere l'esercito forte, vittorioso, ben schierato, non più impegnato altrove, di una grande potenza. Forse l'idea era giusta, ma

non fu giusto il modo in cui si volle metterla in pratica.» Attaccare su tutto l'arco del fronte, senza scegliere un punto ben definito e preciso, come predicava Boroëvič, si sarebbe rivelato un errore fatale. Anche perché l'esercito di Armando Diaz non è più quello di Luigi Cadorna. I rifornimenti sono adeguati, l'industria bellica è chiamata a supportare uno sforzo inaudito, è tutta l'Italia che sostiene un esercito chiamato al riscatto dopo Caporetto e chiamato a fermare, di fronte al Piave, l'ulteriore avanzata dell'invasore. Ci sono anche le divisioni alleate (sei francesi e cinque inglesi) che entrano però in linea, rispettivamente sul Montello e sul Monte Tomba, soltanto il 4 dicembre quando ormai la spinta offensiva è stata bloccata. Quindi non corrisponde al vero quanto scrive Bauer che gli italiani, dopo Caporetto, «si sono salvati solo grazie all'intervento degli alleati occidentali».

Rinfrancati nel morale, decisi a non cedere, le nostre divisioni stroncano l'attacco austriaco già nei primi giorni della battaglia del Solstizio. Dal campanile della chiesa di Oderzo il generale Boroëvič osserva gli sviluppi dell'assalto e si rende conto della supremazia dell'artiglieria e dell'aviazione tricolore. Sull'altopiano dei Sette Comuni la situazione è ancora peggiore. Eppure là c'è un terzo di tutta l'artiglieria austriaca. Il 16 giugno, alle 11,30, Boroëvič comunica al comando supremo: «Mi permetto di far notare ancora una volta, come ormai sto ripetendo da mesi, che il fronte tirolese non va riscattato con un attacco diretto, bensì proveniendo dal Piave. Nelle condizioni attuali il mio gruppo è troppo debole. L'operazione dovrebbe essere riveduta completamente. Ho avvertito le armate che al momento la cosa più importante è difendere con fermezza e sicurezza tutto ciò che è stato conquistato sinora e proteggerlo anche dai contrattacchi più accaniti, per evitare di riattraversare il Piave e di subire altre vittime inutilmente. Io vado a Udine per potermi organizzare più facilmente». Nella notte tra il 16 e il 17 giugno Diaz autorizza i primi spostamenti di reparti dalla montagna alla pianura, perché è sul corso del fiume che possono arrivare i pericoli. L'imperatore, spostandosi in treno, consulta tutti i comandanti delle sue armate: il 17 è a Bolzano e vede Conrad, il 18 a Trento parla con Krobatin e Scheuchenstuel, la

mattina del 19 il treno imperiale è a Spilimbergo. Qui incontra Boroëvić che, come un disco, ripete concetti già noti: il Montello, con rinforzi adeguati, può diventare la base di partenza per una nuova offensiva, ma senza aiuti occorre ritirarsi. Il 20, a Vittorio, il sovrano si sente ribadire le stesse cose da altri generali (nell'ordine l'arciduca Giuseppe, Goiginger, Wurm), ma prima di prendere la decisione si consulta con i suoi consiglieri Arz e Waldstätten. Alle 19,16 di quel giorno parte l'ordine di ritirata. L'esercito italiano, messo a dura prova dopo il disastro di Caporetto e dopo la battaglia d'arresto sul Piave, supera brillantemente l'esame. È qui, nella battaglia del Solstizio, che si gettano le basi per la vittoria finale. A cavallo tra ottobre e novembre si decidono le sorti della Grande Guerra, obiettivo Vittorio Veneto. La sera del 29, nel suo quartier generale di Udine, Boroëvić riceve l'ordine del comando supremo di evacuare gradualmente il Veneto. Le sue armate si ritirano in ordine, non incalzate direttamente dal nemico, ma il Leone dell'Isonzo è preoccupato anche dalle notizie che gli arrivano da un impero che si sta sgretolando. A Lubiana prende il potere un Consiglio nazionale sloveno che, sin dal primo giorno, assume un atteggiamento chiaramente ostile nei confronti delle truppe in arrivo dal fronte. Anche la popolazione è contro i militari che si abbandonano a furti e saccheggi. A Gorizia di Consigli nazionali ne nascono due, uno italiano e uno sloveno, entrambi contrari all'esercito imperiale. Boroëvić, da Udine e poi da Velden (lago di Worth), riesce a comunicare con i vertici dell'esercito solo attraverso canali secondari. Le linee del telegrafo sono interrotte e può appena inviare un cablogramma di questo tenore: «È ancora compito dell'esercito combattere contro l'Italia oppure è più importante soccorrere il resto del territorio nazionale e riportare in patria le truppe?».

Dopo l'armistizio, il comandante croato trasmette da Klagenfurt le ultime disposizioni per far rientrare l'armata dell'Isonzo. Ma ha in mente un piano e lo espone al suo sovrano. Inutilmente. La rivelazione è nel libro di Bauer che riporta la testimonianza, tramite Friedrich Funder, del principe-vescovo di Klagenfurt, Hefter. Eccola: «Nel novembre

1918 Boroëvić mi fece visita e mi confidò che contava di ritirare l'armata entro 20 giorni. Ci riuscì in soli dodici giorni favorito, certo, dal tempo autunnale ancora sereno ma dando nondimeno un chiaro esempio di fedeltà nell'esecuzione del proprio dovere. Le truppe si ritiravano disciplinatamente attraverso Klagenfurt e, come io stesso potei osservare, apparivano in perfetta forma. Il generale riponeva la sua ultima speranza in un ordine dell'imperatore Carlo. Ma quell'ordine non fu emanato e anche la sua ultima speranza svanì. Venne da me per scaricare, parlando, il peso che lo opprimeva. Mi disse: "Adesso è finita. Per ben due volte ho telegrafato a Sua Maestà, pregandolo di ricevermi. E per telegrafo Sua Maestà mi ha fatto pervenire sempre la stessa risposta: vuole ringraziarmi per i miei meriti in un momento migliore. Ma non era per questo che gli telegrafavo. Ora che tutto è crollato, finito, posso dire a voi che cosa volevo. Volevo occupare Vienna e dare nuova libertà d'azione all'imperatore. Ma potevo farlo solo se c'era un ordine diretto dell'imperatore stesso, non per mia iniziativa personale. Io non sono un austriaco, sono nato in Croazia che ora fa parte della Jugoslavia. Non c'è nemmeno un feldmaresciallo imperial-regio che possa agire autonomamente. Soltanto un ordine dell'imperatore poteva autorizzarmi ad agire. Avevo già predisposto ogni cosa. Avevo provveduto ad allontanare per ferrovia i reparti di cui non potevo fidarmi appieno. Avevo fatto presidiare da truppe fedeli tutte le principali stazioni fino a Wiener Neustadt. A 24 ore dall'ordine Vienna sarebbe stata occupata. Ora invece tutto è finito».

L'esercito si scioglie dopo il crollo dell'impero. Lui vuole tornare in patria e manda a Zagabria, uno dopo l'altro, due ufficiali del suo Stato Maggiore per poter preparare il rientro. Il primo, tornato a Velden, sul lago di Worth, riferisce al feldmaresciallo che a Zagabria proprio non lo vogliono. Il secondo, già da Klagenfurt comunica che sarebbe meglio rinunciare per evitare problemi. Rudolf Kiszling, allora tenente dello Stato Maggiore di Boroëvić, poi generale e direttore dell'Istituto di storia militare a Vienna, ricorda che l'atteggiamento assunto nei confronti dell'alto ufficiale croato era giustificato da Zagabria con la «scarsa affidabi-

lità» del suo superiore. Si era infatti diffusa la voce che il Leone dell'Isonzo, informato da un telegramma del generale Wurm, comandante dell'armata in fase di ripiego, che il Consiglio nazionale sloveno si dimostrava ostile nei suoi confronti, avesse risposto per le rime: «Se questo atteggiamento non dovesse cambiare, considererò il Consiglio nazionale sloveno alla stregua di un nemico». Il messaggio, intercettato, viene diffuso in tutte le regioni slave meridionali dell'ex impero austro-ungarico. Zagabria interviene subito a favore di Lubiana e Boroëvič ne fa le spese.

Trascorre gli ultimi anni della sua vita praticamente nell'indigenza, in un paesino accanto a Klagenfurt, in compagnia della moglie. Ha un solo reddito, dovuto a una sovvenzione onoraria che riceve dal Fondo dell'Ordine militare di Maria Teresa grazie alla decorazione con la Croce di commendatore. Poca roba, specie dopo la svalutazione. Il grande generale del grandioso esercito di Vienna è in miseria. Racconta Friedrich Funder: «Quando andai per la prima volta a Klagenfurt a trovare il principe-vescovo Hefter, Boroëvič possedeva solo la divisa e due fazzoletti. Dichiarò anche che i suoi vestiti, compresa la biancheria, gli erano stati portati via dai suoi connazionali a Lubiana». Si fa persuadere, dopo lunghe pressioni di ex compagni d'arme, ad accettare un prestito dell'Accademia di Wiener Nustadt. In altri casi preferisce sempre rifiutare anche il più discreto degli aiuti. Il 4 aprile 1920 si lascia andare e, in una lettera, confida a un amico: «Ho sempre tenuto per me le mie solite preoccupazioni materiali e le ho considerate un ordine del destino imperscrutabile, contro il quale ogni protesta sarebbe non solo vana, ma soprattutto poco cristiana. È vero che mentre ero ancora ad Udine il Consiglio nazionale di Lubiana fece confiscare il mio bagaglio che tornava indietro per ferrovia e non mi rese mai nulla, né la mia decorazione, né il mio tesserino di Feldmaresciallo, né il bagaglio personale di mia moglie che allora lavorava all'ospedale da campo di Tarcen-to. Il gravissimo danno che abbiamo subito allora non ci è mai stato risarcito. È altrettanto vero che io ho offerto alla patria i miei risparmi, raccolti in tempi di pace e di guerra, in forma di prestiti di guerra ungheresi e che ora essi giac-

ciono bloccati e forse senza valore nello Stato Slavo del Sud, e fruttano una rendita irrisoria come l'assicurazione di mia moglie. Se aggiungo poi che lo Stato Slavo non ha neppure risposto alla mia richiesta di aver liquidata la mia pensione, ho completato il quadro della mia situazione materiale. Dal momento della smobilitazione generale abito in due stanze di una casetta in affitto, sul lago di Worth, e vivo della sovvenzione dell'Ordine di Maria Teresa e di debiti: non ho i mezzi per recuperare i mobili che lasciai a Vienna all'inizio della guerra e per andare a sistemarmi altrove. Tuttavia – prosegue la lettera – abituato fin dalla giovinezza a sopportare qualsiasi cosa, e sorretto da una moglie coraggiosa, non smetto di guardare in avanti. Anche se ciò non attutisce il dolore di sapere che i nuovi potenti dello Stato Slavo non mi permettono di entrare in quel territorio solo perché ho sempre, decisamente, rifiutato di cedere alle loro pretese di farmi venir meno al mio dovere e di farmi tradire il mio onore ed i miei giuramenti. Ho cercato, sempre invano, di ottenere soddisfazione per l'offesa recatami da quelle pretese. Tutto ciò, però, passa in secondo piano rispetto al vero dolore che mi affligge: il dolore per il destino del mio imperatore».

Il 23 maggio 1920 Svetozar Boroëvič von Bojna è ucciso da un attacco cardiaco. Ha 64 anni. Inutile il ricovero nell'ospedale di Klagenfurt. Le commissioni di Francia e Gran Bretagna, presenti in Carinzia per seguire il plebiscito, tributano all'ex nemico onori cavallereschi. Che vengono invece negati sia dagli italiani (e passì) ma anche dalla milizia nazionale austriaca, la «Volkswehr», intervenuta pure per impedire un corteo funebre militare. L'orazione sulla tomba e l'estrema benedizione sono tenute dal principe-vescovo Hefter che, informato casualmente, sostituisce all'ultimo momento un frate cappuccino. Si tratta di una sepoltura provvisoria. Il feretro viene infatti traslato a Vienna, dove il 12 ottobre 1920 l'ex imperatore gli dedica un monumento sotto le arcate del cimitero principale. Questa seconda cerimonia è imponente: la bara è portata a spalla da ufficiali e la seguono numerosi migliaia di ex soldati, nonché ex colleghi del feldmaresciallo che avevano combattuto con lui sia sul fronte orientale sia in Italia. L'ufficio funebre nella Lueger-Gedächtniskirche è ce-

lebrato dall'ex prevosto militare, e futuro vescovo di Seckau, Ferdinand Pawlikowski. Il tenente colonello Duić scrive il giorno dopo sul «Reichspost»: «Nobili sentimenti e pietà austriaca hanno dedicato ieri al defunto feldmaresciallo una degna cerimonia funebre. Vienna onora la sua memoria accogliendolo degnamente come una seconda patria. I croati a Vienna non potranno mai dimenticare questo gesto».

JOSEPH JACQUES JOFFRE

Il papà dei Poilus

Ecco un uomo fortunato. Ma anche testardo, abile e dall'aspetto ora bonario, ora autoritario. Soprattutto nelle ore del sonno, quando nessuno osava disturbarlo. Uno, il generale Edouard de Castelnau, lo ha fatto e ha salvato Parigi, e di conseguenza la Francia, che rischiavano di cadere nelle mani dei tedeschi se il fronte di Verdun fosse crollato. Il 25 febbraio 1916 de Castelnau, comandante del gruppo di armate che hanno subito, cedendo, il duro impatto dell'attacco frontale germanico, si presenta al quartiere generale di Chantilly giustamente preoccupato. E anche un po' agitato dopo aver visto di persona la travolgente avanzata delle truppe del Kaiser Guglielmo. È notte fonda. Chiede di parlare urgentemente con il comandante in capo dell'Armée, ma allo Stato Maggiore non c'è un ufficiale che si permetta di svegliare il generalissimo. E allora lo fa lui: entra nella camera del comando, si affanna a tratteggiare il drammatico quadro della situazione, subito non viene neppure riconosciuto dal suo superiore perché apparso nel buio come un fantasma. E quando Joffre finalmente afferra la richiesta, ovvero inviare subito Pétain a prendere il comando a Verdun, *monsieur le général* si rigira nel letto mormorando: «Faccia quello che crede». E subito dopo si riaddormenta.

Massiccio, corpulento (prima arriva la pancia e poi lui), le labbra avvolte da spessi baffoni, Joseph Jacques César Joffre

è un marcantonio fin da ragazzo. Nasce in un paesino dei Pirenei orientali, al confine con la Spagna, il 12 gennaio 1852. A Rivesaltes la famiglia è conosciuta, se non altro perché molto numerosa. Lui è il terzo di undici figli di un proprietario terriero, Gilles Joffre, professione viticoltore e bottaio, e di Catherine Plas, che ha ovviamente molto da fare con quella folta e allegra combriccola che gira per la casa. L'unico che fa strada è proprio Joseph: al culmine della carriera, gloriosa ma contrassegnata anche da errori, è addirittura Maresciallo di Francia e il 14 luglio 1919, durante la parata militare della vittoria, sfila sotto l'Arco di Trionfo a fianco dei colleghi Ferdinand Foch e Philippe Pétain, autentici eroi per i francesi. Quando il 28 luglio 1911 viene nominato capo di Stato Maggiore generale, e designato comandante supremo in caso di conflitto, molti suoi colleghi non gradiscono: gli rimproverano soprattutto la mancanza di esperienza nella conduzione di truppe sul campo di battaglia. Alle spalle, infatti, non ha grandi precedenti. Dopo il periodo scolastico (rimane sino a undici anni nella scuola dei Fratelli della dottrina cristiana, poi collegio a Perpignan, Liceo e Politecnico a Parigi con laurea in Ingegneria) partecipa dal 26 agosto 1870 alla difesa della capitale come soldato semplice durante l'assedio dei tedeschi, vincitori a Sedan. Il 21 settembre è sottotenente e, per la prima volta, ottiene un comando. Si tratta solo di un reggimento di artiglieria e in un settore molto tranquillo. L'impatto non è dei migliori. In quell'esercito trova unità male o poco istruite, quadri intermedi mediocri e improvvisati, indisciplina e fanfaronate. Prova un senso di nausea e si persuade che un buon comandante dev'essere un grande organizzatore ancor prima d'essere un grande combattente.

L'uniforme gli dona. Uno dei suoi compagni di corso, Émile Mayer, lo descrive così: «Aveva veramente un bell'aspetto in divisa, con i suoi galloni dorati tutti nuovi. Vigoroso, una forte muscolatura, senza quegli eccessi di adiposità che arriveranno più tardi, i suoi tratti del volto regolari, la freschezza della giovinezza, i capelli d'un biondo molto dolce, una certa distinzione nella fisionomia e nell'aspetto, occhi blu chiari e intelligenti, la serenità dovuta al successo, la semplicità delle maniere: tutto in lui richiamava la simpatia». Gli amici del

Politecnico gli fanno trovare anche l'amore. Frequenta assiduamente la sorella di uno di loro, Marie Amélie Pourcheiroux, rimasta vedova a 27 anni e con due figli in tenera età. S'invaghisce di questa giovane signora, che ha sei anni più di lui, e la vuole sposare. Ma per farlo deve ottenere l'autorizzazione dal ministero della Guerra perché un ufficiale dell'esercito francese, in base a una circolare del 1843, deve avere una buona reputazione e una famiglia in grado di supportarlo economicamente (e fin qui va bene), ma anche la sposa deve avere una dote sufficiente a garantirgli una vita decorosa e senza rischi. Lui spedisce la domanda da Fontainebleau il 30 dicembre 1872 specificando che la sua futura moglie ha un discreto patrimonio sia immobiliare sia in denaro. Ma il matrimonio può essere celebrato solo l'11 ottobre 1873. E dura pochissimo. Sei mesi dopo lei si ammala e muore nel letto di casa a Montpellier il 3 aprile dell'anno successivo. Joseph è disperato, non si dà pace, e chiede una nuova destinazione. È aggregato al 1° reggimento del Genio a Versailles, poi a Parigi, torna a Versailles e nel 1881 anche a Montpellier.

Arrivano altre promozioni e molte missioni all'estero. Ai bagliori del 1885, con i gradi di capitano, parte per l'Estremo Oriente. Partecipa alle operazioni nel Tonchino, è nominato comandante del Genio a Formosa, combatte a Bac Ninh, dirige i lavori di fortificazione ad Hanoi, Nam Dinh, Ma Kao e Yên Bái. Lascia l'Indocina il 21 maggio 1888 e prima di rientrare in patria compie un lungo viaggio in Cina, Giappone e negli Stati Uniti. Quindi, diventato maggiore, assume l'incarico di professore delle fortificazioni alla scuola militare di Fontainebleau. Ancora in missione all'estero, ora è la volta dell'Africa. Nel 1892 è in Sudan quale direttore della linea ferroviaria in costruzione tra Kayes e Bafoulabé. L'anno successivo, esattamente il 26 dicembre, soccorre una colonna di soldati francesi assediata a Timbuctù. Dopo una marcia di 800 chilometri sconfigge le tribù Tuareg e il 12 febbraio 1894 entra trionfante nella città: l'impresa gli vale la promozione a tenente colonnello. Altri incarichi in Francia dopo esser stato assegnato allo Stato Maggiore del Genio e di nuovo in Africa, dove nel 1900 è incaricato in Madagascar di sovrin-

tendere alla costruzione delle opere difensive del porto di Diego Suarez. In Madagascar, con il grado di colonnello, è agli ordini del generale Joseph Gallieni, figlio di italiani: da questo momento le loro vite saranno sempre più intrecciate.

Quando torna in Francia, la carriera di Joffre compie gli ultimi fondamentali scatti: generale di brigata il 12 ottobre 1901, assume il comando a Vincennes, diventa membro del Comitato tecnico del Genio e poi direttore nel gennaio del 1904, generale di divisione il 24 marzo 1905 e di corpo d'armata il 15 giugno 1908 ad Amiens, ispettore permanente delle scuole militari. Ma nel 1905, il 26 aprile, c'è un altro evento importante: il suo secondo matrimonio. Questa volta lei, Henriette Penon, non è vedova ma già maritata sì. E pure con due figli. Si conoscevano da tempo, si erano anche già amati e la terza creatura della donna, Germaine, quasi certamente è figlia del generale, incontrato al suo rientro da Timbuctù, piuttosto che del legittimo marito, Lucien Bertrand Lozès, proprietario agricolo degli Alti Pireni e consigliere cantonale. La procedura di divorzio è piuttosto lunga e complicata. Finalmente, il 26 aprile 1905, a Parigi vengono celebrate le nozze. Ovviamente civili. Sarà un'unione esemplare, armoniosa. Germaine, nei confronti del suo probabile papà, avrà sempre un grande amore filiale, tanto da voler essere seppellita al suo fianco.

Il 28 luglio 1911, all'età di 59 anni, Joffre è nominato capo di Stato Maggiore e «generalissimo» nell'ipotesi, ritenuta non così remota in Francia, di un nuovo conflitto con la Germania. Ed è Gallieni, che ha tre anni in più, a spianargli la strada, rifiutando il prestigioso incarico a causa della malattia contratta durante i suoi lunghi soggiorni in Africa. Nella lettera di risposta al ministro della Guerra, il futuro difensore di Parigi e creatore della leggenda dei taxi della Marna, suggerisce al suo posto il figlio del vignaiolo dei Pirenei. Un gesto di rara finezza. Non tutti sono d'accordo. Numerosi colleghi contestano la decisione del governo. Tra i meno teneri c'è il generale Hubert Lyautey, che di fronte ai rappresentanti dell'esecutivo pronuncia queste frasi taglienti: «Io conosco Joffre molto meglio di voi. Non si poteva fare scelta peggiore per il comando supremo. Non ha alcuna

esperienza nella conduzione delle truppe sul campo di battaglia. Non ha alcun senso della manovra, nessuna apertura di spirito. Avrebbe dovuto essere mantenuto nelle sue funzioni di responsabile delle retrovie. È buono solo per organizzare i trasporti, i rinforzi, disporre di vagoni e di magazzini. Ma non a comandare il nostro esercito».

E in effetti Joffre di errori ne commette. Ma se la cava sempre perché è cocciuto, ostinato, pignolo, metodico, non perde mai la calma, resta impassibile anche nei momenti più drammatici, è sempre in movimento da un settore del fronte all'altro, parla con i suoi ufficiali ma anche con i più umili soldati, che in Francia hanno ribattezzato «poilus» perché sempre sporchi, barba e capelli lunghi, insomma pelosi. Sarà per la stazza (un suo pasto sfamerebbe tre persone), sarà per l'aspetto pacioso, per i continui incitamenti, per gli immancabili inviti alla calma, per gli slanci quasi affettuosi nei confronti dei soldati, per l'incrollabile fede nella vittoria finale. Insomma: per tutte queste cose ecco uscire dalle trincee della Marna il soprannome di Papà Joffre. Se lo porterà sino alla tomba. Nonostante gli errori compiuti nelle battaglie dissennate del 1915 e alla vigilia di Verdun. Questo panciuto signore di mezza età, che ha già ottenuto diverse medaglie e alcune onorificenze, ha dalla sua anche la dea bendata.

Nel senso che quando le cose vanno male, e nei primi due anni di guerra i francesi se la sono vista brutta in diverse occasioni, il generalissimo ha uno «stellone» tutto personale che lo custodisce. Ma anche santi protettori. Con tanto di nome e di cognome. Li volete? Andiamo a scoprirli, sono tutti generali, chiamiamoli così, «disubbidienti», che gli hanno consentito di non essere travolto dalle truppe del Kaiser Guglielmo, il quale in 45 giorni avrebbe voluto liquidare l'esercito più pericoloso, più consistente e più preparato dell'Intesa. Il primo «disubbidiente», e che per questo perderà il posto, si chiama Charles Louis Marie Lanrezac, comandante della 5^a armata. È considerato un buon ufficiale, attivo, energico, persino audace. Quando ai primi di agosto del 1914 l'esercito tedesco invade il Lussemburgo, poi il Belgio, e inizia la sua discesa in direzione di Parigi, applicando così il piano firmato dal feldmaresciallo conte Alfred von Schlieffen, il generale

Lanrezac tempesta di telegrammi e di messaggi il suo quartier generale: altro che manovre diversive, la sua armata sta per essere investita dall'ala destra (la più imponente, 700 mila uomini) dello schieramento germanico che aveva già saltato in pochi giorni le difese di Liegi e di Bruxelles.

Ma in quei giorni lo Stato Maggiore francese, come da tradizione, ossessionato dalla «revanche», dalla voglia di rivincita covata per oltre 40 anni dopo lo smacco di Sedan, vede solo una cosa: l'attacco. E Joffre avverte la responsabilità di essere il custode di una storia e di una tradizione fieramente offensiviste. Così applica, in modo perfino burocratico, il progetto elaborato dal generale Ferdinand Foch e dagli ufficiali della cosiddetta «jeune école», che prevede due avanzate in Alsazia (zone di Metz e di Thionville) e in Lorena (lungo la valle della Mosella). Questo piano ha due difetti: ha un numero, il XVII, che anche se scritto in caratteri romani è affatto benaugurante e ha il solo scopo di riprendersi le sacre terre francesi finite nel bottino di guerra tedesco. Nessuna azione di grande respiro, nessuna variante in caso di reazione nemica. Dopo una iniziale avanzata, i francesi sono ricacciati indietro in tutti i settori. I visibilissimi calzoni rossi dei soldati (che saranno poi sostituiti, addirittura dopo un vivacissimo dibattito nazionale, con quelli di colore grigio-azzurro, pardon *bleu horizon*) sono un invito a nozze per i mitraglieri tedeschi. Di fronte allo smacco per l'insuccesso e alle gravi perdite subite, Joffre reagisce peggio del nostro Cadorna. Saltano le prime teste. Prima della fine di agosto sono sollevati dall'incarico un generale d'armata, 21 di corpo d'armata e 31 dei 103 di divisione. A settembre tocca ad altri 38 divisionari, 11 in ottobre e 12 in novembre. Due generali non si salvano a dispetto dei loro altisonanti cognomi: Superbie e Bataille. Avrebbero dovuto fare sfracelli e invece rimangono rispettivamente cinque settimane e appena dieci giorni al vertice della stessa divisione, la 41^a. Il successore di Bataille, il generale Bolgert, fa ancora peggio: resiste nove giorni. Alla fine di agosto il conto delle perdite è già alto, molto alto: i francesi accusano 75 mila morti e 260 mila feriti. Il 24 Joffre è costretto a riferire al governo (e qui i rapporti non sono mai stati cordiali, altro punto in comu-

ne con Cadorna) che l'attacco generale era definitivamente fallito. Malgrado tutti i principi dell'offensiva a tutti i costi, malgrado le dottrine d'attacco del suo illustre collega Ferdinand Foch (e poi successore nell'ultimo anno di guerra), i francesi devono pensare solo e soltanto a difendersi. Aiutati dall'ancora esiguo contingente britannico che già si era battuto con coraggio a Mons e durante la ritirata verso il cuore della Francia. Nonostante il commento sprezzante dell'imperatore Guglielmo: «L'esercito inglese? Per quello basta la polizia tedesca!».

Ma allora aveva ragione il povero Lanrezac: perché ignorare l'invasione del Belgio, perché ignorare i rapporti del controspionaggio, perché ignorare i suoi ripetuti messaggi? Altro che arrivare a Berlino, qui c'è in gioco Parigi. Lanrezac, pure lui, viene licenziato (al suo posto Louis Franchet d'Espèrey), perché giudicato troppo nervoso, troppo indipendente e, soprattutto, per il pessimo rapporto che aveva instaurato con i diffidenti britannici comandati dal maresciallo (e Sir) John French che un giorno sì, e il giorno dopo anche, viveva nell'angoscia di essere accerchiato dai nemici e di non poter più raggiungere la costa per riportare le proprie truppe in patria. Nella difficoltà vengono fuori le doti, quelle positive, di Joffre: non perde mai la testa, dall'Alsazia e dalla Lorena i suoi uomini si ritirano in buon ordine. Mentre il comandante tedesco Helmut Johann von Moltke, nipote del generale che aveva sconfitto i francesi a Sedan, rimane a grande distanza dalle proprie armate, stabilendo il suo quartier generale prima a Coblenza e poi a Lussemburgo, il «papà» dei poilus ha un continuo rapporto con il fronte, con i suoi generali e con i suoi soldati. Viaggia in continuazione, la sua auto di servizio è segnalata ovunque. Quando c'è da riannodare le fila con i propri ufficiali, quando c'è da risollevarne il morale delle truppe, ecco spuntare la massiccia sagoma del generalissimo: per tutti ha una parola rincuorante, in tutti cerca di infondere coraggio per i prossimi decisivi giorni. Che saranno fatali per gli invasori (colpa di von Moltke) e trionfali per i difensori (merito di Joseph Gallieni). Riecco spuntare lo «stellone» di Joffre.

Ancora in punto di morte, il feldmaresciallo von Schlieff-

fen si era raccomandato: «L'ala destra, mi raccomando l'ala destra [...] Mai indebolire l'ala destra». Ed è proprio quello che non fa il suo successore, l'indeciso e inquieto von Moltke, più propenso a suonare il violoncello e a dipingere nature morte. Incline alla malinconia e al pessimismo, il capo di Stato Maggiore dell'esercito imperiale sposta ripetutamente reparti che appartengono alle armate guidate dai generali Alexander von Kluck, Karl von Bülow, Max von Hausen, ovvero l'ala destra. Su tutti i fronti. Così un corpo d'armata viene dirottato per proteggere Anversa, un altro per assediare Maubeuge, una brigata viene inviata come guarnigione a Bruxelles, addirittura 16 divisioni sono dirottate con l'ordine di attaccare per impedire a Joffre, senza riuscirci, di trasferire unità da est a nord. Infine, il 25 agosto, tre corpi d'armata vengono inviati al confine orientale per contrastare l'invasione, poi fallita, della Prussia da parte dei russi.

Von Moltke si rende conto di aver sbagliato, lo tormentano attacchi di ipocondria, la salute peggiora ma non vi è nessuno con cui condividere il suo dramma. Vorrebbe mollarla, ma come può? Non va a parlare con i suoi comandanti delle armate, resta distante dal fronte, manda telegrammi su telegrammi e, quando le risposte arrivano, sono superate dagli avvenimenti. E con un direttore d'orchestra così volete che gli esecutori della sinfonia siano perfetti? Ovviamente sbagliano anche loro. Parigi avrebbe dovuto essere avvolta da nord-ovest, invece Kluck e von Bülow convergono verso sud-est per inseguire i francesi e sbarrare loro la strada verso la capitale. Kluck si sente poi autorizzato a virare ancora più a est, decide anche di attraversare la Marna e di lì ingaggiare battaglia. La mattina del 3 settembre un ricognitore francese si alza in volo per verificare la posizione dell'esercito del Kaiser, ritenuto ormai alle porte di Parigi. Non crede ai propri occhi: sotto di lui vede migliaia di uomini dall'elmetto chiodato che non puntano sulla capitale ma sfilano verso est, verso la Marna, tra La Ferté-sous-Jouarre e Château-Thierry. Virata improvvisa e pochi minuti dopo atterra di nuovo sulla pista da dov'era decollato. Si precipita dai suoi superiori e riferisce ciò che ha visto. Ci credono, ma meglio verificare. Così partono altri ricognitori, questa volta britannici, e tutti

confermano la direzione dell'avanzata tedesca. È la «conversione» di Kluck.

Il primo a capire che bisogna subito agire, che bisogna passare immediatamente all'offensiva è proprio il generale Gallieni, nominato il 26 agosto comandante militare di Parigi. È considerato uno dei migliori dell'esercito francese. Raymond Poincaré, presidente della Repubblica nel 1914, lo definisce «un bell'esemplare di potenza umana». Ha 65 anni, è alto, magro, il capo eretto, uno sguardo penetrante attraverso le lenti. Ha perso da poco l'amata moglie, a lungo malata, ma ciò non gli impedisce di diventare l'uomo del momento. E di prendersi una bella rivincita: veterano delle conquiste coloniali francesi (Reunion, Senegal, Tonchino, Madagascar), collocato in pensione, si era ritirato in Costa Azzurra, a Saint-Raphael. Il 31 luglio 1914 è richiamato in servizio nel delicato compito di difendere la capitale. Due mesi dopo ha la grande chance di salvare la Francia. E lo fa in modo intelligente e creativo. In due distinti momenti. Il suo primo compito è convincere Joffre a preparare l'attacco in una zona mai presa in considerazione, ovvero sulle sponde della Marna. Anzi meglio: tra il fiume poi considerato «sacro» dai francesi, come il nostro Piave, e un corso d'acqua minore, l'Ourcq. C'è da vincere la resistenza di Joffre, perché Gallieni sa che il generalissimo è poco propenso ad accettare suggerimenti altrui. Ma in questa occasione, di fronte all'indiscutibile logica delle proposte, capisce che è un'occasione da prendere al volo. E insieme concordano il piano delle operazioni. Che è questo. La nuova 6^a armata, affidata al generale Michel Joseph Maunoury, schierata in difesa di Parigi, deve attaccare a nord della Marna. Le altre avranno il compito di bloccare la ritirata verso la Senna e muovere contro i tedeschi. Con il contingente britannico ci sono la 3^a (generale Sarrail), la 4^a (de Langle), la 5^a (Franchet d'Espèrey) e la 9^a costituita con tutti i soldati in riserva e affidata al generale Ferdinand Foch.

Joffre rastrella uomini dappertutto e, a differenza di von Moltke, chiuso nel suo quartier generale di Lussemburgo tra angosce e ripensamenti, non sta mai fermo. Sempre in mezzo ai suoi «poilus» e sempre a colloquio con i comandanti delle armate. Vede Lanrezac il 26, 28 e 29 agosto. I

responsabili della 3^a e della 4^a armata il 30, il 3 settembre va da Lanrezac ed è una visita di commiato perché gli dà il benservito. Il 5, dopo due incontri avvenuti nei giorni precedenti, torna da Sir John French che ha di nuovo la sindrome dell'accerchiamento. Scosso dalle perdite subite negli scontri dei precedenti giorni, il comandante del BEF si confida con il ministro Horatio Kitchener. Dicendo queste parole: «La mia fiducia nella capacità del capo dell'esercito francese a portare la campagna verso un esito vittorioso si sta rapidamente consumando». Ma quando si ritrova davanti quell'omone di Joffre che lo prega di intervenire nell'imminente battaglia sulla Marna «in nome della Francia», ecco che French si commuove fino alle lacrime. E qui ci sono due versioni. Secondo John Keegan «French cercò di esprimersi nella lingua del suo alleato, ma s'ingarbugliò, poi si rivolse a un ufficiale del suo Stato Maggiore che parlava francese meglio di lui: "Per la miseria non riesco a farmi capire. Ditegli che i nostri ragazzi faranno tutto quello che possono fare"». Secondo Silvio Bertoldi, invece, le cose si sono svolte così: «Joffre va da French a Melun il pomeriggio del 5 settembre. Attraverso l'interprete gli spiega come stanno le cose. L'altro non ne vorrebbe sapere. Continua un dialogo tra sordi, finché il generalissimo francese perde la pazienza e, battendo un formidabile pugno sul tavolo, urla: "Signor Maresciallo, qui è in gioco l'onore della Gran Bretagna. Se ne rende conto o no?". Dicono che French sia diventato tutto rosso, che si sia messo a balbettare, addirittura che si sia messo a piangere». Lacrime di vergogna, quindi, non di commozione. E a quel punto interviene il generale Henry Hughes Wilson, capo di Stato Maggiore inglese, oltre che interprete di French. Rischiando un po', e tagliando corto per risolvere una situazione imbarazzante, pronuncia quattro parole quattro. Queste: «Il signor Maresciallo acconsente».

In cinque giorni si risolve uno dei più leggendari episodi della Grande Guerra sul fronte occidentale. E da cui Joffre esce con l'aureola. D'altra parte, un anno prima dell'apertura delle ostilità, l'aveva detto: «La guerra? La prevedo da un pezzo. Verrà, la combatterò, la vincerò». Non si lascia prendere dal panico dopo le prime sconfitte iniziali quando

aveva tentato, male, di applicare il famigerato piano XVII. E siccome c'è chi fa peggio di lui, cioè von Moltke, ecco che il riscatto è a portata di mano. L'indecisione e l'ansia del comandante supremo tedesco finiscono per contagiare anche i suoi generali, che perdono la baldanza dimostrata durante la discesa verso Parigi, commettono l'errore di non puntare più in direzione della capitale ma verso sud-est, in direzione della Marna, nella regione dalle dolci colline e dall'ottimo vino chiamata Champagne. La trappola sta per scattare. Joffre sente il dovere di incitare i suoi uomini e lo fa con grande convinzione ora che il nemico gli presta il fianco. Lancia un proclama ai suoi soldati: «Nel momento in cui sta per cominciare la battaglia che deciderà le sorti della Francia, ognuno ricordi che non è più tempo di pensare al passato, che tutte le energie devono essere concentrate nell'attaccare e cacciare il nemico». Le truppe che non sono più in grado di avanzare sono chiamate a «tenere a ogni costo le posizioni conquistate e a morire piuttosto che cedere». Poi la conclusione: «In queste circostanze non saranno tollerate debolezze». Debolezze che invece colpiscono, attanagliano, i cervelli degli attaccanti. È vero, all'inizio della battaglia Joffre dispone di 36 divisioni mentre i tedeschi, dopo tutti gli spostamenti decisi da von Moltke, ne schierano solo 30. È vero, tra le due ali «marcianti» avversarie si è creato un vuoto in cui francesi e inglesi hanno notevole libertà di movimento. Ma la grande differenza è che gli alleati sono euforici perché non devono più ritirarsi e che di fronte a loro il nemico ha una paura matta di finire in trappola. I responsabili delle armate di Guglielmo II non ragionano più su dati reali e su un'analisi obiettiva della situazione. Ma si convincono uno dopo l'altro, quasi come una forma di contagio, che è meglio, molto meglio arretrare verso nord e raggiungere il bacino dell'Aisne, alle spalle della Marna, dove la linea dovrà essere fortificata e difesa.

La sera del 7 settembre 1914, mentre sul corso dell'Ourcq si combatte e si muore, torna all'opera il «genio» di Joseph Gallieni, il generale mandato in pensione e poi richiamato in fretta e furia. Succede che il generale Maunoury, impegnato in uno scontro frontale, lancia un accorato appello

quando si rende conto che i tedeschi stanno per avere la meglio. E chiede con insistenza, e con urgenza, l'invio di rinforzi. Una parola. Gallieni sa che sono appena arrivate a Parigi, provenienti da Tunisi, due brigate di zuavi, la XIII e la XIV, composte da 4 reggimenti. In totale 12 mila uomini. Altre riserve disponibili non ce ne sono. E bisogna fare in fretta. Ma come inviarli subito in prima linea, a 50-60 chilometri di distanza? Se si fossero messi in marcia sarebbero arrivati troppo tardi. C'è un treno disponibile, a bordo ne possono salire seimila, ovvero una brigata. E l'altra? Ecco l'idea di Gallieni: gli zuavi tunisini raggiungeranno il fronte in taxi. Proprio così. E ordina alla polizia della capitale di requisire tutte le auto pubbliche, di radunarle in Place des Invalides e di convogliarle nel sobborgo di Gagny, zona di raccolta dei soldati coloniali. Gallieni assiste alle prime partenze. E, quasi divertito, esclama: «Beh, almeno non è una soluzione banale». Al contrario: si tratta del primo esempio di trasporto automobilistico di truppe delle guerre moderne. Durante la notte i taxi sfrecciano nella campagna francese, attraversano i villaggi sotto gli occhi sbalorditi degli abitanti, facendo due viaggi, con tremila soldati per volta. A bordo di ogni vettura (quasi tutte Renault, ma anche Panhard, Clément-Bayard e alcune Peugeot) salgono cinque zuavi: quattro sul sedile posteriore e uno a fianco dell'autista. I tassisti di Parigi diventano così leggendari e benemeriti della patria. Anche se non è difficile immaginare che al momento della requisizione della loro vettura da parte dell'Armée molti avranno sacramentato e maledetto il responsabile di quell'ordine.

Ma anche grazie a quei dodicimila soldati il fronte dell'Ourcq tiene. E quando si viene a sapere come hanno raggiunto il campo di battaglia, nasce subito la leggenda dei taxi della Marna. E pochi giorni dopo, l'11, Joffre può con soddisfazione telegrafare al ministro della Guerra: «La battaglia della Marna è terminata con una incontestabile vittoria». È al culmine della gloria e gode di un prestigio che va oltre gli effettivi meriti. E lui ne approfitta. Grazie anche alla libertà che gli concede Millerand, ministro della Guerra, lui comincia a fare come Cadorna. Sia nel destituire numerosi

generali, inviati anche a ripassare la materia in una speciale istituzione militare a Limoges, da cui il termine «limoger» creato in quel periodo proprio per indicare i siluri lanciati da Joffre. Sia nel perseguire una condotta della guerra comunque votata all'offensiva. Alle «spallate» sull'Isonzo fanno da contraltare in Francia gli attacchi frontali scatenati, sul finire del 1914, nell'Artois e nella Champagne, proseguiti nel Woëvre la successiva primavera.

Il suo prestigio comincia a declinare. Tra i «poilus» e nei palazzi che contano di Parigi. Altro parallelo con Cadorna: come il suo collega italiano, anche Joffre vuole fare tutto da solo, è sempre più insofferente nei confronti del governo e del Parlamento, tanto da proporre di limitare i controlli ai soli servizi destinati ai fabbisogni delle truppe al fronte. Tutto il resto, la pianificazione strategica, la direzione della guerra e la scelta degli obiettivi deve fare capo a un uomo solo, ovvero lui. Ma è con Verdun che la sua stella si offusca per sempre. Esclude che dalla Lorena possa arrivare un colpo micidiale. Quel tratto di fronte è sempre stato tranquillo, perché i tedeschi dovrebbero proprio attaccare da nord-est? È così sicuro che autorizza il graduale disarmo dei forti che circondano la città affacciata sulla Mosa e la conseguente riduzione numerica delle guarnigioni. In totale vengono portati via 43 cannoni di grosso calibro, 128 mila proiettili e 11 batterie campali. Servivano per l'offensiva nella Champagne. Tra le colline della Marna brilla la stella di Gallieni, tra i boschi di Verdun sale alla ribalta un altro anziano ufficiale che a 60 anni suonati chiede e ottiene di essere riammesso nell'esercito. Si chiama Émile Driant, tenente colonnello, militare di carriera, deputato e autore di numerosi libri sulla guerra, un autentico eroe per i francesi. Gli vengono assegnati due battaglioni dei suoi cari «chasseurs-à-pied» per liberare il Bois des Caures, a nord-est di Verdun, un bosco lungo oltre tre chilometri e mezzo e largo quasi uno, al centro della prima linea, sull'asse di ogni assalto frontale tedesco.

Nell'estate del 1915 comincia a tempestare le alte sfere circa l'impreparazione, la mancanza di uomini e di mezzi. Il 22 agosto, in una lettera al suo amico Paul Deschanel, presidente della Camera, scrive: «Il colpo più forte sarà sferrato

sulla linea Verdun-Nancy. Quale terribile conseguenza morale se una di queste città dovrà essere resa! Stiamo facendo il possibile, giorno e notte, per rendere il nostro fronte inviolabile ma vi è una cosa sulla quale non possiamo far niente: la mancanza di braccia. Ed è su questo che io la prego di richiamare l'attenzione del ministro della Guerra. Se la nostra prima linea venisse sfondata da un attacco massiccio, la nostra seconda linea sarebbe inadeguata perché non riusciamo a rinforzarla per mancanza di operai e, aggiungo io, di filo spinato». La lettera di Driant arriva al ministro della Guerra che in quel periodo, guarda un po', è proprio Gallieni. La sua nomina è condizionata dalla nuova linea decisa dal governo di controllare più da vicino le mosse di Joffre. Che reagisce in malo modo anche se una Commissione dell'esercito, inviata a Verdun per verificare i problemi sottolineati da Driant, conferma la delicatezza della situazione.

Quando i tedeschi, all'alba del 21 febbraio 1916, danno il via all'Operazione Gericht, ovvero «del giudizio», la prima linea francese barcolla, comincia a cedere, e al terzo giorno della battaglia l'arretramento raggiunge i 6 chilometri. Il 25 i tedeschi occupano Fort Douaumont e Verdun è in pericolo. Joffre, sollecitato dal generale de Castelnau, è costretto a rivedere i suoi piani. Il nuovo comandante del settore è Henri Philippe Pétain che passerà alla storia, e lo vedremo, come l'eroico difensore di Verdun. Per Joffre è un'ulteriore «diminutio», e si trova poi costretto a delegare a Foch anche i preparativi dell'offensiva franco-britannica sulla Somme nel successivo mese di luglio, decisa proprio per alleggerire la pressione su Verdun e costringere i tedeschi a trasferire diverse divisioni tra le colline della Piccardia. Alla fine di quel tragico 1916 il figlio del vignaiolo dei Pirenei è sostituito al vertice dell'Armée dal nuovo astro nascente, Robert Nivelle, più offensivista rispetto a Pétain, e così ingiustamente premiato al posto del vero salvatore della patria. Ma tant'è. Nominato Maresciallo di Francia, il 26 dicembre Joffre lascia il comando. Ma lo fa non senza contrasti, non senza polemiche, come succede sempre in questi casi. Il Primo Ministro Aristide Briand, nel suo modo sottile, con la prudenza di un gatto, fa il nome di Nivelle quale nuovo responsabile delle armate del Nord e del

Nord-Est e propone a Joffre il titolo di comandante in capo con la direzione suprema di tutte le operazioni su tutti i teatri di guerra. Ma lui rifiuta senza prendere l'iniziativa della clamorosa rinuncia. Vorrebbe Foch alla testa dell'esercito, ma è su Foch che non converge il gradimento del governo. Così dice a Briand: «Voi non dovete fare altro che liquidarmi. Io m'inchinerò, da buon soldato».

Si sente già condannato, senza la possibilità di fare ricorso. D'altra parte quale autonomia di gestione avrebbe con un nuovo quartier generale voluto da Nivelles, che ha già previsto di spostarlo addirittura da Chantilly a Neuilly? Briand gioca sulle parole per creare l'equivoco con quei due incarichi per Nivelles e Joffre, che sembrano fatti apposta per creare ulteriore confusione. Tutto il potere reale sarà nelle mani del suo successore mentre lui avrebbe preferito Foch. Impossibile conciliare. Il 14 dicembre, all'Eliseo, c'è il passaggio di consegne tra Joffre e Nivelles. Le dimissioni del generalissimo sono invocate dalla maggioranza che sostiene l'esecutivo, ma Joffre resiste, come sulla Marna e a Verdun, e non può essere messo così da parte, teme che il Paese giudichi il provvedimento del governo come un vero e proprio licenziamento. Comunque sia la «dittatura» di Joffre è finita. Il potere civile vince su tutta la linea. La politica riprende il controllo sulla conduzione della guerra. Briand ottiene non solo l'epurazione del quartier generale, ma anche la responsabilità di tutte le operazioni, l'approvazione di ogni piano, la nomina dei generali e la scelta dei comandanti sino al corpo d'armata incluso.

Joffre, il 17 dicembre, va a Chantilly, poi partecipa per tre giorni alla riunione del Comitato di difesa nazionale convocato all'Eliseo. Viene a sapere che lo vogliono nominare consigliere tecnico, che sarebbe un'ulteriore riduzione delle sue attribuzioni. S'irrigidisce di nuovo. Un amico gli fa notare che, se mantiene questo atteggiamento, corre il rischio di passare alla storia come il generale che ha fatto cadere il governo. Il 26 dicembre, all'indomani di Natale, Briand lo riceve nella propria abitazione e finalmente lo convince a ritirarsi ma accompagnato dalla nomina a Maresciallo di Francia, dignità rimasta senza titolare dopo la morte di

Canrobert nel 1895. Joffre capisce troppo tardi che si è fatto manovrare. «Non sono che una vittima delle passioni politiche», esclama. Il giorno dopo si reca ancora a Chantilly «a salutare per l'ultima volta i vecchi amici». Sulla strada di ritorno, all'ingresso di Saint-Denis, la sua vettura di servizio incrocia quella di Nivelles con le insegne del comandante in capo. Il vecchio parte, il nuovo arriva.

Nel 1917 Joffre si reca negli Stati Uniti dal 24 aprile al 15 maggio, consigliere militare di una commissione che ha il compito di preparare l'intervento americano nel Vecchio continente, ed è poi nominato il 1° giugno ispettore generale delle truppe statunitensi in Francia. Il 14 febbraio 1918 pomposa cerimonia per il suo ingresso tra gli Accademici di Francia. L'11 novembre, conclusa dopo 1.561 giorni l'«inutile strage», come la definì Papa Benedetto XV, Joffre non viene neppure nominato durante la solenne seduta del Parlamento che vota una mozione per proclamare che «Georges Clemenceau, l'esercito della Repubblica, il maresciallo Foch hanno ben meritato per la Patria». Trascorre tutta la giornata da solo, malinconicamente, chiuso in casa, in rue Michel-Ange. Ma è la folla parigina a riparare l'ingiustizia assiepanendosi sotto le finestre della sua palazzina, costringendolo ad affacciarsi dal balcone per un'autentica ovazione al canto della Marsigliese. E la scena si ripete, ma con dimensioni oceaniche in quanto a partecipazione ed esultanza, quando il 14 luglio 1919 a fianco di Foch e di Pétain partecipa alla grandiosa sfilata della vittoria sugli Champs-Élysées. Negli anni successivi prosegue la sua attività diplomatica. Effettua altre missioni in Inghilterra, Romania, Portogallo. Nel 1921 entra a far parte del Consiglio superiore di guerra. Quello stesso anno, nel mese di novembre, parte per un altro lungo viaggio a bordo della nave *Porthos*, accompagnato dalla moglie e dalla figlia e da alcuni ufficiali d'ordinanza, incaricato dal governo di restituire in Giappone la recente visita del principe ereditario, il giovane Hirohito, e di portare il saluto della Repubblica ai capi dei Paesi asiatici che hanno combattuto insieme ai francesi durante la guerra. Numerosi gli scali, numerose le ispezioni ai possedimenti francesi d'Indocina. Il rientro da Tokyo avviene dal Pacifico per raggiungere gli

Stati Uniti, dove il maresciallo tiene parecchie conferenze per ravvivare l'amicizia franco-americana che gli ultimi avvenimenti avevano rimesso in discussione.

Concluso il periplo attorno al mondo riprende la vita di sempre, anzi dell'ultimo periodo della sua vita. D'inverno a Parigi, d'estate a Louveciennes, dove nel 1922 ha acquistato un terreno su consiglio dei suoi migliori amici, il prof. Tuffier e il ministro Louis Louchet. La vista si apre sul paesaggio sontuoso dell'Île-de-France e sino ai primi tetti di Parigi. Il maresciallo decide di costruire la sua nuova residenza in un rettangolo dove, insieme a cedri del Libano, faggi e bambù, troneggiano imponenti castagni, da qui il nome (in francese) di «Châtaigneraie». Vuole una casa d'ispirazione coloniale come una di quelle che ha visto negli Stati Uniti, con un'ampia facciata bianca sorretta da alte colonne. E perché questo spirito originario non venga tradito sceglie un architetto inglese. Per i lavori occorrono due anni. Insegna sempre alla scuola militare: al mattino quando è a Parigi, in ore pomeridiane quando è in campagna. Legge i giornali, concede udienze, si rifiuta di prendere in mano libri e riviste che lo attaccano o che contestano le sue vittorie, tenendosi fuori dalle polemiche. Conta solo il giudizio della sua coscienza. Impiegherà otto anni, dal 1920 al 1928, a scrivere le sue memorie, che prepara con fidati collaboratori. Alla fine saranno 1.218 pagine dattiloscritte, tutte con la sua firma in alto a destra. Decide che la pubblicazione dovrà avvenire solo alla sua morte. Durante questi anni vede andarsene molti amici: Maunoury, Mangin, de Langle de Cary, Fayolle, Lord French, i marescialli Henry Wilson e Douglas Haig, Eugène Étienne, Nivelle, Foch. Lui resta sempre imperturbabile. Non ha mai avuto malanni, non ha mai ingerito pastiglie e l'appetito è rimasto sempre formidabile. La sua ultima apparizione in pubblico avviene il 30 luglio 1930 quando viene inaugurata una statua che lo raffigura avvolto dal leggendario mantello blu, a due passi dal suo ex quartier generale di Chantilly. Per l'occasione, e sarà l'ultima volta, indosserà l'amata uniforme *bleu horizon*. Coccolato dalla moglie e dalla figlia, trascorre felicemente l'ultimo periodo della sua vita. Seduto nel suo giardino, il cappello calato sugli occhi, fa pensare a un paesano della provincia natale che, do-

po una lunga giornata di lavoro, sotto un platano, contempla con calma i campi e la vigna. Sino agli ultimi giorni incarna questa indistruttibile immagine.

Il Maresciallo di Francia Joseph Jacques Joffre comincia la sua ultima battaglia il 19 dicembre 1930. Ha una grave forma d'artrite che gli ha colpito gli arti inferiori. Quel giorno è ricoverato d'urgenza alla clinica parigina Frères de Saint-Jeanne-de-Dieu. I medici gli devono amputare la gamba destra, inutilmente. Entra in coma otto giorni dopo. Un comunicato stampa annuncia alla Francia che lo stato di salute dell'illustre paziente è allarmante. Sabato 3 gennaio 1931, alle 8,23 del mattino, chiude per sempre gli occhi, all'età di 79 anni. Funerali il 7 a Notre-Dame, dopo l'ultimo passaggio sotto l'Arco di Trionfo. Giorno di lutto in tutto il Paese, folla immensa, un elenco sterminato di autorità, numerose delegazioni estere. L'Italia è rappresentata dal generale Albricci, ex ministro della Guerra, senatore del Regno, ma soprattutto comandante del II corpo d'armata che tra la primavera e l'estate del '18 aveva combattuto sul fronte occidentale tra Reims e Soissons, poi tra agosto e novembre nelle Argonne e sullo Chemin des Dames. Folto lo schieramento di reparti, numerose le salve di cannone quando il feretro raggiunge l'Invalides. Ex combattenti depongono sulla cassa un sacchetto di terra del campo di battaglia della Marna, prelevato a Balesmes. La vedova ottiene in via eccezionale l'autorizzazione a costruire un mausoleo nel terreno di Louveciennes per ospitare le spoglie del marito, e poi di lei (1956), del genero (1970) e dell'adorata figlia Germaine (1975). Le sue memorie sono state pubblicate nel 1932.

Ha scritto Paul Gaujac: «Resta il comandante che, per il suo sangue freddo e la lucidità dei suoi concetti militari, è riuscito a condurre la ritirata di un esercito con milioni di uomini. Resta un maestro della manovra e nell'ottenere dai suoi soldati accerchiati un soprassalto di patriottismo che li ha condotti alla vittoria. Per altri è stato troppo risoluto, troppo autoritario e insaziabile di potere. Nel corso delle prime settimane della guerra ha certamente salvato la Francia, ma ha messo la Francia nella difficile condizione di dover essere salvata».

ROBERT NIVELLE

Il sogno della «rupture»

Mai scherzare con le signore, soprattutto in guerra. Sull'altopiano dello Chemin des Dames (la strada delle signore, appunto), splendida e lussureggiante barriera naturale tra le valli dell'Aisne (a sud) e dell'Ailette (a nord), con un percorso che lo attraversa per tutta la sua lunghezza mettendo in collegamento Soissons con Laon e quindi Metz, si chiude la carriera sfolgorante di Robert Nivelle. Con un primato negativo: è stato il comandante supremo dell'esercito francese licenziato in fretta e furia ad appena sei mesi dal suo insediamento. Un record. Secondo capo dell'Armée dall'inizio della guerra (Joffre mantiene l'incarico per quasi due anni e mezzo e viene liquidato dopo il disastro combinato a Verdun), ha molti pregi e molti difetti. In lui tutto si acuisce, tutto è amplificato, nel bene e nel male. Paga per i suoi eccessi, per le sue promesse, per le sue chiacchiere (tante, sicuramente troppe), per l'incrollabile fiducia che aveva nell'artiglieria (il suo pallino) e in se stesso. Con le sue buone maniere, con le sue affabulazioni, convince tutti i politici francesi (ma non tutti i suoi colleghi, uno in particolare: Pétain) della bontà e dell'efficacia dei suoi progetti offensivi.

Figlio d'arte (il padre era capitano di fanteria) è messo al mondo da una donna inglese: la conoscenza della lingua materna gli consentirà di sposare una giovane britannica e soprattutto di avere buoni e diretti rapporti, senza l'ausilio di

un interprete, con tutta la classe politica e lo Stato Maggiore di Sua Maestà britannica. Quando comincia il 1917, quarto anno di guerra sul fronte occidentale, l'uomo nuovo è lui e tutti (o quasi) gli danno fiducia. Se ne pentiranno amaramente.

Robert Georges Nivelle nasce il 15 ottobre 1856 a Tulle, nel Limosino. A 20 anni, dopo le scuole primarie e secondarie, entra al Politecnico. Due anni dopo è sottotenente. Poi segue i corsi alla Scuola d'applicazione dell'artiglieria e del genio di Fontainebleau. La carriera lo porta in Tunisia, Algeria, Indocina, Corsica, sempre come ufficiale di artiglieria. Colonnello nel 1913, è nominato generale di brigata il 27 ottobre 1914, subito dopo le battaglie della Marna e di Soissons. Il 22 febbraio dello stesso anno è promosso al comando della 61^a divisione sull'Aisne e il 23 dicembre passa alla guida del III corpo d'armata. Di statura media, ha ovviamente i baffi e uno spruzzo di peli anche sotto il labbro inferiore, sguardo vivace e intelligente e che denota una personalità egocentrica, baldanzosa, persino arrogante. Davanti a Verdun, quando prende il posto di Pétain, incontra il presidente Poincaré: all'uomo politico appare chiaro, sobrio, freddo e risoluto quando gli annuncia la decisione di «riprendere, se possibile, i forti di Vaux e Douaumont». La controffensiva è lanciata: il 24 ottobre Vaux torna nelle mani dei francesi, il 2 novembre è la volta di Douaumont. Sono vittorie che ridanno morale alla Francia e che hanno una grande risonanza anche tra gli alleati. Rimosso Joffre, che però viene elevato al rango di Maresciallo di Francia (Cadorna, dopo Caporetto, è «promosso» al comando interalleato), Nivelle il 12 dicembre 1916 diventa comandante in capo dell'Armée. Le sue idee (tattica aggressiva e fuoco di sbarramento mobile per spezzare finalmente la logica della guerra di trincea) convincono anche il Primo Ministro Aristide Briand.

È l'uomo del momento, convinto offensivista, abile propagandista di se stesso. Joffre lo esalta definendolo «il vero salvatore di Verdun». Negli ambienti militari è tenuto in grande considerazione. Così come ai vertici dell'esercito inglese, lingua che parla benissimo grazie agli insegnamenti avuti dalla madre. Il 27 dicembre è a colloquio con Abel

Ferry e Albert Favre. Esclama: «A Verdun ho sfondato due volte. La prova è fatta. Passerò quando vorrò: la difficoltà sta nel gestire il successo». Il 17 gennaio 1917, dichiara un po' pomposamente dinanzi al Comitato di guerra: «Sono in grado di rompere il fronte tedesco, a condizione di non attaccare il punto più forte e di fare un'operazione a sorpresa con attacchi bruschi e violenti della durata massima di 24-48 ore». Consultati in separata sede dal nuovo ministro della Guerra, Painlevé, tutti i generali si dichiarano favorevoli al progetto di Nivelle. Tutti, tranne uno: Pétain. Che conferma il proprio punto di vista e le proprie perplessità, visto che si è sempre considerato «l'amministratore del sangue» dei suoi uomini. Concetti che ribadisce nel corso del successivo vertice che si svolge a Compiègne, sul vagone ferroviario destinato a passare alla storia, non solo della Francia. Allora Nivelle minaccia di dimettersi se non avrà a disposizione gli 800 mila uomini e i 200 carri armati per la «rupture» che deve avvenire sull'altopiano dello Chemin des Dames.

Al vertice di Chantilly, il nuovo comandante supremo illustra il piano. E lo presenta come un'alternativa alla guerra di posizione lenta e costosa della Somme, anticipando addirittura concetti legati alla manovra che saranno al centro della campagna del 1918. Ma la sua strategia, osserva David Stevenson, assomiglia tanto a quella del 1915: un attacco preliminare franco-britannico vicino ad Arras, seguito da un assalto principale dei francesi contro la cresta dello Chemin des Dames, a nord del fiume Aisne. Il carisma, la capacità di persuasione, i legami politici (specie con la sinistra) consentono a Nivelle di avere il sostegno non solo di Briand ma anche di Lloyd George, che mette i suoi generali di fronte al fatto compiuto.

Il capo del governo di Sua Maestà, che ha sempre diffidato di Haig, vorrebbe porre anche il corpo di spedizione britannico alle dipendenze di Nivelle. Una cosa mai vista! Specie se si ricordano i rapporti burrascosi tra Joffre e Haig, tra Lanrezac e French, il predecessore di Haig. A Chantilly si sentono le stesse cose già ascoltate nel precedente summit del dicembre del 1915. Ovvero: è necessario il concorso degli italiani, che devono riprendere le loro «spallate» sull'Isonzo,

e dei russi per una vasta offensiva di primavera. Il massimo sforzo, come sempre, è concentrato sul fronte occidentale. E si pensa di andare a sbattere ancora una volta contro il muro della Somme con un'operazione congiunta anglo-francese e, subito dopo, con un'offensiva nelle Fiandre. L'appendice viene giudicata indispensabile per «ripulire» la costa belga e conquistare le basi degli U-boat, che stavano operando con effetti drammatici e carichi di conseguenze contro la navigazione (e l'arrivo di merci e rifornimenti) dei Paesi alleati. Ma due eventi fanno saltare i piani. Nel 1916 l'assedio di Verdun aveva portato al rinvio dell'offensiva sulla Somme e ridotto la partecipazione delle divisioni francesi.

Questa volta è la sostituzione di Joffre con Nivelle che porta a un rimescolamento delle carte. Perché Nivelle scarta subito la Somme quale teatro della nuova «decisiva» battaglia. Le strade sono interrotte, le campagne e i boschi sconvolti, il labirinto delle trincee sconnesso. No, non va bene, pensa Nivelle, la Somme non è adatta alla mia tattica. Da buon esperto di artiglieria, vuole una concentrazione di medi e grossi calibri per «tempestare le difese tedesche con un fuoco distribuito su tutta la profondità delle posizioni nemiche». Distruggere le trincee e prendere di sorpresa i difensori. Ecco la sua ricetta per vincere. Rischi per i «poilus»? Ma ci mancherebbe, quali rischi! I suoi soldati, argomenta Nivelle, protetti e accompagnati da un continuo sbarramento, avrebbero evitato le sacche di resistenza, nessuna opposizione in campo aperto e, voilà, ecco le retrovie da travolgere. Definisce l'offensiva «dura e brutale», della durata di non più di 48 ore. Basta con le battaglie di logoramento, insomma. Prevede tre avanzate successive della profondità di due-tremila metri. Il successo è garantito grazie alla stretta cooperazione tra fanteria e artiglieria. E torna al terreno e al piano del 1915. Cioè sui fianchi del grande saliente sui due lati della Somme. Nel mirino dei francesi c'è il settore meridionale dell'Aisne, lo Chemin des Dames. Gli inglesi e i canadesi di Terranova attaccheranno tra Arras e Vimy, giusto per distogliere i tedeschi e per impedire il trasferimento delle riserve. Nulla di più.

Ma anche Nivelle commette errori fatali. Uno può appa-

rire banale, ma non è così: è un chiacchierone. Che per un generale, per di più comandante supremo di un grande esercito impegnato in un conflitto mondiale, non è esattamente il massimo. Già nel gennaio del 1917, in visita a Londra, durante una cena comincia a parlare come sempre in modo brillante, come sempre ostentando sicurezza e una incrollabile fiducia nelle proprie convinzioni. Parla, parla, parla il generale Nivelle. Le donne, incantate e rapite, quando tornano a casa, quando vedono amici e amiche, si affrettano a raccontare tutto quello che hanno appreso dalla viva, e suadente, voce del comandante dell'esercito francese. E volete che ai servizi segreti del Kaiser non sia arrivata nessuna notizia?

Appena arrivato al vertice dell'Armée, Nivelle cambia tutto o quasi. Il 19 dicembre rimaneggia (o reimposta) i comandi delle armate. Il 21 scrive al generale Haig una lettera in cui fa suo il progetto iniziale di Joffre, avendo però cura di cancellarsi dal piano operativo di Chantilly. Il 24, nelle note ai comandanti dei gruppi di armate, espone le sue idee tattiche. Il 30, infine, designa il capo delle armate chiamate a ricoprire il primo ruolo nell'offensiva e dichiara di voler «cercare la rottura sul ponte dell'Aisne». Questa volta non si discosta molto dalle idee di Joffre. Nivelle stesso si pone apertamente nella continuità dell'azione del suo predecessore. Parte dalla sua esperienza a Verdun, insiste sui concetti di forza e velocità nell'attacco e apporta due varianti: l'obbligo di spingere l'artiglieria pesante più vicina al fronte per assicurare una distruzione in profondità delle linee nemiche e l'idea di sfruttamento laterale dello sfondamento comportante la «distruzione delle batterie, l'occupazione delle linee di rifornimento nemiche, la conquista della ferrovia per il proprio approvvigionamento». Nivelle l'artigliere, crede molto nell'artiglieria pesante che deve giocare un ruolo di primo piano. La sua potenza di fuoco e la sua portata accresciuta gli consentiranno di battere gli obiettivi in profondità nelle linee nemiche e di amministrare davanti alle truppe d'attacco un corridoio in cui ogni seria resistenza sarà annientata. «Noi abbiamo oggi cannoni con una portata di quattro chilometri in più», spiega alla conferenza di Londra del 15 gennaio. «Con i nostri 155 a tiro rapido, possiamo preparare il terreno su una profondità

di almeno 8 chilometri battendo in una volta la prima linea nemica, la seconda e la linea di artiglieria. Ora è possibile condurre un attacco in un solo colpo, senza dover attaccare una linea, poi segnare il passo per far avvicinare l'artiglieria prima di attaccare la linea successiva. Ciò che si faceva in 15 giorni o in un mese, si può e si deve fare ora in 24 ore.»

Insomma: anche se non si può parlare apertamente di una rottura, il nuovo generale in capo vuole imprimere il suo marchio personale nell'imminente battaglia. Vuole svincolarsi dall'influenza di Joffre, soprattutto dopo il 26 dicembre, quando l'estromissione del suo illustre predecessore diventa definitiva. Il suggello del nuovo corso avviene con la partenza di tutto il grande quartier generale, che lascia la sede storica di Chantilly il 6 gennaio 1917. È uno sgombero epico: Nivelles e il suo Stato Maggiore si spostano a Beauvais. Questa rottura simbolica sembra segnare la fine di un'epoca, ma è un'apparenza: salvo qualche eccezione, al G.Q.G. (come lo abbreviano gli storici francesi) tutto il personale resta al proprio posto. Cambia, eccome, la strategia militare. Mentre Joffre aveva previsto di impiegare solo 18 divisioni nella vallata dell'Aisne, Nivelles ne vuole almeno 50. Il 1° gennaio 1917 viene costituito un gruppo di armate di riserva (o di rottura). La 6ª deve attaccare sulla zona ovest dello Chemin, fra Soisson e la fattoria di Hurtebise, la 5ª, alla sua destra, a cavallo tra l'altopiano e la vallata dell'Aisne, fra Hurtebise e la Neuville. L'obiettivo della 10ª è quello di sfruttare i primi successi e ultimare la vittoria. Una volta sfondate le linee tedesche, si deve inserire in mezzo alle altre due armate fra Cerny e Craonne. Quindi penetrare in profondità nel dispositivo nemico, mandarlo in frantumi, prendere Laon e proseguire fino alla vallata della Serre. Per questo le vengono assegnate anche due corpi di cavalleria. Perché Nivelles sceglie lo Chemin des Dames? Lo spiega nella memoria che invia (giugno 1917) alla Commissione d'inchiesta sulla disfatta. «Noi non avevamo, in questa regione, che una sola testa di ponte a nord dell'Aisne, tra Vailly e Berry-au-Bac. Prendere questa testa di ponte come fronte di attacco ci portava ad abbordare la famosa cresta dello Chemin des Dames, posizione senza dubbio formidabile, il cui possesso è indispensabile ad ogni

armata che opera in questa regione. Questa considerazione si rinforzava, inoltre, nella guerra moderna, con la necessità di conquistare gli osservatori di artiglieria che sono tutti sulla cresta.»

Nivelle, insomma, imprime il suo marchio spostando l'epicentro della battaglia. A fine febbraio del 1917, i preparativi raggiungono il culmine. L'ora X è prevista per il 1° aprile e nulla sembra bloccare l'enorme meccanismo militare messo in moto. È allora che succede un evento stupefacente che nessuno aveva previsto. Alla fine del 1916 l'esercito tedesco si trova in una situazione delicata. Le due grandi battaglie dell'anno (Verdun e Somme) l'hanno provato sino a un punto che gli alleati neppure sospettano. Giunti al comando supremo il 29 agosto, famosi soprattutto per i successi ottenuti sul fronte orientale nelle battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, i generali Paul von Hindenburg (che sostituisce al vertice von Falkenhayn) ed Erich Ludendorff (direttore delle operazioni militari) si arrendono all'evidenza: la Germania non è più in grado di occupare la posizione sul fronte occidentale. Deve adottare un'atteggiamento difensivo e mettere in atto una politica drastica di economia di effettivi e mezzi. I lavori vengono spinti dietro il fronte della Somme, dove viene predisposta una linea di difesa fortificata fra Arras e a nord-est di Soissons.

Conosciuta in Francia con il nome di «Linea Hindenburg», è formata da numerose opere in calcestruzzo (un materiale nella cui lavorazione i tedeschi sono maestri) collegate da un reticolato di trincee notevolmente adattate alla configurazione del rilievo. Condotti lontano dai combattimenti, i lavori non soffrono alcuna pressione né precipitazione. Permettono di organizzare una solida posizione scaglionata in profondità su tre linee parallele che sfruttano tutte le risorse del terreno: fiumi, colline, fondi valle e villaggi sono fortificati. A breve termine, la «Linea Hindenburg» deve consentire la raccolta degli elementi in ritirata in caso di rottura del fronte sulla Somme. A lungo termine, è previsto di far arretrare fino alle nuove posizioni la linea del fronte. Questa manovra di arretramento, di cui Ludendorff è un fervente sostenitore, è chiamata Operazione Alberich. Va contro

tutti i principi della guerra di trincea: perdere una piccola porzione di terreno è sinonimo di grave disfatta. Formando un'ernia verso ovest, fra Soissons e Arras, il fronte si distende su una lunga linea sterile, la cui difesa assorbe effettivi considerevoli. Ci sono anche altri aspetti. Logistici: il fronte è lontano dai principali nodi ferroviari e stradali. Amministrativi: dall'occupazione di queste regioni agricole il Reich ha scarsi benefici. E strategici: lo Stato Maggiore imperiale (è informatissimo dei progetti francesi grazie a un documento dov'è precisata anche la data dell'offensiva) sa che presto ci sarà bisogno di recuperare parecchie divisioni per impegnarle in una battaglia difensiva.

L'arretramento scatta il 4 febbraio con un ordine dagli accenti wagneriani: «Eseguite Alberich». Quattro giorni dopo i lavori preliminari vengono avviati. Il 22 febbraio una pattuglia inglese scopre che le trincee tedesche sono vuote nel settore del Petit-Miraumont. Il 24, gli osservatori britannici realizzano che davanti a loro ci sono strani movimenti di truppe. Il nemico sembra alleggerire, arretrando, il dispositivo difensivo. Il giorno dopo tocca ai francesi constatare gli stessi fenomeni, supportati dalle testimonianze di molti prigionieri. I dieci giorni successivi trascorrono in un'aspettativa prudente. Il generale Franchet d'Espèrey, che comanda il GAN (Gruppo Armate del Nord), ordina di condurre sondaggi nelle linee tedesche e di catturare prigionieri per cercare di vederci più chiaro sulle intenzioni del nemico. Il 4 marzo indirizza un rapporto al quartier generale dove comunica la sua certezza circa un vasto movimento di ripiegamento fra Arras e Laon. Conclude proponendo di affrettare lo scatto dell'offensiva per piombare su un nemico colto in flagrante impreparazione, tutto occupato nel suo sganciamento. Il 7 Nivelle risponde a Franchet: «Semberebbe poco verosimile che il nemico abbandoni senza combattere o anche solo senza resistere ad oltranza una delle principali postazioni che tiene sul suolo francese». Il generalissimo non crede a un ripiegamento tedesco, e ancor meno a un movimento dell'ampiezza descritta dal suo subordinato. Di conseguenza decide «di non variare nel suo insieme il piano di operazioni per il 1917».

Ma quattro giorni dopo non ci sono più dubbi. Di fronte all'abbondanza di testimonianze e di prove concordanti, Nivelles accetta l'eventualità di un ripiegamento tedesco e dà precisi ordini per organizzare l'inseguimento. Ma non si fa nulla e il nemico può tranquillamente smobilitare senza essere minacciato. Bisogna aspettare il 16 marzo perché Nivelles lanci ufficialmente le sue armate nello spazio lasciato vuoto davanti a loro. «Il nemico batte in ritirata, la guerra di movimento è iniziata», proclama con enfasi. E ordina al Gruppo Armate del Nord di esercitare una pressione energica e continua sui tedeschi. I giorni successivi vedono l'eccesso di ottimismo di Nivelles tradursi in una fandonia proporzionata all'occasione mancata che si cerca di camuffare. Per i francesi, il «ripiegamento Hindenburg» è una grande vittoria. Il nemico lascia il territorio con le pive nel sacco. L'inseguimento si trasforma in una cavalcata gloriosa... In realtà le colonne francesi sono notevolmente intralciate dalle numerose distruzioni operate dall'avversario. Strade scavate, ponti distrutti, alberi abbattuti di traverso sulla carreggiata, villaggi e monumenti fatti saltare in aria (fra cui il celebre torrione di Coucy) rallentano l'inseguimento. È chiaro: le popolazioni delle regioni «liberate» tributano una gioia sincera all'apparizione delle prime uniformi *bleu horizon*, ma in alcun momento l'esercito francese si trova in condizione di sbaragliare il nemico, il cui arretramento resta metodico e ordinato.

Il 24 marzo gli elementi di punta si scontrano a sud di Saint-Quentin con la linea fortificata tedesca. Dopo i combattimenti, localmente molto violenti, bisogna arrendersi all'evidenza: la ritirata del nemico è terminata e le nuove linee si annunciano ancora più potenti delle vecchie. Lo smacco è notevole. Gli Stati Maggiori alleati, quindi, conoscono fin dai primi colpi l'esistenza della «Linea Hindenburg». Dopo il settembre del 1916, i loro servizi informativi li avevano regolarmente informati del progredire dei lavori. Sembra che nessuno, nell'entourage di Nivelles, abbia capito l'importanza strategica di questa nuova posizione. Ma più che la scoperta di una nuova linea fortificata, sono le conseguenze strategiche della tattica di Ludendorff a pesare sull'avvenire del-

le operazioni. Nel piano Joffre ripreso da Nivelle, la parte settentrionale dell'offensiva era affidata ai britannici in Artois, ma anche alle armate del Nord tra la Somme e l'Aisne. Ora il settore di attacco francese non esiste più. Alla fine di marzo, il gruppo di Franchet d'Espèrey si trova in una situazione inedita. È costretto a dislocare nuove postazioni di fronte a una linea tedesca dai contorni poco conosciuti ma certamente solidi. Le sue truppe sono ancora disorganizzate: hanno appena terminato una lunga e faticosa avanzata e devono inventare tutto in settori che non conoscono. Non sono assolutamente in grado di fornire lo sforzo previsto in aprile. Ritirandosi, i tedeschi hanno fatto crollare uno degli elementi chiave dell'offensiva francese.

Ora, siccome Nivelle non suggerisce di rivedere il calendario delle operazioni, manca il tempo per inventare dal nulla una nuova offensiva. Il giorno dell'attacco bisognerà dunque fare a meno del contributo della 3^a e della 1^a armata. Partendo da questa constatazione, e accorgendosi del ruolo statico fino ad allora attribuito alle Armate del Nord, Nivelle decide di modificare il suo piano d'azione per farvi entrare la 4^a armata che tiene il fronte nella Champagne, a est di Reims. A marzo deve procedere con un'offensiva dritto davanti a lei «e al più presto». Così la carica di una responsabilità schiacciante, visto che dispone di qualche settimana per preparare la sua azione. Di fronte, le alture dei monti della Champagne costituiscono ostacoli temibili, ma Nivelle non se ne cura.

In una lettera al generale Pétain, esprime le sue esigenze con modi e termini che hanno urtato il suo vecchio superiore: «Il ruolo della 4^a armata può essere capitale e non deve dunque sfuggire al comandante di sapere quale enorme responsabilità si troverebbe addosso se, per il fatto di aver misurato i propri sforzi, l'attacco principale non potesse ottenere il suo pieno profitto». La minaccia è appena velata. Ma il generale Micheler è inquieto. A partire dalle sue istruzioni del 6 e 7 gennaio, mette l'accento sulle difficoltà che presenta il rilievo delle zone d'attacco. «È là il punto critico della nostra operazione», scrive ai suoi comandanti d'armata. Da allora i suoi timori non fanno che rafforzarsi. Sa che davanti a

lui il fronte tedesco si è notevolmente rinforzato dalle ultime settimane del 1916. In più, non ignora che il «ripiegamento Hindenburg» ha permesso ai tedeschi di economizzare divisioni che, una volta ritirate dal fronte, possono rinforzare qualunque settore in caso di bisogno. Dice tutte queste cose preoccupanti a Nivelles, che accetta di apportare alcune modifiche (ma di dettaglio) ai piani della 6^a e 10^a armata.

Le crisi dei trasporti (specie le ferrovie) e le condizioni meteo, particolarmente sfavorevoli in questo fine inverno del 1917, sono altri motivi di preoccupazione. Il 20 febbraio l'offensiva viene spostata al 1° o al 10 aprile. Ma Nivelles rimane di un ottimismo raggianti, sembra Cadorna alla vigilia di Caporetto. Rispondendo ai timori di Micheler, reitera le sue consegne in un'autentica professione di fede: «È nella velocità e nella sorpresa causate dall'irruzione rapida e subitanea della nostra fanteria sulla 3^a e 4^a posizione che risiede il successo della manovra di rottura e sfruttamento tattico. Il rinforzo dell'avversario non può dare che maggior credito a questo principio». Che ne sarà dei combattimenti sulle prime e seconde linee? Non sembra più interessarsene, come se non possa esserci altro che vittoria. A partire dalla fine di marzo, il quartier generale consacra essenzialmente il suo lavoro allo sfruttamento della rottura del fronte tedesco. Le armate dell'Aisne sono sommerse di note e istruzioni che danno le consegne per le operazioni successive allo sfondamento. Perché non c'è alcun dubbio: il fronte tedesco salterà in aria «e ci sarà allora uno splendido raccolto di gloria per le armate britanniche-francesi!».

Nivelles trova anche il tempo per lamentarsi con il presidente Poincaré per l'orecchio troppo attento che il ministro della Guerra presta ai suoi detrattori. Minacciando di impedire l'accesso al fronte degli ufficiali sostenitori del ministro, ottiene da Poincaré e da Briand l'assicurazione che d'ora in poi il generale Lyautey «non uscirà più dal suo ruolo di ministro». Ma questa puntualizzazione non porta alla soluzione del problema strutturale dell'alto comando dopo la partenza di Joffre: l'usurpazione dei suoi diritti da parte di ambienti estranei alla condotta della guerra. In febbraio, il vai e vieni di osservatori, deputati e altri «missi dominici»

presso i diversi esecutori della futura battaglia porta Nivelle a scrivere al governo che «le retrovie, con i loro commissari e per via dei loro interventi incessanti, non smettono di disturbare il comando nel proprio lavoro». Termina esprimendo «il desiderio che lo si lasci tranquillo al suo compito», ma è una recriminazione che tradisce soprattutto una profonda impotenza. Se il comando si rifiuta di impedire l'accesso dei suoi Stati Maggiori ai civili, le autorità, sottoposte a pressioni incessanti, lasciano fare. Il governo soprattutto diventa più esigente con il passare delle settimane. Poincaré scrive nel suo giornale il 5 aprile: «Questi interventi continui del governo nel comando possono causare le più grandi difficoltà».

Il 19 marzo Lyautey si dimette e fa cadere il governo Briand. È Painlevé che lo sostituisce in un nuovo gabinetto presieduto da Alexandre Ribot. Il nuovo ministro della Guerra incontra il generale Nivelle per fare il punto della situazione. Gli chiede, in sostanza, se la ritirata tedesca, i disordini in Russia e l'entrata in guerra probabile degli Stati Uniti non siano eventi in grado di infastidire i piani del quartier generale. È un Nivelle totalmente rassicurante a rispondergli: «Non sono mai stato così sicuro della vittoria». Il ripiegamento di Hindenburg? «Renderà la vittoria francese ancora più eclatante», risponde Nivelle. Le difese tedesche? Il generale in capo le «tiene in tasca, tutti gli artiglieri sono d'accordo con ciò». Rassicurato, Painlevé riprende la strada per Parigi.

I giorni successivi si incaricheranno di ravvivare i suoi timori. Il 25 marzo, il ministro riceve il rapporto di un colonnello, componente dello Stato Maggiore del G.A.R. Questo documento allarmista pone l'accento sull'importanza delle difese tedesche. La sua conclusione è profetica: l'offensiva sullo Chemin des Dames sarà una carneficina e l'esito non sarà all'altezza delle ambizioni iniziali. Disturbato da questa lettera, Painlevé fa chiamare il generale Micheler, che gli esprime le più vive riserve. Fiducioso fino al ripiegamento tedesco, il capo del G.A.R. è combattuto dalla fine di febbraio. Certo, non crede più alla rottura promessa da Nivelle, ma pensa che si debba lo stesso fare qualcosa. Pétain e Franchet d'Espèrey, invitati dal ministro, si mostrano molto critici. Il

presidente Ribot, che condivide i dubbi del suo ministro della Guerra, decide di convocare una conferenza per il 3 aprile. Vi partecipano i principali ministri e ovviamente Nivelles, incaricato di fornire spiegazioni su tanto pessimismo. Questa riunione termina con un accordo che rende Nivelles responsabile dell'integralità delle operazioni future. Il vertice in ogni caso arriva molto tardi. La preparazione dell'artiglieria è già cominciata.

Alla vigilia dell'attacco, il bilancio dei bombardamenti preliminari è deludente. Se le prime posizioni tedesche sono completamente distrutte, foto aeree scattate il 14 e 15 aprile attestano che le seconde sono state debolmente danneggiate. Quelle successive ovviamente sono ancora intatte. D'altra parte le pessime condizioni del tempo non hanno consentito agli aerei di effettuare un'accurata osservazione. Mal individuati, gli obiettivi non sono stati bombardati correttamente. Mal condotti, i tiri delle due settimane precedenti l'assalto sono stati poco precisi. Il 15, come testimonia il generale Fayolle, il capo del G.A.R è più pessimista che mai. «Micheler non ha piena fiducia. La sua preparazione non lo soddisfa. Non crede che Mangin passi. Spera piuttosto che la breccia si farà nella regione di Reims. È proprio là, in effetti, che il terreno è più manovrabile, da una parte e dall'altra dell'Aisne. Nivelles vede solo tramite Mangin. "È la battaglia di Mangin", dice. Ora, stando a ciò che dice (Micheler), Mangin è incapace di comandare un'armata. Le sue combinazioni non reggono [...] Non tiene alcun conto delle possibilità. Vuole fare 21 chilometri il primo giorno, combattendo, quando non lo si farebbe su un terreno libero da nemici. Non ascolta nulla e fa di testa sua. Nivelles lo segue e lo appoggia. Micheler ha pensato a un certo momento di andarsene.»

Nivelles, con Mangin, è stato categorico: la 6^a armata deve impadronirsi delle linee tedesche a ovest dello Chemin des Dames, su un fronte che forma un angolo retto tra Vauxillon, il forte di Condé e la fattoria di Hurtebise. La configurazione stessa di quest'area, così come la natura accidentata del terreno, trasformano l'attacco in un'operazione delicata. Ma gli obiettivi restano ambiziosi, troppo ambiziosi. L'ora X è fissata alle 6 di mattina del 16 aprile. Le condizioni meteo

non potrebbero essere peggiori. La pioggia mista a neve che non ha smesso di cadere da parecchi giorni si è brevemente interrotta. Dopo un inverno eccezionalmente rigoroso, le temperature si sono addolcite. Il suolo ghiacciato si è trasformato in pantano. «Abbiamo fango fino alle ginocchia», scrive un soldato il 3 marzo. «Ciò che infastidisce – scrive un altro il 10 aprile – è che il tempo si è messo alla pioggia, che non cessa di cadere. Nelle trincee c'è un fango terribile nel quale sguazziamo come dei rospi.» «Ogni giorno siamo nella merda fino alle ginocchia», si lamenta Felician Verly. Le cavità superpopolate, dove gli uomini si riparano fino al momento di entrare in linea, sono fredde, umide, infette, insalubri e puzzolenti. Le trincee di partenza e i camminamenti di accesso sono cloache. Il fango ghiacciato rende ogni passo più difficile del precedente.

Il 16 aprile, ovvero il giorno dopo la conclusione della prima fase della battaglia di Arras, i francesi vanno all'assalto. Su un fronte di 40 chilometri, tra Soissons e Reims, a ridosso del corso del fiume Aisne, l'Armée schiera 40 divisioni, 128 carri armati, 200 aerei. I tedeschi conoscono perfettamente il piano di Nivelles e occupano la zona, con lo Chemin des Dames che attraversa il contrafforte, da oltre due anni e mezzo. L'hanno trincerata, l'hanno fortificata, l'hanno resa praticamente inespugnabile. Non solo. Viene messa in pratica la nuova «difesa in profondità», metodo concepito dal colonnello von Lossberg. Si tratta di questo: la linea del fronte viene lasciata quasi vuota, quella intermedia tenuta da artiglieri sparsi o in punti forti o in improvvisate posizioni. L'artiglieria di supporto è dispiegata, secondo uno schema complesso, verso le retrovie. Il grosso delle forze di difesa è schierato in riserva, fuori dalla portata dell'artiglieria nemica, a 10-20 chilometri dal fronte. Commenta John Keegan: «Questa sistemazione significava la rovina per il piano di Nivelles che imponeva alla fanteria francese di attraversare i primi tre chilometri del fronte dello Chemin des Dames, un pendio ripido e boscoso, punteggiato da cave naturali aperte, in tre ore, i successivi tre chilometri sull'altro versante, dove non sarebbe più stata visibile per la propria artiglieria di supporto, in altre tre ore, e gli ultimi due chilometri in

due ore. A parte le difficoltà poste nel contendere questi otto chilometri – iniziale resistenza tedesca, reticolato di filo spinato, mitragliatrici rimaste alle spalle, contrattacchi locali – il piano di Nivelles soffriva di una intrinseca debolezza perché tutta l'energia spesa nella prima fase avrebbe portato la fanteria in una zona che arriva a due chilometri dalle vere difese tedesche. Anche se l'assalto francese fosse stato coronato da successo, e il fatto non era scontato, gli attaccanti, quando e se avessero raggiunto i loro obiettivi, sarebbero stati immediatamente opposti a truppe fresche».

Eppure il mito, il fascino, il sogno della «rupture» ammalia e resiste. Almeno sino alla vigilia dell'attacco. Il generale E.L. Spears, autore di *Prelude to victory*, ufficiale di collegamento britannico, descrive così la scena all'alba del 16 aprile nella prima linea d'attacco: «Un tremito di qualcosa come piacere, eccitata e fiduciosa attesa scorre tra le truppe. Ero circondato da facce sorridenti di uomini dagli occhi brillanti. Riconoscendo la mia uniforme alcuni soldati si avvicinarono pieni d'impeto: "I tedeschi non ce la faranno, non più di quanto hanno fatto con voi ad Arras. Sono scappati a gambe levate, non è vero?". L'effetto delle voci allegre era moltiplicato dagli sprazzi di luce che danzavano su migliaia di elmetti blu acciaio». E in effetti l'inizio sembra positivo. Lo sbarramento tedesco dà l'impressione di essere sporadico e irregolare. Ancora Spears: «Centinaia di chiarori salirono dalle linee nemiche. Avevano visto le ondate francesi all'assalto e chiamavano i loro cannoni alla riscossa. Quasi contemporaneamente, o almeno così sembrava, un'immensa massa di truppe a perdita d'occhio cominciò a muoversi. Lunghe e strette colonne sciamarono verso l'Aisne. All'improvviso alcuni del 75° apparvero dal nulla, galoppando in avanti, con i cavalli sfiancati, i cavalieri con l'aria di chi avesse fatto una volata. "I tedeschi scappano, i cannoni avanzano", gridò festosa la fanteria. Poi cominciò a piovere e divenne impossibile rendersi conto di come procedeva l'assalto».

Procede male, molto male. Il nevischio e la neve prendono il posto della pioggia. Sullo Chemin des Dames scende anche una foschia impenetrabile. E il piano di Nivelles diventa invisibile. Le mitragliatrici spuntano dai crateri delle

granate, dal ciglio di profonde trincee e caverne. Sulle pendici delle colline è un altro massacro, l'ennesimo di questa guerra. Ma Nivelles non aveva detto che l'artiglieria avrebbe protetto i soldati? Certo che l'aveva detto e promesso, ma aveva calcolato male i tempi. Perché il passo troppo veloce dello sbarramento si allontana sempre di più dai fanti. «Ovunque la stessa storia – osserva ancora Spears – perché l'attacco riuscì nella maggior parte dei casi, poi rallentò incapace di seguire lo sbarramento che procedendo alla media di cento metri in tre minuti fu in molti casi rapidamente invisibile. Appena la fanteria e lo sbarramento persero contatto, le mitragliatrici tedesche aprirono il fuoco in molti casi sia di fronte che dai fianchi, e a volte anche dalle spalle. Sulle ripide pendici dell'Aisne le truppe, anche se non incontravano opposizione, potevano procedere solo molto lentamente. Il terreno, tempestato dal bombardamento, era costituito da una serie di pendii scivolosi con pochi o addirittura privo di punti d'appoggio. Gli uomini, arrampicandosi aggrappati ai ceppi degli alberi, erano impacciati da ostacoli di fili di ferro di tutti i generi. Nel frattempo le truppe di supporto si stavano concentrando nelle trincee d'assalto alla media di un battaglione fresco ogni quarto d'ora. Man mano che le prime ondate erano bloccate, in alcuni casi a poche centinaia di metri e raramente a settecento o mille metri, si produceva una congestione. Se i cannoni dei tedeschi fossero stati attivi come le loro mitragliatrici, il massacro che si stava compiendo nella prima linea sarebbe stato raddoppiato con la strage di uomini inermi nelle trincee sovraffollate e lungo le strade verso le retrovie.»

Si rivela disastroso anche il debutto dei carri armati, anzi «chars d'assaut», utilizzati per la prima volta dai francesi. Il 5° corpo, che occupa un settore molto umido nella Valle dell'Aisne, ai piedi dell'altopiano di Californie, ne ha a disposizione 132, tutti «Schneider». Sbucando dal bosco di Beaumarais, l'attacco si sviluppa in direzione della strada tra Reims e Laon, in un corridoio compreso fra Corbeny e Juvincourt. Il generale Nivelles crede molto nella nuova arma e decide di utilizzarla, anche se la sua dottrina d'uso non è ancora ben definita. Da buon artigliere quale è non

può non essere sensibile a queste macchine capaci di portare il fuoco nelle trincee nemiche. Quando l'artiglieria di campagna non è capace di seguire e sostenere la fanteria sul terreno devastato di un campo di battaglia, il carro armato sembra poter dare una risposta. Il 16 aprile i 48 carri armati, divisi in due raggruppamenti, devono superare la prima linea conquistata a sud del bosco di Enclume. È una trincea larga quattro metri e profonda tre. Costituisce una spaccatura insuperabile: il primo carro del raggruppamento Chaubes che si avventura beccheggia e si trova nell'impossibilità a disimpegnarsi. Dietro si forma l'imbottigliamento. Gli altri cercano di trovare un altro modo per superare l'ostacolo. Senza poter replicare e neppure partecipare ai combattimenti, sono presi di mira dall'artiglieria tedesca i cui osservatori sono appostati in cima all'altipiano di Californie. Molti vengono distrutti, altri si guastano (sono in panne). Un fiasco totale. Nessuno dei 48 carri di Chaubes è stato in grado di superare la prima linea tedesca per dare sostegno della fanteria. Analoga sorte tocca alle macchine del raggruppamento affidato al comandante Louis Bossut, aggregate al 32° corpo che occupa il settore di Berry-au-Bac a cavallo del corso dell'Aisne. È qui, la sera del 16 aprile, che avviene il debutto di queste macchine pesanti, lente (3 chilometri all'ora), poco maneggevoli, blindatura e armamento decisamente insufficienti, cingolati troppo stretti e motore poco sicuro. Il «papà» dei carri, colonnello (e poi generale) Estienne, scrisse il 25 agosto 1914, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto: «La vittoria andrà a chi per primo avrà realizzato una macchina corazzata in grado di progredire su tutti i terreni e armata di un cannone».

Parole profetiche. L'artiglieria d'assalto è creata il 23 settembre 1916, prima sotto la giurisdizione del ministero degli Armamenti, poi (giugno del 1918) sotto la tutela di quello della Guerra. Nei campi di addestramento (il più conosciuto è quello di Champlieu, non distante da Compiègne) affluiscono i volontari da tutti i corpi dell'esercito. Nell'agosto del '18 saranno in totale 20 mila. Il carro «Schneider», realizzato dall'omonima società, è concepito nel 1915 da Estienne e dall'ingegnere Brillé. A questo modello si affiancano i più

mastodontici «Saint-Chamond», progettati dal colonnello Rimailho e prodotti dalla Compagnie des Forges appunto a Saint-Chamond. L'Armée ne chiede subito 800, equamente divisi. Alla fine del novembre del 1918 ne rimarranno 105. Nel luglio del 1916 Louis Renault propone a Estienne di costruire un carro (FT 17) più leggero e più maneggevole, dalla configurazione classica con mitragliatrice e cannoncino nella torretta girevole. Supera la velocità di marcia della fanteria ed è in grado di inerpicarsi su ripidi pendii. Tra aprile e novembre del 1918 le officine Renault ne sfornano 3.187: di questi 1.089 sono messi fuori combattimento dai tedeschi.

Il piano iniziale, nel primo giorno della battaglia sullo Chemin des Dames, prevede che i carri siano in grado di intervenire nei combattimenti a partire dalle 9. Nonostante i cingoli dovrebbero consentire di avanzare su terreni dissestati, i carri hanno ogni sorta di difficoltà a farsi strada. Si presentano alle linee di partenza a metà mattina e sono in grado di fare fuoco solo nel pomeriggio. Molti mezzi, immobilizzati da guasti meccanici, non potranno partecipare ai combattimenti. Quando li vedono arrivare, i «poilus» li accolgono con urla di entusiasmo. Malgrado il tiro di numerose batterie tedesche che l'hanno preso di mira prima ancora che avesse superato la Miette, il raggruppamento Bossut si dispiega in ordine di battaglia quando raggiunge la fattoria Mauchamps, sulle seconde linee tedesche. Deve concorrere alla presa del villaggio di Juvincourt e della terza posizione intorno alla fattoria Damary. Dodici mezzi sono distrutti nei dintorni di Juvincourt, ma la terza linea è in ogni caso raggiunta. I carri sorpassano il villaggio e si mettono a difesa della trincea di Nassau, mentre gli altri del raggruppamento Bossut, superando le posizioni nemiche, si inoltrano fino alla ferrovia di Reims. La breccia è quasi realizzata.

Ma sono i fanti che questa volta non riescono a seguirli. Così i carri si trovano soli nel campo di battaglia. Nel mirino delle mitragliatrici e dell'artiglieria di campagna, i lenti veicoli sono messi fuori combattimento uno dopo l'altro. Molti uomini (180 tra morti, feriti e dispersi) fanno un'orribile fine, carbonizzati nei loro mezzi diventati trappole mortali. Anche Bossut rimane ucciso nei combattimenti. Il 10 aprile

il generale Nivelles prende atto del sacrificio degli equipaggi dei carri. Lo fa con il suo ordine generale n° 76: «Il generale in capo invia le sue felicitazioni all'artiglieria d'assalto e, particolarmente, ai gruppi comandati dal capo dello squadrone Bossut, che, nella giornata del 16 aprile, sono entrati per primi nella seconda posizione nemica davanti Juvincourt e hanno assicurato la sua conquista. Grazie al valore dei loro equipaggi, all'ardore comunicativo del loro capo, caduto gloriosamente in piena azione, queste unità hanno, malgrado condizioni d'impiego particolarmente difficili, dimostrato ciò che potevano attendere dalla artiglieria d'assalto e, dalla sua prima apparizione sul campo di battaglia, gli hanno conquistato un posto d'onore fra i combattenti».

Non va meglio nel successivo scontro del 5-6 maggio a Le Moulin de Laffaux, che vede per la prima volta impegnati i Saint-Chamond. Ma qui, grazie a un più massiccio intervento dell'aviazione francese, l'effetto dell'artiglieria tedesca risulta attenuato. E le perdite, rispetto a Barry-au-Bac, sono inferiori: 12 carri e 87 tra soldati e ufficiali. Ma anche queste macchine si rivelano meccanicamente poco affidabili e i «poilus» non riescono a progredire con il loro ausilio. A Barry-au-Bac, lungo la strada che attraversa lo Chemin, il 2 luglio 1922 è stato inaugurato un monumento alla memoria dei carristi. Momento di grande orgoglio e di commozione per la Francia. Presenti i marescialli Foch e Pétain, i generali Mangin, Weygand ed Estienne.

È l'esito di questa battaglia, sullo Chemin des Dames (così battezzato perché attraversato più volte dalle figlie di Luigi XV, Adelaide e Vittoria, dame di Francia, che si recavano spesso al castello di La Bove, tre chilometri a nord dell'abbazia di Vauclair, per fare visita alla loro governante, contessa Narbonne-Lara), a fare esplodere la rabbia e le violente proteste, più volte represses, dei soldati francesi. Tumulti e disordini sono repressi con fermezza, ma anche con metodo e intelligenza da Pétain. Sulla situazione di grave pericolo per la stabilità dell'intero esercito, con il rischio di cedimenti di un vasto tratto del fronte, la Francia è abile a stendere una cortina fumogena impenetrabile. I tedeschi non verranno mai a conoscenza che un numero così elevato di soldati nemici si

era ammutinato o aveva disertato abbandonando le trincee di prima linea. «Vi fu un giorno – rivelerà in seguito il ministro della Guerra, e per pochi mesi Presidente del Consiglio, Paul Painlevé – in cui tra Soissons e Parigi vi erano soltanto due divisioni delle quali potevamo essere completamente sicuri.» Nivelle, ovviamente, perde il posto. Ma tutto avviene per gradi perché «l'eroe» di Verdun, anche di fronte alle 350 mila perdite (tra morti e feriti) sullo Chemin des Dames, non abbandona la sua baldanza, quella sicurezza che a volte diventa sfrontatezza.

Durante un colloquio dice a Painlevé: «La battaglia è vinta. Il successo è sulla prima linea piuttosto che in profondità. È meno brillante ma è più sicuro». Può ancora essere credibile il capo dell'Armée? Non finisce qui. Al Comitato di guerra, che si riunisce il 16 aprile per un esame della situazione, il profeta della «rupture» invia un rapporto dai toni trionfalistici dove la battaglia viene qualificata «la più importante di tutte le vittorie strategiche». Se i poveri fanti lo avessero avuto tre le mani... Passano altri tredici giorni prima che il governo si decida, finalmente, a prendere una decisione. Il 29 aprile nuovo Comitato di guerra con due provvedimenti all'ordine del giorno: Pétain è nominato capo di Stato Maggiore e al generale Mangin viene revocato il comando della 6^a armata. Paga la sua fedeltà a Nivelle e l'applicazione zelante delle sue consegne. Il generale Fayolle, nel suo diario, commenta: «Pétain è nominato capo di Stato Maggiore generale. Ma Nivelle? C'è un grande imbarazzo nelle relazioni con gli inglesi e all'interno del Paese. Perché resta capo delle operazioni sul teatro di nord-nord est?». Bisogna attendere il 10 maggio perché Painlevé proponga ufficialmente al Consiglio dei ministri di sostituire Nivelle con Pétain e Pétain con Foch. Come dire: un doppio ribaltone. Che Nivelle, in modo anche spudorato, non accetta. Nonostante il governo gli consenta addirittura di scegliere lui il motivo del distacco. La data ultima dell'avvicendamento tra i generali è il 15 maggio. Da quel giorno Nivelle va alla testa di un gruppo di armate ma «senza comando effettivo», come recita il documento ufficiale. Un fantasma, o giù di lì. Dal 29 giugno è ufficialmente a disposizione del ministero della Guerra.

Ma la tragedia dello Chemin des Dames, con l'ennesima carneficina che si è consumata, merita un'inchiesta, così come si farà dopo Caporetto. Sottoposto al procedimento, Nivelles è proscioltto dai suoi colleghi del tribunale militare. E a dicembre può ritornare in attività ma non più sul fronte occidentale, non più sul teatro della Prima guerra mondiale. È spedito in Algeria, dov'era già stato con il grado di tenente colonnello nei primi anni del Novecento, al comando del XIX corpo d'armata. Non vi rimane a lungo. Si congeda e torna a Parigi, dove muore il 22 marzo 1924 all'età di 67 anni. Riposa nella cripta della chiesa Saint-Louis des Invalides. La storia lo ha condannato.

HENRI PHILIPPE PÉTAIN

L'eroe e il traditore

Una vita lunga (muore all'età di 95 anni) e vissuta due volte. Prima da salvatore e poi da traditore della patria. Osannato e pluridecorato alla fine della Prima guerra mondiale quando sale al rango di Maresciallo di Francia. Contestato al termine della Seconda, quindi processato e condannato a morte (pena tramutata in ergastolo) per avere collaborato con i nazisti invasori e occupanti della Francia e assunto la guida del governo di Vichy dal 1940 al 1944. Un militare tutto d'un pezzo, baffi grandi così che, da giovane, gli coprivano le labbra, non alto ma dal portamento elegante, occhi azzurri, uno sguardo magnetico, una calvizie precoce, scapolo impenitente e, direbbero i francesi, «tombeur des femmes».

Le donne gli piacevano e lui piaceva alle donne: ne ha fatto una collezione. Su un quaderno, dopo gli incontri che aveva in occasioni mondane, valutava e dava un voto alle parti anatomiche delle sue nuove conoscenze. Ha uno stile di vita molto francese, piuttosto libertino, spesso irriverente, specie nei confronti della Chiesa romana, nonostante sia stato educato nelle scuole cattoliche, anzi forse proprio per questo. Si sposa civilmente in tarda età (lui 64 anni, lei 43) con l'unico vero, grande amore della sua vita. Quando esce dal municipio, forse più per mascherare l'imbarazzo che per fare dell'umorismo, esclama: «La gente si sposa troppo presto...». Lei gli starà sempre vicino e non lo lascerà mai,

neppure quando il vecchio maresciallo andrà a marcire in galera su uno sperduto isolotto dell'Atlantico. Ma anche qui non perderà la voglia di svelare le sue avventure con il gentil sesso. Durante la prigionia all'isola di Yeu avrebbe confidato al suo carceriere, Joseph Simon, di aver fatto l'amore l'ultima volta nel 1942, a 86 anni, con una giovane che poi gli avrebbe scritto per ringraziarlo. E il capo della polizia di Vichy, René Bousquet, ricorda di essere stato chiamato di notte all'Hôtel du Parc, residenza di Pétain, per salvarlo da una situazione imbarazzante con una giovane signora in camera e il marito di lei che passeggiava nervosamente davanti al cancello. Mussolini, al suo confronto, sembra un principiante.

Henri Philippe Pétain nasce a Cauchy-à-la-Tour, dipartimento dell'Artois, il 24 aprile 1856. La famiglia ha origini umili, padre e madre sono agricoltori e mandano avanti una fattoria con la terra da coltivare e gli animali da allevare. Il papà si chiama Omer e vicino al paese natale c'è un villaggio che si chiama Saint-Omer. Dopo Henri Philippe, ecco nell'atto di nascita comparire anche il terzo nome, Omer appunto. La madre muore quando lui ha pochi mesi. La sua vera mamma sarà la nonna, di cui avrà sempre un bellissimo ricordo. «Tutto quello che ho combinato di buono lo devo a mia nonna – dirà onusto di gloria a guerra conclusa – è lei che mi ha dato la dirittura di carattere, la serietà e la volontà di perseverare nello sforzo.» L'anziana donna era coadiuvata, in questa missione edificatrice, da un fratello e da un nipote, entrambi parroci in due località vicine. Papà e nonna lo fanno studiare: il piccolo Philippe (Henri sparisce subito, Omer resta solo un vezzo del genitore) entra nel collegio Saint-Bertin, ovviamente di Saint-Omer, e poi in quello dei domenicani ad Arcueil. «Ha un carattere chiuso e taciturno – racconta Mario Costa – che mantenne da adulto, talvolta accentuandolo per sconcertare gli interlocutori con lunghi silenzi e improvvise uscite in frasi sibilline.»

Pétain ha 14 anni quando i francesi vengono battuti a Sedan nel 1870 dall'esercito di una Germania appena unificata sotto lo scettro prussiano. L'allievo dei domenicani vede sfilare per le strade di campagna i resti di un esercito

che qualche anno prima, a Solferino e a Mentana, era parso invincibile. È stata questa visione a spingere il giovane Henri Philippe verso il mestiere delle armi? Non c'è scritto da nessuna parte. «Ma d'altronde – osserva Costa – quali sbocchi professionali poteva avere un liceale figlio di modesti agricoltori, senza amicizie influenti e privo di conoscenza del mondo della città? Convenienza personale e spirito patriottico si unirono quasi certamente nel determinare la decisione di far domanda per entrare nell'accademia militare di Saint-Cyr.» Si arruola a 20 anni ed è ammesso, il 25 ottobre 1876, alla prestigiosa istituzione transalpina. Non è un brillante cadetto: entra per il rotto della cuffia (403° su 412 nella graduatoria di ammissione) e quando completa il ciclo di preparazione si classifica 229° su 336 allievi. Non uno dei primi, insomma, ma lo diventerà. Sul campo, quando dovrà affrontare i tedeschi nella tremenda carneficina che è stata la Grande Guerra sul fronte occidentale. Eppure non fa la minima esperienza su nessun teatro operativo. Strano, perché in quel periodo di conquiste coloniali c'era, eccome, la necessità di giovani ufficiali su diversi fronti militari. In compenso a Pétain, per ottenere gli scatti di carriera, fanno girare tutta la Francia.

È sottotenente a 22 anni a Villefranche-sur-Mer, in Costa Azzurra. Fa uno stage alla scuola di tiro a Valbonne, è tenente a Besançon, che lascia dopo cinque anni per i corsi triennali alla Scuola superiore di guerra. A Marsiglia, con i gradi di capitano, segue un breve corso di Stato Maggiore e poi altri incarichi per inseguire reggimenti e compagnie a Péronne, Saint-Omer (due passi da casa), Vincennes, Amiens. Tutta routine, niente di eccezionale. Si fa conoscere agli albori del Novecento, anche per contrasti con i direttori, quando diventa insegnante prima alla scuola di tiro di Châlons e poi di guerra a Parigi con la nomina a docente ordinario di tattica di fanteria dal 1904 al 1907 e dal 1908 al 1911. Affiancato da Ferdinand Foch, diventa artefice di una piccola rivoluzione: basta con l'impostazione squisitamente difensivista della fanteria a favore di un impiego più aggressivo ma non scriteriato come le grandi cariche alla baionetta. Diventato colonnello, si trasferisce ad Arras per assumere il

comando del 33° reggimento: tra i suoi ufficiali c'è un sottotenente lungagnone, pieno di boria e dal naso pronunciato, che durante la vita incrocerà spesso, quasi sempre in momenti drammatici. Il giovane si chiama Charles De Gaulle. Pétain rimane ad Arras sei mesi, alla fine del 1911 è trasferito alla scuola di Saumur quale professore di tattica.

Uomo di poche parole («Qualità rara in un francese», sottolineava il generale William Douglas Haig, comandante del corpo di spedizione britannico), il figlio di contadini del Passo di Calais non aveva alle spalle una tradizione militare e non ha mai avuto un buon rapporto con la classe politica del proprio Paese. Né amava intrigare, cosa che invece facevano volentieri molti suoi colleghi, con i rappresentanti del governo e del Parlamento. Soprattutto non le mandava mai a dire. Era diretto, senza peli sulla lingua. Nel 1913, incrinando un rapporto di casta con le alte gerarchie dell'esercito, esprime pesanti critiche su un infelice attacco, ordinato dal generale Gallet, condotto alla baionetta contro postazioni di mitragliatrici. Un'idiozia. Immaginate l'esito dell'assalto. Lui che è un tenace assertore della manovra e della mobilità delle truppe, lui che si sforza di contestare quelle teorie che portano inevitabilmente a fare strage di fanti, non può non condannare quell'azione. E lo fa con queste parole: «Le général vient de nous montrer toutes les erreurs à ne pas commettre». Per questo, ma non solo, quando numerosi generali, tra cui Foch e Franchet d'Espèrey, intervengono perché nel giugno del 1914 venga promosso generale di brigata e, tenuto conto dell'età, gli sia assicurata una terza stella, ecco la reazione di segno opposto. La richiesta è respinta dal ministro della Guerra e il suo capo di gabinetto pronuncia queste parole: «Jamais Pétain ne passera divisionnaire». Chi è questo signore così ostile a Pétain? È il generale Auguste Guillaumat che aveva sostituito alla Scuola speciale di guerra. Gelosie, ripicche, come succede in tutti gli eserciti del mondo. E lui ci resta male, è ferito nel suo orgoglio, medita di congedarsi: se a 58 anni è destinato a non muoversi dal grado di colonnello, tanto vale ritirarsi.

Ma succede l'irreparabile. Anzi succede quello che molti osservatori avevano da tempo previsto: scoppia la guerra

contro la Germania. I francesi, da oltre 40 anni, sapevano che prima o poi i conti sarebbero stati regolati. C'era, negli ambienti politici e militari, ma non solo, una voglia insopprimibile di «revanche» contro l'odiato nemico che dopo la sconfitta di Sedan del 1870 si era impadronito dell'Alsazia e della Lorena. Finalmente l'ora è scoccata. E Pétain riprende il comando della sua IV brigata di fanteria. Dove? Ma a Saint-Omer, ovvio, prima destinazione la Mosa. E il 28 agosto 1914 ecco la nomina a generale brigadiere e dopo pochi giorni, in seguito alla battaglia di Guise, altro scatto nella carriera quando va a comandare la 6^a divisione sostituendo il generale Georges Bloch. È un crescendo, e tutto in pochi mesi. Il 22 ottobre passa al comando del XXXIII corpo d'armata ed è insignito della Legion d'onore. Si distingue anche nella battaglia dell'Artois (maggio 1915) e il 21 giugno va al vertice della 2^a armata. Ritarda la sua partenza perché è in corso un contrattacco tedesco. E non ha esitazioni a ritirare le sue truppe da un saliente applicando quello che per lui è un dogma: meglio rinunciare a una porzione di terreno piuttosto che sacrificare inutilmente vite umane. E commenta: «L'attuale conflitto ha preso la forma di una guerra di usura. Non ci sono più battaglie decisive come una volta. La vittoria andrà a chi avrà a disposizione l'ultimo uomo. Il campo di battaglia dev'essere decentralizzato e occorre istituire una riserva strategica che diventerà fondamentale e dovrà trovarsi pronta quando i tedeschi saranno infine piegati».

Il suo capolavoro, tattico e strategico, lo compie allo scoccare del terzo anno di guerra, il 1916. Con l'Operazione Gericht, ovvero giudizio, i tedeschi vogliono sfondare il settore di Verdun e si propongono di «dissanguare l'esercito francese», parole del loro comandante Erich von Falkenhayn, che ha sostituito von Moltke. Come Cadorna a Caporetto, Joffre non crede sino all'ultimo che da quella zona del fronte possa arrivare un pericolo. I preparativi del nemico sono dissimulati bene, il controspionaggio non riesce ad avere precise informazioni, la ricognizione aerea è ostacolata dal maltempo e non individua né le nuove trincee né l'imponente dispositivo dell'artiglieria. Falkenhayn per primo fa del riserbo la sua arma preferita. Non informa neppure l'alleato, ovvero

l'imperatore d'Austria e Ungheria Francesco Giuseppe, che l'esercito del Kaiser è pronto a sostenere un immane sforzo di uomini e di mezzi per arrivare finalmente a Parigi. E per distogliere l'attenzione dell'avversario manda uno dei suoi generali, ma non uno qualsiasi, il Kronprinz, ovvero il principe ereditario Federico Guglielmo, a compiere visite e sopralluoghi alla frontiera con la Svizzera, come se da lì si stesse preparando qualcosa di importante. Le condizioni meteo costringono i tedeschi a rinviare l'assalto di una settimana. Il solito «stellone» di Joffre che può, seppure in modo affannoso, prendere le dovute contromisure. Inutilmente.

All'alba del 21 febbraio lo scatto dei tedeschi è fulminante. Su un fronte di appena 14 chilometri si scatena per nove ore la potenza di fuoco dell'artiglieria. Le prime linee, ma anche i forti e i camminamenti, sono martellati da 850 cannoni. Il primo colpo, sparato da un cannone Krupp da marina, colpisce in pieno la cattedrale di Verdun. Giorni, anzi mesi di terrore per gli abitanti, allora poche migliaia, costretti a rifugiarsi nella cittadella sotterranea. Molti palazzi faranno la fine della cattedrale, ridotti a cumuli di macerie. Nevica, fa freddo, e la terra imbiancata si colora di rosso, rosso sangue. La pioggia di granate ha un effetto devastante: trincee e rifugi di prima linea distrutti, migliaia di uomini seppelliti sotto enormi cumuli di detriti. Il secondo giorno i tedeschi utilizzano un'arma nuova, appena avuta in dotazione, il lanciafiamme. Tra i poveri difensori il terrore aumenta. Il terzo giorno l'avanzata raggiunge i tre chilometri e tremila «poilus» cadono prigionieri. I francesi sono come inebetiti. Si aspettavano l'attacco (nell'imminenza erano arrivate preziose informazioni da alcuni disertori, quasi tutti alsaziani), ma le difese non erano adeguate. Il 25 febbraio le truppe del Kaiser s'impadroniscono di uno dei forti che fanno da cornice attorno a Verdun, quello di Douaumont. Era ritenuto inespugnabile, uno dei perni della cintura difensiva. Joffre, o chi per lui, aveva pensato bene di ridurre la guarnigione da mille a cento uomini. Altro errore imperdonabile.

La conquista di Douaumont è solennemente festeggiata in Germania. Gli autori del blitz, persino incruento, vengono decorati di persona dall'imperatore precipitatosi a Ver-

dun non appena avuta la sfolgorante notizia. Per la Francia è l'inizio di un dramma lungo un anno. Verdun diventa la città martire, l'opinione pubblica europea si mobilita e gli appelli varcano l'Atlantico per smuovere gli americani e soprattutto il loro presidente, Woodrow Wilson, entrato alla Casa Bianca con una promessa: «Non trascinerò mai gli Stati Uniti in un conflitto». Per fortuna ci ha ripensato, indotto dalla guerra sottomarina indiscriminata (negli affondamenti delle navi passeggeri *Lusitania* e *Sussex* muoiono anche 132 cittadini americani) e dai forti legami economici, culturali e politici con Gran Bretagna e Francia.

Parigi è in pericolo. Se ne rende conto il generale Édouard de Castelnau, comandante delle armate poste a difesa di Verdun. Troppi gli errori, troppe le indecisioni, ora è arrivato il momento di reagire e di affidare tutto a un solo uomo: il generale Henri Philippe Pétain. Lo conosce, lo stima, sa che è un ottimo organizzatore, sa che con il suo stile e la sua padronanza dei nervi può galvanizzare i soldati e trascinarli verso l'atteso riscatto. Quando ha avuto il via libera da Joffre, nelle circostanze e nei modi già raccontati, de Castelnau spedisce un telegramma a Noailles, sede del comando della 2ª armata. Pétain non c'è, introvabile. Il suo aiutante di campo, Bernard Serrigny, che lo conosce alla perfezione, sa dove trovarlo. Il racconto di Silvio Bertoldi: «Serrigny sale in macchina alle undici di notte e parte a tutta velocità per Parigi. Alle tre del mattino blocca l'auto davanti a un alberghetto, il Terminus, nei pressi della Gare du Nord, certo di non sbagliare indirizzo. Strepita, si fa aprire, investe la padrona accorsa in vestaglia. Vuole sapere, agitato, se Pétain è lì. La donna nega, non c'è nessun Pétain nell'albergo. Serrigny supplica, ordina, minaccia: è in gioco il destino della nazione.

A questo punto la proprietaria, atterrita dal rischio di essere ritenuta responsabile delle disgrazie della patria, cede e fa salire Serrigny al primo piano, indicando una delle camere del corridoio. Non occorre altro a Serrigny per capire di aver fatto centro. Davanti a una di quelle porte stanno un paio di inequivocabili stivali gialli militari e due graziose scarpette femminili. Allora si fa coraggio, bussa, grida il suo

nome, spiega stando fuori dell'uscio il motivo della sua inopinata presenza, a quell'ora, in quel luogo, ma non c'è tempo da perdere. Finalmente la porta si apre e compare Pétain in vestaglia, più stralunato che irritato. Però capisce quale occasione gli si offre e dunque che bisogna partire subito. Serigny gli prepara la valigia, mentre lui si congeda dall'amica seminuda e vergognosa sotto le coperte del letto, spiegandole il motivo della sua "fuga" e facendola scoppiare in lacrime, non si sa se di gioia o di dispiacere». Ma sotto quelle lenzuola non c'è l'ultima conquista del non più giovane alto ufficiale, bensì la donna della sua vita. Quando assume la responsabilità della difesa di Verdun, Pétain ha 60 anni e lei, Eugénie Hardon, detta Annie, 39. Si conoscono da quando lei era una ragazzina e lui, buon amico dei genitori, frequentava quella famiglia durante le vacanze in Costa Azzurra.

Praticamente la vede crescere e la tiene sempre sott'occhio. Quando si rende conto che è veramente una bella figliola, Pétain ne chiede la mano agli sbalorditi genitori che sdegnosamente rifiutano, vista la grande differenza d'età. Eugénie sposa in prime nozze il pittore François de Hérain, ha un figlio, ma si concede anche all'ufficiale. Quando divorzia, Madame Hardon stringe un'altra relazione ma Pétain, pur di averla, accetta di spartirla con l'altro amante. Tra alberghi a ore e convivenza ufficiale, inseguendo le varie destinazioni del suo uomo, la «liason» dura tutta la vita. Sino alla morte. Ma prima di Eugénie, la «marchesa», secondo l'usanza francese di declinare al femminile gli appellativi del consorte, nel cuore di Philippe c'è Marie-Louise Regade. Nel 1888, quando lui ha 32 anni, le nozze vanno in fumo perché la famiglia dei lei, parbleu, lo vuole costringere a lasciare la vita militare. «C'est pas possible», è la sua risposta indignata. Ma poi, evidentemente, Pétain pensa: voi non mi date la vostra fanciulla? E io me la prendo. Così con Marie-Louise inizia un lungo rapporto, prima epistolare ma poi anche carnale, che s'interrompe solo nel 1920 quando la Hardon, alla vigilia del matrimonio civile (quello religioso sarà celebrato nel 1941 dopo l'annullamento del precedente legame della donna da parte della Sacra Rota), minaccia Pétain con la pistola imponendogli di non vedere più la rivale.

«Eh bien! Pétain, lei sa che in realtà le cose non vanno affatto bene.» Con queste parole il generalissimo Joffre riceve a Chantilly il nuovo responsabile della difesa di Verdun. Gli espone la situazione con l'ordine di recarsi immediatamente sul posto. «Ora si sentirà a suo agio», e lo congeda. Ma quando arriva nelle retrovie dell'armata, al di là di Bar-le-Duc, Pétain rimane colpito dai segni della disfatta. Le colonne di uomini, mezzi e cavalli, i profughi in fuga, i reggimenti in rotta. Gli animali che scivolano sulla strada ghiacciata mentre trainano i cannoni. Le ambulanze cariche di feriti che slittano nei fossati. Il generale prova un senso di infinita tristezza. Ha come una scossa, un attimo di commozione. Un tenente al seguito di un reparto di 75 superstiti del decimato 2° zuavi lo vede piangere. E per tutta la vita non dimenticherà mai quel momento. La confusione, il panico di un esercito sull'orlo del collasso regnano sovrane anche al quartier generale di Dugny. Nessuno sa indicare le posizioni dei diversi corpi d'armata, non c'è neppure una carta con la dislocazione delle truppe. L'unica cosa riferita con certezza al nuovo comandante è che il forte di Douaumont è caduto. «In queste condizioni – dice gelidamente Pétain a Serrigny – dovremo installarci a Souilly, dove spero poter trovare maggior calma.»

Come Diaz dopo Caporetto, ma con un anno e mezzo di anticipo, Pétain capisce che molte cose devono cambiare. Innanzitutto il rapporto tra il comando e i soldati. Lui era già famoso per alcuni episodi accaduti nei primi anni di guerra. A parte l'amore per il buon cibo, accompagnato di tanto in tanto da un buon sigaro, e una carriera da scapolo impenitente, il vincitore di Verdun aveva abitudini parche. La sua reputazione di generale avveduto ma non pavido, umano con la truppa ma di polso fermo, era già passata di trincea in trincea. Come quando, sul finire dell'estate del 1914, decide di installare il suo posto di osservazione nel punto più esposto al tiro nemico. Così, per dare l'esempio. Un altro episodio dal diario del generale Fayolle, suo sottoposto: «Dei quaranta soldati che si erano automutilati a una mano, Pétain voleva fucilarne venticinque. Oggi ha cambiato parere. Ha dato l'ordine di legarli e di gettarli al di là del parapetto della

trincea più vicina alle linee nemiche. Li ha lasciati lì tutta la notte, e senza cibo». Sempre meglio che finire davanti a un plotone d'esecuzione, come certo avrebbero deciso un Nivel-
le o un Mangin.

E poi Pétain svolge un ruolo che lui stesso definisce da «capitano d'industria». E quindi: allestire difese adeguate, far giungere in tempo truppe, cannoni, munizioni e viveri, tenere sgombre le linee di comunicazione, organizzare al meglio i trasporti, concentrare le artiglierie nel punto giusto, risparmiare il più possibile la vita dei soldati. Sono concetti che aveva già espresso a Joffre, in un promemoria inviato in epoca non sospetta, dove suggeriva l'opportunità di una tattica più difensiva e soprattutto più avara di sangue dei fantaccini. Ecco il difensore di Verdun, dalle scale del municipio di Souilly, crocevia della strada che portava al fronte, mentre osserva transitare i militari. Scrive: «Il mio cuore si stringeva quando vedevo salire in linea a Verdun i nostri giovani di vent'anni perché sapevo che, con la mutevolezza dell'età, sarebbero passati troppo presto dall'entusiasmo del primo scontro alla stanchezza provocata dalle sofferenze, e forse addirittura allo scoraggiamento di fronte al compito immane che li attendeva. Il mio sguardo li seguiva con affettuosa attenzione mentre procedevano sobbalzando sui sedili dei camion, o curvandosi, se appiedati, sotto il peso dello zaino e del fucile. Per ostentare indifferenza, cantavano o si scambiavano dei frizzi, e mi piaceva l'occhiata di fiducia che mi lanciavano passando, a guisa di saluto».

Pétain era considerato un difensivista e per questo sarà esonerato (ma poi promosso) da Joffre, che metterà al suo posto Robert Nivelle, dopo aver brillantemente sbarrato la strada ai tedeschi ed essere passato alla storia come il salvatore di Verdun. I suoi vigorosi assiomi, illustrati alla Scuola di guerra, erano questi: «L'offensiva consiste nel fuoco che avanza; la difensiva nel fuoco che arresta». E poi: «Il cannone conquista, la fanteria occupa». Pétain punta anche, se non soprattutto, sul diverso rapporto con la truppa. Più umano, più diretto, più paterno. E in questo assomiglia tanto al nostro generale Enrico Caviglia, il conquistatore della Bainsizza e di Vittorio Veneto, il comandante del gruppo di armate

che nell'assalto decisivo passa oltre il Piave e sbaraglia quello che rimaneva del grande esercito austro-ungarico. I due marescialli si sono conosciuti a guerra conclusa, scoprendo di avere lo stesso amore per la terra, la stessa passione nel coltivare i terreni – aspri e avari – alle spalle del mare della Costa Azzurra e della Riviera ligure di Ponente. Come Caviglia, il generalissimo francese sapeva quanta importanza avessero per i soldati cose apparentemente insignificanti. Scrive, in proposito, Alistair Horne: «La trascuratezza che gli ufficiali dimostravano per i loro uomini lo portava a formidabili accessi d'ira. Così accadde quando scoprì che un ricovero per la convalescenza dei soldati, lontano dalle linee del fronte, era stato collocato in una zona in cui si udiva il rumore del cannone. E quando apprese che un comandante di battaglione, avendo ricevuto l'ordine di mettere in allarme gli uomini proprio mentre arrivavano le razioni, aveva dato l'ordine di partire immediatamente a stomaco vuoto». Il commento di Pétain: «Che idiota! Non merita neanche di essere caporale».

Ai suoi uomini mostrava sempre il lato spartano del proprio carattere. Era arrivato a Verdun indossando calze di lana grezza per proteggersi contro il freddo. Dopo aver accumulato promozioni e onorificenze, tra cui il bastone da maresciallo, sette stellette sulla manica e un képi ornato da una foglia di quercia, preferiva ancora indossare la semplice «bleu horizon». Con quell'uniforme nel 1919 attraversò l'Arco di Trionfo in groppa al suo cavallo durante la parata della vittoria. Con quell'uniforme nel 1945 si presentò davanti alla Corte per rispondere dell'accusa di tradimento dopo il suo ruolo di Capo dello Stato durante il regime di Vichy.

La maggior parte dei reduci che tornano a casa, nel 1918, può dire orgogliosamente «j'y étais» (io c'ero) o, più laconicamente, «j'ai fait Verdun» (ho fatto Verdun). Insomma: Verdun come la loro più grande battaglia, Verdun vissuta come esperienza nazionale, con gli occhi del mondo su quel paesino della Lorena martoriato dalle bombe, con le alture devastate e ridotte a paesaggio lunare, con i magnifici boschi trasformati in moncherini spettrali con appesi arti umani e brandelli di stoffa saltati per aria dopo l'impatto di una

granata. E di granate a Verdun, in dieci mesi, ne esploderanno circa 21 milioni. La resistenza della Francia vista come il sacrificio di un intero Paese per impedire alla Germania di diventare padrona dell'Europa. Nell'aprile del 1916, Maurice Barrès – romanziere, giornalista e uomo politico, enfatico poeta nazionalista, un po' come il nostro Gabriele D'Annunzio – inventa un nome più solenne, più altisonante per definire la strada che da Verdun porta a Bar-le-Duc. La chiama Route Sacrée, la Via Sacra. Durante la guerra Barrès, sul giornale «Echo de Paris», cura una rubrica per propagandare la causa della Francia e della Gran Bretagna, risvegliando un sentimento tipicamente nazionalista.

Grazie alla sua influenza, fa notare Ian Ousby, la definizione «Route Sacrée» si diffonde rapidamente e ben presto si trasforma in «Voie Sacrée». Scrive: «Probabilmente quel nome non evocava tanto la Via Sacra – la via dell'antica Roma che andava dal Colosseo al Colle del Campidoglio, e lungo la quale si ergevano i templi più illustri – ma sembrava piuttosto ricordare la Via Crucis, come a paragonare le sofferenze e il sacrificio dei soldati che combattevano a Verdun come la salita di Cristo al Calvario e la sua crocifissione. Le colline di Verdun furono per loro un moderno Calvario, mentre le loro sofferenze, e quelle di chi gli stava intorno, furono una sorta di crocifissione [...] L'intensità del viavai intorno a loro era il primo vero indizio della portata di ciò che li aspettava e spesso l'unica fugace percezione che ne avrebbero avuto, poiché Verdun fu soprattutto una battaglia di piccoli gruppi piuttosto che di battagioni schierati in massa. La maggior parte dei soldati erano già abituati alla tipica atmosfera di caos e ordine, confusione ed efficienza che accompagna uno schieramento in massa. Tuttavia persino i veterani di Charleroi e della battaglia della Marna del 1914, o dell'Artois e della Champagne del 1915, non erano mai stati colpiti dalla sensazione di essere risucchiati in una specie di enorme macchina che ignorava con freddo distacco la sorte e la vita dei singoli individui».

Eppure s'intuiva subito chi era un veterano della guerra: camminavano ormai indifferenti nel fango calpestando braccia e facce di compagni morti, che venivano attentamente

evitati dagli ultimi arrivati in prima linea. Il sottotenente Alfred Joubaire, 21 anni, arrivato a Verdun marciando dietro la banda del reggimento al suono di *Tipperary*, annota nel diario: «L'umanità è folle! Non può che essere folle per quello che fa. Che massacro! Che scene di orrore e di sterminio! L'inferno non può essere così orribile. Gli uomini sono folli». Muore il giorno stesso, o forse quello successivo, ucciso da una granata. Per alleviare lo sforzo del singolo soldato, Pétain introduce il sistema del «tourniquet»: dei circa 330 battaglioni di fanteria dell'esercito francese del 1916, 259 passano a rotazione, pochi giorni alla volta, nell'inferno di Verdun. La battaglia, ovvio, è una tragedia: il 1° luglio, quando incomincia lo scontro sulla Somme e i tedeschi attenuano la pressione spostando alcune divisioni, i francesi accusano 350 mila perdite, l'avversario 400 mila.

Percorrere oggi la Via Sacra, che nella toponomastica moderna è la Rue National 35, fa un certo effetto. Ogni chilometro è contrassegnato da un cippo («born», in francese) bianco e rosso sovrastato dal tipico elmetto della Grande Guerra. Sotto, con la progressione chilometrica, il nome creato da Barrés. Quando la strada si allarga ecco comparire, su strutture metalliche, le immagini dei «poilus» e dei mitici Berliet con i pneumatici pieni e senza battistrada. Ancora oggi sembrano illuminare con i loro fanali le interminabili colonne di soldati in marcia.

Dopo aver salvato Verdun, Pétain salva l'esercito francese. Succede tutto in pochi giorni, tra aprile e maggio del 1917. Quando si chiude con un risultato disastroso la battaglia dello Chemin des Dames, nell'Aisne. Voluta, fortemente voluta, da Robert Nivelle che teorizzava e sognava la «rupture» applicando un nuovo concetto nel far avanzare la fanteria, sempre preceduta e sotto la protezione dell'artiglieria. Illusioni. Che non tengono conto della natura del terreno, della posizione occupata dai tedeschi (sempre dominante), delle difficoltà che avrebbero incontrato i «poilus» durante l'avanzata. Doveva essere un trionfo, si risolve tutto nell'ennesima carneficina. Sia nel settore di Arras dove attaccano gli inglesi, sia sull'altopiano aggredito dai francesi nonostante il debutto (disastroso pure quello) dei carri armati, anzi i «chars

d'assaut». Ma questa volta i soldati reagiscono. Non ne possono più. La primavera del 1917, sul fronte occidentale, passa alla storia come la stagione della ribellione, delle diserzioni, degli ammutinamenti che colpiscono l'Armée. E che pochi mesi dopo, nelle ventiquattr'ore successive la disfatta di Caporetto, colpirà anche il Regio esercito italiano.

Dopo lo Chemin des Dames nulla è come prima. L'Armée perde, tra morti feriti e dispersi, almeno 140 mila uomini. E così succede che almeno la metà delle divisioni francesi si rifiuta di prendere posizione sul fronte. C'erano sempre stati casi di diserzione dall'inizio della guerra, ma mai così frequenti e numerosi come nella primavera del 1917. Lo svelano i numeri. La media settimanale degli incidenti passa da 194 del periodo precedente lo Chemin ai 309 della seconda quindicina di aprile, che diventano 323 in maggio. Si raggiunge il culmine a giugno con 405. Poi il calo: 286 a luglio, 196 in agosto, 102 nel periodo settembre-dicembre. Il 27 maggio si assiste al più grande ammutinamento di massa. Trentamila soldati della prima linea si rifiutano di combattere e raggiungono le retrovie, occupano interi edifici di alcune località, tentano di salire su un treno diretto a Parigi ma vengono bloccati. La zona interessata dai tumulti è compresa tra Soissons e Aubérive, ovvero i monti dello Champagne, lo Chemin des Dames, l'altopiano di Craonne. Da Aubérive alla Svizzera gli episodi diventano più sporadici. Nel loro insieme le forme d'indisciplina appaiono più una protesta che una contestazione. Non c'è nulla di politico, insomma. E nelle richieste ci sono il generale miglioramento delle condizioni: più permessi e stop alla vita miserrima nelle trincee e nei baraccamenti. Ma soprattutto basta con quelle carneficine, basta con gli inutili assalti. E, superfluo dirlo, basta con Nivelles, che viene sostituito da Pétain al comando delle armate del Nord-Nord Est e da Foch al vertice dell'esercito.

Quando Pétain è chiamato a risolvere questo gigantesco problema sanno che il difensore di Verdun è la persona giusta perché sa agire con la forza ma pure con la persuasione. L'11 giugno riceve anche il potere, sino a quel momento riservato solo al Presidente della Repubblica, d'accordare o respingere la grazia. Il 18 dello stesso mese, parlando ai co-

mandanti dell'esercito, spiega la sua filosofia e illustra i provvedimenti: «Mi sono assunto il compito di porre fine ai casi di grave indisciplina con la massima urgenza. Continuerò con fermezza l'opera repressiva, ma senza dimenticare che si tratta di soldati che sono con noi in trincea da tre anni e che sono i nostri soldati». Parole di grande saggezza che non interrompono il corso della giustizia militare. Partono gli arresti in massa e s'insediano le corti marziali. I tribunali militari giudicano colpevoli di ammutinamento 23.395 soldati. Di questi 554 sono condannati a morte. Le esecuzioni si fermano a quota 49. Sentenze pesanti per altri 1.381 soldati, più leggere per 1.492. Ci sono state esecuzioni sommarie? Può darsi, ma non potranno mai essere quantificate.

Arrivano anche le risposte alle richieste dei «poilus». Pétain aumenta il numero delle licenze (10 giorni ogni 4 mesi), migliora il vitto e assicura i soldati che non avrebbero lanciato altre offensive fino a quando i carri armati e i rinforzi americani non avessero garantito alla Francia una vera, e netta, superiorità militare. Questo era quello che volevano sentirsi dire gli uomini in trincea, non solo i protagonisti della rivolta. Un giorno un soldato chiede rispettosamente di parlargli. Non va in licenza da 18 mesi e sua moglie è malata. La licenza è accordata e, alcuni mesi dopo, Pétain riconosce il soldato durante un'ispezione. Lo fa uscire dalle file e gli chiede notizie di sua moglie. «Mia moglie adesso sta bene e prima di salutarmi mi ha detto una cosa che non le posso ripetere.» Il generale: «Coraggio parla». Il soldato: «Mi ha detto di darle un bacio, signor generale». E lui: «Chi te lo impedisce?». Davanti alla truppa stupefatta, il «poilus» schiocca un bacio sulle guance del generalissimo. È anche grazie a episodi del genere che, a sei settimane di distanza, gli ammutinamenti si possono considerare conclusi. «Si placarono con tale sorprendente rapidità – ha scritto Correlli Barnett – che resta un mistero quale delle misure adottate da Pétain sia stata la più efficace nel convincere l'esercito a riprendere le armi in una guerra desolante e pericolosa, che sembrava non dover cessare mai.»

Si ricomincia con il binomio Foch-Pétain che, pur con qualche contrasto, porta l'Intesa alla vittoria dopo le dispe-

rate offensive tedesche tra la primavera e l'estate del 1918. Foch, nel frattempo, è diventato comandante in capo delle forze alleate e ha l'ingrato compito di convincere gli americani a entrare subito in linea man mano che sul suolo francese sbarcavano le truppe con la bandiera a stelle e strisce. Ma il generale John Joseph Pershing, che guida l'imponente esercito statunitense, vuole utilizzare i suoi uomini solo e soltanto dopo aver svolto un adeguato periodo di addestramento. Non prima. E non vuole neppure subire condizionamenti né ricevere ordini: lui deve rispondere esclusivamente alle disposizioni del suo presidente, nessun altro gli può dettare la linea. Pershing concede con il contagocce le sue divisioni a francesi e inglesi quando il pericolo di sfondamento diventa imminente e quando i tedeschi il 30 maggio sono di nuovo alle porte di Parigi, come in occasione della seconda battaglia della Marna. Pétain, a cui Foch ha riconosciuto la bontà della strategia difensiva, subisce anche critiche e commenti velenosi perché continua imperterrito a risparmiare i suoi soldati. Il braccio destro di Foch, generale Maxime Weygand, è ironico: «Pétain è troppo buono e parsimonioso. Eppure deve rassegnarsi a fare come il fantino che ama il suo purosangue, ma non esita a dargli colpi di sperone senza pietà per fargli raggiungere il traguardo».

Quando l'offensiva tedesca va a esaurirsi, gli americani possono finalmente dimostrare quanto valgono e dispiegare l'immenso potenziale di fuoco e di uomini a disposizione. Prima nel saliente di Saint-Mihiel e poi nella travolgente avanzata nelle Argonne. Negli stessi giorni, tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre, i francesi premono a ovest delle Argonne in direzione di Mézières, i britannici attaccano il tratto Saint-Quentin-Cambrai verso Maubeuge. Pétain propone allora una grande offensiva che attraverso la Lorena sbocchi in Germania, ma ormai è tardi: Hindenburg e Ludendorff capiscono che l'esercito imperiale è in ginocchio, che la popolazione è stremata, che l'economia è crollata, insomma che la guerra è perduta. E il 6 novembre chiedono un incontro per cominciare a parlare di armistizio. Che viene firmato cinque giorni dopo in una radura della foresta di Compiègne.

Nel dopoguerra Pétain è osannato e glorificato. Il vero vincitore è lui. I reduci lo ricordano con grande stima, affetto e riconoscenza: li ha sempre difesi, anche nei momenti più drammatici, come a Verdun e sullo Chemin des Dames. Per i combattenti è lui il simbolo vivente della Francia vittoriosa, della Francia orgogliosa che ha saputo resistere ai tedeschi, specialmente a Verdun, città-simbolo della sofferenza ma anche del trionfo. Quando il 21 novembre 1918 riceve il titolo e il bastone di comando di Maresciallo di Francia, tutta la stampa ricorda le sue imprese e lo esalta come un eroe. Un personaggio così non può essere messo in disparte. E infatti. Il 23 luglio 1920 è nominato vicepresidente del Consiglio superiore di guerra e ispettore generale dell'esercito, incarico che conserva sino al 1931. Il 12 agosto 1925 è inviato in Marocco per sedare la rivolta guidata da Abd el-Krim. Si accorda con la Spagna, altro Paese con possedimenti coloniali nel Maghreb, e mette in campo una forza d'urto composta da aerei, carri armati e mezzo milione di uomini. Nel maggio dell'anno successivo la ribellione marocchina è soffocata. Il maresciallo vorrebbe anche riposarsi. E ne avrebbe tutto il diritto. All'inizio degli anni Venti del secolo scorso, quando per lui gli 80 si avvicinano, trascorre lunghi periodi in Costa Azzurra in compagnia della moglie, che aveva conosciuto proprio da quelle parti. Sulla collina di Villeneuve-Loubet ha comprato una villa con giardino chiamata l'Ermitage.

S'innamora di nuovo, ma questa volta di quell'aspra terra affacciata sul mare che ricorda molto la nostra Liguria di Ponente. Gli appezzamenti di terreno, con tanto di pollaio, li fa coltivare da contadini del posto. Niente da fare, la Francia lo richiama. E lui non sa rinunciare agli onori. E questa volta per un importante incarico politico, il primo della sua (già lunga) vita. In occasione di un rimpasto del governo, il Presidente del Consiglio Gaston Doumergue lo nomina ministro della Guerra. È il 9 febbraio 1934. Rimane in carica neppure nove mesi. Nella nuova crisi politica rifiuta di conservare quella poltrona ed entra nel Consiglio superiore della difesa nazionale. Passano cinque anni ed ecco spalancarsi anche le porte del mondo diplomatico. Il 16

marzo 1939 è nominato ambasciatore di Francia a Madrid. È una nuova avventura, un'esperienza inedita che il nuovo premier, Édouard Daladier, firmatario un anno prima dello sciagurato accordo di Monaco con Gran Bretagna, Italia e Germania, gli fa compiere con un solo obiettivo: riallacciare buoni rapporti con la Spagna del Caudillo Francisco Franco dopo la guerra civile e l'appoggio dato dalla Francia all'esercito repubblicano.

Ma c'è un altro rapporto che s'incrina, quello con il colonnello Charles De Gaulle, suo pupillo all'Accademia. Quando si diffuse la notizia che «asparago», come lo chiamavano i suoi compagni di corso, era caduto durante la battaglia di Verdun, il generale Pétain si sentì in dovere di diffondere questo comunicato. Porta la data del 7 maggio 1916: «Il capitano De Gaulle, comandante di compagnia, stimato per la sua grande statura intellettuale e morale, mentre il suo battaglione, sottoposto ad uno spaventoso bombardamento, veniva decimato e il nemico attaccava la compagnia da ogni lato, ha guidato in salvo i propri uomini dopo un assalto furioso ed un corpo a corpo terribile, unica soluzione che reputava compatibile con la propria concezione dell'onore militare. È caduto nella mischia. Ufficiale senza eguali sotto ogni punto di vista».

In realtà De Gaulle, ferito il 2 marzo, si trovava da un paio di mesi rinchiuso nel campo di Osnabrück. Spirito indomito e con un grande senso di devozione verso la patria, tentò più volte di evadere. Per lui la prigionia costituiva una profonda umiliazione. Ma per tornare libero fu costretto ad attendere la fine delle ostilità. Ed è alla vigilia del Secondo conflitto che il rapporto tra professore e allievo s'interrompe definitivamente. Si era già incrinato in occasione della pubblicazione (5 maggio 1934) dello studio intitolato *Vers l'armée de métier* in cui De Gaulle critica il mito della nazione in armi, avversa gli eserciti di massa che si scontrano in battaglie sanguinose e dalla durata indefinita, e sposa quindi la necessità di un esercito di professionisti e iperequipaggiato dal punto di vista tecnologico. La vera e propria rottura avviene quattro anni dopo con l'uscita (27 settembre 1938) del volume *La France et son armée*. Pétain si offende non tanto

per il contenuto, che comunque contestava, quanto perché era stato proprio lui ad affidargli quello studio ben 13 anni prima. Insomma la proprietà letteraria era del Maresciallo di Francia, che pretendeva gli venisse riconosciuta. Ma la risposta del colonnello De Gaulle è *tranchant*: «Signor Maresciallo, potete darmi degli ordini in ambito militare, ma non sul piano letterario». Fine dell'idillio.

Passano pochi mesi e l'Europa è di nuovo in fiamme. Dopo aver annesso l'Austria, dopo aver occupato la regione dei Sudeti in Cecoslovacchia, dove la maggioranza degli abitanti è di origine tedesca, Hitler si sente autorizzato a invadere la Polonia perché lo «spazio vitale» della Germania ha bisogno del «corridoio» di Danzica per affacciarsi sul mare. Il 1° settembre 1939 le truppe del Terzo Reich abbattano le barriere ai confini. Scoppia la Seconda guerra mondiale. Ed è una strana guerra (la famosa «*drôle de guerre*», come la chiameranno i francesi), perché sino alla tarda primavera del '40 sul fronte occidentale non succede niente. Poi, all'improvviso, la «*blitzkrieg*», ovvero la guerra-lampo. Quello che non era riuscito al Kaiser Guglielmo II, riesce alla perfezione alle armi di Hitler. In sei settimane la Francia è piegata, umiliata, e Parigi diventa una città tedesca. Persino al cinema si può assistere solo a pellicole rigorosamente nella lingua dei nuovi padroni di casa. La situazione politica precipita. Per due volte il Primo Ministro Paul Reynaud è costretto a rimpasti di governo: il 18 maggio chiama Pétain alla vicepresidenza del Consiglio, il 5 giugno nomina De Gaulle sottosegretario alla Difesa. E mentre il governo lascia Parigi il 9 giugno per trasferirsi a Bordeaux, lo stesso giorno il neosottosegretario va a Londra da Winston Churchill nel vano tentativo di convincere il premier britannico a riprendere i combattimenti sul suolo francese. Quando rientra in patria non trova più Reynaud alla guida dell'esecutivo, che si è dimesso per non firmare l'armistizio con i tedeschi.

Il nuovo Presidente del Consiglio, dal 17 giugno, è Pétain. Fatalmente risucchiato dalle correnti della destra francese, il maresciallo non si identifica con nessuno dei movimenti. Per i francesi, in quel preciso momento storico, con la Terza Repubblica in ginocchio e l'esercito sconfitto senza combat-

tere, il difensore di Verdun assume un grande significato simbolico: al posto dei politici c'è finalmente la figura di un padre della nazione, del padre di tutti i francesi. Il generale Hering, ex comandante della Scuola di guerra, gli chiede rispettosamente se può congratularsi. «Unicamente a titolo di martire», gli risponde sarcastico Pétain. Ricevuto l'incarico dal Presidente della Repubblica, Albert Lebrun, il maresciallo forma un governo che nella sua composizione è un chiaro esempio di «union nationale»: si va dai conservatori ai socialisti ed è anche rappresentata, con due ministri, la sezione francese dell'associazione operaia internazionale. Possibilità di opposizione costituzionale, nessuna. Sono escluse solo alcune personalità (dal conservatore Georg Mandel al radicale Pierre Cot) apertamente contrarie a un atto di armistizio. Che è il primo passo di Pétain, annunciato alla radio poco dopo mezzogiorno del 17. «È con cuore greve che vi dico che oggi è necessario fermare il combattimento.» Hitler vuole umiliare i francesi. La cerimonia per la firma della resa della Francia alla Germania si svolge cinque giorni dopo sullo stesso vagone, della Compagnia internazionale dei vagoni letto, tra i boschi di Rethondes, nel Comune di Compiègne, dove 22 anni prima si era conclusa la Grande Guerra. Ma si dovrà ricredere chi sperava che dopo l'armistizio arrivasse un vero trattato di pace dalle condizioni meno pesanti.

La Francia è divisa in due: tutta la parte settentrionale è occupata dai tedeschi, mentre quella meridionale è denominata «zone libre» e affidata al governo di Pétain, che si insedia in un lussuoso albergo della cittadina termale di Vichy, a sud di Parigi. Scrive Robert Paxton: «Il 17 giugno la formazione del governo Pétain costituì un chiaro passo per uscire dalla guerra, ma anche un passo, molto meno evidente, verso la fine della legalità repubblicana. Fu attraverso queste modeste tappe, e non attraverso la cospirazione, che la maggior parte delle masse francesi e delle élite si trovò a partecipare a una nuova e impreveduta realtà politica». Perché, che cosa succede? Succede che il 10 luglio il Parlamento conferisce i pieni poteri al maresciallo con il compito di redigere una nuova Costituzione, scritta e mai approvata. Viene di fatto

decretata la fine della Terza Repubblica con il nuovo ordinamento voluto da un esecutivo che si sposta sempre più a destra, appoggiato com'è da movimenti fascisti, nazionalisti, monarchici e antisemiti. Il suffragio universale è soppresso, i politici che si oppongono al regime sono incarcerati, i sindaci sono nominati, un buon numero di prefetti revocati o messi in congedo. Con lo slogan «Travail, Famille e Patrie», la caccia ai comunisti è aperta, il razzismo è legalizzato, le logge massoniche sono sciolte. Viene adottato uno statuto degli ebrei di nazionalità francese: è considerato ebreo «ogni uomo discendente da tre nonni di razza ebraica» e non può avere funzioni elettive, è escluso da ogni funzione pubblica, dalla magistratura e dall'esercito.

Pétain diventa il Capo dello Stato e i suoi tre leader di governo che si succedono hanno il titolo di vicepresidenti del Consiglio. Le Camere non vengono sciolte, né i partiti sono proibiti, ma di fatto il Parlamento «aggiornato fino a nuovo ordine» non è più convocato. In uno dei suoi primi messaggi, l'eroe di Verdun richiama al «risanamento intellettuale e morale» in uno spirito, sottolinea Gilles Plazy, che chiaramente è quello dell'ideologia dell'estrema destra dell'epoca. S'instaura, insomma, un regime che pur sforzandosi di rimanere in bilico tra tedeschi e alleati, stringerà sempre di più i rapporti con la Germania di Hitler. Tanto che il 23 ottobre Pétain ufficializza la sua collaborazione con gli invasori stringendo la mano al Führer nell'incontro avuto a Montoire-sur-le-Loir. Ancora Paxton: «Vichy non ha avuto alcun ruolo di scudo tra i francesi della zona libera e i nazisti. Le ricerche più recenti continuano a presentare casi che evidenziano come lo Stato di Pétain non abbia ricevuto miglior trattamento di quello assegnato ai Paesi in cui l'occupazione tedesca era totale. Per esempio è risultato che sia in Belgio sia in Olanda, nel primo periodo dell'Olocausto, i nazisti hanno deportato solo gli ebrei stranieri, risparmiando quelli di nazionalità belga e olandese, per non urtare troppo la sensibilità popolare, e ciò accadde senza che belgi e olandesi potessero contare sull'intercessione di un loro qualche governo, a parte quello amministrativo».

Il primo convoglio di «deportati razziali» parte per la Ger-

mania il 27 marzo 1942 dalla gare du Bourget. Fino al 18 agosto 1944 i tedeschi trasportano dalla Francia (senza nessuna distinzione tra occupata e libera) 76 mila ebrei, tra cui 11 mila bambini. Nel 1994 Serge Klarsfeld, uno dei più famosi «cacciatori di nazisti», ha pubblicato il *Memoriale dei bambini ebrei deportati dalla Francia*: è la lista completa delle giovani vittime, con il loro indirizzo al momento dell'arresto, l'indicazione del campo di sterminio, l'elenco dei convogli, più di 1.500 foto e la cronologia dettagliata della persecuzione dei bambini ebrei francesi. È vero, il governo di Vichy non prevede che la discriminazione diventi genocidio, e in più occasioni cerca di bloccare alcune misure tedesche. Un solo esempio: nel luglio-agosto del 1943 il vicepresidente Pierre Laval si rifiuta, nonostante le pressioni tedesche, di emanare una legge per togliere la cittadinanza francese a tutti gli ebrei naturalizzati dopo il 1927. E Pétain abolisce l'obbligo della stella gialla che, dal 28 maggio 1942, gli ebrei avevano l'obbligo di mettere bene in vista sugli indumenti. Ma in fondo sono dettagli. Resta il fatto che il governo della «France libre» isola deliberatamente gli ebrei, li disprezza, adotta misure discriminatorie e aiuta Hitler ad attuare il programma della «Soluzione finale».

E tra tutte le accuse che nel dopoguerra vengono mosse a Pétain e al suo regime, quest'ultime sono certamente le peggiori. Charles De Gaulle, da Londra, grazie ai microfoni della BBC, tiene viva la speranza dei francesi in un domani migliore, incitandoli sempre alla resistenza e alla lotta contro i tedeschi e i loro collaboratori (tra cui il suo illustre ex docente). Torna a Parigi da trionfatore, dopo che la capitale era già stata liberata dai partigiani. Quando viene a sapere che lo vogliono processare, Pétain, che in seguito allo sbarco alleato in Normandia era stato costretto dai tedeschi a rifugiarsi a Belfort e poi come prigioniero nel castello di Sigmaringen, accanto al lago di Costanza, rientra volontariamente in Francia il 26 aprile 1945. È arrestato e incarcerato nel forte di Montrouge. Il 23 luglio compare davanti all'Alta Corte per essere giudicato come «collaborazionista» e quindi traditore della patria. Indossa sempre la sua divisa *bleu horizon*, la stessa con cui nel 1919 attraversò l'Arco di

Trionfo in groppa al suo cavallo durante la parata della vittoria. Al cospetto dei giudici ripete di «essersi sacrificato per la Francia» per impedire a Hitler di occupare integralmente il territorio nazionale con conseguenze ancor peggiori per gli abitanti. «Nel corso di questo processo – ha detto il maresciallo – io ho voluto mantenere volontariamente il silenzio, dopo aver spiegato al popolo francese le ragioni di tale atteggiamento. La mia unica preoccupazione, la mia unica cura, è stata di rimanere insieme a lui sul suolo di Francia secondo la mia promessa, per tentare di proteggerlo e attenuare le sue sofferenze. Qualunque cosa accada, il popolo non lo dimenticherà. Tutti sanno che io l'ho difeso come ho difeso Verdun. Signori giurati: la mia vita e la mia libertà sono nelle vostre mani, ma il mio onore io lo affido alla Patria. Disponibile di me secondo coscienza. La mia non ha nulla da rimproverarmi, poiché durante una vita già lunga, giunto alla mia età e alle soglie della morte, affermo che non ho altra ambizione che quella di servire la Francia.» È la teoria dello «scudo», tracciata da Henri Massis, vecchio propagandista dell'Action française, in una dichiarazione scritta per Pétain quando l'esercito tedesco in ritirata lo portò in Germania. E in aula il capo dello Stato di Vichy lo ribadisce: «Ho usato il potere come uno scudo per proteggere il popolo francese. Ogni giorno con il coltello puntato alla gola, ho lottato contro le pretese del nemico. La Storia dirà tutto ciò che vi ho evitato, mentre i miei avversari pensano solo a rimproverarmi l'inevitabile. Mentre il generale De Gaulle, al di fuori delle nostre frontiere, proseguiva la lotta, io ho preparato il terreno della liberazione, conservando una Francia sofferente, ma viva». Durante le udienze, il suo legale di fiducia, Jacques Isorni, è costretto a spiegargli più volte la situazione: il maresciallo appare incredulo per essere sotto processo e l'avvocato, spesso e volentieri, deve ricominciare daccapo.

L'imputato Henri Philippe Pétain, di anni 89, il 15 agosto viene condannato a morte per tradimento. La giuria, formata metà da parlamentari e metà da partigiani, è rimasta sette ore in camera di consiglio. Due giorni dopo la sentenza, a causa dell'età avanzata, viene tramutata in ergastolo dal ge-

nerale De Gaulle. La prima prigionia è il Fort du Portalet nei Pirenei. Si lamenta con prepotenza del cibo, tanto che il carceriere gli ricorda che quello è quanto i parigini hanno dovuto ingoiare per quattro anni. «Me ne frego – ribatte lui – io ho bisogno di mangiare!» L'avvocato Isorni ottiene il trasferimento del prigioniero su uno scoglio dell'Atlantico, l'isola di Yeu, davanti alla Vandea, dove arriva il 15 novembre 1945. Ha un alloggio di due stanze nella cittadella del Fort de Pierre-Levée. A volte è lucido, a volte vaneggia: spera che De Gaulle gli conceda la grazia e rimane sveglio la notte aspettando che gli americani lo vengano a prendere. Chiede ai visitatori quali siano gli appuntamenti della giornata, come se fosse ancora il Capo dello Stato. Ha ricordi confusi, talvolta non riconosce le persone. Neppure la moglie che si è stabilita all'Hôtel des Voyageurs di Port-Joinville e lo va a trovare tutti i giorni. Il 16 settembre 1949 l'avvocato Isorni, che continua nella sua battaglia legale per ottenere la revisione del processo, trova un uomo svanito, sordo e fisicamente prostrato. Poco prima del suo novantacinquesimo e ultimo compleanno, il 24 aprile 1951, il maresciallo è colpito da polmonite e si mette a letto: è l'inizio della fine. Il 19 giugno è trasferito dalla cittadella nella modesta Villa Luco, a Port-Joinville. Il bollettino medico recita: stato perenne di sonnolenza, gemiti sommessi. Il 21 luglio l'infermiera di turno, signorina Combaluzier, si trova davanti un uomo agonizzante, pallido, immobile, senza riflessi. Con uno spillo ne controlla la reattività: l'eroe di Verdun apre gli occhi ma lo sguardo, secondo l'infermiera, è quello «straordinario di chi guarda già nell'altro mondo». Due giorni dopo subentra il coma, si spegne alle 9,22 del 23 luglio. Nell'atto di morte l'avvocato Isorni ottiene che nello spazio dedicato alla professione siano scritte appena tre parole. Queste: Maresciallo di Francia. Madame Pétain entra nella stanza, si china a baciare la fronte del marito e mormora: «Né pianti né gemiti, aveva sempre detto così». Lei lo segue undici anni più tardi, il 30 gennaio 1962: aveva 85 anni.

Nell'aprile del 2011, 60° anniversario della scomparsa, siamo andati a visitare i luoghi in cui Pétain ha trascorso gli ultimi sei anni della sua lunga vita. Porto d'imbarco

Formentine, di fronte all'isola (ora non più, perché hanno costruito un viadotto che la collega alla terraferma) di Noirmoutier. Il catamarano veloce impiega 45 minuti per approdare nel piccolo scalo di Yeu. L'isola è splendida, una meta turistica incantevole. Alterna spiagge sabbiose a una costa frastagliata, ricca di insenature e di falesie a picco sul mare. La fortezza-prigione è in un parco alberato, a poche centinaia di metri dalla banchina di Port-Jointville. Nei locali a pianterreno, che si affacciano sull'ampio cortile, ci sono sedi di associazioni e di emittenti radiofoniche. Ai piani superiori gli alloggi dove è stato rinchiuso Pétain. Non sono visitabili. Usciamo dal forte e andiamo a trovare il maresciallo nella sua eterna dimora. Il cimitero è lì vicino, piccolo, ordinato. Il bianco sepolcro del capo della Repubblica di Vichy è a ridosso del muretto di cinta, oltraggiata da escrementi umani. I francesi non lo hanno mai perdonato.

FERDINAND FOCH

Il vincitore

Là dove il bosco si dirada ecco a Rethondes, municipalità di Compiègne, la «clairière de l'armistice», ovvero la radura dell'armistizio. Con tanto di musco e di medaglia commemorativa che scende dalla macchinetta inserendo una moneta da due euro. Al centro dello spiazzo, nel 1918, c'era la carrozza-ristorante della Compagnia internazionale dei vagoni letto dove la Germania ha firmato la resa alle 11 dell'11 novembre 1918. Durante la guerra i binari venivano utilizzati da batterie di artiglieria poste a protezione di Parigi, che da qui dista 50 chilometri. Su quel vagone il Maresciallo di Francia (la nomina è del 6 agosto 1918) Ferdinand Foch è il regista della cerimonia che chiude una tragedia durata quasi cinque anni. Lui l'ha sempre considerato il capolavoro della sua carriera. All'undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese le armi finalmente tacciono.

Quel vagone, anzi una carrozza «gemella», è ora rinchiuso in un grande hangar di cemento per preservarlo dalle intemperie, dall'inquinamento e perché possa tramandare ai posteri il significato dello storico evento. Che poi sono diventati due. Perché il 21 giugno 1940, quando la Francia è umiliata dalla Germania, invasa e piegata in 40 giorni dalle armate di Adolf Hitler, il Führer vuole che si torni in quella radura affinché l'eterno nemico sia lui, questa volta, a siglare la resa di fronte alla potenza e alla gloria del Terzo Reich. Così la

vendetta, tremenda vendetta, è consumata, sino in fondo. La carrozza ristorante lascia Rethondes perché i tedeschi, non paghi, vogliono esibirla come un trofeo attraverso un Paese inebriato e galvanizzato da un austriaco, pittore fallito, arruolatosi volontario nell'esercito tedesco allo scoppio della Prima guerra mondiale, che in nome della purezza ariana è salito democraticamente al potere. Ma poi la democrazia l'ha schiacciata sotto i suoi stivali. In ogni stazione è un tripudio di bandiere e di svastiche. Fino a quando il vagone viene spostato su un tratto della linea ferroviaria a 80 chilometri di distanza da Berlino, a sud della capitale, nella stazione di Ohrdruf. Rimane lì sino all'aprile del 1945, quando è distrutto dai tedeschi mentre nella cittadina della Turingia entrano i blindati americani. Ecco perché a Compiègne c'è la copia: l'originale aveva il numero 2419, quella che è nel musco il 2439, ma entrambe sono state costruite nel 1913. La palazzina-ricovero è stata inaugurata l'11 novembre 1950 in occasione del 32° anniversario della fine della Grande Guerra.

E in mezzo al piazzale è tornata anche, impressa su lastre di pietra, la frase commemorativa di Binet-Valmer, ch'era stata rimossa dai vincitori nel 1940: «Qui, l'11 novembre 1918, soccombeva il criminale orgoglio dell'Impero di Germania battuto dai popoli liberi che pretendeva di asservire». L'unica cosa che i tedeschi hanno rispettato è la statua con la figura austera e solenne del maresciallo Foch, a sinistra, in mezzo agli alberi, che domina la «clairière» ai margini dei Vosgi. Il comandante in capo delle forze alleate, ritratto in piedi con la mano destra sulla spada, sembra un gigante, lui che poi tanto alto non era. Gli avevano insegnato all'Accademia che il nemico va sempre rispettato. E questa norma cavalleresca l'ha fatta sua. Hitler non si è permesso di demolire o di sfregiare la figura di uno dei padri della Francia, che dal 20 marzo 1929 riposa nei sotterranei dell'Invalides.

Ferdinand Jean Marie Foch nasce il 2 ottobre 1851, un venerdì, alle dieci di sera, a Tarbes, non distante da Lourdes, in una famiglia benestante, originaria di Saint-Gaudens, dalle profonde radici cattoliche e con il culto, ereditato dai nonni che hanno combattuto nella campagna d'Italia, di Napoleone Bonaparte. Il padre ha 48 anni e si chiama ovviamente Na-

poléon, ma non ha né la stoffa né l'aspirazione di diventare militare. Ci penserà il figlio a rinverdire e consolidare la tradizione. Lui si accontenta di un grigio, ma altolocato e ben retribuito, posto da burocrate nella macchina amministrativa del Paese. È infatti il segretario generale della prefettura dipartimentale degli Alti Pirenei. Sua moglie, quando Ferdinand apre gli occhi, Sophie, ha già messo al mondo cinque creature. Due, Jean-Romain e Gabrielle, sono morti in tenera età. Dominique Jenny, 11 anni, Elisabeth, 4 anni, e Gabriel, di 12 mesi, accolgono l'ultimo arrivato nella loro grande casa «Blancmain», un bell'edificio del XVIII secolo. Tre anni dopo ecco l'ultimogenito, Germain. È una famiglia della piccola borghesia con una confortevole qualità della vita. Ferdinand riceve le prime istruzioni in un istituto diretto dai gesuiti, nella cittadina natale, poi si trasferisce a Rodez e Saint-Étienne dove il padre assume nuovi incarichi amministrativi sempre per conto della prefettura. Il figlio, nel collegio Saint-Michel, sempre diretto dai gesuiti, gli dà molte soddisfazioni: nelle graduatorie di merito finali risulta sempre tra i primi.

Un professore di matematica suggerisce al genitore: «Lo mandi al Politecnico, sicuramente riuscirà ad entrare. Suo figlio ha un vero spirito geometrico». Ma la patria chiama. E mentre frequenta il Politecnico a Metz, altro collegio Saint-Michel sempre dei gesuiti, il giovane Ferdinand si arruola volontario per andare a combattere nella guerra contro i prussiani. È il 21 gennaio 1871 e da tre mesi ha compiuto 19 anni. Non fa in tempo a raggiungere il fronte il conflitto, dopo la disastrosa sconfitta di Sedan, si esaurisce. Il suo reggimento non riesce neppure a lasciare la caserma di Chalon-sur-Saône. Un soldato senza battaglie. A Metz, dove si è svolta la grandiosa adunata dell'esercito, ha visto arrivare l'imperatore Napoleone III. A Parigi, pochi mesi dopo, ha osservato con sgomento il rientro delle truppe umiliate dai prussiani.

È sulle rovine del 1870 che il vincitore del 1918 costruisce la sua carriera. In quei giorni, come lui stesso racconterà, decide che non farà l'ingegnere ma il soldato. Riprende a studiare e sceglie il mestiere delle armi. La prestigiosa Accademia di Saint-Cyr gli spalanca le porte il 1° novembre dello stesso anno, da cui esce con il grado di sottotenente

di artiglieria. Si fa crescere i baffi, che diventeranno sempre più spessi, ha un viso ovale, capelli castani, occhi grigi, una bocca grande, è alto un metro e 68 centimetri. Non proprio la statura di un condottiero. A conclusione della scuola di applicazione d'artiglieria e del genio a Fontainebleau, si piazza al 14° posto con queste note caratteristiche: «Fisico, costituzione e salute eccellenti; condotta molto buona; zelante e preciso, buon ufficiale». Il primo incarico è proprio a Tarbes (ottobre del 1873), dove due anni dopo riceve il secondo gallone. Ma d'ora in poi, per fare carriera, si deve muovere. Come tutti gli ufficiali dell'Armée. E allora eccolo prendere servizio in reggimenti e depositi di artiglieria a Mans, Rennes (capitano nel 1878), Vannes, Châlons, Versailles, Belfort in rigoroso ordine temporale.

Durante il suo soggiorno in Bretagna conosce la donna della sua vita. La incontra a Rennes, nel 1878, tramite un amico, lo scultore Charles-Pierre Goupil. Si conoscono, si piacciono. Lei, rimasta orfana di entrambi i genitori in tenera età, è stata allevata dagli zii. Si chiama Julie Bienvenue e ha 23 anni. Per Foch è un buon partito: ha solide convinzioni religiose e pure solide finanze grazie a proprietà immobiliari e titoli di borsa. Come vuole la tradizione, il sindaco della cittadina di residenza della sposa, in questo caso Saint-Brieuc, si fa garante della buona reputazione dell'aspirante signora e della sua famiglia. Il 30 settembre 1883 lui chiede al ministero della Guerra l'autorizzazione per sposarsi. Nel giro di due mesi è tutto a posto.

Il matrimonio è celebrato a Saint-Brieuc il 26 novembre, luna di miele in Bretagna e nei Pirenei per far visita alle famiglie. Nuova residenza a Fontainebleau, dove nel frattempo lui va a comandare una batteria d'artiglieria. L'unione è rallegrata, l'anno successivo, dalla nascita della primogenita, Marie (la sorellina Anne arriverà tre anni dopo, quindi il fratellino Germaine). Il quarto figlio, Eugène, muore ad appena cinque anni. La dote di 380 mila franchi di sua moglie gli assicura da 18 a 20 mila franchi di rendita e gli procura una sicura agiatezza finanziaria. Acquista così a Ploujean, vicino a Morlaix, un maniero del XVIII secolo dove la famiglia può ritrovarsi e dove lui può dedicarsi all'equitazione (ha fre-

quentato anche la scuola di cavalleria di Saumur) e alla caccia. La Bretagna finirà così per essere la sua terra d'adozione. Diventato felicemente papà, il tenente Foch è ammesso alla Scuola superiore di guerra (al corso è 4° su 75) e due anni dopo, come ufficiale di Stato Maggiore, è trasferito al XVI corpo d'armata di Montpellier. Torna alla Scuola di guerra (1894), questa volta come insegnante di storia militare, strategia e tattica generale. Circondato dal verde di Ploujean scrive i testi delle principali conferenze del suo insegnamento, nominate in seguito *Dei principi della guerra* e *Della condotta della guerra*. Ottiene altre promozioni (tenente colonnello nel 1898, colonnello nel 1903, capo di Stato Maggiore del V corpo d'armata a Orléans, generale di brigata nel 1907) e riprende la strada della Scuola di guerra: allievo, insegnante e ora comandante, incarico che mantiene per quattro anni. Crea il centro di alti studi militari dopo aver mandato alle stampe i due volumi con le sue lezioni e i suoi dettami. È un uomo non alto, esile, elegante nella sua divisa con gli alamari, colpisce subito per una espressione piena di energia, di calma, di rettitudine. La fronte è alta, il naso fiero e dritto, gli occhi di un grigio-azzurro. Parla senza gesticolare, con autorità e convinzione, la voce grave, aspra, un po' monotona, allungando le frasi per chiudere in tutte le sue accezioni un ragionamento rigoroso, facendo sempre ricorso alla logica e volentieri a espressioni del linguaggio matematico. A volte i suoi discorsi, le sue lezioni, sono difficili da seguire, ma riesce sempre ad attirare l'attenzione sia per la penetrazione dello sguardo, sia per il tono sincero.

La catastrofe del 1870 porta le sue conseguenze sia sull'organizzazione dell'Armée, sia sulla dottrina militare. Foch, come vuole la tradizione francese, predica la teoria dell'attacco e parla di «élan vital», ovvero di slancio vitale, durante l'offensiva che dev'essere breve, schiacciante, decisiva. La battaglia va preparata nelle migliori condizioni possibili e soprattutto con una grande superiorità numerica. Il principio dell'attacco decisivo verte su criteri di meccanica (azione e reazione delle forze in campo), di psicologia (essere ben predisposti, con la giusta animazione e una grande volontà), ma anche di morale: occorre infliggere uno choc

all'avversario grazie alla superiorità umana e materiale. È proprio il fattore morale al centro della teoria prediletta da Foch: spiega che le armi sono certamente importanti «ma si possono anche cambiare e c'è una cosa che non cambia mai: il cuore umano». Alla base di tutta la formazione occorrono l'analisi dei fatti e lo studio della storia. Ai suoi allievi ripete: «Imparate a pensare. Per far lavorare il cervello c'è un solo strumento: lo studio». I «principi della guerra» sviluppati da Foch devono permettere di condurre attivamente le operazioni dopo essersi assicurati i mezzi del successo: artiglieria, informazione, competenza e volontà dei capi. «La guerra che noi studieremo – osserva – non ammette che soluzioni positive. Niente effetto senza causa. Se voi volete l'effetto, sviluppate la causa, applicate la forza. Occorre la libertà d'azione per sorprendere il nemico. Occorre la concentrazione delle forze per inserirsi nel punto più debole dell'avversario. Occorre la disponibilità delle riserve che possano raggiungere immediatamente il fronte per sfruttare i successi iniziali. Il nemico va preceduto in tempo di pace con lo studio, il lavoro e l'addestramento.»

Quando Foch lascia la Scuola di guerra ha già la reputazione di essere un acuto teorico dell'arte bellica. La pubblicazione delle sue due opere fa di lui un pensatore militare riconosciuto. Non fa mai mistero del suo attaccamento alla religione cattolica, nella vita privata come durante i corsi. «La fede – chiarisce – si acquisisce con la volontà.» Nella Repubblica francese, laica e dal radicalismo trionfante, i funzionari noti per i loro sentimenti religiosi sono spesso allontanati da ruoli di responsabilità. Lui prosegue nella carriera rimanendo distante dalle sfere parigine ma perde da uno a tre anni, rispetto ai suoi compagni di corso, in attesa della promozione a colonnello che arriva nel luglio del 1903.

Durante il soggiorno a Orléans fa amicizia con André Tardieu che diventa l'intermediario utilizzato dal ministro dell'Interno e poi capo del governo, Georges Clemenceau, detto Tigre a causa della sua irruenza e del suo decisionismo, per contattare Foch prima di nominarlo direttore della Scuola superiore di guerra. Quando esce dal palazzo, Foch riassume a Tardieu la conversazione.

Clemenceau: «S'accomodi generale. L'ho chiamata perché penso di affidarle la Scuola di guerra».

Foch: «Vi insegnavo, signor presidente. Mi ha fatto mandare via».

C.: «Forse ho avuto torto. In tutti i casi la mia offerta è ferma».

F.: «Non sa che sono etichettato clericale?».

C.: «Me ne frego».

F.: «Lo sa che ho un fratello gesuita?».

C.: «Vi ripeto che me ne frego».

F.: «Allora?».

C.: «E allora siete nominato».

Foch predilige la guerra di movimento ma riuscirà ad attuarla solo in due occasioni: durante la prima battaglia della Marna (settembre del 1914) e in occasione dell'offensiva finale tra l'estate e l'autunno del 1918, quando un esercito tedesco a pezzi sarà costretto a ritirarsi di fronte alla potenza di fuoco e numerica di un nemico che può finalmente contare sull'apporto degli Stati Uniti. Il 1° agosto 1911 lascia Parigi e la direzione della scuola per assumere il comando a interim della 13^a divisione a Chaumont, dove il 21 settembre diventa appunto generale di divisione. Quando la Prima guerra mondiale va a incominciare, Ferdinand Foch ha 63 anni e il grado di generale di corpo d'armata. Da un anno (11 agosto 1913) ha assunto il comando di una prestigiosa unità, il «corps de fer» di Nancy. Rispetto ad altri colleghi è più vecchio e gli mancano solo due anni prima del congedo. Ha avuto quasi una perfetta alternanza tra comandi di truppa, posti di Stato Maggiore e insegnamento. Mentre i suoi migliori compagni di corso si muovono attorno a Parigi, Vincennes e Versailles, lui serve diverse unità compiendo un vero tour de France delle guarnigioni di provincia. Ma non fa nessuna esperienza di guerra, neppure in una delle numerose campagne coloniali. È un teorico, e l'esordio non è dei più promettenti. Alla guida del suo XX corpo d'armata, Foch deve eseguire gli ordini del comandante della sua armata, la 29^a, affidata al generale de Castelnau, già vice di Joffre e componente del Consiglio superiore di guerra. È considerato uno dei più brillanti della sua generazione, tuttavia la sua carriera è stata

rallentata dal profondo attaccamento alla religione cattolica tanto da meritarsi il soprannome di Cappuccino.

Il fatidico piano XVII per la riconquista immediata dell'Alsazia e della Lorena, le due regioni staccate dalla Francia dopo la sconfitta di Sedan, si traduce in un fallimento. Altro che attaccare. L'Armée scopre in ritardo, per l'ottusità di Joffre, di essere stata invasa da nord e che Parigi, a poche settimane dall'inizio del conflitto, è già in pericolo. Dall'agosto del 1914 alla fine dell'anno, nel corso delle operazioni in Lorena, sulla Marna e nel Nord della Francia, André Tardieu vive con un'intensità quasi quotidiana a contatto con il generale. La sua testimonianza, insieme a quella del generale Weygand, è una delle più importanti. Scrive: «Quest'uomo, che da molto tempo preparava i suoi ordini, non ha mai esitato a modificarli. Lo rivedo nel settembre del 1914, durante la sua manovra, terribilmente rischiosa, sul Fère-Champenoise [...] Lo rivedo a Doullens nell'ottobre successivo [...] Lo rivedo a Cassel, lo stesso mese, a togliere una notte i camion agli inglesi, a dare loro la notte seguente l'effettivo di una divisione francese, a improvvisare sulla sfortuna e ad assumere tutto intero il rischio che gli avversari di Napoleone non si erano mai assunti. Dal momento che si combatte, la rigidità del concetto si allenta. Si approfitterà delle circostanze. Se il centro cede lui attacca i fianchi». Henry Bidou fa la stessa constatazione: «Il generale Foch si è incaricato personalmente di correggere alcuni errata del suo libro. È bello darsi smentite simili».

D'altronde il maresciallo Foch riconoscerà in seguito i limiti dei concetti teorici in vigore nell'esercito alla vigilia della Grande Guerra. «Il nostro esercito nel 1914 possedeva uno spirito d'offensiva che a forza di essere accentuato e generalizzato, stava per diventare esclusivo. Troppo spesso la tattica era cieca e brutale, e quindi pericolosa, così come una strategia uniforme, facilmente sterile, impotente e costosa. La nostra dottrina di guerra era troppo corta, limitandosi semplicemente a una magnifica forma di offensiva troppo esclusiva.» Saprà adattare in permanenza i suoi ordini alle realtà della battaglia. Con questa nuova linea di pensiero: «Bisogna essere estranei a qualsiasi nozione di arte militare per crede-

re che una campagna possa essere l'esecuzione di un piano interamente definito in anticipo. La strategia è un sistema di espedienti: il sapere trasferito nella vita reale. Da subito sembra chiaro che l'artiglieria condizioni l'ingresso nel campo di battaglia prima che sia possibile qualsiasi intervento della fanteria». E poi ammette: «Se non avessi commesso quegli errori, non avrei mai imparato il segreto della vittoria».

Il 28 agosto Foch è convocato da Joffre al quartier generale. Si presenta in compagnia dei tenenti colonnelli Weygand e Devaux. Uscendo dall'ufficio del generalissimo, chiede a Weygand: «Chi è il più anziano, voi o Devaux?». E Weygand: «Sono io». Foch: «Bene, ho ricevuto il comando di un distaccamento destinato a diventare un'armata. Voi siete il mio capo di Stato Maggiore, traetene vantaggio». Joffre ha l'audacia di creare, prelevando reparti un po' ovunque e con rafforzamenti successivi, in piena ritirata in direzione della Marna, una nuova armata francese che deve essere impiegata a breve scadenza nel cardine centrale del fronte. In quella generale atmosfera di ritirata, particolarmente tesa, Foch impone attorno a sé una calma assoluta ed esige che la vita sia regolata come in un convento. Si mette a tavola, per i pasti, a un'ora precisa con una tolleranza massima di dieci minuti e non parla mai delle operazioni. Ogni sera va a letto molto presto. Non ha mai passato più di due notti totalmente in bianco: la prima il 10 settembre 1914 a Fère-Champenoise, la seconda dal 10 all'11 settembre 1918 a Rethondes. La 9ª armata di Foch nasce ufficialmente il 4 settembre. Il giorno dopo i francesi vanno all'attacco dei tedeschi che applicano male il Piano Schlieffen, si spostano troppo a sud-est ed espongono il loro fianco al nemico. Foch ha i suoi uomini in posizione tra Sézanne, Fère-Champenoise e la regione a ovest di Mailly, dove il congiungimento con l'armata vicina del generale de Langle de Cary è molto aleatorio. Si sa che i tedeschi non si aspettavano una simile reazione: «I nostri avversari si erano ritirati per dieci giorni, gli uomini avevano dovuto dormire per terra, mezzi morti di fatica. Vederli riprendere il fucile e attaccare al suono della tromba, è una cosa che non avremmo mai messo in conto», riconoscerà nel 1918 il generale von Kluck.

Nella battaglia della Marna la manovra decisa da Foch è semplice: «Poiché il mio centro è debole e mi fornisce una sacca ne approfitterò per attaccare da sinistra. In piccolo farò quello che Joffre fa in grande, a est di Parigi: un semplice scivolamento delle divisioni». Mentre i tedeschi sembrano in grado di attaccare entro qualche ora, Foch identifica il punto debole del dispositivo di von Bülow: la Guardia prussiana si fa avanti ad angolo verso sud, a nord-est di Pleurs, e offre un fianco destro allargato a un eventuale contrattacco. È allora che si trova l'aneddoto riportato da Jean Leune. Il generale Eydoux deve riconoscere che il suo corpo d'armata perde terreno, e Foch avrebbe risposto: «Eh bene! È perfetto! Continuate!». Il movimento provoca così un errore da parte del comando tedesco e gli permette di attaccarlo sul fianco. È nel corso di questa notte dall'8 al 9 settembre 1914 che si attribuisce a Foch la celebre formula, ispirata dal resoconto indirizzato al quartier generale: «Serrate fortemente sulla mia destra. Il mio centro cede. Impossibile muovermi. Situazione eccellente. Attacco». Il proposito è chiaramente improprio: Foch ha cominciato con garantire la sicurezza laterale delle sue forze. E commenta: «Non siamo brillanti, ma il nemico ancor meno. La giornata andrà a quelli che resisteranno di più. Si vincono le battaglie con i resti». L'avanzata inizia con l'oscurità. All'inizio della sera, i primi resoconti sono molto favorevoli: le avanguardie nemiche ripiegano. La 2ª armata tedesca di von Bülow effettivamente si ritira, minacciata da una parte dalle divisioni di Foch e dall'altra trascinata dal ripiegamento della sua vicina di destra, la 1ª armata di von Kluck. Avendo ricevuto i resoconti dai suoi subordinati, Foch spinge subito le truppe verso nord, oltre le paludi di Saint-Gond. Il 10 settembre all'alba riprende l'avanzata e installa il suo posto di comando nella Fère-Champenoise riconquistata. Il giorno dopo, la 9ª armata nel suo insieme è sulla Marna, tra Ébernay e Châlons, dove l'11 fa questa confidenza a Tardieu, riferendosi al periodo in cui era professore di tattica generale e poi direttore della Scuola di guerra: «Ho spesso parlato del pappagallo, che chiamavo animale sublime, porgendo per alzarsi, prima il becco, poi una zampa, dopo due zampe, e ritto non appena fermo. È esattamente

quello che faranno gli eserciti francesi. Adesso manovrano a scaglioni, ognuno appoggiato ai suoi vicini, aprendo la strada agli altri e appoggiandosi a loro».

Questa «tattica del pappagallo» sarà ripresa nel 1918 dopo l'inizio delle controffensive alleate. Come lui stesso riconoscerà, questa ritirata metodica, seguita da una impressionante manovra di ristabilimento sul fronte, nel suo insieme è opera di Joffre, il vincitore della Marna. È al termine della battaglia, il 13 settembre, che Foch apprende della morte di suo figlio, Germain, e di uno dei suoi generi, il capitano Bécourt, uccisi entrambi il 22 agosto. Come de Castelnau, come centinaia di migliaia di padri di famiglia, paga fin dal primo mese di guerra il più pesante tributo personale: «Tengo duro su questo capitolo, per non mancare al mio dovere, ma non senza pena. I crudeli sacrifici che facciamo non devono restare sterili». Come per molti altri, la sua fede è un aiuto prezioso e Foch accetta successivamente di essere nominato presidente onorario dell'Unione dei padri e delle madri i cui figli sono morti per la Patria.

Dopo la stabilizzazione della linea del fronte, Joffre lancia verso nord gli eserciti francesi per tentare di prendere sul fianco quella che è stata definita l'ala marciante tedesca. In 57 ore, su piccole strade ingombre, Foch effettua più di 850 chilometri in macchina per correre da Châlons sulle colline della Somme e ad Arras, dove si affrontano i due schieramenti. Molte grandi unità sono spinte sempre più verso nord. In seguito questa manovra sarà chiamata ingiustamente «la corsa al mare». Per assicurare l'indispensabile coerenza nell'azione fra britannici, francesi e belgi, Foch il 4 ottobre è nominato assistente del comandante in capo. Joffre scrive al ministro della Guerra: «Fra i comandanti dell'esercito, il generale Foch ha dimostrato la sua superiorità incontestabile dal punto di vista del carattere e della concezione militare. Chiedo che gli venga inviata una comunicazione di servizio designandolo come mio eventuale sostituto». Ma da Parigi non arriva nessuna risposta. Per il governo è Joseph Gallieni, il generale che per primo ha capito l'errore di manovra dei tedeschi convincendo Joffre ad attaccare sulla Marna, a rimanere da agosto il successore designato in caso di impedi-

mento del comandante in capo. Malgrado i ripetuti solleciti di Joffre («Insisto nuovamente sulla necessità di regolare la questione del comando dell'esercito belga. È necessario che io possa dare direttamente ordini a questo esercito»), non gli viene conferita alcuna autorità sui contingenti alleati.

Foch spiega nelle sue memorie, pubblicate postume nel 1931: «È verso il nemico che noi siamo corsi. Abbiamo tentato di sopraffarlo e di accerchiare la sua ala destra, o, quando avanzava, abbiamo fronteggiato il suo sviluppo [...]. Il mare ne fu così il termine senza mai esserne stato la meta [...]. E quando, davanti al mare, lo spazio mancò, per avere una decisione, si cercò di spezzare con uno sforzo eccezionale da ambo le parti i provvedimenti frettolosi e improvvisati: fu la battaglia di Ypres». Battezzato dal quartier generale «Gruppo provvisorio del Nord», la nuova formazione riceve quasi subito la denominazione di Gruppo Armate del Nord, termine ufficiale attribuito nove mesi più tardi. Weygand precisa l'aneddoto che sta all'origine: «Nel comune di Cassel trovammo, in un cassetto di una scrivania, un vecchio timbro degli eserciti della Rivoluzione. Vi era incisa l'iscrizione Gruppo degli eserciti del Nord, che era proprio il termine che Foch stava adottando per designare il suo comando».

De Castelnau, più vecchio e più anziano in grado di lui, si trova d'ora in poi agli ordini del suo vecchio subordinato. È l'inizio di un rapporto non sempre facile tra i due uomini. De Castelnau ravvisa l'ipotesi di un ripiegamento che Foch non accetta, e scrive pudicamente nelle sue memorie: «Malgrado i rigori del momento attuale e il quadro fosco che mi era stato dipinto alla 2^a armata, occorreva ad ogni costo evitare simili conseguenze e irrigidirsi contro gli avvenimenti». Qualche giorno dopo, assumendosi tutte le sue responsabilità, riferisce a Joffre: «La 2^a armata riprende il controllo. Non si parla più di ritirata. Del resto l'avevo espressamente vietato».

Bloccati al nord dal mare, gli eserciti tedeschi spingono davanti a loro i belgi che si ritirano da Anversa. Su proposta di Foch, le sei divisioni d'armate belghe sono riunite nel settore Nieuport-Fumes-Dixmude, mentre i territoriali francesi di Dunkerque vanno immediatamente verso il fronte attor-

no a Ypres. I soldati del Kaiser cercano di avere la meglio sull'Yser. Il generale francese gioca di fatto il suo ruolo di coordinazione interalleata, anche se ha ricevuto da Joffre solo un mandato verbale. Si trasferisce subito per incontrare personalmente i suoi nuovi interlocutori: sostiene la volontà del re di interrompere la ritirata belga per preservare l'ultimo rifugio nazionale («L'esercito belga non deve lasciare il Belgio. Deve rimanere ad ogni costo sul suolo nazionale, per quanto sia ridotto. Che domani tutto l'esercito belga prenda la pala e la zappa»), arriva a convincere gli inglesi attaccati violentemente intorno a Ypres di mantenere le loro posizioni («È indispensabile non arretrare e perciò occupare, seppellendosi, il terreno sul quale vi si trova»).

Se non può formalmente comandare, mette tutte le energie nella sua capacità di persuasione. Foch deve spiegare, ragionare, convincere, provare la pertinenza delle sue domande. Dà l'esempio spingendo in avanti le unità francesi, spostando le divisioni e le brigate da un settore all'altro del fronte, rinforzando l'artiglieria del re Alberto, esigendo fanti metropolitani, cavalieri disarcionati, coloniali e fucilieri della Marina. Una resistenza assoluta. Secondo il colonnello Brécard, ufficiale di collegamento francese al seguito del comando belga, le «direttive impartite dal generale Foch hanno suscitato una forte impressione» e il re Alberto I ritiene che «quest'uomo sarà capace di fare combattere i morti». L'esempio ne è la prova. Il fronte è stabilizzato al prezzo di pesanti perdite, causate dai successivi furiosi assalti della fanteria tedesca e dalla pressione della sua artiglieria, ma resiste, per l'essenziale. Mentre la guerra di movimento termina, Daniel Essertier riferisce una frase di Foch davanti al suo Stato Maggiore: «Signori, vi resta da dimenticare ciò che avete appreso, e noi fare il contrario di ciò che vi abbiamo insegnato».

Mentre il fronte alleato è sul punto di essere colpito, la questione dell'inondazione della pianura belga, fino a questo momento rifiutata dal governo reale, è nuovamente dibattuta. Davanti alla gravità della situazione, lo Stato Maggiore belga infine dà la sua approvazione. L'inondazione scatta il 27 ottobre a fine giornata, allagando la valle dell'Yser. L'acqua aumenta progressivamente il 28, 29 e 30 ottobre, costringen-

do i tedeschi a ritirarsi: «Noi siamo maestri nel gioco delle acque, ciò è molto importante per l'inondazione, cioè per le operazioni», scrive l'ammiraglio Ronarc'h. Dal 21 ottobre al 12 novembre, è intorno a Ypres, nodo principale nella regione delle Fiandre, che i combattimenti sono più violenti. Le richieste di rinforzi si susseguono, gli ordini si ripetono: occorre ancora un battaglione, bisogna resistere. Ogni metro di terreno perso deve essere il motivo di un contrattacco locale. È la tattica delle «ostie da sigillare», secondo l'espressione di Foch, portata all'esasperazione.

Che aggiunge: «Il 18 novembre, gli eserciti sono completamente stabilizzati da una parte all'altra. Malgrado i loro sforzi, i tedeschi non riescono a bucare e le porte della Manna permettono sempre di rinforzare il corpo di spedizione britannico, ma il risultato tattico che noi abbiamo ottenuto è ancora puramente negativo. Abbiamo solo impedito al nemico di realizzare il suo piano». Nei suoi rapporti a Joffre, nelle sue memorie come attraverso i racconti pubblicati postumi dai suoi principali subordinati, ritornano le stesse formule: «La battaglia è stata di una violenza ancora sconosciuta da parte dell'artiglieria tedesca, nella guerra il materiale era diventato di importanza capitale». L'aviazione è utilizzata in modo massiccio, soprattutto per la ricognizione. A partire da metà dicembre del 1914 vengono lanciate, senza successo, le ultime controffensive a Ypres e presso Arras contro le linee molto organizzate dall'esercito tedesco: «Bisognava al più presto richiedere alla nostra industria i materiali per sottometterli». Lui che è spesso presentato esclusivamente come un detentore dell'offensiva riconosce che «la forza della difesa è reale» e che «la lotta contro le posizioni fortificate sta diventando il nostro destino».

Per concludere, sulle operazioni della fine del mese di novembre del 1914 si esprime così: «Per restituire all'offensiva tutto il suo slancio, bisognerà più che decuplicare il numero dei cannoni d'artiglieria pesante e la quantità delle munizioni di tutti i calibri, sistematizzare i tiri dell'artiglieria». Nelle sue memorie fa anche riferimento ai carri armati («Bisognerà, con i mezzi corazzati, ricercare e distruggere la mitragliatrice nemica»), che tuttavia appariranno per la

prima volta nelle file britanniche solo due anni più tardi: fu profetico? Si può sospettare, dal momento che non cita mai un altro brillante allievo del Politecnico e artigliere, il generale Estienne, personalità atipica e anticonformista, molto diversa dalla sua.

Il 6 gennaio 1915, Foch è ufficialmente nominato comandante del Gruppo di Armate del Nord, incarico che svolge già da molti mesi e che mantiene per due anni ancora, sino alla fine di dicembre del 1916. Foch, l'abbiamo visto, sembra tirare tra i primi le conclusioni degli insuccessi registrati durante l'autunno del 1914 e l'inverno del 1914-1915. Mentre la maggior parte dei suoi colleghi si ostina ancora nell'illusione di uno sfondamento decisivo delle linee tedesche, nel maggio del 1915 spiega che nello stato delle truppe e dei materiali «questa concezione è irrealizzabile sul fronte occidentale». Perché, in queste condizioni, prepara dalla fine dell'inverno un'operazione a nord di Arras e lancia le sue divisioni a due riprese, in primavera e in autunno, in particolare all'assalto della cima di Vimy? C'è un'apparente contraddizione e non si può solo scaricare la responsabilità su Joffre e sugli ufficiali del suo staff. La testimonianza del tenente colonnello Mayer complica il quadro. L'ufficiale, citando Foch, gli fa dire queste parole: «Joffre non cessa di darci ordini che riteniamo stupidi, contro i quali io e Castelnau protestiamo energicamente, ma li difende con la sua invincibile ostinazione. Come si vede, Castelnau considera la sua coscienza come liberata dalle obiezioni che ha espresso, e ubbidisce, pensando di venir meno alla disciplina perseverando nella sua opposizione. Io, al contrario, sentendomi responsabile del milione di uomini che comando, insisto nel rifiuto di prendere misure che mi sembrano criminali».

Dov'è la verità? Quando Foch protesta per la sua rigorosa disciplina intellettuale, o quando insiste nei suoi rifiuti? Quando Foch prepara e comanda le offensive del 1915 o quando protesta energicamente contro «misure criminali»? Chi spiega che le offensive volute da Joffre sono «di rottura», mentre per Foch sono operazioni locali per impadronirsi di posizioni favorevoli in vista di una ulteriore offensiva, è certamente seducente, ma troppo riduttivo. Nel 1915 il genera-

lissimo e il comandante del Gruppo Armate del Nord non sono in contrasto, tuttavia lo saranno dopo, talvolta molto dopo la guerra. Il tema delle offensive a obiettivo limitato non è del resto sviluppato che a partire dall'estate del 1917 da Pétain. Scrive Foch: «Sembrava saggio non porre tutte le nostre speranze, o rischiare tutte le nostre forze disponibili, sull'idea di un varco decisivo e vittorioso. È bene stabilire al nostro attacco un bersaglio, un obiettivo suscettibile di rendimento». Ma questo non elimina la responsabilità dei relativi insuccessi del 1915, e soprattutto delle stragi francesi e inglesi che ne derivano. Del resto la sua notorietà ne soffre. La preparazione dell'artiglieria, all'inizio di maggio, dura una settimana, ma in seguito Foch rimpiangerà la «mancanza di munizioni dell'artiglieria pesante».

I risultati dei primi giorni sembrano promettenti, le operazioni sono rilanciate fino al 18 giugno sotto il comando personale di Foch, mentre si avvera l'impossibilità di sfruttarle. Quello che era considerato un «obiettivo limitato», ovvero la cima di Messines, giustifica cinque settimane di assalti rinnovati, o non si può considerare che tra la «rottura» sperata, il «io me li mangio» di Joffre e gli sforzi ripetuti di Foch, ci sia più di una semplice somiglianza nei risultati? E ancora: anche se Foch ha sempre predicato la stretta obbedienza fino ai più alti gradi della gerarchia, si può ammettere che un comandante di Gruppo di armate, in disaccordo formale con il suo generalissimo, possa limitarsi a una stretta applicazione degli ordini ricevuti, senza esprimere le sue riserve e obiezioni? Le parallele micidiali offensive di Champagne e di Arras, anche se dal 25 settembre al 10 ottobre gli attacchi nel Nord costituiscono piuttosto un'operazione secondaria, si concludono con un quasi-match nullo. Le perdite sono state particolarmente elevate, per i francesi come per gli inglesi. Foch è in scacco.

Analizzando gli insegnamenti delle operazioni del 1915 e delle inutili sofferenze della truppa, Foch alla fine dell'anno afferma che ormai bisogna «prima di tutto risparmiare la nostra fanteria» e che «dobbiamo rinunciare all'assalto brutale». Sono belle parole: peccato che nel 1916, con l'interminabile offensiva della Somme, si proceda con lo stes-

so metodo e con le stesse ingenti perdite. In occasione delle conferenze di Chantilly del dicembre del 1915, i capi militari alleati, riuniti intorno a Joffre, programmano le offensive che dovranno scattare tra la primavera e l'estate del 1916: franco-britanniche sulla Somme, russe in Galizia, italiane sull'Isonzo. Sul fronte di nord-est, Foch e Haig fissano l'inizio delle operazioni per il 1° luglio su entrambi i lati della Somme. Ma l'offensiva tedesca su Verdun, drammatica e brutale, fa rivedere i piani dell'Intesa. Il 21 febbraio 1916 un uragano di fuoco si abbatte sulle difese della cittadella della Mosa. Secondo Erich von Falkenhayn, comandante in capo tedesco, l'esercito del Kronprinz imperiale deve annientare sotto le granate tutte le resistenze francesi.

L'abilità di Joffre, molto criticata sotto questo aspetto, consiste nel fornire i mezzi necessari alla difesa di Verdun, senza annullare totalmente le operazioni in preparazione sulla Somme. Ma inevitabilmente l'attenzione francese sarà tutta concentrata su Verdun. In marzo e aprile, infatti, le necessità della difesa sulla Mosa richiedono una proporzione crescente di mezzi umani e materiali dall'esercito e impone una diminuzione sensibile del contingente: il fronte diminuisce da 40 a 13 chilometri, le divisioni da 40 a 16, di cui solo cinque vanno all'assalto il primo giorno. Foch vuol dare alla battaglia un carattere massiccio, metodico, prolungato, che si appoggia innanzitutto sull'artiglieria, «fino alla disorganizzazione materiale e morale del nemico», prima di impegnare massicciamente la fanteria. Aumentano così le responsabilità britanniche, con il generale Douglas Haig pronto ad assumersene con un piano così irrealistico che sembra impossibile persino averlo concepito. Il numero uno del contingente inglese vuole sfondare già nei primi giorni e sogna di avanzare addirittura con la cavalleria, come ai bei tempi, sino alle porte di Cambrai.

La preparazione dell'artiglieria comincia il 24 giugno e l'assalto della fanteria il 1° luglio, tra le 7,30 e le 9,30 secondo i settori. Foch privilegia un'azione su due settori distinti del fronte (una da ambo le parti della Somme, l'altra più a sud in direzione di Roye), capace di dare posizioni di partenza più favorevoli per una seconda fase. I risultati, sin dall'inizio, so-

no deludenti. Meglio comunque sul tratto di fronte francese, perché su quello britannico è una vera e propria strage degli innocenti. Lo stop alle operazioni arriva il 18 novembre. Non lo decidono i generali, ma Padreterno stufo di vedere morire decine di migliaia di ragazzi. Il tempo cambia, comincia a nevicare e gli eserciti si bloccano. Una non proprio «irresistibile» avanzata di 10 chilometri costa agli inglesi 419 mila tra morti e feriti, ai francesi 194.451, ai tedeschi 600 mila. Alla storia è passata la frase di un ufficiale germanico: «Questa è la tomba di fango dell'esercito prussiano».

Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 molte teste, ovvio, finalmente saltano. Il Kaiser licenzia von Falkenhayn dopo la delusione di Verdun, il Primo Ministro francese Aristide Briand, su pressione dei parlamentari che siedono nel comitato segreto, esige un rinnovamento ai vertici dell'Armée. Joffre perde il posto ma anche Foch finisce nel mirino. Tra i denigratori c'è anche il generale Marie Émile Fayolle. Che esclama: «Il generale Foch vale solo per l'energia. Non capisce nulla sulla pratica della guerra». Già a ottobre molti si chiedono se sia il caso di mantenerlo in attività, e al comando, anche se ha già superato il limite dei 65 anni. Quando cade Joffre anche Foch viene revocato «in mancanza di risultati sufficienti» e «rimesso a disposizione del ministro». Nelle sue *Memorie*, Joffre afferma di averlo sempre difeso anticipando il ministro, che sarebbe «infinitamente dispiaciuto di privarsi dei servizi di questo grande soldato». Poi, travolto anche lui dalla disgrazia, perde il proprio potere d'influenza. In questo difficile periodo (per la sua carriera, già prestigiosa, e soprattutto per la Francia) Foch conserva in apparenza una notevole nobiltà d'animo: di fronte ai rimpianti, alla stessa indignazione che viene manifestata, si accontenta di rispondere, «Lasciateli fare». Non si lascia mai sfuggire una parola di recriminazione o di scontento.

Dal 22 dicembre 1916, posto a disposizione del comandante in capo, che ora è Robert Nivelle, il nuovo astro nascente dopo aver completato a Verdun l'ottimo lavoro svolto da Henri Philippe Pétain. L'ex numero due dell'esercito guida il Groupement de Méricourt, poi è incaricato di studiare l'eventualità di un intervento tedesco sull'estremo fianco

destro degli eserciti francesi, attraverso la Svizzera. Questo dossier «H» (da Helvetia) è preparato a Senlis, nuova sede del quartier generale di Foch. A lui sembra che sia più da temere una grande operazione contro l'Italia che una nuova aggressione tedesca contro un Paese neutrale. Nel febbraio del 1917 assume l'interim del generale de Castelnau al comando del Gruppo d'armate dell'est. Passano pochi mesi e Foch risorge. Dopo aver illuso tutti con le sue idee rivoluzionarie, con la sua tattica della «rupture», in cui prometteva risultati eclatanti e grande protezione della vita dei «poilus», Robert Nivelle subisce l'eclatante smacco sull'altopiano dello Chemin des Dames. Subito dopo la clamorosa rivolta dei soldati. Interi reparti lasciano il fronte perché anche quella battaglia si è tradotta in un massacro. La rivolta si estende a tutte le divisioni francesi. Si assiste a un eccezionale ammutinamento di massa. Pochi mesi dopo la stessa cosa accadrà sul fronte italiano in seguito alla disfatta di Caporetto.

Nivelle, come Cadorna, viene esonerato e al suo posto arriva proprio Pétain. È il 15 maggio 1917. Nel rinnovamento dei vertici militari c'è spazio anche per Foch, che viene riabilitato e iscritto nello staff del nuovo comandante in capo con la carica di consigliere tecnico del governo. Joffre, qualche mese prima, aveva rifiutato quell'incarico, considerato come un chiaro segnale di disconoscimento e di un ritiro poco onorevole. Foch, invece, anche se quel ruolo non gli dà una eccessiva soddisfazione, si mette subito al lavoro: dal momento che deve «dare consigli» al governo, lo farà. Invia rapporti, inoltra proposte, incontra regolarmente i dirigenti alleati, fa le veci del Presidente del Consiglio. E poi finisce per occuparsi dell'equipaggiamento, dell'istruzione e del trasporto in Europa del giovane esercito americano.

Ma poi arriva Caporetto e Foch viene spedito in Italia, dove rimane quasi un mese, dal 29 ottobre al 24 novembre 1917. Per Parigi e Londra, dopo la defezione russa, non è auspicabile vedere un nuovo alleato costretto ad abbandonare i combattimenti. Allora lui, in previsione dell'invio sul Piave dei rinforzi francesi e britannici, propone l'idea di un comando unico per assicurare la coerenza delle operazioni tra i diversi eserciti. È necessario che al di là delle Alpi vada un

generale francese dalla reputazione sufficiente a far accettare facilmente agli italiani e agli inglesi questa subordinazione necessaria. Che poi, comunque, non ci sarà. Anche perché le divisioni alleate, che non si fidano delle promesse di Cadorna (prima) e di Diaz (dopo), rimangono ben distanti dal nuovo fronte e si decidono a lasciare i dintorni del lago di Garda solo quando la battaglia d'arresto si è conclusa. I rapporti con i vertici italiani non sono semplici né facili. Foch, da buon francese, si presenta altezzoso davanti ai nostri politici e militari e con una buona dose di spocchia. I suoi consigli, accompagnati da certe frasi (tipo: «Si può e si deve fermare il nemico» e «È sul Piave che bisogna resistere»), appaiono pleonastici mentre i tanto attesi rinforzi se ne stanno tranquillamente in retrovia. Comunque sia. Durante la conferenza di Rapallo (6-7 novembre) capi di governo e di Stato Maggiore francesi, inglesi e italiani decidono «sotto l'alta autorità dei generali Foch e Robertson» sulla necessità di un coordinamento militare più stretto. Viene così istituito un Consiglio superiore di guerra, con i capi di governo, un ministro e un generale di ogni nazione: Foch (in seguito sostituito da Weygand) per la Francia, Wilson per il Regno Unito, Cadorna (così congedato dal comando) per l'Italia.

Vicino agli 80 anni, Georges Clemenceau è ormai vecchio quando alla fine del 1917 assume per l'ultima volta responsabilità di governo. Ma l'anziano spadaccino è animato da una tale fiamma che, dopo lo scialbo ministero di Paul Painlevé, è giunto a ridare a un Paese esitante la volontà di continuare a battersi e a credere nella vittoria. La sua forza di convincimento, i suoi editoriali e famosi discorsi, la sua ironia sono celebri. A capo del suo quotidiano (diventato «L'Homme enchaîné» ossia «L'uomo incatenato» nel 1914 per poi riprendere il suo titolo iniziale di «L'Homme libre», «L'uomo libero», dopo il ritorno al potere del Tigre nel novembre del 1917) conduce una energica campagna contro i pacifisti e i disfattisti. Nel suo discorso d'investitura davanti al Presidente della Repubblica arriva a dire: «Se non trovo i ministri, mi presenterò alle Camere con quattro "poilus"». Clemenceau e Foch sono certamente diversi. Ma nelle difficili circostanze dell'autunno del 1917, quando lo spirito pubblico tende a sprofondare, e

dalla primavera del 1918, allorché preoccupa la minaccia di una vittoria militare tedesca, diventano perfettamente complementari. Il capo del governo, uomo politico e giornalista temuto, dall'inizio della guerra è stato escluso dagli intrighi parlamentari. Tuttavia, a nome della commissione del Senato, ha potuto recarsi regolarmente in prima linea. Il vecchio repubblicano, radicale, ateo, è un capopopolo verso un'unica meta. Il suo temperamento naturale lo spinge ad avvicinarsi a Foch, piuttosto che a Pétain, che definisce «snervante col suo pessimismo».

Foch è conosciuto per le sue posizioni cattoliche e conservatrici, ma anche per la sua determinazione. Rientrato dalla missione in Italia, ha ripreso il suo posto di «consigliere tecnico» del governo. I due uomini si incontrano spesso e il generale ottiene la fiducia del politico. Molto presto Clemenceau esprime idee assai simili a quelle di Foch. L'8 marzo 1918, alla Camera dei deputati, usa quasi gli stessi termini: «Il vincitore è colui che può credere, per un quarto d'ora in più rispetto al suo avversario, di non essere stato sconfitto». Il passo successivo verso il comando unico, reso possibile dopo il disastro di Caporetto, si accelera con le prime offensive tedesche e si traduce innanzitutto sul piano politico con la creazione del Consiglio superiore di guerra interalleato e sul piano militare con la creazione di riserve comuni.

Di fronte al rischio di rottura del fronte franco-inglese e alle nuove minacce che pesano su Parigi, il 26 marzo 1918 ecco la conferenza interalleata a Doullens (a metà strada tra i quartier generali francesi e inglesi). Alla vigilia, a Compiègne, una prima riunione ha permesso di far progredire l'idea del comando unico, perché Londra è restia a considerare la subordinazione di un generale inglese a un francese. Poincaré, Clemenceau e Foch si recano a Doullens a bordo della stessa auto. Durante il tragitto, il consigliere militare del governo difende aspramente la sua posizione e critica quella di Pétain che, a suo giudizio, prende misure troppo timorose e stenta a venire in soccorso degli inglesi. Quando i francesi arrivano, il maresciallo Haig è in conferenza con i suoi comandanti. Foch prende la parola ed esprime «l'ardente desiderio di vedere gli alleati adottare decisioni logiche, in conformità alla

situazione e alla natura di questa guerra, guerra di alleati per eccellenza». Poi Pétain, come sempre prudente e riflessivo, crede «sia suo dovere far conoscere il lato negativo della situazione». Dopo due ore di discorsi, di trattative, viene fatto un primo passo significativo con la decisione di incaricare il generale Foch di coordinare l'azione degli eserciti alleati presso Amiens. Alla richiesta di Haig, «eserciti alleati» si sostituisce con «inglesi e francesi» nel testo definitivo. E su istanza dello stesso Foch, che vede al di là del pericolo immediato, «presso Amiens» si sostituisce con «sul fronte occidentale». Haig sembra più entusiasta di Pétain e si dichiara persuaso «che il nuovo accordo funzionerà bene, poiché si avrebbe a che fare con un uomo e non con un comitato». Foch prepara le prime direttive, tutte improntate alla difesa, ma già appare la sua volontà di riprendere l'iniziativa. È la «difensiva aggressiva». Cadono Noyon e Soissons, Amiens è minacciata ma, intellettualmente, Foch è pronto: «Il mio piano non è complicato: mi voglio battere. Mi batterò senza fermarmi! Mi batterò davanti a Amiens. Mi batterò dietro a Amiens! Mi batterò tutto il tempo! Mi batterò dovunque e, a forza di battere, finirò ben per far tremare il boche». Che noi italiani possiamo tranquillamente tradurre in «crucco».

La sera del 27, senza attendere decisioni ufficiali del suo governo, Pershing fa sapere che è pronto a «mettere a disposizione del generale Foch» le truppe di cui dispone. Il 3 aprile, a Beauvais, dove Foch ha installato il quartier generale, nuovo incontro interalleato, che stabilisce ufficialmente il comando unico nella direzione strategica della guerra. Ma a Beauvais ci sono ancora resistenze. Tra Clemenceau e Foch le discussioni sono animate. Lloyd George afferma che «anche se il War Office e lui stesso avessero acconsentito, il Parlamento inglese non avrebbe approvato affatto una tale decisione». Poi la svolta. A fine giornata Clemenceau trova la formula giusta. Questa: «Il generale Foch è incaricato dai governi inglese, francese e americano di coordinare l'azione degli eserciti alleati sul fronte occidentale; gli sono conferiti, a tale scopo, tutti i poteri necessari in vista di una realizzazione effettiva. In questo caso, i governi inglese, francese e americano conferiscono al generale Foch la direzione strategica

delle operazioni militari». Il Primo Ministro inglese insiste per fare aggiungere un'ultima restrizione: «I comandanti in capo degli eserciti inglese, francese e americano esercitano in toto la condotta tattica del loro esercito. Ogni comandante in capo avrà il diritto di fare appello al proprio governo se, secondo lui, il suo esercito si trova in posizione di pericolo a causa delle istruzioni del generale Foch». Il testo contiene una contraddizione e un limite: si tratta di un comando su scala strategica, mentre quello a livello tattico di ogni contingente mette sempre in risalto i diversi leader: Pétain, Haig, Pershing, poi Diaz e il re Alberto I. Dopo la conferenza di Doullens, Foch scrive a Clemenceau: «Non ho da lamentarmi di nessuno, ma bisogna persuadere piuttosto che comandare. Un potere di direzione suprema mi pareva indispensabile per il raggiungimento del successo». All'uscita dalla riunione, Lloyd George si rivolge a Foch così: «E adesso, per chi devo scommettere, per Ludendorff o per Foch?». Ottiene questa risposta: «Voi potete scommettere su di me, vincerete!». Ma Foch non ha ancora un'autorità diretta sulle truppe delle diverse nazioni. Bisogna attendere il 14 aprile e un nuovo assalto tedesco perché diventi ufficialmente comandante in capo degli eserciti alleati sul fronte francese.

Persuaso che le decisioni delle ultime conferenze interalleanze esigano soprattutto dimostrazioni concrete sul terreno, Foch dà prova di sé nel corso della terza, quarta e quinta offensiva tedesca del *Friedensturm*. «Come ho vinto questa guerra?», rispondeva Foch a una domanda. «Non eccitandomi, riconducendo tutto alla semplicità, risparmiando tutte le mie forze per dedicarmi completamente alla mia missione.» Questa ostinazione è il segno di tutto l'insegnamento di Foch fin dal suo primo incarico alla Scuola di guerra. «Chi non vuole arretrare non arretra. L'offensiva ragionata, ma determinata, è indispensabile per vincere. Quando l'occasione si presenta, bisogna sempre essere pronti a coglierla moralmente e materialmente.» Per far ciò, impone nel senso letterale del termine a Haig e Pétain di costituire «potenti riserve di manovra destinate a rispondere all'attacco nemico o a condurre l'offensiva», correndo anche il rischio di prelevare «senza indugio» truppe dai settori del fronte

non minacciati. Durante quattro mesi, da marzo a luglio del 1918, gli eserciti alleati non hanno potuto che resistere, in condizioni talvolta estremamente difficili, ai successivi colpi violenti di Hindenburg e di Ludendorff. Specie in Piccardia, dove Pétain e Haig si oppongono (ma Foch non si trova ancora in posizione di comando effettivo) e dove il comandante in capo degli eserciti francesi dà istruzione: «Prima di tutto mantenere solida l'ossatura dell'insieme degli eserciti francesi. Poi, se possibile, conservare il collegamento con le forze inglesi». Per Foch i termini «poi» e «se possibile» sono inaccettabili, poiché questi combattimenti condizionano il seguito della battaglia. Arriva a convincere Haig a resistere e Pétain a «prestare» divisioni di rinforzo.

Nelle Fiandre, dove i generali inglesi smantellano, arrivano a Foch richieste quotidiane di rinforzo. In quel momento il ruolo di «coordinatore in capo» è quello di destreggiarsi con le grandi unità per manovrare le magre riserve. Le divisioni tedesche a maggio lanciano una nuova battaglia sull'Aisne, dove la 4^a armata francese è all'inizio schiacciata. Ma Foch reagisce, vuole riprendere l'iniziativa, spinge inglesi e francesi a contrattaccare. A Pétain che continua a presentare obiezioni, scrive: «Dobbiamo spingere più lontano possibile con estrema energia. Solo l'offensiva permetterà agli alleati di terminare vittoriosamente la battaglia».

La quarta offensiva tedesca, a giugno, sul Matz, può essere bloccata grazie alle disposizioni preparatorie di Foch, da un'abile manovra delle riserve e dalla controffensiva di Mangin, ma Foch è di nuovo in contrasto con Pétain («Insisto nel rifiutare a Ypres lo stesso valore di Parigi», afferma quest'ultimo). Infine a luglio, con un ulteriore sforzo che mobilita le sue ultime riserve, Ludendorff attacca in Champagne preparando l'azione successiva nelle Fiandre. Ma lo spostamento delle truppe e il posizionamento dell'artiglieria non sfuggono agli alleati. Foch rinforza Pétain, dà le consegne a Haig e nello stesso tempo si prepara a contrattaccare a sud di Soissons. Hindenburg e Ludendorff stanno per perdere definitivamente l'iniziativa delle operazioni. Finalmente il potente esercito americano è in grado di sprigionare la propria superiorità numerica e di mezzi.

L'ultimo assalto tedesco del 15 luglio a est di Château-Thierry è bloccato il 18 dal contrattacco nel settore di Méry. La massa di manovra francese e alleata esce dai ripari di Villers-Cotterêts per prendere i tedeschi sul fianco, un metodo di manovra già adottato a più riprese da Foch dall'inizio della guerra. Il rapporto di forza è totalmente rovesciato in confronto all'inverno precedente: artiglieria, aviazione, carri, effettivi, tenendo conto delle fresche divisioni americane fanno dire a Foch: «Noi abbiamo la superiorità nel campo delle riserve [...] Inoltre una superiorità materiale indiscutibile è fornita da parte degli alleati». Ritrova anche i termini ai quali è affezionato: «Distruggere le forze nemiche con l'ultima energia e senza perdere tempo». La sua direttiva generale del 24 luglio segna la ripresa dell'iniziativa delle operazioni da parte alleata: «È giunto il momento di abbandonare l'atteggiamento generale difensivo imposto fin qui a causa dell'inferiorità numerica e passare all'offensiva».

Il dado è tratto. Mentre i tedeschi hanno agito con pesantissime operazioni ma a grande distanza le une dalle altre e con un lungo ritardo tra ogni singolo assalto, Foch allarga regolarmente il campo d'azione sulle ali, dà all'offensiva il carattere «di quelle piogge che iniziano lentamente, finemente, durano giornate intere e, senza apparenza, ma con certezza, trapassano fino alle ossa». Il 6 agosto 1918, Clemenceau sottopone ufficialmente al Presidente della Repubblica un rapporto preparato da molti giorni. Ecco un largo estratto. «Il decreto del 24 dicembre 1916 ha fatto rivivere una prima volta la dignità del Maresciallo di Francia. Ho l'onore di sottoporre alla vostra firma a nome del governo e, posso affermarlo, a nome della Francia intera, un decreto che conferisce al generale Foch questa alta ricompensa nazionale [...] Parigi liberata, Soissons e Château-Thierry riconquistate a viva forza, più di 200 villaggi liberati, 35.000 prigionieri, 700 cannoni catturati, le speranze apertamente divulgate dal nemico prima del suo attacco annientate, i gloriosi eserciti alleati, scagliati con un solo impeto vittoriosi dalle sponde della Marna alle rive dell'Aisne, tali sono i risultati di una manovra così ammirevolmente conquistata dall'alto comando e superbamente eseguita da capi incomparabili [...] La fi-

ducia riposta dalla Repubblica e da tutti i suoi alleati nel vincitore delle paludi di Saint-Gond, nel capo illustre dell'Yser e della Somme, è stata pienamente giustificata. La dignità di Maresciallo di Francia conferita al Maresciallo Foch non sarà del resto soltanto una ricompensa per i servizi passati, consacrerà ancor meglio in futuro l'autorità del grande uomo di guerra chiamato a condurre gli eserciti dell'Intesa alla vittoria finale.»

Il 7 agosto Foch è nominato Maresciallo di Francia, alla vigilia del «giorno di lutto dell'esercito tedesco»: fra Amiens e Péronne americani, francesi, britannici progrediscono di 20 chilometri su un fronte di 40, fanno 20 mila prigionieri e prendono 800 cannoni in due giorni. Ormai Foch dispone di titoli ufficiali e formali per far valere le sue scelte, senza doverle sistematicamente negoziare con i comandanti in capo nazionali. È consapevole che l'esercito tedesco è sfinito: dal 10 agosto Guglielmo II, Hindenburg e Ludendorff sono persuasi che non potranno più vincere la guerra. L'11 agosto incontra Haig e illustra gli obiettivi per i prossimi mesi. Il 12 invia una direttiva che dispone di preparare l'entrata in linea dei nuovi eserciti. Non cerca di bucare le linee difensive tedesche in un punto, ma vuole allargare il fronte d'attacco, per arrivare alla battaglia decisiva.

A settembre la riduzione del saliente di Saint-Mihiel da parte statunitense annuncia la ripresa generale della marcia in avanti, di cui Foch fissa la cronologia: il 26 settembre, attacco dei franco-americani in Champagne e nell'Argonne; il giorno dopo offensiva degli inglesi contro la linea di Hindenburg tra Cambrai e Saint-Quentin, il 28 toccherà al Gruppo d'armate delle Fiandre del re Alberto tra il Lys e la costa; il 29 e il 30 ulteriori balzi in avanti sia nel Nord che nella regione di Reims. Il 27, fa trasferire il suo posto di comando vicino a Saint-Dizier. Ogni giorno è sulla strada. Incontra Pétain, Plumer, il re del Belgio, Haig, ma anche le autorità politiche: Clemenceau, Loucheur, Orlando, Baker. La vittoria alleata si delinea ovunque: nello stesso periodo cede il fronte della Macedonia e la Bulgaria esce dalla guerra, mentre nel Medio Oriente gli eserciti turchi di Siria e Mesopotamia sono respinti verso l'Anatolia. Agli italiani, che non si muovono,

Foch scrive: «Oggi la sola questione è sapere se, nel momento in cui il fronte è scosso dalla Giordania fino al Mare del Nord, il comando italiano è deciso a correre i rischi che sono inevitabili alla guerra». Le operazioni, anche su questo fronte, in ottobre stanno finalmente per riprendere, ma dal 29 settembre i dirigenti politici e militari tedeschi ammettono la necessità urgente di chiedere un armistizio.

E lo fanno con l'intermediazione del presidente Wilson. La guerra tra la Germania e gli Stati Uniti non ha il carattere che ha assunto da quattro anni contro la Francia e il Regno Unito. I famosi quattordici punti del presidente americano possono permettere, sotto certi aspetti, di limitare la volontà di rivincita delle potenze occidentali.

La domanda di armistizio è trasmessa nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1918 a von Romberg, ambasciatore tedesco a Berna, e da lui comunicata il 4 al capo del dipartimento politico svizzero, poi dall'intermediario della Svizzera a Wilson. Foch, così, ha due grandi compiti: condurre la battaglia e controllare che una eventuale sospensione del conflitto non limiti le iniziative alleate. Interviene subito presso Clemenceau e definisce tre condizioni essenziali che dovranno essere imposte a Berlino prima di ogni trattativa: evacuazione totale in due settimane da tutti i territori occupati, impedire all'esercito tedesco di essere in grado di combattere, chiedere e ottenere precise garanzie. Per un mese si sforza di far adottare dai principali governi della coalizione una posizione comune e ferma contro la Germania. Lloyd George teme che i tedeschi abbiano «tutte le facilitazioni per ritirare le loro truppe su una linea più corta e più forte». Così i governi dell'Intesa delegano ai loro rappresentanti militari la preparazione di una bozza dell'armistizio. Per assicurarsi le migliori posizioni possibili, alla metà di ottobre Foch rilancia le offensive in direzione del Belgio e di Mézières: «Al Reno! Tutti al Reno! Al più presto». La sua direttiva del 19 ottobre è chiara: Haig, Pershing e Pétain si vedono assegnare i nuovi obiettivi. Vuole impedire all'esercito imperiale di ritirarsi progressivamente e in ordine, conservando i mezzi pesanti. Vuole letteralmente fiaccare il morale per costringere il governo di Berlino a cedere.

A seguito degli scambi di note diplomatiche tra Berlino e Washington, il 24 ottobre il comandante in capo interalleato è incaricato da Clemenceau di elaborare il testo da sottoporre ai tedeschi. Il giorno dopo riunisce i comandanti in capo: Pétain, Haig, Pershing. Tra i quattro uomini le discussioni sono accese. Pétain sa che l'esercito francese è sfinito, ma vuole «mettere i tedeschi nell'impossibilità di riprendere la guerra». Haig ritrova i riflessi dell'insularità, immagina l'esercito tedesco più forte di quello che è e pensa che ormai «l'esercito inglese non si batterà volentieri per cose che non lo interessano direttamente». Foch non può condividere «questo modo di vedere timido». Pershing, che è l'unico generale della coalizione a veder crescere le proprie forze in qualità e quantità, vorrebbe sfinire definitivamente l'esercito tedesco e si dichiara d'accordo con le conclusioni di Pétain.

Per Foch, la capacità di resistenza morale dei dirigenti tedeschi e dei loro soldati è molto indebolita, i dissensi tra politici e militari sono forti, ormai è possibile che venga accettato un armistizio costringitivo. Il giorno dopo, il crollo dell'Austria-Ungheria e le dimissioni di Ludendorff gli danno ragione. Il testo finalmente adottato dai capi militari e recapitato da Foch al governo francese è molto duro: evacuazione immediata del Belgio, della Francia, dell'Alsazia-Lorena, del Lussemburgo; abbandono da parte dei tedeschi di 30 mila proiettili, 5 mila cannoni e 30 mila mitragliatrici; evacuazione della riva sinistra del Reno, occupazione da parte degli eserciti alleati di tre teste di ponte sulla riva destra e sistemazione di una zona neutra di 40 chilometri a est del fiume; divieto di procedere alla benché minima distruzione nei territori da evacuare; consegna di 5 mila locomotive, 15 mila vagoni, 150 sottomarini, raduno della flotta di guerra nei porti del Baltico e occupazione da parte degli alleati di Cuxhaven e d'Helgoland; prosecuzione del blocco economico e commerciale durante l'applicazione delle misure precedenti. Poincaré pensa che queste condizioni verranno giudicate inaccettabili dai tedeschi finché non saranno completamente annientati. Foch gli risponde: «Allora noi continueremo la guerra, poiché al punto in cui sono giunti gli eserciti alleati, non si può fermare la loro marcia senza aver reso impossibile tutta la resistenza

dei tedeschi e avere in mano il pegno di una pace conquistata al prezzo di tali sacrifici».

Il comandante in capo è d'accordo con Clemenceau su questo punto. Considera anche che il governo di Berlino, chiedendo l'armistizio, riconosca così la sua disfatta. Americani e inglesi ritengono che certe clausole (occupazione della riva sinistra del Reno) siano vessatorie per la Germania. All'inizio del mese di novembre le discussioni proseguono. Clemenceau appoggia con vigore la posizione di Foch. Lui, il sostenitore dell'offensiva, il teorico della «battaglia decisiva», considera che i fini strategici dell'Intesa arriveranno a conclusione quando l'esercito tedesco cesserà di combattere senza condizioni. Al colonnello House, rappresentante del presidente Wilson, che prevede di proseguire le operazioni sul suolo tedesco, risponde: «Non faccio la guerra per fare la guerra, ma per ottenere risultati. Se il nemico firma un armistizio che offre ai governi alleati il mezzo per ottenere gli obiettivi che desiderano, non c'è ragione per cui il sangue dei combattenti continui a scorrere».

Si può di nuovo fare il confronto con le scelte di Clemenceau: «Alle prime richieste di armistizio, ho rischiato di diventare pazzo [...] pazzo di gioia! Era finito! [...] Il primo che è venuto a dirmi "I crucchi non ne possono più, chiedono la pace", gli sarei saltato al collo piangendo». Anche se nell'ultimo lavoro apparso poco prima della sua morte, *Grandeurs et misères d'une victoire* (Grandezze e miserie di una vittoria), la Tigre fa giocare all'influenza americana un ruolo importante: «Il presidente Wilson, inviandoci l'esercito americano, ci ha posto i ben noti quattordici punti. Saremo pronti a cessare la guerra nel momento in cui i tedeschi accettassero l'autorità di questi punti?».

Conversando con un diplomatico, Foch commenta: «I tedeschi erano vinti. Lo riconoscevano. Con quale diritto avremmo continuato la lotta [...]? Lo scopo era raggiunto: l'umanità proibiva di fare di più. Per me era un caso di coscienza». Raggiunto l'obiettivo (accettazione da parte della Germania delle condizioni imposte dagli alleati) diventava inutile, anzi criminale, proseguire i combattimenti. Si oppone a Pétain e a Pershing che sono invece favorevoli al pro-

seguimento delle operazioni. Dopo lunghe trattative con gli inglesi sulle clausole navali dell'armistizio, il 4 novembre è adottato il testo definitivo. Viene comunicato per telegramma al presidente americano e da lui trasmesso a Berlino a nome degli alleati. A partire dal 5 novembre l'avanzata accelera.

Nella notte dal 6 al 7 novembre, l'alto comando tedesco annuncia per radio la richiesta di un armistizio e che i suoi plenipotenziari sono in procinto di domandarne i termini. Alle 20 del 7 novembre il segretario di Stato Matthias Erzberger, il conte Alfred von Oberndorff, il generale Detlof von Winterfeldt, il capitano di vascello Ernst Vanselow e alcuni ufficiali si presentano davanti alle linee francesi. Poi vengono fatti proseguire verso Tournai, dove prendono un treno speciale che nella notte li conduce nella foresta di Compiègne. L'8 novembre, alle 8 del mattino, il convoglio si ferma nella radura di Rethondes, in prossimità di quello del maresciallo Foch. Il primo incontro si svolge già un'ora dopo. Ai tedeschi che parlano di «proposte» e di «condizioni», Foch risponde: «Non ci sono proposte da fare: chiedete un armistizio? È solo questa la questione».

Quando Erzberger chiede un prolungamento della sospensione dei combattimenti per settantadue ore, per permettere al suo governo di ricevere, studiare il testo e far conoscere la sua posizione, Foch è del tutto fermo: «Sono completamente disposto ad arrivare a una conclusione, ma le ostilità non possono essere fermate». Il 9 e 10 novembre, nell'attesa della risposta di Berlino, i parlamentari tedeschi tentano di ottenere dagli ammiragli inglesi o dai generali francesi qualche addolcimento del testo iniziale, ma Foch resta irremovibile. Il 10 novembre, a fine pomeriggio, fa recapitare ai rappresentanti tedeschi una nota ufficiale ricordando che in assenza di accettazione dei termini dell'armistizio le operazioni riprenderanno a partire da domani. Alle 20, il governo di Berlino dà il benestare. Alle 21 Hindenburg, a nome dell'esercito, fa lo stesso. Erzberger si dichiara pronto a firmare il testo. Nella notte tra il 10 e l'11 novembre, alle 2,15, ecco l'ultima riunione tra le due delegazioni. Lettura del testo definitivo e della sua traduzione. Ultimi scambi. Alle 5,

le autorità firmano il documento ufficiale: l'armistizio deve entrare in vigore sei ore più tardi, alle 11. Il giorno seguente parte l'ultimo bollettino dal quartier generale agli eserciti dell'Intesa con la proclamazione della vittoria. Firmato da Foch, ovviamente. Il manoscritto originale, cancellato e raschiato, è conservato a Vincennes: «Dopo aver risolutamente fermato il nemico, voi l'avete per mesi, con una fede e una energia instancabile, attaccato senza respiro. Voi avete vinto la più grande battaglia della storia e salvato la causa più sacra, la libertà del mondo. Siate fieri. Voi avete adornato le vostre bandiere di una gloria immortale. I posteri vi serbano riconoscenza».

Osannato, glorificato a tal punto che lui stesso inaugura le statue che lo raffigurano, al centro di articoli così agiografici da risultare imbarazzanti, Foch sa che nell'immediato dopoguerra le sue responsabilità sono limitate al solo ambito militare. Conosce bene Clemenceau e gli altri dirigenti politici alleati perché possa essere diversamente: «Il mio lavoro è terminato, il vostro comincia». Molto rapidamente, sulla maggior parte degli argomenti, o è tenuto in disparte dai tre grandi (Wilson, Lloyd George, Clemenceau), o sembra accordare loro una priorità del tutto secondaria. Il 28 aprile successivo il generale Guillaumat nota tristemente: «È terra bruciata intorno a Foch che sembra non essere qualificato per occuparsi delle condizioni militari della pace. Incredibile!».

Rapidamente tenuto a distanza dalle discussioni al vertice da Clemenceau, non è capito e presto non sarà più ascoltato. Il testo definitivo del trattato è trasmesso alle fragili autorità berlinesi il 16 giugno 1919: Berlino ha cinque giorni per accettare senza riserve. Altrimenti gli eserciti di Foch riprenderanno l'offensiva. È l'umiliazione inutile unita a un trattato eccessivo. Sebbene in disaccordo con numerosi articoli del trattato di Versailles («L'11 novembre, avevo messo tra le loro mani uno strumento con il quale potevano fare quello che volevano. Non hanno saputo servirsene e hanno perso l'occasione»), Foch a partire dall'estate del 1919 si dedica, alla testa del Comitato militare alleato, a esigere la stretta applicazione di tutte le clausole militari. In Francia si svolgono vivaci dibattiti sulla nuova organizzazione da dare all'esercito.

Interviene puntualmente davanti il Consiglio superiore della guerra, in particolare nel 1920 per condannare il principio di una continua barriera fortificata, che tende ad anestetizzare la preparazione intellettuale delle future operazioni e trascura la frontiera di guerra: «Oggi – ripete – dobbiamo difenderci sul Reno». Nel 1922, davanti allo stesso Consiglio, sottolinea tutta l'importanza delle evoluzioni tecniche e la necessità di disporre in numero sufficiente dei mezzi tecnologicamente più moderni. Foch teme in particolare la ricostruzione segreta della potenza tedesca e l'affievolimento tecnico francese, legato all'invecchiamento del materiale bellico. Afferma: «La Germania spinge sulla via del progresso a colpi di fabbriche e di macchine. L'esercito francese, mantenuto sulle basi attuali, rischia di diventare un'apparenza. Un esercito preparato dalla Germania, stando a una nuova concezione, può essere superiore. La guerra che verrà sarà ancor più della precedente condizionata dai mezzi, la prima preoccupazione è avere del materiale in quantità e in qualità. La guerra futura prenderà una nuova forma, i nostri nemici ne sono convinti, noi rimedieremo soltanto cercando nuovi mezzi, spingendo i nostri studi scientifici, balistici, chimici e altro».

La sua investitura a Maresciallo dell'impero britannico è una testimonianza di stima e, in un certo senso, di riconoscenza, reale e popolare insieme. È il primo generale francese che ha comandato truppe inglesi. Quando gli eserciti dell'impero britannico sfileranno in segno di vittoria nelle strade di Londra, Foch sarà il solo straniero alla testa delle truppe. Le acclamazioni della folla mostreranno che era popolare tanto sulle rive del Tamigi quanto sulle rive della Senna. Partecipa a numerose riunioni internazionali, ma il trattato di Versailles stenta a diventare una buona pace. Gli Stati Uniti ormai esigono il rimborso dei debiti e dei prestiti contratti dai Paesi occidentali. La Francia, esaurita, è ridotta a sperare che la Germania saldi il debito. Sin dal 1914 Winston Churchill, allora primo lord dell'Ammiragliato, riteneva che la cattiva pace del 1871 fosse la prima causa della nuova guerra tra la Francia e la Germania. Anche se la realtà è più complessa, nel 1919 la lezione è stata dimenticata e i governi francesi fanno di tutto per imporre alla Germania l'applicazione del trattato,

che adotta rapidamente la qualifica di diktat. L'esigenza di consegnare 900 criminali di guerra per giudicarli, l'occupazione dei porti renani dopo il conflitto latente della Ruhr, le riparazioni colossali giustificate da una responsabilità morale assoluta (art. 241 del trattato) sono altrettanti avvenimenti che in Germania portano a saldare la maggioranza dell'opinione pubblica contro le esigenze francesi.

Battuto dalle manovre di Briand nell'elezione alla presidenza della Repubblica, Clemenceau, molto anziano, si ritira di fatto dalla vita politica nazionale. Nella Francia degli anni Venti restano tre figure emblematiche, che simboleggiano la guerra e la vittoria, che dominano nei diversi gradi l'istituzione militare: Joffre, Pétain e Foch. Il primo ha esercitato le più alte responsabilità nei primi due anni della Grande Guerra e da allora è stato emarginato. Nonno Joffre è amato, rispettato, ma non è più né ascoltato né capito. Solo Pétain mantiene incarichi elevati, concreti, perché sa servirsi perfettamente del suo potere d'influenza e della sua reputazione di essere stato molto vicino ai «poilus». Infine Foch, talvolta definito direttore d'orchestra oppure chirurgo virtuoso, si vede riconoscere le più eminenti qualità intellettuali e morali. Questa stessa nobiltà lo distingue dai due precedenti. È unanimemente ammirato, ma gli manca la componente «affettiva» del rapporto con la gente comune. Rispetto alle élite, in particolare politiche, si teme la sua tendenza naturale al comando personale: il suo Stato Maggiore non ha mai avuto l'ampiezza pari a quella di Joffre e Pétain. L'espressione di Clemenceau («Quando un militare si perde nella politica il peggio è da temere») è largamente condivisa dalla classe dirigente della Terza Repubblica. Dalla firma della pace, la Commissione militare interalleata di Versailles riceve il mandato di seguire le questioni e le difficoltà sollevate dall'applicazione delle clausole del trattato. Foch ne riferisce le conclusioni davanti alla Conferenza degli ambasciatori, i soli autorizzati a prendere le decisioni politiche intergovernative. Ottiene unanime soddisfazione per quello che concerne il controllo alleato sulla Germania, ma osserva un rapido allontanamento delle posizioni politiche e diplomatiche tra Parigi e Londra, come dimostra ben presto la

crisi dell'Alta Slesia. Nel 1922, elevato al grado di maresciallo anche dalla giovane Repubblica di Polonia che assicura la sicurezza delle sue frontiere orientali dopo la difficile guerra polacco-bolscevica e il trattato di Riga nel 1921, effettua un viaggio trionfale nel Paese.

Arriva anche il tempo per un uomo come il maresciallo Foch di lasciare una testimonianza della propria esistenza a beneficio della Storia. Nel 1925 s'era divertito a raccontare a un giornalista, Raymond Recouly, che aveva in testa alcune idee per scrivere due libri: «La Jachère», ovvero, parole sue, «l'età miserabile in cui è caduta la nostra amministrazione», e «Les Bourdons» che sono, a suo giudizio «gli agitatori del Parlamento che intrigano, fanno discorsi, obbligano i ministri, invece che lasciarci lavorare, ad ascoltare le loro chiacchiere e a passare tutto il tempo per potergli rispondere». Oltre a un omaggio a Giovanna d'Arco (con interventi anche di Maurice Barrès e Gabriel Hanotaux), il vero progetto di Foch riguarda le sue *Memorie*. Alcuni suoi colleghi, tra cui gli inglesi French nel 1919 e Robertson nel 1921, lo hanno già fatto con l'ambizione di dimostrare che la vittoria è stata ottenuta per merito loro. Vorrebbe subito rispondere a tono, ma per il momento soprassiede «perché è troppo presto per dire la verità e non ho nessuna intenzione di scrivere tutto quello che so». I numerosi impegni gli consentono di rispettare questa fase, diciamo così, di decantazione. Intanto, però, incarica il comandante de Mierry, del suo staff personale, di fare un inventario completo della lunga attività durante la guerra. Su questo canovaccio, Foch inserisce i propri ricordi personali, i dibattiti, le considerazioni strategiche a partire dal primo anno di guerra e poi nel secondo. La morte gli impedirà di raccontare il resto, ma di questo si occuperà de Mierry con uno stile molto epurato. Certi capitoli necessitano di almeno cinque revisioni, soprattutto a proposito dell'offensiva dell'autunno del 1918. Le memorie sono state pubblicate nel 1931, due anni dopo la morte.

Nei primi giorni del 1929 Foch continua assiduamente a frequentare il proprio ufficio all'Invalides. Ma il 12 gennaio è costretto a letto dopo aver avvertito forti dolori al cuore. È visitato dai migliori specialisti parigini e le prime cure

all'illustre paziente sembrano assicurare l'effetto sperato. Il 14, dopo aver bevuto un caffè macchiato, come d'abitudine, ha un nuovo attacco cardiaco proprio mentre accende l'immancabile sigaro. Il giorno dopo la Francia apprende che il generale della vittoria soffre di cuore e di uremia. Un nuovo bollettino medico, 72 ore dopo, specifica che il sangue affluisce con una certa difficoltà al cervello. Il 20 ritorna l'ottimismo: la situazione resta grave, tuttavia i medici notano alcuni miglioramenti. L'ex ministro Paul Painlevé scrive a Foch: «Ho bisogno di farle sapere come sia sollevato dall'apprendere che la vostra salute è migliorata. Ma è un sentimento banale, comune a tutti francesi». A metà marzo il quadro peggiora nuovamente. Subentrano complicazioni renali e il ritmo accelerato del polso conferma l'irregolare funzionamento del cuore. È molto debole, non resisterebbe a un eventuale intervento chirurgico. Comincia a delirare. In un momento di lucidità lo sentono mormorare: «Se un giorno la Francia sarà in pericolo, mi raccomando chiamate Weygand». Il 20 marzo, alle 17,40, l'infermiere di fiducia gli chiede se vuole coricarsi. «Sì – risponde Foch – tra qualche minuto.» L'infermiere va a preparare il letto e quando torna nel salotto trova il maresciallo privo di vita, stroncato da una sincope cardiaca. La moglie e le figlie si precipitano, ma lui ha chiuso gli occhi per sempre.

Già in serata i francesi, anonimi e celebri, tra cui Clemenceau, vengono a inchinarsi davanti alla salma. E in poche ore da tutto il mondo gli omaggi si moltiplicano. Per Charles Maurras «il conto è presto fatto: contro l'anarchia, contro la barbarie, contro la rinascita della Germania, ecco il grande nome che non può non essere ricordato». Il principe di Galles paragona Foch a Giovanna d'Arco: «Avevano in comune la loro semplice pietà, la loro fede incrollabile, il loro tranquillo coraggio e la convinzione dei loro insegnamenti. Dopo il sopravvento della guerra c'è la pace». Anche gli ex nemici fanno sentire la loro voce, ma in modo discordante. Il principe di Rupprecht, al «New York Times», dichiara: «Il maresciallo Foch, il nostro più feroce avversario, è stato, insieme con il generale Gallieni, che l'ha preceduto nella morte, uno dei più autorevoli capi militari francesi».

La «Gazzetta di Francoforte» rettifica il tiro per sottolineare che Foch «è stato l'ispiratore di quelle mostruose alleanze militari che non avevano altro scopo di mantenere all'infinito lo status quo territoriale esercitando sui popoli vinti una forte pressione».

I funerali di un personalità del genere diventano un problema per la Francia. Logistico ed economico. Come salutare degnamente il vincitore della più grande, ma anche più terribile guerra di tutti i tempi? «Tutto quello che la Francia farà per Foch – scrive al ministro della Guerra il suo ultimo ufficiale d'ordinanza, Meunier-Surcouf – non uguaglierà mai quello che lui ha fatto per la Francia. La cerimonia per salutare questo grande soldato e quest'uomo modesto non può essere all'Invalides. Lui deve stare sotto l'Arco di Trionfo, accanto al milite ignoto. Meravigliosa unione della gloria e dell'anonimato.» Ma la crisi economica conduce il governo a considerazioni molto più terra-terra. Il 21 marzo il ministro della Guerra propone una legge che accorda funerali di Stato a Foch prevedendo uno stanziamento di 300 mila franchi per coprire le spese di organizzazione ma anche per ricevere e ospitare le delegazioni straniere. Che saranno numerose, non solo dai Paesi alleati ma anche da Bolivia, Cile, Danimarca, Grecia. Per tutta la giornata di domenica 24 marzo il feretro, dopo un corteo che ha attraversato il ponte Alexandre III, risalito gli Champs-Élysées, sino all'Étoile, rimane esposto su un affusto di artiglieria. Dopo le truppe vittoriose, gli rendono omaggio almeno 10 mila persone ogni ora. L'affluenza è così imponente che un uomo muore dopo un malore e trenta persone sono ricoverate in ospedale. Due giorni dopo la cerimonia religiosa si svolge a Notre-Dame. Per il trasferimento si forma un immenso corteo che sembra ricostruire l'intera carriera del maresciallo. Dietro la fanfara e due plotoni della guardia repubblicana ecco i battaglioni di artiglieria, di fanteria, fucilieri di Marina, del Politecnico, dei legionari e 150 vecchi combattenti. Poi il cavallo di Foch, il feretro e tre bastoni sorretti da ufficiali di Polonia, Gran Bretagna e Francia. Dodici sottufficiali portano le numerose decorazioni. Attorno al carro funebre ci sono Painlevé, Pétain, Franchet d'Espèrey, l'ammiraglio Violette, un rap-

presentante dell'Accademia delle scienze e uno dell'Accademia di Francia. Quindi Lord Plumer per la Gran Bretagna, il maresciallo Enrico Caviglia per l'Italia, il generale de Coninck per il Belgio. E poi rumeni, cechi, polacchi, serbo-croati, portoghesi. Quindi la famiglia, il Presidente della Repubblica, altre autorità, rappresentanti d'arma e di numerose associazioni. Nel corteo il generale Zeller ascolta il rimpianto dolcissimo del generale de Castelnau: «Quest'uomo mi ha fatto molto male mentre io a lui non ho fatto che del bene. Perché? Lui è lì e si porta il segreto nella tomba». Nella corte dell'Hôtel des Invalides, Poincaré pronuncia l'elogio funebre, mentre in cielo compare una squadriglia aerea. Infine il corpo è trasferito nella cripta. Per sempre.

PAUL VON HINDENBURG

Il salvatore della Patria

Spesso, negli eserciti, succede anche questo: un generale in pensione viene richiamato in fretta e furia al fronte e si rivela, sorpresa delle sorprese, la scelta migliore. Per la serie: perché non averci pensato prima? Succede in Francia con Joseph Gallieni, il difensore di Parigi e vero vincitore della battaglia della Marna. Succede in Germania con Paul von Hindenburg che deve lasciare la sua casa di Posen, dov'è nato, nella Prussia orientale (oggi Poznan, Polonia) per precipitarsi al comando della 8ª armata e contenere l'avanzata dei russi. Cosa che farà benissimo vincendo due leggendarie battaglie (Tannenberg e Laghi Masuri) e guidando l'esercito tedesco sino al fatale 1918 conservando intatto il proprio prestigio. Tanto che nel 1925 i tedeschi, che per lui avevano un'autentica venerazione, quasi un rispetto religioso, lo eleggono presidente della Repubblica. Se Vittorio Emanuele III nel 1922 chiama al governo il sovversivo Mussolini, Hindenburg nel 1933 apre le porte della cancelleria all'astro nascente della destra tedesca, Adolf Hitler. Prima il maestro e poi l'allievo: Duce e Führer andranno a braccetto nella folle corsa per la conquista del mondo.

Il conte Paul von Hindenburg (il nome completo è lunghissimo, trattandosi di un aristocratico prussiano, come sarà lunghissima la sua vita: Paul Ludwig Hans Anton von Beneckendorff und von Hindenburg) è un tipico «junker»

destinato, come tanti altri della sua terra e della sua generazione, alla carriera militare. La sua famiglia vanta antenati tra i Cavalieri Teutoni, gli antichi fondatori della Prussia dell'Est. Il papà, Robert, è un ricco possidente, nonché ufficiale di fanteria. Anche la mamma, Luise Schwickart, è figlia di un graduato dell'esercito. All'inizio la sua carriera è normale, normalissima, senza colpi di scena e senza particolari episodi. Solita trafila: le scuole per cadetti di Wahlstatt (oggi Legnickie Pole, in Polonia) e Berlino, il battesimo del fuoco nella battaglia di Königrätz nel 1866. Subito dopo ecco la guerra franco prussiana del 1870. Combatte a Sadowa nella campagna del 1871. È tenente a 25 anni, poi frequenta la Scuola di guerra ed entra nel corpo di Stato Maggiore. Destinato alla guarnigione di Stettino, qui conosce la figlia del generale von Sperling, se ne innamora e la sposa. Dalla loro unione nascono tre figli: un maschio, ovviamente ufficiale dell'esercito, e due femmine che (of course, direbbero gli inglesi) andranno all'altare con colleghi di papà e fratello. Arrivano gli altri avanzamenti sino al comando di divisione a Karlsruhe (1900) e di corpo d'armata a Magdeburgo (1903). Nel 1911, a 64 anni, Hindenburg va in pensione e si trasferisce ad Hannover. Il riposo non dura molto. Lo richiama il Kaiser in persona perché all'inizio della Prima guerra mondiale le cose non vanno bene per l'esercito tedesco. Sia sul fronte occidentale, sia su quello orientale.

La Germania è entrata nel conflitto con il famoso piano strategico preparato, sin dalla fine dell'Ottocento, dall'allora capo di Stato Maggiore conte Alfred von Schlieffen, di cui Hindenburg è un allievo dopo esser stato agli ordini di von Moltke senior, il vincitore di Sedan. Bastava applicare in toto quelle linee strategiche. Che cosa sia successo in Francia lo abbiamo già visto. Le debolezze, le ansie, gli errori provocati da von Moltke junior, che ha sostituito Schlieffen alla sua morte, e dai suoi generali man mano che si avvicinavano a Parigi si ripercuotono anche sulle armate che a est se la devono vedere con i russi. L'obiettivo principale dei tedeschi era uno solo: invadere la Francia e in 45 giorni, non uno di più, sbaragliare l'esercito francese, considerato il più

temibile e pericoloso. Dopo, soltanto dopo, aver compiuto questa fondamentale missione, le divisioni con l'elmetto chiodato avrebbero dovuto rivolgersi a oriente per contenere una eventuale avanzata zarista. I generali che dovrebbero rispettare alla lettera gli indirizzi del piano strategico se ne infischiano e vogliono fare di testa loro. Pensano alla carriera, pensano a conquistare benemerienze e medaglie. Come faranno Capello e Badoglio a Caporetto.

Stare sulla difensiva? Ma come si fa a impedire a soldati, che arrivano quasi tutti dalla Prussia orientale, di abbandonare, senza difenderli, i loro paesi e le loro case? È quello che sostiene il responsabile del I corpo d'armata, generale Hermann von François, per giustificare il proprio comportamento, poco prudente, anzi molto bellicoso. D'altronde chi avrebbe dovuto tenerlo a freno, il generale Maximilian von Prittwitz, responsabile dell'8ª armata, convinto di avere di fronte un nemico non irresistibile, lo lascia fare senza ostacolarlo troppo, anche se formalmente si lamenta per l'indisciplina. Ma quando dopo la prima metà di agosto del 1914 i russi hanno la meglio, quando i reparti di von François, di August von Mackensen, futuro maresciallo, e di Otto von Below, protagonista nel '17 dello sfondamento di Caporetto, rischiano di essere travolti dalle armate di Samsonov e di von Rennenkampf, il vertice tedesco va in tilt. E von Prittwitz, un omone grande e grosso, volgare, divulgatore di barzellette del genere spinto, soprannominato *Der Dicke*, il grassone, amico personale del Kaiser e quindi considerato un intoccabile, deve fare una telefonata che non avrebbe mai voluto neppure prendere in considerazione. Chiama von Moltke al quartier generale di Coblenza e comunica non solo l'intenzione di ritirarsi dietro la Vistola, considerata una misura da prendere solo in caso di emergenza, ma chiede pure l'invio di ingenti rinforzi da mandare al più presto. L'ondivago von Moltke di fronte alla catastrofe, di fronte alle gravi responsabilità di von Prittwitz che lo costringe a dirottare truppe sul fronte orientale rischiando di rivoluzionare e così di mandare all'aria (come infatti accadrà) il piano di von Schlieffen, prende finalmente una decisione drastica. E silura sia von Prittwitz, sia il suo capo di Stato Maggiore, il generale e con-

te Alfred von Waldersee, un uomo malato che non si era ancora ripreso da un recente intervento chirurgico.

Scriva Silvio Bertoldi: «Il disorientato von Moltke non si limitò a questa buona mossa. Ne fece un'altra, ma cattiva. Dopo essersi liberato di von Prittwitz, ne accettò incomprensibilmente le richieste e decise di trasferire sul fronte orientale, per tamponare la falla dell'8ª armata, alcuni corpi della famosa ala marciante tedesca verso il cuore della Francia. Ossia fece la cosa che von Schlieffen chiese categoricamente, perentoriamente, di non fare mai: indebolire le tre armate impegnate a eliminare in 45 giorni l'esercito francese. Se questo fosse avvenuto, aveva chiarito von Schlieffen, la guerra sarebbe stata materialmente perduta. Ma ormai non si poteva più pretendere coerenza da un uomo come von Moltke, spaventato dalla piega presa dalle cose e affannosamente alla ricerca di un rimedio per i mali dell'est, senza rendersi conto di causare con i suoi provvedimenti la crisi dell'ovest». Ma almeno nella scelta dei due sostituti von Moltke ha fortuna: al posto di von Prittwitz e di von Waldersee arrivano due personaggi che si riveleranno i più grandi generali tedeschi della Prima guerra mondiale. Si chiamano Paul von Hindenburg ed Erich Ludendorff.

Sul primo, pare ci sia stato l'interessamento personale dell'imperatore. Lui stesso, allo scoppio della guerra, si era messo a disposizione, pronto a rientrare nei ranghi in caso di necessità. Puntualmente arrivata. I tedeschi non si aspettavano di vedere invasa la terra d'origine della casa imperiale, gli Hohenzollern. Per difenderla richiamano in servizio un vecchio generale. Hindenburg, nell'agosto del 1914, ha 67 anni, fisicamente è prestante, gode di ottima salute, capelli corti a spazzola, baffi a manubrio talmente lunghi che quasi si congiungono con le basette corte, proprio alla tedesca. Non ha un passato militare brillante, è vero, però è calmo, non fa mai polemiche, si muove sempre con tatto e diplomazia, anche nelle situazioni più critiche mantiene comunque ben saldo il controllo dei nervi. In più è uno «junker», un aristocratico, e porta bene gli anni che ha. Inoltre, conosce alla perfezione le zone in cui assume il comando. Lui in Prussia c'è nato, e quando era allo Stato Maggiore si era dedicato al rilevamen-

to e allo studio della situazione militare nella zona dei Laghi Masuri, a oriente della Bassa Vistola. Proprio quella. Non solo: negli anni che aveva passato in congedo nelle sue tenute della regione, aveva guidato più volte piccole esercitazioni con reparti «prestiti» da colleghi. Considerato da molti solo un maniaco, trascorreva giorni interi a osservare i soldati muoversi nel fango delle paludi o nelle foreste impenetrabili. Grazie a queste informazioni, era in grado di calcolare alla perfezione i tempi di spostamento dei reparti.

Quando viene richiamato, il nuovo comandante dell'8^a armata non ha neppure il tempo di scegliere l'uniforme giusta. L'appuntamento con Ludendorff è alla stazione ferroviaria di Hannover. Il capo di Stato Maggiore se lo vede arrivare nella vecchia divisa di generale prussiano, panno blu e alamari d'oro. È il loro primo incontro, non si erano mai visti. A bordo del treno il fortunato binomio debutta e si mette subito al lavoro. C'è da studiare il piano strategico della battaglia, grazie anche alla stesura preliminare del colonnello Max von Hoffmann. Quando il 23 agosto, a mezzogiorno, arrivano al quartier generale di Marienburg, Hindenburg e Ludendorff sono accolti freddamente dagli ex ufficiali di von Prittwitz, che von Moltke aveva ribattezzato «un grosso idiota». Trovano una situazione molto critica. I russi sono avanzati per ben 90 chilometri gettando nel panico la popolazione: almeno mezzo milione di persone sono in fuga verso ovest. Se le due armate russe, comandate dai generali Pavel von Rennenkampf e Aleksandr Samsonov, riuscissero a congiungersi a occidente dei Laghi Masuri, tutta la Prussia orientale sarebbe persa. Ed è quello che Hindenburg e Ludendorff, ovviamente, vogliono evitare. Ma come? Con una manovra concepita e attuata con grande genialità strategica. È previsto lo spostamento di un intero corpo d'armata in treno da Gumbinnen a Osterode, non lontano da Tannenberg, con un giro ovest-sud e muoverne sempre verso sud altri due, assieme a una delle divisioni che von Moltke aveva trasferito dal cuore della Francia.

Tutto parte da un presupposto: che l'armata di Rennenkampf resti lì dove si è fermata dopo lo scontro vittorioso di Gumbinnen. Cosa che puntualmente accade. Ma la cosa

più sorprendente è che ad aiutare i tedeschi siano proprio i russi. Come? Semplice: Rennenkampf e Samsonov non sono collegati telefonicamente e i due generali comunicano tra loro, e con il comando supremo, tramite telegrafo, per di più in chiaro. Tutti i loro messaggi vengono così intercettati. «Conoscevamo sempre i piani del nemico», arriverà a scrivere il colonnello Hoffmann. In tre giorni, dal 26 al 29 agosto, l'armata di Samsonov è accerchiata e distrutta. La grande vittoria prende il nome dal villaggio di Tannenberg, località simbolo per i tedeschi che volevano così vendicare l'umiliazione subita nel lontano 15 luglio 1410 quando i Cavalieri dell'Ordine Teutonico, comandati da Ulrico di Jungingen, furono sconfitti dagli uomini del principe lituano Jagellone, poi re di Polonia con il nome di Ladislao II. Vendetta, tremenda vendetta. Consumata anche rapidamente, in appena 96 ore. E finita in tragedia: Samsonov, accerchiato e in preda alla disperazione («Come potrò mostrarmi allo zar dopo un simile disastro?»), si uccide in mezzo alla foresta con un colpo di pistola. Dopo la grandiosa vittoria di Tannenberg, che ha una grande eco in Germania, Hindenburg rivolge l'attenzione all'altra armata nemica e la frantuma. Dal 7 al 14 settembre, nella battaglia dei Laghi Masuri, i russi perdono 70 mila uomini tra morti e feriti, oltre a 45 mila prigionieri. Rennenkampf, dopo aver trasferito al di là del fiume Niemen i pochi superstiti, ha la sfrontatezza di rientrare in patria a bordo di un'auto. Viene ovviamente destituito e rimane nell'ombra fino allo scoppio della Rivoluzione d'ottobre: sarà condannato a morte per tradimento e fucilato nel maggio del 1918 dopo aver rifiutato di assumere il comando dell'Armata Rossa.

Nominato a novembre feldmaresciallo e comandante in capo del fronte orientale, Hindenburg batte un'altra volta i russi nella regione dei Masuri. Nel 1915 ha un nuovo obiettivo strategico: durante la campagna di Polonia vuole aggirare l'ala destra russa a nord e gettarsi poi a sud tra le retrovie. Ci riesce. Nel settore di Gorlice-Tarnów, i tedeschi (comandati da von Mackensen) e gli austriaci (guidati da Conrad) ottengono tra maggio e agosto una sonante vittoria e costringono gli avversari ad abbandonare la Polonia. L'inutile e costo-

sa (sotto ogni punto di vista) offensiva di Verdun convince il Kaiser a sollevare dall'incarico di comandante supremo dell'esercito il generale Erich von Falkenhayn. È il 29 agosto 1916. Chi è il sostituto? Ovviamente Hindenburg, che si porta dietro Ludendorff. Una coppia perfetta, i veri Signori della Grande Guerra. Ludendorff propone, Hindenburg decide, Ludendorff esegue. Sempre così, mai uno screzio, mai uno scontro. «Una felice unione», l'hanno definita i diretti interessati. Per Hindenburg qualcuno ha inventato il soprannome, tutto tedesco, di «Marshall Was sagst-du?». Ovvero: «Maresciallo cosa ne pensi?» che era l'intercalare con cui, per pura formalità, gli si rivolgeva puntualmente il suo capo di Stato Maggiore.

Il nuovo vertice pianifica gli obiettivi della Germania. Che non sono più quelli delineati da von Schlieffen, perché ormai il fronte occidentale si è come cristallizzato. L'ordine preferenziale e cronologico viene capovolto. Il principale obiettivo non è più l'esercito francese, altri hanno la precedenza. Come andare in aiuto degli austriaci prima in Galizia e poi sostenerli nella battaglia di Caporetto nella speranza di fare uscire dal conflitto, dopo la Romania, anche l'Italia. E avviare le trattative per un armistizio con il governo russo, concluso a Brest-Litovsk nel marzo del 1918. Ma prima di raggiungere questi risultati occorre ridurre la lunghezza del fronte occidentale. Ed è quello che il comando supremo germanico, dopo averlo pensato e concepito, realizza tra marzo e aprile del 1917 ma con lavori avviati già nell'autunno precedente. Come? Rinunciando a parti di territorio così faticosamente conquistati in tre anni di battaglie e di scontri frontali e indietreggiando su tutta la linea. Una manovra che, solo a ipotizzarla, avrebbe fatto inorridire tutti i teorici di quella guerra, dove si è combattuto aspramente (e con grande sciupio di vite umane) per riuscire a guadagnare un villaggio, una collina, un bosco, una posizione comunque ritenuta strategica. Ma Hindenburg e Ludendorff hanno bisogno di soldati da trasferire su altri fronti, e quello è ritenuto il modo più intelligente per raggiungere l'obiettivo. Il nuovo fronte prende ovviamente il nome del capo supremo, ed è quindi passato alla storia come Linea Hindenburg. Che è

un insieme di posizioni fortificate dai diversi connotati e dai diversi nominativi. La più avanzata è la Sigfrido. Le più interne, destinate ai rincalzi, si chiamano Hermann, Hunding, Brunhild, Kriemhild e Michel. Infine la linea delle riserve è posizionata sull'asse Anversa-Bruxelles-Mosa. Così il fronte si accorcia di almeno 70 chilometri. I francesi, quando lo scoprono, nelle settimane che precedono l'assalto allo Chemin des Dames, rimangono a bocca aperta. Ed esultano perché ritengono, sbagliando, che il nemico abbia lasciato quelle posizioni in quanto esausto e non più in grado di sostenere lo scontro. Tragico errore. Eppure Nivelles cavalca questa tesi per incoraggiare ed esaltare ancor più i suoi uomini, che andranno incontro all'ennesima strage nella regione dell'Aisne per poi dare vita al più gigantesco ammutinamento di massa durante i quattro anni di guerra.

Ottenuti tutti i risultati lucidamente pianificati a Berlino, compreso l'arretramento dell'esercito italiano sino alle sponde del Piave e ancorato al massiccio del Grappa, Hindenburg può pensare allo scontro decisivo sul fronte occidentale. Scrive nelle sue memorie: «La Francia era sempre un poderoso avversario, pur avendo subito perdite maggiori alle nostre. Al suo fianco c'erano gli inglesi, ben equipaggiati, ben istruiti ed avvezzi ormai alla guerra. Un nuovo avversario, economicamente più potente di tutti, che animava le speranze dei nostri nemici e li sorreggeva anche sull'orlo della rovina, organizzatore di poderose masse di truppe, era in minacciosa vicinanza: gli Stati Uniti d'America. Giungerà in tempo per strappare dalle nostre mani la vittoria? Qui stava la questione decisiva della guerra, e qui soltanto. Io ritenevo di poter rispondere negativamente». Dunque la decisione è presa. E più avanti, nel diario intitolato *Dalla mia vita*, che tratta però esclusivamente dell'eccezionale ruolo avuto nel corso della Grande Guerra, nulla della vita privata e ancor meno della successiva avventura politica, Hindenburg rivela i suoi pensieri circa il fronte italiano. Scrive: «Un'altra questione importante era se chiedere all'Austria-Ungheria di mettere a nostra disposizione divisioni che si rendessero disponibili a Est e in Italia. Secondo le informazioni di cui disponevo, mi parve che quelle truppe trovassero miglior impiego in Italia anziché

nella grave lotta che stavamo per impegnare in Francia. Se il nostro alleato, esercitando una forte pressione, riusciva a tenere impegnato tutto l'esercito italiano, e forse anche le unità inglesi e francesi che si trovavano ancora in Italia. Se riusciva, inoltre, ad effettuare attacchi vittoriosi che inducessero l'Intesa a togliere truppe dal fronte occidentale per essere inviate in Italia, il sollievo che ne sarebbe derivato a noi sarebbe stato forse di maggiore utilità che non l'impiego diretto di forze austro-ungariche. Quindi ci limitammo a farci cedere soltanto una certa quantità di artiglieria. Peraltro io non dubitavo che il generale Arz von Straussenburg non avrebbe accolto in ogni momento, e con tutta la sua buona volontà, un'eventuale nostra richiesta di maggiori aiuti».

Il cerchio, insomma, si chiude. E la Germania è pronta a scatenare le ultime battaglie sul fronte occidentale. Le basi vengono gettate a Mons, nelle Fiandre, dove Ludendorff raduna un ristretto numero di capi di Stato Maggiore. Le aspettative legate all'esito degli attacchi sono notevoli. Lettera di Hindenburg del 7 gennaio 1918 al suo fedele esecutore di ordini: «La nuova offensiva proposta può portare alla vittoria decisiva nella quale speriamo. Saremo in una posizione tale da porre condizioni per la pace alle potenze occidentali, condizioni necessarie per la sicurezza delle nostre frontiere, per i nostri interessi economici e la nostra posizione internazionale dopo la guerra». Si tratta solo di decidere come attaccare, dove e contro chi. Ma bisogna fare in fretta, prima dell'arrivo in prima linea degli americani. Tra marzo e luglio le armate del Kaiser attaccano in cinque punti diversi del fronte: sulla Somme tra Arras e Saint-Quentin (nome del piano di battaglia «Michael»), lungo il corso del Lys, nelle Fiandre («George»), sullo Chemin des Dames e sull'Aisne («Blücher»), sul corso del fiume Matz, affluente dell'Oise («Gneisenau») e infine sulla Marna. Nessuno di questi assalti, nonostante gli esordi promettenti, raggiunge l'obiettivo finale. I tedeschi perdono quasi 600 mila uomini. È vero che per gli alleati le cifre non cambiano, ma inglesi e francesi hanno ancora la possibilità di attingere dalle riserve e sulla Marna intervengono anche cinque divisioni statunitensi. La Germania invece perde gradualmente il proprio potenziale

bellico, e nel mese di giugno 500 mila soldati sono contagiati dalla «febbre spagnola». Scarsamente alimentati, a causa dello strangolamento economico imposto dalle potenze avversarie, gli uomini dell'imperatore offrono meno resistenza al virus rispetto alle meglio nutrite truppe alleate. L'aquila imperiale non vola più. Viene definitivamente abbattuta dalla reazione francese, inglese, americana e dalla liquidazione dell'alleato austriaco respinto dagli italiani sul Grappa e sul Piave. La fine dell'esercito tedesco non avviene tanto per una sconfitta militare sul campo, quanto per l'esaurimento del potenziale bellico. Vienna firma l'armistizio a Villa Giusti, che entra in vigore dal 4 novembre. Berlino fa la stessa cosa sette giorni dopo, l'11 novembre, sul vagone ferroviario nella radura di Rethondes, pochi chilometri da Compiègne. Ludendorff si dimette a fine ottobre, Hindenburg rimane accanto al suo imperatore sino all'ultimo giorno, poi il Kaiser è costretto all'esilio in Olanda. Il comandante dell'esercito ha ancora un grave compito: ricondurre in patria le truppe senza diserzioni e senza rivolte. Ci riesce. Rimane al suo posto sino alla firma del trattato di Versailles. Poi chiede per la seconda volta il congedo e toglie il disturbo. Ma la Germania avrà ancora bisogno di lui.

Succede nell'aprile del 1925 quando i tedeschi tornano alle urne per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica in sostituzione del socialista Friedrich Ebert, morto il 28 febbraio, all'età di 54 anni, a causa di un'appendicite perforata che avrebbe potuto essere curata con facilità dalla medicina dell'epoca se l'illustre paziente non fosse stato logorato nello spirito e nel fisico da una feroce campagna denigratoria portata avanti dai partiti di destra. La Repubblica di Weimar, dal nome della cittadina della Germania centrale dove l'Assemblea costituente si riunisce all'inizio del 1919 e dove il 31 luglio vara la nuova Costituzione, stava attraversando un periodo di crisi. Una delle tante che segnano il difficile dopoguerra in un Paese umiliato dai vincitori, alle prese con una grave crisi economica e con significative turbolenze sociali e politiche. Il Kaiser è sostituito da un presidente del Reich che, come il presidente degli Stati Uniti, viene eletto a suffragio universale con una legittimità svincolata dai

partiti nei rapporti con il Parlamento. In casi di emergenza nazionale scattano i poteri previsti dall'articolo 48 della Costituzione: il presidente può governare con l'ausilio di decreti e utilizzare l'esercito quando la legge è l'ordine pubblico siano ritenuti in pericolo. Dal 1920 al 1925 Erbert ricorre a questi eccezionali poteri in 136 occasioni. Un numero che dà subito l'idea della drammaticità della situazione. Alla ricerca del candidato vincente, il blocco della destra chiede al generale Hindenburg, che ha 78 anni, di diventare la stella polare di uno schieramento molto disunito. Lui sembra restio, ma poi accetta. Un po' come Pétain qualche anno più tardi: è vecchio, ma con una buona dose di vanità, e gli piace rimanere sotto i riflettori della ribalta. Di fronte a un avversario compatto, grazie a una personalità carismatica divenuta simbolo per eccellenza del vecchio ordine militare e imperiale, il centro e la sinistra comunista non fanno convergere i voti sul loro unico esponente, il cattolico Wilhelm Marx, che avrebbe potuto vincere. L'elezione di Hindenburg è accolta da tutte le forze conservatrici come il segnale della restaurazione. Insediatosi il 12 maggio 1925, Hindenburg sorprende tutti all'inizio per il forte senso del dovere e per la rigorosa fedeltà alle norme costituzionali. Scrive Richard J. Evans: «Con il lento trascorrere dei sette anni del mandato diventò sempre più insofferente della complessità della politica e più esposto all'influenza dei suoi consiglieri più stretti, i quali condividevano la sua intima convinzione che la monarchia fosse l'unico potere legittimo del Reich tedesco. Persuaso della giustezza del ricorso alle prerogative presidenziali di emergenza, grazie all'esempio del suo predecessore, Hindenburg cominciò a credere che una dittatura conservatrice sotto i suoi auspici fosse l'unica strada per uscire dalla crisi in cui la repubblica era sprofondata dall'inizio degli anni Trenta. Forse nel breve periodo l'elezione di Hindenburg può aver avuto il merito di far accettare l'esistenza della repubblica ai suoi avversari, ma nel lungo termine rappresentò una vera iattura per la democrazia di Weimar. Nel 1930, se non prima, era ormai chiaro che i poteri del presidente erano nelle mani di un uomo che non aveva alcuna fiducia nelle istituzioni democratiche, né alcuna intenzione di difenderle dai nemici».

Nelle elezioni presidenziali del 1932, dopo il trionfo politico dei nazisti nella consultazione del settembre del 1930, succede una cosa stranissima. Hindenburg, a 84 anni, non vorrebbe più candidarsi ma, incalzato, aveva fatto sapere che sarebbe stato disposto a rimanere in carica se il suo mandato fosse stato prolungato senza una nuova elezione. Questo è anche l'obiettivo del cancelliere Heinrich Brüning, che vuole evitare al grande vecchio una faticosa prova elettorale. Però pensa anche a consolidare il proprio potere senza rischiare la perdita del suo protettore, il quale gli consentiva di governare grazie ai decreti extraparlamentari che il feldmaresciallo sottoscriveva. Il tentativo è bloccato dai seguaci di Hitler che chiedono, in contemporanea, nuove consultazioni politiche generali, convinti di poter compiere un ulteriore balzo in avanti. Le trattative si arenano. E la parola torna agli elettori. Per la sinistra si ripresenta il comunista Ernst Thälmann. La destra, ovviamente, è guidata da Hitler, che ottiene in fretta e furia la cittadinanza tedesca dopo esser diventato funzionario pubblico a Braunschweig. Scavalcato a destra, Hindenburg diventa l'alfiere, diremmo oggi, dell'ala moderata di centrosinistra. Lo sostengono i liberali, i centristi e persino (con un appoggio che sarà molto ampio) i socialdemocratici. Il vincitore di Tannenberg passa al secondo turno, con il 53% dei voti, e le preferenze per Hitler balzano al 37%, mentre Thälmann si ferma al 10%. Per i nazisti l'avanzata elettorale assume caratteristiche trionfali e cominciano ad apparire inarrestabili. Nelle successive elezioni politiche (31 luglio 1932), che si svolgono in un clima di lotte selvagge più che di guerra civile, i nazisti passano da 107 deputati a 230. I socialdemocratici vengono dimezzati e perdono la loro antica supremazia. Nelle successive consultazioni per formare il nuovo governo, Hitler si sente offrire una partecipazione, magari con l'incarico di vicescancelliere. Ma lui, forte del risultato delle urne, chiede tutto il potere. E lo va a dire, durante un'udienza, al presidente. Per nascita, per educazione, per formazione culturale, per consuetudine con un certo tipo di politica, l'aristocratico Hindenburg disprezza il nazismo e i suoi metodi, la volgarità e la violenza delle squadre d'azione delle SA. Il colloquio dura otto minu-

ti. Breve ma epico. Il Führer è accolto con cortese glacialità. Senza sedersi e appoggiandosi al bastone, il feldmaresciallo costringe l'ospite a rimanere in piedi, come un generale può fare con un sottotenente di prima nomina, ironizza Silvio Bertoldi. Gli dice che non può «assumersi davanti a Dio, alla patria e alla propria coscienza la responsabilità di cedere il potere a un partito dimostratosi intollerante, rumoroso e indisciplinato». E consiglia a Hitler di abbandonare la pretesa di assumere tutto il potere e che meglio avrebbe fatto a collaborare con il centro e la destra in un ministero di coalizione per acquisire meriti di buon governo. Gli rivolge anche qualche rimprovero, come riferisce Antonio Spinoso. Prima delle elezioni, lui, Hitler, non aveva promesso di appoggiare il cancelliere von Papen? E ora perché non mantiene la parola, tanto più che non ha raggiunto la maggioranza assoluta? Quando esce dal palazzo presidenziale il capo del nazionalsocialismo è furente. E ai suoi collaboratori confida: «I signori di quella combriccola vorrebbero concederci alcune poltrone e metterci a tacere. Non ci conviene prenderle, il loro decrepito carrozzone non farà molta strada. Né intendiamo partecipare al mercato delle vacche». E riferendosi a Hindenburg sfiora l'oltraggio: «Mi oppongono al signor presidente del Reich, ma mi viene da ridere perché io posso sostenere la lotta molto più a lungo di lui».

I tempi non sono ancora maturi. Ma lo diventano presto. In un Paese dove i governi hanno brevissima durata e dove la violenza della «camicie brune» (forze paramilitari a sostegno di Hitler) è in continuo aumento, tra colpi di Stato reali e presunti, il 6 novembre 1932 i tedeschi tornano alle urne per la quarta volta in un anno. Sorprendentemente i nazisti perdono due milioni di voti e 34 seggi. Crescono i comunisti e il partito nazionale. Hitler questa volta non ricorre a manifestazioni di piazza e alle azioni minacciose delle sue squadacce. Si muove, osserva Bertoldi, secondo i metodi classici della democrazia e cerca un accordo con altri partiti in modo da arrivare alla maggioranza. Dopo le dimissioni di von Papen, tra Hindenburg e Hitler ci sono altri due incontri. L'atmosfera è cambiata, il presidente non tratta più il leader del nazismo con distacco. Ma Hitler non ottiene nulla, sfiora

soltanto il potere, anche perché non è ancora riuscito ad avere il quorum di parlamentari necessario. Il 2 dicembre 1932 Hindenburg spiazza tutti nominando cancelliere il generale Kurt von Schleicher, l'ultimo della Repubblica di Weimar e anche dalla durata più breve: rimarrà in carica appena 57 giorni. I suoi intrighi di palazzo, le trattative per trascinare dalla sua parte 60 deputati nazisti «ribelli» guidati da Gregor Strasser non danno alcun risultato. Hitler coglie al volo l'occasione: in un colpo solo si libera di Strasser e impedisce a Schleicher di raggiungere la maggioranza in Parlamento. Come? Ricompattando il partito, scongiurando scissioni e soprattutto raggiungendo un accordo con von Papen. Che accetta di diventare il vice di Hitler nel nuovo governo. Ora, prima di avere il via libera dal Capo dello Stato, ci sono da aggiustare anche gli interessi della famiglia Hindenburg. È una brutta storia che va raccontata. La sera del 22 gennaio 1933 il figlio di Hindenburg, Oskar, militare pure lui con il grado di colonnello, e il segretario di Stato Otto von Meissner incontrano segretamente, in casa di Joachim von Ribbentrop, Hitler e von Papen. Hitler si apparta in una stanza, per un'ora, con Hindenburg junior. Dopo la lunga chiacchierata c'è l'intesa. I nazisti andranno al governo, in cambio il figlio del presidente sarà accolto nel partito, von Meissner da colonnello diventerà generale e alla proprietà degli Hindenburg, a Neudeck in Prussia, Hitler avrebbe aggiunto cinquemila ettari di terra.

Soddisfatti tutti i protagonisti di questa poco edificante trattativa, il vecchio Hindenburg il 30 gennaio 1933 nomina Hitler cancelliere del Reich con Franz von Papen che diventa il suo vice. Nel nuovo esecutivo i nazisti occupano un solo dicastero, quello degli Interni con Wilhelm Frick, mentre Hermann Göring diventa ministro senza portafoglio e reggente degli Interni della Prussia, carica che gli dava il controllo diretto sulla polizia di gran parte della Germania. Von Papen, che godeva sempre della fiducia di Hindenburg, è sicuro di poter controllare la marea montante del nazismo. A un seguace che gli esprime timori e scetticismo, von Papen risponde così: «Ti sbagli, siamo noi che l'abbiamo preso a servizio. Nel giro di due mesi terremo Hitler in pugno,

in un pugno così stretto che strillerà». Sono le stesse parole che, più o meno, circolavano in Italia a proposito del cavalier Benito Mussolini, Duce del fascismo, dopo aver ricevuto da Vittorio Emanuele III l'incarico di Primo Ministro. Sappiamo com'è andata a finire sull'asse Roma-Berlino.

Minato nello spirito e nel fisico, a causa di una demenza senile, Hindenburg si spegne alla vigilia del compleanno numero 87. Muore nel suo letto di Neudeck, nella Prussia Orientale, il 2 agosto 1934, alle 9 del mattino. Il giorno prima aveva ricevuto la visita di Hitler. Il feldmaresciallo, in piena confusione mentale, pensava di aver di fronte il Kaiser tanto da salutare il cancelliere con un devotissimo «Sua Maestà». Hindenburg lascia due testamenti, custoditi da von Papen. Nel primo traccia un bilancio della propria opera e contiene frasi di apprezzamento nei confronti di Hitler. Ma nell'altro, che consiste in una lettera indirizzata «al mio successore», consiglia di favorire la restaurazione della monarchia. Hitler divulga il primo documento e nasconde il secondo perché tra pochi giorni è in programma il plebiscito che convaliderà le decisioni del nuovo padrone assoluto della Germania. Il figlio di Hindenburg non ha nulla da ridire, anzi invita a votare Hitler «secondo le intenzioni di mio padre». Pochi giorni dopo sarà promosso generale. Paul von Hindenburg viene sepolto nel memoriale di Tannenberg, dove la sua stella aveva cominciato a brillare. Nel 1945 le truppe tedesche, di fronte all'avanzata dei russi, rimuovono i feretri di Hindenburg e della moglie trasferendoli a Marburg an der Lahn, nella cappella della torre nord della chiesa di Santa Elisabetta, dove sono ancora oggi. Il feldmaresciallo a Marburg aveva ricevuto la cittadinanza onoraria. Per avere un nuovo presidente, la Germania dovrà aspettare l'elezione di Karl Donitz, nel 1945, subito dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Hitler dichiarò la carica per sempre vacante. Avrebbe fatto tutto lui, capo del governo e Capo dello Stato, ovvero Führer und Reichskanzler.

ERICH LUDENDORFF

Da Hindenburg a Hitler: oltre il nazismo

È il prototipo del militarismo tedesco. Nella testa e nel fisico. Lucido e spietato, a fianco di Paul von Hindenburg, nuovo comandante dell'esercito dopo il fallimento di Erich von Falkenhayn nell'assedio di Verdun, si rivela un grande stratega e un perfetto esecutore dei piani di battaglia, che curava personalmente. Orgoglioso, sprezzante, supponente e altezzoso, trattava tutti (dal Kaiser all'ultimo degli ufficiali) con grande distacco. Non è per nulla un bell'uomo. Anzi, è decisamente brutto. Corpulento, con le gambe corte, una testa con pochi capelli, i baffi ispidi, le labbra grosse e sporgenti, gli occhi affossati e una specie di pappagorgia. Così l'ha fatto madre natura. Non potendo migliorare l'aspetto fisico, avrebbe potuto farlo almeno nel comportamento. Niente da fare. Guardava tutti con circospezione, che diventava disprezzo verso i «bellimbusti», come lui definiva i «figli della protezione», ovvero i giovani ufficiali.

Ma un generale, diventato al culmine della carriera primo quartiermastro, carica che equivale al ruolo di direttore delle operazioni militari, poteva anche permettersi di maltrattare e di tenere in scarsa considerazione i suoi sottoposti. Sarebbero cresciuti anche loro, che diamine. Il fatto è che questo signore, sulla cinquantina d'anni quando arriva nella stanza dei bottoni, faceva altrettanto al cospetto del proprio imperatore che tutti i tedeschi (ma non lui) consideravano come

una divinità. Quando riferiva a Guglielmo II nella sala delle carte, assumeva un tono sbrigativo, con il monocolo incastrato sopra l'occhio destro, le mani impegnate a spostare compassi sulle carte del fronte. Mai una volta che si lasciasse cogliere impreparato da una domanda su effettivi in campo, schieramento, obiettivi, risorse, ostacoli. Sempre pronto, risposte secche e un'algidà sicumera. Il povero erede della dinastia degli Hohenzollern si rilassava, sentendosi sollevato, solo quando lo vedeva uscire. Ma tornava in apprensione se il suo generale, con le labbra in fuori, gli faceva una delle sue famose richieste, di solito espresse con il garbo che un sergente maggiore può usare con le reclute in piazza d'armi.

Conclusa la guerra, e in modo rovinoso per la Germania, un tipo del genere non poteva che abbracciare la causa del riscatto militare, politico ed economico della nazione umiliata dai Paesi vincitori, non poteva che arruolarsi nei partiti dell'estrema destra facendosi eleggere al Reichstag in una delle numerose brevi legislature di quel periodo. E non poteva non partecipare al tentato putsch di Monaco a fianco di Adolf Hitler. Tra lui e Hindenburg, quando nel 1925 si deve scegliere il grande nome da presentare alle elezioni presidenziali, sia i vecchi vertici militari che il gotha degli industriali scelgono il più rassicurante e il più moderato ex capo di Stato Maggiore dell'esercito. Finirà nel dimenticatoio ma sempre rispettato, onorato, addirittura venerato per motivi di propaganda.

Erich Ludendorff viene al mondo il 9 aprile 1865 a Kruszwia, cittadina prussiana ora in Polonia. Il padre, August Wilhelm, è un ricco imprenditore agricolo che, pur non facendo parte della classe privilegiata degli «junker», frequenta comunque le alte sfere della società grazie alla posizione della moglie, Klara von Tempelhoff, figlia di un nobile decaduto. Il giovane rampollo può frequentare le migliori scuole. A 15 anni ha già deciso che cosa farà da grande: il soldato, pardon, l'ufficiale (e che ufficiale) dell'imperial esercito della grande Germania. A quell'età, infatti, s'iscrive alla scuola cadetti di Plön, nell'Holstein, e si distingue nello studio delle scienze matematiche. A 18 è già ufficiale, a 20 è nominato secondo tenente di un reggimento di fanteria a Wesel, poi

presta servizio a Kiel e a Francoforte sull'Oder. Nel 1893 viene ammesso alla Scuola di guerra e quando completa gli studi entra nel corpo di Stato Maggiore. È qui che entra in contatto, conosce e lavora con i generali Hemult von Moltke, nipote del vincitore dei francesi a Sedan (1870), e Alfred von Schlieffen, «padre» del famoso piano strategico con cui la Germania entra in guerra. Nel 1909 crede di trovare l'anima gemella (ma non sarà così) e sposa una donna che, sebbene ancora giovane, ha già avuto quattro figli nel precedente matrimonio. Lei si chiama Margarete Schmitd: staranno insieme 17 anni. Lui diventa responsabile dell'ufficio mobilitazione e poi capo del settore operazioni. Colonnello nel 1911, va a comandare un reggimento di fucilieri a Düsseldorf, si trasferisce a Strasburgo quando è promosso maggiore generale e assume la guida di una brigata.

Allo scoppio delle ostilità è chiamato allo Stato Maggiore dell'armata del generale Karl von Bülow, la potente «ala destra» che dovrà chiudere in una morsa l'esercito francese in non più di 45 giorni. Così aveva previsto e concepito von Schlieffen. Ma adesso Ludendorff deve pensare a superare la (flebile) resistenza dei belgi dopo aver studiato a fondo la disposizione dei forti costruiti in difesa di Liegi. Al comando della XIV brigata, per sostituire il collega rimasto ucciso in combattimento, il generale prussiano fa subito capire di che pasta è fatto. Alla testa di un reparto di truppe d'assalto (che noi, più tardi, chiameremo «Arditi») riesce a entrare nella zona fortificata di Liegi e a ingannare i difensori, convinti che quello sia l'attacco principale. Il piccolo esercito del Belgio concentra le proprie forze attorno a Liegi e spalanca così le porte alle truppe tedesche in marcia verso Bruxelles. Questo episodio, peraltro non così eclatante, è talmente enfatizzato dalla stampa germanica, subito alla ricerca di un eroe e di un personaggio legato alla prima grande vittoria, che l'imperatore in persona il 22 agosto appunta sull'uniforme di Ludendorff la decorazione «Pour le mérite», la massima onorificenza militare tedesca. È l'inizio di un mito.

Passano pochi mesi e «firma» un altro trionfo. Nell'autunno del 1914, dopo il disastro provocato sul fronte orientale dal generale von Prittwitz, è nominato capo di Stato

Maggiore dell'8^a armata che, agli ordini del maresciallo Hindenburg, deve riconquistare i territori prussiani occupati dall'esercito russo. Hindenburg è il capo, lui è il genio della strategia militare. In due epiche battaglie, a Tannenberg e nella regione dei Laghi Masuri, l'inedita coppia mette fuori combattimento la gigantesca macchina da guerra dello zar. L'anno successivo, con l'appoggio dell'alleato austriaco, i tedeschi costringono il nemico ad abbandonare l'intera Polonia. Vorrebbero proseguire nella loro azione per mettere definitivamente fuori gioco il nemico e concentrare poi le forze sul fronte occidentale. Ma il nuovo comandante supremo, Erich von Falkenhayn, che ha preso il posto di Helmut von Moltke dopo il disastro della battaglia della Marna, non è dello stesso parere. La guerra, secondo lui, si vince solo battendo gli eserciti franco-britannici. E cerca lo sfondamento decisivo in Lorena, ma senza risultati. Da febbraio a dicembre del 1916 il «tritacarne» di Verdun finisce per inghiottire anche Falkenhayn. Già in agosto è esonerato dall'imperatore che si affida ai veri «signori della Grande Guerra», ovvero Hindenburg e Ludendorff.

Con loro si cambia registro. Ludendorff, in particolare, promosso generale di corpo d'armata, grazie all'ampia autonomia che gli concede l'eroe di Tannenberg, ora nuovo comandante supremo, diventa il regista di tutte le operazioni. Non solo militari. È lui che tiene i rapporti con le grandi industrie tedesche impegnate ad alimentare uno sforzo bellico sempre più esigente. È lui che detta le linee guida della diplomazia imperiale. È lui che di fatto esautora sia l'imperatore sia il Parlamento instaurando quella che è stata definita una vera dittatura industrial-militare. Mette suoi uomini in tutti i settori chiave della nazione. Scrive personalmente ogni comunicato militare, invia promemoria che riguardano i più disparati temi, dalla politica agraria all'istituzione di ospedali per malattie veneree. Il suo obiettivo è la «pace di Hindenburg»: vincere la guerra, anettere i territori, incassare le indennità e prepararsi a quella successiva. Non è un aristocratico e dunque gli viene naturale disprezzare gli ufficiali che arrivano da famiglie di «junker»: nel suo ideale pangermanistico di un'egemonia sull'Europa non c'è posto

per il sistema prussiano. Diventato, di fatto, vicecomandante, Ludendorff assume la direzione delle operazioni su tutti i fronti e predica la guerra a oltranza. È sempre lui, nel dicembre del 1916, a sostenere la necessità per la Germania di una lotta sottomarina indiscriminata, autorizzando così i sommergibili del Reich ad affondare qualsiasi nave nemica. Senza nessuna distinzione: che fossero unità militari, mercantili o adibite al trasporto di passeggeri, per i tedeschi era indifferente. Lanciata già nel febbraio del 1915, la guerra sottomarina è sospesa nella primavera del 1916 dopo le forti pressioni degli Stati Uniti: negli affondamenti dei piroscafi *Lusitania* (bandiera britannica) e della francese *Sussex* erano morti anche 132 cittadini americani. La ripresa dell'attività sottomarina, secondo Ludendorff, è necessaria per bloccare il flusso di merci verso l'Inghilterra e la Francia, ma non si rende conto che l'opinione pubblica degli Usa sta decisamente cambiando umore ed è pronta a sostenere l'entrata in guerra del Paese. La classica goccia che fa traboccare il vaso è l'intercettazione di un telegramma, firmato dal ministro degli Esteri tedesco Arthur Zimmermann, indirizzato al proprio ambasciatore in Messico, nel quale si offriva alla nazione centro-americana un'allenza anti-Usa con la promessa di restituirgli, in caso di vittoria, le terre perdute a metà Ottocento nella guerra contro gli yankee. Nel giro di pochi mesi la grande potenza d'oltre Atlantico dispiega tutta la sua forza. Tra il 1917 e il 1918 i Comitati civili locali rilevano più di 24 milioni d'iscrizioni nei registri dei volontari. La propaganda, il nazionalismo, la necessità di mantenere intatti i rapporti politici ed economici con il Vecchio continente, la voglia di combattere e di porre fine alla tragedia che si stava consumando in Europa, fanno il resto. Anche un riluttante Woodrow Wilson, riletto proprio grazie alle sue posizioni pacifiste, capisce che non può più fare da spettatore e che è venuto il momento di gettarsi nella mischia. Viene mobilitato un primo contingente di 2,8 milioni di uomini. Alla fine della guerra il numero sfiorerà quota 4 milioni, di cui tre effettivamente impegnati sul fronte occidentale, dove formano 80 divisioni. Nel marzo del 1918 sul suolo francese ci sono 318 mila militari, ad agosto diventano un milione e 145 mila.

Uscita la Russia dal conflitto, ottenuta una schiacciante vittoria nell'Alta Valle Isonzo, dove sei divisioni tedesche affiancano per la prima volta gli austriaci contro gli italiani (e per noi sarà la disfatta di Caporetto), i tedeschi possono concentrarsi esclusivamente sul fronte occidentale. Nell'autunno del 1917 c'è un terzo fattore a determinare la piega degli eventi successivi: il fallimento dei colloqui preliminari alla ricerca di una pace di compromesso. Hindenburg e Ludendorff vogliono benefici tangibili, ovvero frontiere talmente solide e sicure da costringere i nemici, e per molti anni, a non avviare un altro conflitto. «Se la Germania fa la pace senza vantaggi, la Germania ha perso la guerra», sostiene Ludendorff che con Hindenburg punta a ottenere l'Alsazia-Lorena e un Belgio sotto controllo militare, considerato alla stregua di una base permanente per l'esercito tedesco che avrebbe così potuto impedire sbarchi inglesi a Calais e minacciare sempre un'avanzata verso Parigi. Ovviamente Francia e Gran Bretagna non possono essere d'accordo. Resta aperta l'opzione militare: convinto che anche un'offensiva fallita avrebbe incoraggiato l'esercito a tentare di nuovo nella guerra successiva, Ludendorff arriva a proclamare di fronte al Reichstag di essere disponibile a perdere in questo ennesimo assalto anche un milione di uomini. Completati gli spostamenti di truppe dagli altri teatri di guerra, nel marzo del 1918 i tedeschi hanno a disposizione sul fronte occidentale ben 191 divisioni contro le 178 alleate. Per la prima volta hanno la superiorità numerica. E la vogliono sfruttare. Ma bisogna fare in fretta, prima che gli Usa possano dispiegare il loro enorme potenziale.

Tra la primavera e l'estate di quello che sarà l'ultimo anno dell'immane conflitto (alla fine i morti saranno dieci milioni), ecco dispiegarsi la grande macchina da guerra tedesca. Secondo Ludendorff è sufficiente «aprire una porta al centro, il resto seguirà spontaneamente». In effetti quasi tutte le offensive della Germania danno risultati eclatanti: avanzate fulminee per decine di chilometri, cattura di migliaia di prigionieri e di cannoni, grandi perdite inflitte a francesi e britannici, ma nessun risultato strategico che si possa ritenere determinante sia in Piccardia (Operazione Michael), sia nelle

Fiandre (Georgette) e sia sull'Aisne (Blücher). Meno bene vanno le cose attorno al settore di Compiègne (Gneisenau) e soprattutto tra Soisson e Reims (seconda battaglia della Marne oppure Operazione Marne Schutz), dove i tedeschi sono ricacciati indietro da massicce formazioni di carri armati leggeri lasciando nelle mani degli alleati trentamila prigionieri e numerosa artiglieria. È il primo sinistro scricchiolio, è il primo campanello d'allarme che scuote in modo negativo gli uomini del Kaiser. Il colpo quasi mortale arriva l'8 agosto a sud della Somme dove, all'improvviso, vanno all'attacco inglesi e australiani utilizzando un numero impressionante di tanks, oltre cinquecento. Le prime linee della fanteria nemica sono travolte e la sconfitta è come una mazzata per il declinante morale tedesco. Lo stesso Ludendorff ammette: «L'8 agosto fu la giornata nera dell'esercito tedesco: dimostrò in modo indiscutibile il declino della nostra potenza di combattimento. Si doveva porre termine alla guerra».

Da quel giorno l'iniziativa passa definitivamente nelle mani dei Paesi dell'Intesa e la Germania è costretta ad arretrare ovunque attacchino i francesi, gli inglesi, i belgi, gli americani. Ci sono anche gli italiani, con la divisione comandata dal generale Alberico Albricci. A fine settembre il quadro è catastrofico. E Ludendorff reagisce alla sua maniera, cioè dando in escandescenze. Scrive Tyler Whittle: «Molti commentatori sono giunti alla conclusione che in Ludendorff la sete del potere era un fattore psicologico. È certo che il lungo sforzo in cui si era impegnato con feroce ostinazione diede luogo a un'acuta alterazione psichica. Negli ultimi mesi la sua irascibilità si era manifestata in forme più violente. Nel pomeriggio del 28 settembre, dopo aver ricevuto solo cattive notizie dal fronte occidentale, esplose in un accesso parossistico. I suoi aiutanti, allibiti, chiusero in fretta la porta della sala delle carte per mettere una diga al suo furore isterico. Ludendorff lanciava maledizioni contro il Kaiser, il Reichstag, i ministri e quelli che tramavano contro di lui. Finalmente quel torrente di insulti si placò. C'è da domandarsi come quel giorno Ludendorff non perse del tutto la ragione. Invece riuscì a mobilitare tutte le sue riserve interiori e in poche ore l'accesso era passato. Ma era sfumato, temporaneamente,

anche il suo ottimismo. Il giorno dopo, a Spa, Ludendorff disse chiaro al Kaiser, al cancelliere e al ministro degli Esteri che dopo il crollo recente della Bulgaria era imminente quello dell'Austria-Ungheria e che l'esercito tedesco era in condizioni disperate, come si poteva desumere dalla capitolazione in massa di intere divisioni sassoni e bavaresi. La guerra era perduta, disse Ludendorff, e bisognava negoziare un armistizio, cambiare il governo, liberalizzare la costituzione in modo che il potere effettivo passasse al Reichstag. Si dice che Ludendorff accennasse anche al futuro trattato di pace affermando che alla Germania dovevano essere assegnati i distretti minerari francesi di Briey e Longwy. Se è vero, ce n'è abbastanza per dubitare dell'equilibrio psichico di Ludendorff».

Dalla camera dell'Hôtel Britannique di Spa, dove il vice di Hindenburg ha stabilito il suo quartier generale, si apprendono altri particolari della violenta sceneggiata. Si parla di un Ludendorff, in preda a una vera e propria frenesia, lamentarsi di tutte le sue sventure, specialmente del fatto di non poter disporre di carri armati (ma è stato proprio lui a non volerli). Si lancia all'attacco di tutti quelli che (a suo giudizio) avevano sabotato ogni sforzo: i gelosi ufficiali dello Stato Maggiore, i disfattisti del Reichstag, il troppo umanitario Kaiser. Quindi, all'improvviso, con la bava alla bocca, lo vedono abbattersi sul pavimento. È l'inizio della fine. Bloccato e sconfitto da Foch, il 29 settembre chiede, d'accordo ovviamente con Hindenburg, di avviare trattative preliminari per l'armistizio. Ma rifiuta subito le condizioni imposte dagli alleati, anche per svincolare la propria responsabilità dall'imminente crollo. Anzi, fa di più: dal comando supremo partono telegrammi per i comandanti delle armate al fronte negando di aver mai proposto un armistizio immediato e ordinando di «resistere con tutti i mezzi in nostro potere». Forse voleva sfruttare la pausa per riprendere forza prima di lanciare un nuovo attacco in grande stile. Ma quel telegramma passa tra le mani di un telegrafista convertito al bolscevismo e inviato a Berlino alla direzione dei socialisti indipendenti. Un deputato lo legge durante una seduta del Reichstag. Il nuovo cancelliere, il principe Max di Baden,

perde le staffe e va dall'imperatore con una richiesta categorica: Ludendorff dev'essere esonerato, altrimenti lui e i suoi ministri si sarebbero dimessi. Nel frattempo arrivano nella capitale Hindenburg e Ludendorff, i quali si recano subito a Palazzo Bellevue, residenza del Kaiser. Propongono al sovrano la continuazione della guerra, altro che armistizio, ma Guglielmo li lascia parlare, non obietta e rimanda la discussione al giorno successivo. E al nuovo incontro il sovrano chiede conto del famoso telegramma e soprattutto contesta al feldmaresciallo e al generale la decisione di chiedere l'armistizio senza aver minimamente consultato il governo civile. Hindenburg e Ludendorff, dopo un lungo silenzio, presentano le dimissioni. Quelle del primo sono respinte, quelle del secondo accettate. Ludendorff, uscendo dall'udienza, ha uno scatto d'ira e si rifiuta di salire sull'auto di Hindenburg. «L'operazione è riuscita, ho separato i gemelli siamesi», può esclamare soddisfatto il Kaiser. È il 26 ottobre. Il giorno dopo l'imperatore Carlo informa che l'Austria-Ungheria sta uscendo dalla guerra. L'ormai ex quartiermastro dell'esercito imperiale va a vivere in una pensione berlinese, però poi è costretto a lasciare il Paese a causa dei disordini e degli ammutinamenti che dalla Marina, con la nascita dei primi soviet, rischiano di coinvolgere persino l'esercito. Parte sotto mentite spoglie dopo la firma dell'armistizio, l'11 novembre 1918, destinazione la Svezia, dove rimane circa un anno e mezzo. Trascorre le giornate in compagnia della scrittura: ricostruisce le vicende di cui era stato protagonista ed elabora un vero programma per tornare al potere. Quando rientra in patria, e si stabilisce nei dintorni di Monaco, smette i panni del militare e indossa quelli del politico.

Ludendorff, ovvio, è un uomo di destra, pardon dell'estrema destra. Rimprovera alla politica la «coltellata nella schiena» inferta all'esercito impedendogli così di vincere. Lo fa in due volumi apparsi nel 1922 (*Conduzione della guerra e politica*) e nel 1935 (*La guerra totale*). Nessuna autocritica ma solo pura esaltazione. Di tutto. Della guerra considerata «la più alta espressione del diritto alla vita di una nazione dove ogni energia nazionale deve essere potenziata e amplificata al suo limite, precettata per la guerra e indirizzata agli scopi che

essa si pone, senza le dispersioni, la vaghezza e le debolezze della politica». Del popolo tedesco che negli anni del conflitto, a causa di una classe politica inadeguata, non è riuscito a raggiungere la dovuta «unità psichica», indebolendo così «la capacità di sacrificio e la dedizione agli scopi della guerra»: una volontà che doveva far accettare con sereno furore, se non addirittura reclamare, piatti vuoti sulle tavole delle case, turni doppi alle catene di montaggio, disciplina mistica nelle trincee. E, infine, della dittatura industrial-militare che, sempre a causa della politica, è stata imperfetta e non ha potuto raggiungere gli obiettivi. Ludendorff ribadisce che in una nazione autarchica è il potere economico la sorgente della forza militare: per questo individua negli industriali quelle qualità di sacrificio e di dedizione che voleva riscontrare anche nel popolo tedesco. Ma prima di tutto bisognava fare alcune cose: denunciare il trattato di pace firmato a Versailles, respingere le odiose misure in campo economico e militare approvate da Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Francia, rovesciare l'odiata Repubblica di Weimar, reprimere la minaccia bolscevica, ridare sicurezza e orgoglio alla gente di Germania, creare un nuovo ordine, rifondare una grande e potente nazione tedesca.

Ludendorff gode, ancora e sempre, di una grande popolarità tra i suoi connazionali. Una clamorosa conferma arriva da Norimberga dove, ai primi di settembre del 1923, viene organizzata una manifestazione per rievocare, celebrare ed esaltare la travolgente vittoria ottenuta dai prussiani sui francesi nel 1870 a Sedan. C'è anche Adolf Hitler a quest'adunata di patrioti duri e puri, ma gli osanna, le «tonanti ovazioni» della folla non sono per lui ma per il leggendario condottiero dell'ultima guerra. Qui Hitler capisce che un uomo del genere è meglio averlo alleato, che occorre sfruttare la popolarità del vecchio eroe senza temere un'eventuale concorrenza del generale, digiuno di strategia politica (Spinosa). Il sodalizio politico tra i due nasce qui e prosegue nelle drammatiche giornate dell'8 e del 9 novembre 1923 quando va in scena il tentato putsch di Monaco. Per Ludendorff è il secondo dopo quello di Berlino, nel marzo del 1920, a fianco di Wolfgang Kapp, il fondatore del partito della patria tedesca, proclama-

to cancelliere, e risoltosi nel nulla a distanza di pochi giorni grazie alla pronta reazione delle sinistre unite con l'organizzazione di un formidabile sciopero generale.

A Monaco la conclusione è più drammatica. Hitler, dopo essersi impadronito del partito nazionalsocialista, si sente abbastanza forte e vuole prendere il potere con la violenza. Il primo atto si svolge la sera dell'8 nella Bürgerbräukeller, la grande birreria nella piazza centrale della città bavarese affollata come ogni sera da una clientela rumorosa e allegra. Il pubblico stava ascoltando, invero in modo distratto, tre commissari del governo bavarese venuti a illustrare i loro programmi. Alle 20,45 si spalanca di colpo la porta principale e compare Adolf Hitler seguito dai suoi pretoriani. Il racconto di Silvio Bertoldi: «Allo scopo di creare la necessaria atmosfera melodrammatica, Hitler afferrò un boccale di birra, ne bevve un lungo sorso e lo scaraventò a fracassarsi sul pavimento. Non bastava. Estrasse la pistola e sparò un colpo in aria, per ottenere silenzio e attenzione e per intimorire. Accanto a sé fece piazzare una mitragliatrice, senza che la polizia in sala vi trovasse nulla da ridire. Era arrivato su una grande Mercedes rossa appena comperata, vestito con una marsina nera, un impermeabile chiaro, la Croce di ferro di prima classe sul petto, il ciuffo, i baffetti a francobollo sotto il naso, un'espressione tra il lugubre e l'allucinato. Balzò sul palco e gridò: "Attenzione, la rivoluzione nazionale è cominciata. Questo palazzo è ora occupato da seicento uomini in perfetto assetto di guerra. Nessuno può uscire dalla sala. Se non si ristabilisce immediatamente la calma ordinerò che una mitragliatrice venga messa in posizione sulla galleria. Il governo bavarese e quello del Reich sono stati rovesciati ed è stato costituito un nuovo governo provvisorio. Le caserme della Reichswehr e della polizia sono state occupate. L'esercito e la polizia marciano ora sulla città sotto la bandiera della svastica". Non era vero nulla: nessun governo era caduto, nessuna caserma era stata occupata, nessun esercito e nessuna polizia marciavano con i nazisti. Cominciò così con un bluff il fallito tentativo di colpo di Stato hitleriano».

Nella birreria, a un certo punto, arriva anche lui, ovvero Erich Ludendorff. Nessuno lo aveva informato del putsch,

ma si dichiara subito favorevole alla presa del potere. Al suo cospetto, due dei tre commissari di Monaco, ufficiali dell'esercito, hanno un attimo di incertezza, poi s'inclinano dicendo al generale: «Ogni suo desiderio è un ordine, Eccellenza». Danno un'adesione provvisoria ma alla fine della riunione si eclissano. Hitler e Ludendorff rimangono con un pugno di mosche in mano. Nonostante la mobilitazione di iscritti e di squadre d'azione, tutto era stato improvvisato senza nessun contatto con le Forze Armate. Mollare tutto? Impossibile. Nasce così l'idea di una grande manifestazione popolare da tenersi il giorno successivo nelle strade della città. Un po' come aveva fatto Mussolini a Roma. È l'anniversario della proclamazione della Repubblica, un motivo in più per urlare ai quattro venti la rabbia e la voglia di riscatto. Sfilano in tremila, tra due ali di folla entusiasta, le bandiere rosso-crociate alle finestre delle case. In testa, spavaldo e deciso, c'è Ludendorff con a fianco Hitler, la stessa marsina e lo stesso impermeabile della sera precedente. Tutto fila liscio. Ma di fronte al Portico dei Marescialli (Feldherrnhalle) cento poliziotti sono schierati sulla strada. Hitler chiede di poter passare, inutilmente. Allora lui, indicandolo, sottolinea la presenza del più illustre generale di Germania. Niente da fare. La tensione è palpabile. All'improvviso i primi colpi di arma da fuoco, da una parte e dall'altra. La sparatoria è fitta, anche se dura solo un minuto. Ma sufficiente a provocare panico e numerose vittime: muoiono 14 nazisti e tre poliziotti, decine i feriti tra cui molti in gravi condizioni. Anche Hitler rimane a terra con una clavicola slogata. L'unico che avanza, imperturbabile in mezzo agli agenti, è Ludendorff, che alla vista di un ufficiale si fa arrestare.

Il 26 febbraio 1924 comincia il processo per alto tradimento davanti alla Corte speciale. Udienze per 24 giorni nella caserma della scuola di fanteria. Hitler e Ludendorff sono ancora a fianco. Il generale viene assolto, il futuro Führer condannato a cinque anni (farà solo sei mesi e poi rimesso in libertà grazie alla buona condotta). Durante le udienze, il leader nazista si assume ogni responsabilità e scagiona tutti, in particolare Ludendorff, rendendo così l'ingombrante personaggio un semplice figurante. Ne approfitta per tenere

veri e propri comizi: la gente applaude, i giudici lo ascoltano con rispetto. E quando esce dal tribunale è un trionfo. Nel carcere di Landsberg scrive *Mein Kampf* (La mia battaglia), che diventerà la Bibbia del nazionalismo, con il dettagliato programma di quest'uomo quando diventerà cancelliere del Terzo Reich. Peccato che nelle democrazie occidentali nessuno lo legga. Dopo il fallito colpo di Stato e dopo il processo le strade di Hitler e Ludendorff si dividono. E piuttosto aspramente. Il generale capisce che gli è stato sottratto il ruolo di dittatore della Germania, capisce che quel piccolo presuntuoso caporale austriaco è un incantatore di folle. Non si dà pace perché è convinto che lui avrebbe potuto fare di meglio alla guida del Paese e con maggiore autorevolezza. Finisce così per aderire al movimento nazionalsocialista della libertà creato dal farmacista Gregor Strasser. E critica a viso aperto Hitler, che aveva «vigliaccamente» abbandonato il campo di battaglia la mattina del 9 novembre per non soccombere sotto le fucilate della polizia. Anche l'ultima sfida a Hitler lo vede perdente.

Nella primavera del 1925, scomparso il socialdemocratico Friedrich Ebert, si deve eleggere il nuovo Capo dello Stato. I nazionalisti di Strasser sostengono la candidatura di Ludendorff ma gli elettori (soprattutto la borghesia, gli industriali e i vecchi militaristi) gli preferiscono il più moderato Hindenburg, suo ex comandante supremo. Anche Hitler è sconfitto, ma al secondo turno fa confluire tutti i voti del suo movimento a favore del feldmaresciallo, che riesce così a prevalere. Isolato, emarginato dalla politica (e soprattutto da Hitler), il conquistatore di Liegi torna a far parlare di sé quando il 31 gennaio 1933 spedisce a Hindenburg, che aveva appena nominato Hitler cancelliere del Reich, un telegramma dai toni durissimi: «Ella ha ceduto la nostra sacra patria tedesca a uno dei peggiori demagoghi di tutti i tempi. Le preconizzo che questo malvagio individuo getterà in un abisso il nostro Reich infliggendo immani sciagure alla nostra nazione. Le future generazioni la malediranno nella tomba per questa sua scelta».

La vita politica gli riserva solo delusioni. Quella privata gioia e altre amarezze. A distanza di 17 anni dal matrimo-

nio, non allietato dalla nascita di figli, Ludendorff divorzia dalla prima moglie e sposa il 14 settembre 1926, in seconde nozze (terze per lei), Mathilde Spiess, una dottoressa dai capelli biondi e dallo sguardo d'acciaio che aveva in cura la signora Ludendorff, morfinomane. La nuova coppia fonda un giornale e getta le basi di una setta religiosa, «La fede tedesca». Insieme ingaggiano una lotta aspra contro la massoneria, contro il nazionalsocialismo, contro Hitler e persino contro Hindenburg. Il Fürher, quando ha di fronte la signora Spiess in Ludendorff, laureata in medicina (specialista nella cura delle malattie nervose) e scrittrice, avverte sempre «l'imperiosa tracotanza di questa donna». E ai suoi più fedeli collaboratori confida: «Preferisco avere uno scontro con dieci panzer, piuttosto che una discussione con la Ludendorff. Questa donna uccide con le parole e non conosce la paura».

D'altra parte, sfumata ogni possibilità di un accordo con il nascente partito nazista, lei non fa nessuno sforzo per nascondere il proprio disprezzo per quelli che chiama «gli arrivisti delle birrerie». Lui ha grande bisogno di una consorte simile: la capitolazione delle armate imperiali nel 1918, il crollo di una «scienza bellica» ritenuta infallibile al pari della certezza che Dio fosse dalla parte dei migliori battaglioni (ovviamente tedeschi), convincono il generale ad andare alla ricerca di una diversa concezione della vita spingendolo così verso una nuova «Weltanschauung», ovvero un'altra raffigurazione della propria esistenza. Ma tutte le sue opere, tutte le sue idee, sarebbero rimaste per sempre un groviglio di sterili sprazzi di pensieri se non fosse intervenuta la signora Mathilde. Un libro di Ludendorff, pubblicato alla fine del 1930, titolo *Una guerra mondiale minaccia il suolo tedesco*, ha tuttavia grande successo in patria e larga eco all'estero. In quattro settimane ne vengono vendute 150 mila copie. È un'opera stravagante. Ci sono ragionamenti e previsioni dalla logica lucida e stringente, ma anche profezie cabalistiche e strampalate sulla futura guerra mondiale che sarebbe dovuta scoppiare il 1° maggio 1932 con conseguenze catastrofiche per l'Europa intera. Il conflitto comincerà sette anni dopo ma ancora nel 1932, in occasione del 50° anniversario dell'ingresso di Ludendorff nelle Forze Arma-

te, la stampa tedesca lo proclama all'unanimità «sommo condottiero e stratega».

Quando muore tutta la Germania è in lutto. È il 20 dicembre 1937: si spegne alle 8,20 del mattino nella clinica delle Giuseppine a Monaco, dov'era stato ricoverato sin dal 20 ottobre, a causa di problemi renali e cardiaci. Hitler manda alla vedova, rimasta sempre al capezzale del marito, questo telegramma: «Per la grave perdita del suo consorte esprimo all'Eccellenza Vostra la mia cordiale partecipazione. Con il grande soldato e condottiero Ludendorff, il popolo tedesco perde uno dei suoi migliori e più fedeli soldati il cui lavoro, così in pace come in guerra, fu sempre diretto al bene della nazione. Il suo nome vivrà in eterno nella storia tedesca. Io stesso, e il movimento nazionalsocialista, saremo a lui sempre grati per essersi egli, al tempo della sofferenza nazionale, legato con l'impegno della sua persona con coloro che scendevano in campo nella lotta per un miglior avvenire tedesco». I funerali si svolgono a spese del governo e con tutti gli onori militari. Sebbene l'illustre estinto, nelle sue ultime volontà, avesse scritto: «In occasione dei miei funerali non desidero si facciano speciali cerimonie statali e militari». Se ne va a tre anni di distanza dal suo illustre superiore e presidente della Repubblica, Paul von Hindenburg. E com'era successo nel 1934, anche in questa occasione Hitler dispone che le spoglie siano conservate nel mausoleo di Tannenberg, accanto a quelle dell'altro glorioso vincitore della mitica (per i tedeschi) battaglia.

Ma su Ludendorff non scende il silenzio. Il nome torna alla ribalta in occasione di un processo in cui è imputata la vedova dopo un'inchiesta della polizia sui movimenti neonazisti in Germania. Si apre nel gennaio del 1950 e rientra nel lungo meccanismo della denazificazione avviata dalla magistratura tedesca. La «generalessa», pur non essendosi iscritta al partito nazista e nonostante le ben note divergenze con Hitler, è imputata di aver creato, con la sua mistica razziale e teutonica, la base psicologica per una ideologia disumana quale è stato il nazionalsocialismo. Dotata di senso pratico e di una ferrea memoria, Mathilde Spiess mette in ordine i frammentari pensieri del marito creando un'abile, quanto

fanatica, intelaiaura mistica. Dopo aver creato insieme una nuova religione, il «teutonismo eroico», lei fonda la «Società teosofica per la conoscenza di Dio» e organizza una casa editrice per la diffusione del periodico «La fonte della forza tedesca». I fedelissimi dei Ludendorff potevano così apprendere interpretazioni originali e rivoluzionarie dell'Universo e della storia umana. Nel plasmare la Terra, i cieli e gli uomini, gli Dei nordici avevano cura di portare alla più sublime elevazione soltanto i «teutonici». Come arrivarci? Attraverso eroiche battaglie guidate dallo Stato Maggiore germanico. Nell'elenco dei principali avversari della «missione teutonica» figuravano il Papa, gli ebrei e la massoneria. Il presidente della Corte suprema di Monaco, nell'avviare l'udienza, sostiene: «La signora Ludendorff, già dal 1920, ha sempre sostenuto e difeso gli scopi che il nazionalsocialismo ha poi politicamente realizzato. Il putsch del 1923 è stato l'inizio della violentazione di tutte le forze fedeli allo stato democratico. Coloro che spiritualmente hanno ispirato il putsch devono assumersene la responsabilità. La vedova del generale, che era stata la sua più intima e indefessa collaboratrice, divide col marito la responsabilità dei suoi atti. Gli scopi che i Ludendorff si proponevano andavano ben oltre i 25 punti precisati nel Mein Kampf da Hitler». Aggravando le richieste della pubblica accusa, la Corte suprema tiene conto dell'età dell'imputata (72 anni portati bene, sempre rosea, loquace e astuta) e non la relega in un campo di lavoro, come avvenuto in altri precedenti casi, ma per due anni deve accudire a lavori umilianti. Tutti i suoi beni, tranne cinquemila marchi, vengono confiscati. Perde il diritto di voto, non può iscriversi a partiti politici e neppure candidarsi a una carica pubblica.

Dieci anni dopo il secondo round. Il 16 febbraio 1960 anche i quotidiani italiani danno grande rilievo alla scoperta, in Baviera, della centrale dei neonazisti. La profetessa dell'antisemitismo, ovviamente, è ancora lei, Mathilde Spiess vedova Ludendorff, che al numero 74 della Hauptstrasse di Tutzing, cittadina non distante da Monaco, dove lei abitava, aveva creato il quartier generale. La polizia scopre che l'ultimo convegno si è svolto pochi giorni prima, il 13 gennaio, in un'atmosfera da setta con la dottoressa in una sorta di palu-

damento scuro, fregiato di croci uncinate, accolta da ovazioni frenetiche. Scrive Massimo Conti, corrispondente da Bonn de «La Stampa»: «Mathilde Ludendorff è una specie di poetessa dell'antisemitismo: da 40 anni si sforza di dimostrare con argomenti pseudo filosofici e scientifici come i tedeschi siano le vittime di una secolare congiura ordita dalla Chiesa romana, dagli ebrei e dai massoni, per odio alla razza germanica. È considerata il capo spirituale del neonazismo e una grande autorità in materia di teorie razziste. Forse sarà difficile dimostrare la sua diretta responsabilità nelle manifestazioni naziste, ma si potrà invece provare, come minimo, la sua influenza: quanto basta per eliminare finalmente uno tra i più virulenti focolai d'infezione morale che vi siano oggi in Germania». Il «movimento Ludendorff» dispone di tre periodici: «Der Quell» (La fonte), «Die Volkswarte» (La sentinella popolare) e «Fullhorn» (La cornucopia). Per capire la diffusione delle riviste basta tener conto che nel 1950 gli aderenti al movimento erano circa centomila e nel frattempo saranno sicuramente aumentati. Dall'articolo di Massimo Conti: «Da anni i nazisti della Ludendorff stanno conducendo una propaganda metodica, concentrata ora nella Renania-Westfalia: è da Colonia, infatti, che si è scatenata l'ondata di neonazismo, estesasi poi all'intera Germania e anche all'estero. Le grandi carte geografiche tempestate di bandierine rosse e blu negli uffici della centrale di Tutzing, indicano agli strateghi dell'odio i successi delle loro campagne sotterranee, il numero dei proseliti, il moltiplicarsi delle sedi periferiche, la diffusione dei libelli e dei loro velenosi giornali». Ultimo atto il 25 maggio 1961: quel giorno il ministero degli Interni della Germania dichiara fuori legge il movimento antisemita della Ludendorff e sequestra la casa editrice dove venivano stampati libri, opuscoli e materiale di propaganda diretta da Franz Karg von Bebenburg, genero della vedova. Le campagne di indottrinamento erano rivolte soprattutto ai giovani sotto forma di campeggi estivi e di riunioni sportive. Mathilde, nel 1961, aveva 84 anni ma non conosceva soste. Si fermerà solo il 24 giugno 1966 quando chiuderà per sempre gli occhi all'età di 89 anni. Da allora sui Ludendorff è calato il silenzio. Non se ne sente la mancanza.

DOUGLAS HAIG

Il macellaio della Somme

Quando osservi le foto di Douglas Haig, comandante per tre anni (dal 1915 al 1918) della British Expeditionary Force (BEF), non puoi non rimanere soggiogato dalla sguardo penetrante di quest'uomo nella sua impeccabile divisa. Statura media, baffi spessi e ben curati, occhi chiari, capigliatura folta, fronte spaziosa, i tratti del volto (naso, mento, guance e orecchie) perfetti. Insomma, un bell'uomo. Molto sicuro di sé, troppo. Riservato, spigoloso, intrigante, con le amicizie giuste nei posti giusti, pronto alla calunnia pur di fare carriera. Mistico, convinto di essere guidato da una forza superiore. Se Joffre è imperturbabile, Hindenburg tremendamente serio, Foch esuberante, il generale inglese non lascia mai trasparire in pubblico, e nei suoi diari, i propri sentimenti di fronte alla carneficina della Grande Guerra. «Oggi – scrive John Keegan – sappiamo che non era solo apparenza. Haig era un seguace sia di pratiche spiritistiche che del fondamentalismo religioso. Quando era un giovane ufficiale aveva partecipato a sedute spiritiche e un medium lo aveva messo in contatto con Napoleone. Da comandante in capo fu influenzato da un cappellano presbiteriano: i suoi sermoni confermarono la sua convinzione di essere direttamente in relazione con Dio e di avere un ruolo di primo piano nei progetti divini per il mondo. Era convinto che la sua semplice religione fosse condivisa dai soldati, ispirati a sopportare i

pericoli e le sofferenze, per svolgere la loro parte nella guerra che egli stava dirigendo. Nonostante le sue stravaganze, Haig era un soldato efficiente, superiore a French in tutti i campi della moderna pratica militare. Come tecnico Haig non poteva essere colto in fallo. I suoi talenti tattici dovevano ancora essere messi alla prova.»

Ma quando succede sono guai. La battaglia della Somme, e poi quella successiva di Passchendaele (la terza di Ypres) sono lì a dimostrarlo. Tanto da guadagnarsi (si fa per dire) la peggiore definizione che il comandante in capo di un esercito possa ricevere: un autentico macellaio, appunto. Eppure questo personaggio controverso e discusso, messo alla berlina per certe sue dichiarazioni rilasciate a guerra conclusa, è stato (anche) venerato, osannato, decorato, premiato dal Paese che ha servito dal 1884 al 1920. Sul carro dei vincitori c'è salito anche lui. E di fronte al trionfo contro la formidabile macchina da guerra tedesca nessuno ha guardato per il sottile. Ma dopo, grazie alla pubblicazione di diari, testimonianze, biografie, che hanno ricostruito il ruolo di questo generale nei terribili anni della Grande Guerra, allora sono nati dubbi e perplessità. Certe sue affermazioni hanno dell'incredibile. Certe sue convinzioni appaiono perlomeno discutibili. Con i suoi soldati si è comportato meglio dopo la guerra piuttosto che durante. È morto a 66 anni, il 28 gennaio 1928, lasciando la moglie, che aveva sposato soltanto 13 anni prima, e i suoi quattro figli. Ai funerali di Stato lo hanno salutato commossi in centomila. Poi è cominciato il lavoro degli storici. E il suo profilo è decisamente cambiato.

Douglas Haig nasce a Edimburgo il 19 gennaio 1861. Suo padre, John, è proprietario di una delle più note distillerie di whisky dell'Impero di Sua Maestà. Ma lui non ha nessuna intenzione di trascorrere la vita nell'azienda di famiglia. Vuole studiare, emergere, viaggiare, guadagnarsi un posto al sole, meglio se con la divisa. Detto fatto: prima frequenta due rinomati e austeri college di Oxford (Clifton e Brasenose), poi a 23 anni, e siamo nel 1884, si arruola nella Royal Military Academy di Sandhurst. Dodici mesi dopo lo assegnano al 7° reggimento Ussari della Regina e promosso tenente. Va in India nel 1887 e riceve le prime promozioni: aiutante di reggimento,

poi capitano (1891). Ha la fortuna, sul finire dell'Ottocento, di conoscere persone che saranno fondamentali (per un verso o per l'altro) per garantirgli una brillante carriera: i generali Horatio Kitchener e John French. Il primo lo incontra, e nell'occasione svolge il suo primo servizio attivo assegnato alla cavalleria (rimarrà sempre un suo pallino, seppur distorto), in occasione della battaglia di Omdurman (1898) in Sudan. Conosce French sul fronte della seconda guerra anglo-boera, quindi in Sud Africa, quando l'anno successivo svolge per un breve periodo l'incarico di capo di Stato Maggiore durante le operazioni di Colesburg. Per quattro volte ha una menzione d'onore nei dispacci ufficiali.

Dal 1901 al 1903 è comandante del 17° lancieri, dal 1902 diventa anche aiutante di campo del re Edoardo VII e conserva l'incarico sino al 1904, quando è promosso maggiore generale (il più giovane nel grado di quel tempo) dopo esser stato in India, nel ruolo di ispettore generale della cavalleria, ancora al seguito di Kitchener nominato comandante in capo dell'esercito di occupazione. Il 1905 è l'anno del matrimonio con Dorothy Maud Vivian, una signora dai giusti agganci con la Corona. Dalla loro unione nascono tre femmine (Alexandra, 1907, Victoria, 1908, e Irene, 1919) e un maschio (George, 1918). E affiorano anche i presupposti perché il marito possa fare una brillante carriera. Nel 1906 è nominato direttore dell'addestramento militare e assiste il segretario di Stato per la guerra, Richard Haldane, in occasione della riforma militare dell'esercito. Quindi è direttore delle operazioni dello Stato Maggiore nel 1907, e nel 1909 trascorre un secondo periodo in India grazie al fatto di poter sostituire Kitchener al vertice delle Forze Armate in quella lontana terra dell'impero britannico. Tenente generale nel 1910, comanda la base di Aldershot dal 1912 al 1914. Ha un altro privilegio: è nominato aiutante di campo di re Giorgio V, con cui manterrà sempre cordiali rapporti.

Quando la Prima guerra mondiale va a incominciare, Haig ha il comando del I corpo d'armata, praticamente la metà del piccolo (150 mila uomini) contingente britannico guidato da John French. Non è ancora stato sparato un colpo e i dissidi tra gli inglesi sono già esplosi. Come e dove si deve

schierare l'esercito di Sua Maestà? Davanti al Consiglio di guerra French sostiene che è preferibile posizionarsi in Belgio per porsi al riparo delle numerose e solide fortezze (che saranno occupate dai tedeschi in un amen). Haig e Kitchener, nel frattempo fregiato del titolo di Lord e promosso segretario di Stato per la guerra, sono invece del parere di schierarsi per il contrattacco ad Amiens perché prevedono (giustamente) che il piccolo e quindi debole esercito belga sarebbe collassato di fronte all'urto tedesco, costringendo così gli inglesi a una precipitosa ritirata. Come poi puntualmente accade. Durante un'ispezione reale ad Aldershot, Haig ne approfitta per insinuare «gravi dubbi» sulla competenza di French. È il primo passo. Ma dovrà aspettare ancora un anno e quattro mesi prima di arrivare al vertice del BEF. Approfittando degli errori del rivale, dell'amicizia e della benevolenza del sovrano. Il 13 agosto apprende da French che il punto di concentrazione non sarà Amiens bensì Maubeuge, accanto alla frontiera belga. Non è d'accordo. E infatti commenta: «Andiamo a schierarci a 60-70 miglia ad est di Amiens! Considerato che ancora non sono conosciuti i movimenti nemici, la velocità della loro avanzata nel Belgio e loro intenzioni finali, ad alcuni di noi appare rischioso andarsi a schierare così vicino al nemico. Ho il triste presagio che per paura abbiano anticipato la nostra azione prima di aver avuto il tempo di mobilitare i riservisti. Ogni ingaggio avventato della nostra forza limitata può farci perdere l'inestimabile valore che le nostre divisioni ben addestrate possiedono in battaglia, necessario anche per sollevare il morale del grande esercito nazionale che il governo sta per organizzare».

Il battesimo del fuoco per gli inglesi avviene a Mons, il 23 agosto. Nasce la leggenda degli «Angeli di Mons» che avrebbero protetto i ragazzi britannici al loro esordio nei combattimenti. Non se la cavano male: i tedeschi non passano, ma di fronte alle possenti armate tedesche di von Moltke i vertici dell'Intesa ordinano la ritirata in direzione di Parigi. I francesi del generale Lanrezac la eseguono in modo compatto, gli inglesi sono ostacolati dalla foresta di Mormal. I due corpi d'armata sono costretti a combattere separatamente a Landrecies e a Cateau. Gli sviluppi successivi, a cavallo tra

la fine di agosto e i primi giorni di settembre, rientrano nel grande scenario della battaglia della Marna, già esaminata. John French, dopo Mons e Cateau, è dominato dalla paura. La distanza dalla costa aumenta giorno dopo giorno e lui teme, in caso di un disastro, di non poter più riportare a casa il proprio contingente. I contrasti con i francesi sono all'ordine del giorno, i dubbi sul valore degli alleati anche. Devono intervenire Lord Kitchener e Joffre in persona per smuovere e incoraggiare il comandante del BEF a proseguire nella lotta e impedire così alle armate del Kaiser (più per demerito loro) di occupare Parigi. La stella di French cade definitivamente alla fine del 1915 dopo la sfortunata battaglia di Loos. Un'azione da lui voluta e contestata, guarda un po', da Haig soprattutto per l'inadeguatezza dell'artiglieria pesante. Ma lo scontro segna anche il debutto, da parte degli inglesi, nell'utilizzo di gas asfissiante. Viene emesso a ondate, intervallate da fumogeni per confondere il nemico sulla precisa direzione dell'attacco. Il 25 settembre 1915 le pesanti nubi giallo-verdastre di cloro si dirigono verso le trincee tedesche, ma non con la velocità e la densità adatte a sviluppare in pieno l'efficacia. Sul fronte sinistro va ancora peggio perché la direzione del vento cambia e il gas torna indietro, colpendo così gli attaccanti. Molti «tommies», nonostante le maschere protettive, restano intossicati. Le riserve sono distanti e male utilizzate. Il loro impiego è autorizzato da French quando era troppo tardi per un efficace intervento. Durante una visita del re in Francia, Haig non ha nessuna esitazione ad avanzare la propria candidatura criticando aspramente French, definito «una fonte di grande debolezza per l'esercito: nessuno ha più fiducia in lui». Haig aggiunge a Sua Maestà di essere pronto a fare il suo lavoro «in qualsiasi ruolo». Insomma: un'autocandidatura. E la nomina, puntuale, arriva. Il 19 dicembre 1915 il figlio del produttore di whisky diventa il comandante in capo del BEF. French è rispedito in Gran Bretagna a guidare le forze territoriali. Ora Haig non ha più rivali. E si affaccia il 1916, un anno terribile contrassegnato da due battaglie che entreranno tragicamente nella storia di Francia e Gran Bretagna: Verdun (Lorena) e Somme (Piccardia).

Il 5 dicembre 1915 a Chantilly, in Francia, si svolge il ver-

tice dei comandanti dell'Intesa. Viene varato un piano che prevede l'attacco simultaneo dei russi, a est, di francesi e inglesi su un fronte di 40 chilometri compreso tra Lassigny e la Somme (i primi) e di 22 chilometri tra la Somme ed Hébuterne (i secondi). Joffre vuole coinvolgere gli inglesi in un grande sforzo offensivo. «Sospettandoli poco inclini a farlo – sottolinea lo storico britannico John Keegan – non rendeva loro giustizia. Invece, supponendo che la loro scelta del settore in cui lanciare un attacco potesse non risultare utile al suo grande disegno strategico, non era del tutto fuori strada. Scegliendo il fronte della Somme, dove le linee francesi e inglesi si saldavano, come punto chiave degli sforzi alleati per il 1916, Joffre si assicurava perlomeno un'azione concorde volta alla sconfitta dell'esercito tedesco sul suolo francese e sotto la sua supervisione.» L'offensiva tedesca del febbraio successivo a Verdun fa saltare programmi e previsioni. E riduce, mese dopo mese, il ruolo francese sulla Somme: il fronte diminuisce da 40 a 13 chilometri, le divisioni da 40 a 16, di cui solo 5 vanno all'assalto il primo giorno. Cambia anche l'obiettivo: non si tratta più di infliggere un colpo decisivo al nemico, ma di allentare la pressione su Verdun. Eppure l'ambizione non scema. Va bene dare una mano agli alleati francesi, ma gli inglesi vogliono recitare un ruolo di primo piano. Parola di Douglas Haig. Che vuole, anzi s'illude, di sfondare il fronte tedesco tra Maricourt e Serre, assicurarsi il controllo delle alture tra Bapaume e Ginchy, mentre i francesi si sarebbero impadroniti di quelle intorno a Sailly e Rancourt. Quindi: avanzare ancora e piegare a sinistra per aggirare il fianco tedesco fino ad Arras, per allargare la breccia. Infine tutte le truppe disponibili, compresa ovviamente la cavalleria, il pallino della sua carriera, avrebbero puntato verso nord dalla linea Bapaume-Miraumont in modo da avviare un'avanzata generale addirittura verso Cambrai e Douai. Lo sfondamento del fronte tedesco in Piccardia avrebbe così consentito di occupare i nodi di comunicazione avversari a nord di Saint-Quentin.

Tutto questo doveva essere preceduto da un gigantesco bombardamento, della durata di una settimana, con un consumo previsto di almeno un milione di proiettili. Che

avrebbero dovuto sconfiggere le prime linee tedesche. Nelle istruzioni ai soldati c'è scritto: «Preparare le divisioni per l'azione offensiva. Avanzare per ondate successive, in un continuo movimento con il contributo di tutti. Le truppe d'assalto devono spingere in avanti con passo costante, in linee successive, ciascuna aggiungendo un impeto rinnovato a quella precedente». Prima di mandare allo sbaraglio quei poveri ragazzi, qualcuno si era accertato degli effettivi risultati della preparazione di artiglieria? Neanche per sogno. Henry Rawlinson, comandante della 4^a armata, che raggruppava la quasi totalità delle 20 divisioni del BEF, non è d'accordo con il proprio principale sul risultato finale dell'offensiva, che prevedeva realisticamente più modesto. Aveva ragione lui. Secondo quanto afferma nel suo diario, Rawlinson era contrario all'idea di sfondare l'intero sistema di linee difensive del nemico in un solo attacco. «L'assalto punta all'obiettivo massimo. Io continuo a pensare che faremmo meglio a procedere a passi più brevi. Comunque ho detto a D.H. (Douglas Haig) che eseguirò il suo piano con lo stesso entusiasmo che proverei se fosse il mio.» Anche il generale Seely, comandante di una brigata di cavalleria, ricorda che i suoi ordini per il 1° luglio erano di «galoppare diritto fino a Cambrai, accerchiare la città e tagliare le linee ferroviarie verso est».

Quasi tre milioni di proiettili vengono preparati per il bombardamento preliminare e per rifornire mille cannoni da campagna, 180 pesanti e 245 obici, con una densità di un cannone da campagna ogni venti metri di fronte e un cannone pesante o un obice per sessanta metri (Napoleone a Waterloo, cent'anni prima, disponeva di circa 20 mila colpi). Obiettivi principali: il filo spinato, le trincee e le artiglierie nemiche. Lo spionaggio britannico non è di grande aiuto. Le posizioni tedesche si riveleranno più forti, molto più forti. Come a Verdun, gli «stollen» sono impenetrabili, e ancora più profondi, per qualsiasi proiettile che gli inglesi possano sparare. Rimarranno intatti. Un'azione esplorativa, tra il 26 e il 27 giugno, rivela che «i rifugi sono sempre in buone condizioni: sembra che i tedeschi rimangano sempre in questi rifugi e siano completamente al riparo». Ancora più grave, a

giudizio di John Keegan, il fallimento nel distruggere il filo spinato. Scrive: «Il generale che comandava l'VIII corpo britannico, Hunter-Weston, che era stato a Gallipoli, avrebbe dovuto sapere quanto era forte il filo spinato. Eppure scrisse, prima del 1° luglio, che il filo spinato sul suo fronte era stato spazzato via e le "truppe potrebbero attraversarlo". Ma uno dei suoi ufficiali sottoposti "lo vedeva forte e intatto". Poiché il filo spinato intatto di fronte alle trincee dei difensori era la morte per la fanteria che attaccava, questo errore di valutazione da parte dei responsabili fu letteralmente letale».

Appena diventato comandante supremo, Haig trasforma l'area alle spalle della Somme in un gigantesco accampamento che va da Albert sino ad Amiens, capoluogo del dipartimento, distante 40 chilometri. «I britannici – annota David Stevenson – si trovarono a combattere per un lungo e ripido crinale, i cui pendii inferiori erano punteggiati di boschetti e villaggi fortificati. Oggi, visitando la Somme, ci si potrebbe chiedere come mai fu scelta. Di fatto attrasse Joffre come punto di congiunzione tra il settore britannico e il suo, dove il Bef poteva combattere al suo fianco e allargare il fronte d'attacco in quella che egli per primo aveva concepito come primaria operazione francese. È probabile che attirasse il comandante inglese per lo stesso motivo, anche se Haig potrebbe aver considerato la Somme un puro assalto preliminare, dato che contemporaneamente si preparava per un'offensiva nelle Fiandre che poteva eseguire quando fossero state spostate le riserve tedesche. In febbraio Joffre e Haig concordarono un attacco congiunto sulla Somme per l'estate. In aprile il comitato di guerra del governo Asquith approvò la partecipazione britannica, a seguito di recenti segnali che altrimenti la Francia avrebbe potuto non essere in grado di farcela.» Sul teatro della battaglia risulta fondamentale la testimonianza dell'inglese Masefield nel suo libro intitolato *The old front line*. Descrive la natura del terreno dove «i nostri uomini dovevano attaccare risalendo i pendii: erano giù in basso e tutto quello che potevano vedere sulle loro teste era una serie di piazzeforti che di giorno in giorno diventavano più solide». Constata la posizione privilegiata del nemico, che «aveva ottimi punti di osservazione dai qua-

li poteva ammirare il panorama della campagna francese, e che gli davano un senso di dominio». Insomma: possibilità di una sorpresa ridotta al lumicino.

Il bombardamento comincia il 24 giugno. L'attacco, inizialmente previsto per il 29, viene rinviato al 1° luglio per il peggioramento delle condizioni meteo. In sette giorni gli inglesi fanno piovere sulle teste dei tedeschi un milione e mezzo di proiettili sparati da tremila cannoni. Con scarsi risultati. Molti non esplodono perché difettosi, due terzi sono «sharpnel», quindi non ad alto potenziale, e la precisione è scadente. Le bombe scoppiano all'impatto, ma usate contro i grovigli di filo spinato si limitano a disperderli tutto intorno e non creano quei varchi necessari ai fanti per poter avanzare senza ostacoli. Dopo l'infelice esperienza nella battaglia di Loos i gas non vengono più utilizzati: eppure nei rifugi sotterranei scavati nel gesso della Piccardia sarebbe stata l'arma più appropriata. Dopo il tiro dell'artiglieria nessuno controlla, nessuno verifica i risultati. Alle 7,20 esplode la prima mina sotto il caposaldo del crinale Hawthorn. È il segnale dell'attacco. Viene dato, contemporaneamente, in altri quattro settori: Mametz, Fricourt, Beaumont-Hamel e La Boisselle. Quest'ultima località è situata tra Albert e Pozzières, dove è rimasto il «Lochnagar Crater» provocato dalla deflagazione di 26 tonnellate di esplosivo. Accanto alla croce che ricorda i caduti, sotto gli immancabili papaveri presenti in tutti i luoghi che i britannici hanno dedicato alla memoria, c'è una panchina con queste parole intarsiate nel legno: «Per commemorare l'azione del Grimsby Chums, Lincolnshire regiment. Sabato 1° luglio 1916».

Alle 7,30 in punto lo scatto in avanti. Poveri ragazzi! Gettati allo sbaraglio, nella terra di nessuno, senza nessuna protezione mentre i fischietti degli ufficiali continuavano a dare, imperturbabili, il segnale dell'attacco. Tutti di corsa sulle scale a pioli per superare il parapetto della trincea e poi andare incontro alla morte. Sulle loro spalle un peso di oltre 30 chili: il fucile, le munizioni, le bombe a mano, le razioni alimentari, una mantella impermeabile, quattro sacchetti vuoti per la sabbia, un elmetto d'acciaio, due maschere antigas, un paio di occhiali antilacrimogeni, la cassetтина

del pronto soccorso, un piccone o un badile, una borraccia piena d'acqua e la gavetta. Il generale J. E. Edmonds, nella sua storia ufficiale, scrive: «Sotto un tale fardello era difficile scavalcare le trincee, impossibile correre, alzarsi o buttarsi a terra rapidamente». E lo storico militare inglese Basil Liddell Hart, ironicamente, commenta: «In realtà succede che molte migliaia di uomini, trasformati in bersagli lenti e appariscenti, fanno in fretta ad andare a terra ma non si rialzano più, né in fretta, né lentamente».

È una giornata limpida il 1° luglio 1916. Il sole è accecante. I soldati britannici fanno appena in tempo a vederlo. Poi la luce si spegne. Per sempre. L'ordine è perentorio: avanzare a passo di marcia, allinearsi in ondate ordinate. Neanche fossero in parata. Con l'illusione di un campo di battaglia vuoto, privo di nemici dopo il pesante bombardamento. Per i mitraglieri dei generali Fritz von Below e Max von Gallwitz è un gioco da ragazzi. Non devono neanche prendere la mira. Basta sparare nel mucchio. È una strage. Le mitragliatrici tedesche, almeno un centinaio, sono nascoste quasi tutte in nidi corazzati, neppure scalfiti dal bombardamento. Non appena i fanti sbucano dagli spalti e cominciano ad avanzare, quasi spalla a spalla, come da ordini superiori, quelle armi micidiali iniziano a emettere le loro sentenze. Di morte. Tra gli ufficiali che partecipano all'assalto c'è anche il capitano Basil Liddell Hart, diventato forse il più celebre teorico della guerra moderna. L'esperienza sulla Somme ha portato Liddell Hart a un ripensamento delle concezioni militari tipiche della Prima guerra mondiale. E da allora ha sempre sostenuto la necessità, per la fanteria, di essere appoggiata da carri armati e veicoli blindati.

Il risultato del primo giorno della Somme è una spaventosa perdita di vite umane. Nei giorni successivi i 200 battaglioni britannici andati all'offensiva cominciano a contare i vuoti tra i ranghi: dei 100 mila andati all'attacco 20 mila non erano tornati, altri 40 mila avevano riportato ferite. Insomma: un quinto degli attaccanti non c'era più. Persino i tedeschi restano scossi da quell'orrendo spettacolo, da un coraggio eroico mai visto e dall'incrollabile determinazione e, infine, dalla carneficina inflitta ai nemici. In molte zone dell'attacco

i difensori non sparano più, nella speranza che almeno i feriti possano rientrare nelle loro linee. Sul campo della battaglia, di ogni battaglia, il tuono delle artiglierie sale talvolta fino a fondersi in un solo fragore, poi di nuovo si placa e si spezza in colpi isolati. La violenza e l'ampiezza dell'attacco inglese un primo risultato lo ottiene subito. I tedeschi sono costretti a trasferire da Verdun alla Somme sessanta cannoni pesanti e due divisioni di fanteria. La speranza di espugnare la cittadella fortificata svanisce. È quello che volevano Joffre e Haig. Verdun è salva, ma gli inglesi in un giorno solo perdono tanti uomini (57 mila tra morti e feriti) quanto gli americani nei dieci anni della guerra in Vietnam. E poi la cavalleria: solo a sentirla nominare il pensiero va subito ad Austerlitz, a Waterloo, a Sedan, alle battaglie ottocentesche. In una guerra dove debuttano i carri armati, dove primeggiano i cannoni e soprattutto le mitragliatrici, la cavalleria sembra fuori posto, con le spade sguainate e le lance contro macchine che sputano fuoco a un ritmo micidiale. Gli inglesi occupano i villaggi di Mametz e Montauban. L'obiettivo di Haig nel primo giorno della battaglia, ovvero Bapaume, non viene raggiunto il 1° luglio e neppure nei successivi cinque mesi della campagna. Le cose vanno un po' meglio sul fronte occupato dai francesi. A sud della Somme ci sono cinque divisioni, le uniche che Joffre ha potuto distogliere da Verdun e dintorni. Vengono catturati tremila prigionieri e i tedeschi sono costretti a evacuare anche la seconda linea durante la notte. Ma il traguardo del primo giorno, ovvero la cittadina di Péronne, rimane saldamente nelle mani delle truppe del Kaiser. Falkenhayn reagisce alla scarsa perdita di terreno subito licenziando il capo di Stato Maggiore della 2ª armata. Lo sostituisce con il colonnello von Lossberg, suo ufficiale operativo. Che pone, tuttavia, una condizione: sospendere immediatamente gli attacchi a Verdun. Falkenhayn non mantiene la promessa e l'offensiva va avanti sino al suo siluramento di fine agosto. Anche il Kaiser non ne poteva più.

La battaglia della Somme non dura un giorno, ovvio. Haig è un generale che non va troppo per il sottile. Quando gli comunicano le ingentissime perdite dopo il primo assalto, lui non fa una piega. E ordina di andare avanti, di insistere,

sino all'immane vittoria finale. Dicono tutti così. Per non demoralizzare i soldati dopo lo choc iniziale e perché c'è scritto nel copione. E anche la Somme diventa, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese, un'altra, l'ennesima, battaglia di logoramento. Per la conquista di un villaggio, di un bosco, di un'altura. Il commento di David Stevenson: «Haig partecipò alla Somme senza avere in mente un modello per un combattimento d'usura, condizione preliminare di un risultato decisivo. Insistette, nonostante i crescenti dubbi di Londra, in parte perché questo era un contributo concordato a uno sforzo interalleato e in parte per ottimismo, alimentato dal capo dei suoi servizi d'informazioni, John Charteris. Secondo Charteris i tedeschi erano vicini al punto di rottura. Alla fine della battaglia, Haig sostenne, esagerando un po', di aver alleggerito Verdun, bloccato e fiaccato le forze tedesche sul fronte occidentale. In realtà contribuì al primo di questi obiettivi, ma non impedì tuttavia alla Germania di inviare abbastanza soldati a est sia per contenere Brusilov, sia per schiacciare la Romania. Quanto al terzo punto di Haig, testimonianze degli avversari non lasciano dubbi sul fatto che fossero molto affaticati, e spaventati dalla nuova potenza di fuoco alleata. Il danno morale tedesco, per quanto non quantificabile, fu abbastanza reale, benché anche quello alleato non avesse sofferto meno. Eppure i difensori subirono meno perdite degli attaccanti. Per i tedeschi fu più facile recuperarle che per i francesi, ma non per i britannici. Dal novembre del 1916 le perdite alleate apparvero del tutto sproporzionate ai guadagni. Le ripercussioni più importanti della Somme incisero sul lungo periodo: finirono per suggerire a Hindenburg e Ludendorff la decisione di incrementare la produzione di armamenti, intensificare la campagna subacquea della Germania e accorciare le linee sul fronte occidentale. Soltanto l'ultimo di questi sviluppi, però, può essere considerato come conseguenza diretta degli attacchi anglo-francesi».

Per scardinare i bunker sotterranei dei tedeschi, gli inglesi devono allestire una vera e propria infrastruttura: reti di trincee fittissime per consentire l'assalto nelle migliori condizioni possibili, preparazione di fornelli di mine, otto

nuove strade ferrate per far arrivare gli approvvigionamenti (viveri e munizioni: almeno 30 treni al giorno), 80 mila chilometri di cavi per le comunicazioni, oltre alla concentrazione dell'artiglieria. Dopo il debutto catastrofico, dal 2 al 13 luglio Haig muove all'assalto della seconda posizione tedesca. Poi altri attacchi di logoramento sino al 15 settembre, quando inizia quella che viene definita la «seconda battaglia della Somme». Il 25 l'obiettivo è la terza linea tedesca, il 7 ottobre la quarta. Con l'arrivo delle piogge autunnali inglesi e francesi attaccano a ripetizione: a Thiepval, Transloy e nella valle dell'Ancre. Il tempo sempre più piovoso rende il terreno calcareo del campo di battaglia una melma appiccicosa. «Le intemperie che ci hanno costretto a rallentare – osserva il 14 ottobre il generale Rawlinson – hanno concesso una boccata d'ossigeno ai crucchi. La loro artiglieria è meglio organizzata della nostra e la fanteria combatte con maggiore tenacia, ma continuano ad affluire disertori. E più bombarderemo, più il numero di prigionieri e disertori aumenterà. Vorrei perciò continuare ad aggredire il nemico, con maggiore o minore intensità per tutto l'inverno, anche se dobbiamo conservare le forze per la primavera.» A novembre sui campi di battaglia della Somme scende la nebbia. Sempre più fitta. Obiettivi i villaggi di Beaumont-Hamel, Beaucourt e Saint-Pierre-Divion sul fiume Ancre. Quando il 19 novembre, con l'arrivo della neve, l'offensiva si può dire ufficialmente conclusa, la massima linea di avanzata si trova a 10 chilometri dal punto di partenza. Con un bilancio tremendo: 419 mila tra morti e feriti gli inglesi, 194.451 i francesi, 600 mila i tedeschi. È passata alla storia la frase di un ufficiale tedesco: «Questa è la tomba di fango dell'esercito prussiano».

Nella battaglia della Somme, il generale Haig ha il coraggio di utilizzare per la prima volta i carri armati, anzi i «tanks» (serbatoi), chiamati a superare lo stallo di filo spinato e trincee sul fronte occidentale. È un merito che gli va riconosciuto. L'idea iniziale è di tre ingegneri. Nelle alte sfere il più entusiasta è Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato, che aveva istituito una commissione. Il debutto dei carri avviene il 15 settembre. Non è che facciano un figurone. Terrorizzano, è vero, la fanteria tedesca e sorprendono gli

stessi inglesi tenuti all'oscuro di quest'arma segreta. Dopo la sorpresa iniziale, però, il loro apporto nella battaglia è modesto, molto modesto. Il numero, per l'insufficiente e affrettata preparazione, da 49 scende a 32. Di questi 9 si spingono avanti con i soldati, altrettanti non riescono a raggiungerli e contribuiscono solo a rastrellare il terreno conquistato, altri 9 sono bloccati da avarie, cinque restano impantanati nei crateri di fango. I «tanks» vengono assegnati al settore pesante del corpo dei mitraglieri della 4^a armata e a quella della riserva (la futura 5^a). L'obiettivo: lanciare un assalto lungo la vecchia strada romana che conduce da Albert a Bapaume tra i villaggi di Flers e Courcellette. Il colonnello Swinton si era raccomandato: «Mandateli avanti in gruppi consistenti, non riducete eccessivamente il numero». Succede l'esatto contrario. Viene conquistato il villaggio di Flers, la fanteria inglese avanza di circa 1.800 metri su un fronte di 8 chilometri tra Flers e Courcellette, poi tutti i carri armati finiscono fuori uso. Alcuni sono anche colpiti dall'artiglieria nemica e distrutti. Insomma: ininfluenti sull'esito della battaglia, goffi, lentissimi (velocità massima tre chilometri l'ora) e bersagli da individuare facilmente nel mirino. Gli ufficiali britannici più conservatori, dopo averli visti all'opera, restano scettici. Anche il comando supremo tedesco, per quel che aveva notato, non li ritiene fondamentali. Haig, invece, ne chiede altri mille. La storia gli darà ragione. Non quella della Grande Guerra, però. Anche se il 26 settembre contribuiscono in modo decisivo alla presa di Thiepval, che resisteva dal primo giorno dell'offensiva. Solo nel successivo conflitto i carri armati, più piccoli, più agili, più veloci e meglio armati, potranno dispiegare tutta la loro potenzialità. E diventare decisivi.

Non si può dire altrettanto delle azioni di Haig. Nel 1917 è promosso e diventa Field Marshal. È con questo grado che conduce le battaglie di Arras e di Passchendaele. La prima deve sostenere lo sforzo che l'esercito francese, guidato dall'astro nascente Robert Nivelle (silurato dopo appena cinque mesi), deve condurre sullo Chemin des Dames. È, come sempre, considerata decisiva. Ma i risultati sono deludenti e lo sforzo enorme. Solo i canadesi di Terranova riescono a conquistare la famigerata cresta di Vimy, vanamente attacca-

ta negli anni precedenti, dopo un sanguinoso assalto. Nella seconda, un vero pallino per Haig che ha sempre meditato di attaccare nel saliente di Ypres, si rasenta la follia. Per 105 giorni i soldati britannici devono combattere in un gigantesco acquitrino dove è difficile muoversi sia a piedi sia con i camion e dove è impossibile utilizzare i «tanks». All'inizio dell'estate e poi a fine luglio piogge torrenziali avevano sommerso le Fiandre. Nei due precedenti scontri i bombardamenti avevano già sconvolto il complesso sistema di drenaggio delle acque della zona che gli agricoltori fiamminghi avevano faticosamente realizzato per tenere sgombri i canali di scalo e i campi liberi dalle inondazioni. I tedeschi, in quel terreno paludoso, adottano un intricato sistema di casematte e piazzeforti in cemento, distribuite in profondità, difese da pochi uomini dotati di numerosi ed efficaci armi automatiche. Le riserve sono concentrate nelle retrovie.

Gli unici risultati sono la conquista delle alture a oriente di Ypres (20 settembre) e l'occupazione del villaggio di Paschendaele (anzi, di quanto era rimasto in piedi), avvenuta il 4 novembre grazie alle divisioni canadesi. Da Galbiati e Secchia: «Haig aveva scelto il punto più difficile per lui e più favorevole all'avversario. Non si era reso conto dell'errore e non aveva compreso la necessità di fermarlo in tempo. Mentre visita il fronte negli ultimi giorni di assalti, osservando incredulo la gigantesca palude teatro della battaglia, il generale britannico esclama, scoppiando in lacrime: Buon Dio, davvero abbiamo mandato i nostri ragazzi a combattere qui?». Incredibile. E allora come si fa a non essere d'accordo con Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere inglese, quando a proposito del comandante del BEF dice: «A Haig non importa assolutamente nulla di quanti soldati perde, non fa altro che gettare al vento la vita di questi ragazzi».

Un anno dopo, in un contesto cambiato, dopo le inutili offensive tra primavera ed estate delle armate tedesche, dopo che finalmente il generale Pershing ha potuto dispiegare l'immane potenziale dell'esercito statunitense, Haig può prendersi la rivincita. L'8 agosto 1918, a est di Amiens, gli inglesi, grazie soprattutto all'intelligente e massiccio utilizzo dei carri armati, irrompono di sorpresa sulle linee avversa-

rie, le travolgono e avanzano per 10 chilometri in una sola giornata. È senza dubbio la vittoria più brillante ottenuta dai «Tommies», i soldati di Sua Maestà, contro i «Jerries», gli odiati nemici. Al singolare i due soprannomi cambiano in Tom e Jerry, che nel dopoguerra diventeranno protagonisti di un famosissimo e simpatico cartone animato nelle sembianze di un gatto e di un topo, perenni rivali.

Conclusa la Grande Guerra, Douglas Haig riceve dalla Corte dei Windsor il titolo di conte e un'elargizione di centomila sterline. Sino al congedo, avvenuto nel 1920, rimane al vertice delle Forze Armate della Gran Bretagna. E con l'esercito mantiene i legami: è colonnello onorario del 17°/21° Lancieri, socio di prestigiose associazioni (Royal Horse Guards, The London Scottish, King's Own Scottish Borderers). Poi fa la cosa più bella della sua esistenza. Ovvero si occupa dei reduci, viaggia attraverso il grande impero per tutelarne gli interessi. Crea il Fondo Haig, per l'assistenza finanziaria, e le Case Haig, per assicurare agli ex combattenti un tetto. È in prima fila anche nell'istituzione della Royal British Legion, organizzazione privata, senza scopo di lucro, che offre varie forme di sostegno e assistenza ai veterani inglesi di tutte le guerre. Sino alla morte, il presidente è lui. Nostalgico da sempre della cavalleria, ne spara una delle sue quando, in una occasione ufficiale, arriva a dire: «La mitragliatrice mai rimpiazzerà il cavallo come strumento di guerra».

Se ne va a un'età, 66 anni, che non si può definire avanzata. Dopo l'imponente e solenne funerale, a cui partecipano più persone di quante si sono riversate nelle strade nel 1997 per dare l'addio alla principessa Diana, è sepolto nell'abbazia di Dryburgh, sul confine scozzese. Lloyd George lo ha ricordato così: «Douglas Haig non dimostrò mai le qualità migliori richieste a qualsiasi grande condottiero militare impegnato in un conflitto di dimensioni così impressionanti. Si trattava di doti particolarmente aliene e superiori alle sue capacità intellettive». Più chiaro di così... Ma ecco il parere di Winston Churchill: «Si rivelò indubbiamente inadatto a gestire la gravità e la complessità del compito affidatogli. Tuttavia nessun altro generale venne reputato migliore di lui o almeno al suo pari».

Nel 1960 la sua reputazione era già andata in frantumi con l'impetoso ritratto realizzato da John Mills nel film intitolato *Oh, What a Lovely War*, in cui viene dipinto come un buffone. L'ultima stoccata è recente, recentissima. Il giudizio finale su Douglas Haig arriva dal suo ultimo autorevole biografo. Nel 2008, in occasione del 90° anniversario della conclusione della Grande Guerra, J. P. Harris, docente di Studi di guerra alla Royal Military Academy di Sandhurst, proprio quella frequentata in gioventù da Haig, ha pubblicato *Douglas Haig e la Prima guerra mondiale*. Il comandante del BEF, a giudizio di Harris, «non era il mostro insensibile del mito popolare ma neppure il lucido e imperturbabile comandante che poteva attribuirsi il merito della vittoria finale della Gran Bretagna: sul campo di battaglia non possedeva quel genere di intelletto tale da poter penetrare la nebbia della guerra». Harris sostiene anche che le manchevolezze di Haig lo hanno indotto a travisare la forza dell'esercito tedesco: ha consigliato un atteggiamento aggressivo quando erano più forti all'inizio del conflitto e la prudenza quando nelle ultime settimane erano vistosamente indeboliti. Ma l'accusa più pesante è un'altra. Haig era diventato il principale sostenitore in Gran Bretagna di una pace di compromesso. «Verso la fine del 1918 – sostiene il docente dell'Accademia – voleva fare offerte alla Germania di condizioni molto, molto favorevoli per un cessate il fuoco. Sembrava di non rendersi minimamente conto di quale grave sconfitta per la Gran Bretagna sarebbe stata una simile pace, che avrebbe lasciato la Germania in una situazione di egemonia sul continente. Tra gli argomenti addotti c'erano la debolezza degli altri eserciti». Haig definiva i francesi «sfiniti» e gli americani «disorganizzati». Temeva, inoltre, la minaccia del bolscevismo che avrebbe soffocato la Germania se le condizioni dell'armistizio fossero state troppo pesanti. Nel 1918, secondo gli studi di Harris, il feldmaresciallo era «molto turbato, un po' confuso, soggetto a sbalzi d'umore, indeciso nei suoi giudizi e, in certi momenti, incline a rinunciare al conseguimento di una decisiva vittoria». E ancora: «Nell'ultimo mese della guerra sembrava aver perso la fiducia nella possibilità di sconfiggere definitivamente i tedeschi e pensava di offrire loro un cessate

il fuoco a condizioni molto moderate che avrebbe lasciato la Germania con molti dei territori conquistati in Europa». Terry Charman, storico dell'Imperial War Museum di Londra, ha accettato le nuove interpretazioni su Haig formulate da Harris. Ma ha replicato: «Tendiamo a dimenticare che sono stati i britannici a vincere sul campo della Prima guerra mondiale, non gli americani, o i francesi o i belgi. Se incolpiamo Haig dei fallimenti, dobbiamo anche riconoscergli il merito delle vittorie».

JOHN JOSEPH PERSHING

Il mito americano

Dagli indiani che resistevano stoicamente all'avanzata delle giubbe blu, laggiù nel Far West, ai rivoluzionari messicani di Pancho Villa e sino ai guerriglieri Moro delle Filippine, John Joseph Pershing è sempre stato chiamato a sedare rivolte e guerriglie. A West Point, dove si laurea nel 1886 non proprio con il massimo dei voti, i suoi superiori gli riconoscono doti di leadership, rigore, disciplina e una buona psicologia. Come dire: non è un'aquila, ma si farà. Statura medio-alta, di poco superiore al metro e settantacinque, occhi chiari, in gioventù capelli castani con frangetta a sinistra e baffi rossicci, arriva al grado di capitano all'età di 40 anni. Ma poi, all'improvviso, fa il grande balzo: da capitano è promosso generale di brigata, perché così decide il presidente degli Stati Uniti in persona, Theodore Roosevelt. Lo vuole ringraziare per i servizi resi alla grande nazione americana in Estremo Oriente, prima nelle Filippine e poi in Giappone. Un capitano che diventa generale senza attraversare i gradi intermedi di maggiore, tenente-colonnello e colonnello. Di colpo. Possibile? Possibilissimo. Il fatto è che dietro la decisione di Roosevelt ci sono le pressioni di un influente senatore del Wyoming, Francis Warren, che è anche presidente della Commissione per gli affari militari, ma soprattutto suocero di Pershing.

Il padre della sua sfortunata moglie (vedremo perché) gli fa fare un carrierone: ci sarà il suo zampino anche quando il

genero, nella sorpresa generale, viene nominato comandante supremo dell'American Expeditionary Force, ovvero il poderoso contingente statunitense inviato in Europa nel 1917 per mettere d'accordo quei rissosi di europei che rischiavano di mandare all'aria tutti i rapporti economici che gli Usa avevano con le più grandi democrazie occidentali, ossia Gran Bretagna e Francia. Pershing, alle spalle, non aveva nessuna esperienza di guerra se non quella, ma vista da comodo osservatore, tra i poderosi eserciti di Russia e Giappone. E allora: un raccomandato? Certamente sì. Ma che al momento decisivo tira fuori doti inaspettate e con quegli attributi riconosciuti già a West Point, portati alla massima potenza e alla massima efficienza. Quando la carneficina della Grande Guerra sarà finalmente conclusa, lui tornerà negli Stati Uniti e sarà accolto come un eroe, come il mirabile condottiero che ha saputo creare dal nulla un potente esercito in grado di sconfiggere il temuto apparato bellico della Germania imperiale.

John Joseph Pershing nasce il 13 settembre 1860 in una fattoria non distante da Laclede, nel Missouri. Il padre, John Fletcher Pershing, emigrato dalla Pennsylvania, è un uomo d'affari vigoroso e ambizioso. Lavora nel settore del commercio dopo esser stato caposquadra della ferrovia e aver usufruito, quale abitazione, della «Section House», ovvero il casello ferroviario a circa due miglia a ovest di Meadville. La madre, Ann Elizabeth Thompson, originaria di Nashville, Tennessee, può solo pensare ad allevare i suoi nove figli. Il ceppo della famiglia arriva dalla vecchia Europa, meglio dalla regione francese dell'Alsazia che confina con la Germania: da qui, nel 1724, Frederick Pfoerschin raggiunge l'America. Il cognome di famiglia viene allora modificato in Pershin e successivamente in Pershing. Ancora oggi due piccoli villaggi del Missouri si contendono l'onore di essere il luogo di nascita del più illustre soldato americano. Ma non ci sono dubbi che il bebè sia venuto al mondo nella Linn County e che abbia trascorso l'infanzia a Laclede.

Dal padre il piccolo John eredita un fisico robusto e un carattere impegnato di determinazione e abnegazione. Così sino al 1873 riesce contemporaneamente a frequentare le

scuole primarie, riservate a figli di benestanti e di primo piano, e a lavorare nell'azienda del padre. A 17 anni sostituisce un insegnante, che aveva abbandonato improvvisamente la scuola: i suoi alunni sono tutti bimbi afroamericani. E qui, pur vivendo in un ambiente profondamente razzista come il Sud degli Stati Uniti, il giovane maestro sviluppa una comprensione dei problemi razziali che gli sarà utile quando comanderà un esercito con molti soldati di colore. Nel 1880 entra nella Scuola normale di Kirksville, nel Nord Missouri, oggi Truman State University. Due anni dopo l'annuncio di un concorso per l'ammissione all'Accademia di West Point attira la sua attenzione. Non è incline alla carriera militare, ma intuisce che l'Accademia può essere un'ottima chance per ottenere una formazione di grande qualità. La famiglia gli ha trasmesso anche la lingua degli avi (ovvero il francese) e quindi può beneficiarne negli studi, ma soprattutto nel momento più importante della sua carriera. Per il momento non brilla, eppure le sue qualità direttive e di leadership gli consentono di ottenere nel 1886, oltre alla laurea, anche il grado di capitano dei cadetti, massima onorificenza per un sottotenente di fresca nomina.

Durante la cerimonia a West Point, il direttore dell'Accademia, generale Wesley Merritt, sottolinea il profilo del giovane ufficiale: ottime qualità organizzative, alto rigore, disciplina e una buona psicologia lasciano intravedere per Pershing una luminosa carriera. Andrà proprio così. Il primo incarico è a Fort Bayard, Nuovo Messico, alla frontiera, ovvero nel Far West. È aggregato al 6° cavalleria, sotto il comando del generale Nelson Miles. Partecipa alle campagne contro Geronimo, mitico capo indiano degli Apache, nelle battaglie di Santiago e di San Juan Hill. Trasferito nel 1887 a Fort Stanton partecipa ad altre campagne che precedono un nuovo incarico nel 6° cavalleria a Rapid City (Sud Dakota) a partire dal 9 dicembre 1890: nei mesi successivi deve far fronte alle ultime grandi sollevazioni dei Sioux che culminano con il massacro di Wounded Knee. È il 28 dicembre. Una tribù di Miniconjou (Lakota Sioux), guidata da Piede Grosso, appresa la notizia della morte di Toro Seduto, lascia l'accampamento sul torrente Cherry per recarsi a Pine Bridge.

Si mettono in viaggio 120 uomini e 230 tra donne e bambini. Quel giorno gli indiani sono intercettati da quattro squadroni di cavalleria guidati dal maggiore Samuel Whitside e vengono portati sulle sponde del torrente Wounded Knee. Sono circondati e sotto il tiro di due mitragliatrici Hotchkiss. Tutti gli indiani hanno l'ordine di consegnare le loro armi: Coyote Nero, un giovane della tribù afflitto da sordità, tarda a consegnare la sua carabina Whincester e mentre lo fa ecco partire un colpo. È il primo atto di una tragedia, anzi di una carneficina. La reazione delle giubbe blu è sproporzionata: il campo degli indiani è falciato dai proiettili, i morti sono almeno 300. I superstiti (4 uomini e 47 tra donne e bambini) sono trasportati a Pine Bridge e ammassati in una chiesetta dove, tra gli addobbi natalizi, c'è la scritta: «Pace in terra agli uomini di buona volontà». Film, libri e canzoni si sono assunti il compito di non far dimenticare questa orrenda pagina di storia. Pershing non ha mai voluto commentarla: lui doveva obbedire, non dare giudizi. Ma in cuor suo capisce che l'esercito degli «yankee» si è macchiato di un'orrenda strage.

Il 15 settembre 1891 è inviato alla Lincoln University del Nebraska, dove insegna scienza e tattica militare. Vi rimane quattro anni: ne approfitta per frequentare anche un corso di giurisprudenza sino alla laurea. Quando rientra nelle file del proprio reggimento, a Fort Assiniboine (Montana), è promosso tenente nel 10° cavalleria. È uno dei reggimenti che vengono ribattezzati «Buffalo Soldier» perché composti da soldati afroamericani e comandati da ufficiali bianchi. Nel 1897 torna all'insegnamento, e questa volta all'Accademia di West Point: Pershing non è certo popolare tra i cadetti a causa della sua nota severità e intransigenza. Così gli allievi gli affibbiano il soprannome di Nigger Jack, poi ammorbidito in Black Jack ma sempre in riferimento al suo comando di battaglioni con militari di colore. Gli rimarrà appiccicato addosso per tutta la vita. L'anno successivo partecipa alla guerra contro la Spagna per il controllo di Cuba, insorta dopo la violenta repressione del governatore Valeriano Weyler di una spontanea ribellione del popolo ridotto alla fame. S'imbarca a Tampa, in Florida, base di partenza dell'esercito

d'invasione. La dichiarazione di guerra arriva dopo la tragedia della corazzata *Maine*, inviata nell'isola per proteggere i cittadini americani e saltata in aria il 15 febbraio 1898, nel porto dell'Avana, causando la morte dei 260 marinai. Al grido di «Ricordiamo il Maine», in tutti gli Stati Uniti si svolgono manifestazioni patriottiche che inducono il presidente McKinley ad aprire le ostilità.

Il tenente Pershing partecipa alla battaglia per la conquista di San Juan agli ordini di Theodore Roosevelt, futuro presidente degli Usa. Sino alla fine del 1898 rimane in servizio al quartier generale dell'esercito, dove organizza il Bureau of Insular Affairs per la gestione dei nuovi possedimenti insulari dei Caraibi. Con i negoziati di pace (Trattato di Parigi) gli Stati Uniti ottengono dalla Spagna, per 20 milioni di dollari, la cessione dell'isola di Guam e delle Filippine. Ed è qui che Pershing chiede di essere inviato per stroncare la ribellione dei guerriglieri Moro nelle isole Mindanao e Jolo, che già avevano creato problemi durante la colonizzazione spagnola. Pershing diventa capitano, si fa crescere i baffi, impara la lingua dei nativi per tentare un approccio diplomatico al problema. Inutilmente. La parola passa alle armi: il 28 settembre 1901 lancia le sue truppe contro i Moro e assume il totale controllo della zona del Lago Lanao.

Washington apprezza il suo lavoro e lo richiama in patria nel giugno del 1903. È il presidente Theodore Roosevelt in persona a rendergli omaggio durante un discorso al Congresso. La sua vita cambia. E non solo dal punto di vista militare, ma anche sentimentale. In quel periodo conosce Helen Warren, figlia dell'influente senatore Francis del Wyoming, presidente della Commissione parlamentare per gli affari militari. I due s'innamorano e il matrimonio viene celebrato con grande sfarzo il 26 gennaio 1905. Lui ha 45 anni, lei venti di meno. Tra gli invitati, naturalmente, anche il presidente Roosevelt e signora. Durante la festa molti maliziosi giurano: «Quell'ufficiale farà carriera». E infatti. Subito dopo le nozze, l'ufficiale statunitense è assegnato all'ambasciata di Tokyo quale attaché militare con l'incarico di osservatore della guerra russo-giapponese. Dopo aver seguito la marcia vittoriosa dell'armata del generale Kuroki verso la Manciuria.

ria, Pershing viene decorato dallo stesso imperatore Mikado che gli concede l'onorificenza del Sacro Tesoro. Tornato negli Usa nei primi mesi del 1906 e diventato papà di una bella bimba (Helen Elizabeth), Pershing fa il grande salto. Ma in un mare di polemiche.

Il presidente Roosevelt fa pervenire al Senato la sua decisione di promuovere il capitano al grado di generale di brigata. Avanzamento magari anche meritato, ma peccato che in attesa, e prima di lui, ci fossero ben 862 ufficiali superiori. Le accuse, ovvio, fanno riferimento all'influente suocero, il senatore Warren. Ma Roosevelt risponde così: «Promuovere un uomo perché ha sposato la figlia di un senatore sarebbe un'infamia, ma rifiutare la promozione per lo stesso motivo sarebbe lo stesso un'infamia». Parole del presidente. E nessuno osa replicare. Lui ringrazia e chiede immediatamente un nuovo incarico operativo. Vuole rientrare nelle Filippine e gli assegnano il comando del Forte McKinley, non distante da Manila. Il 24 marzo 1908 nasce la sua secondogenita, Anne. Passano pochi mesi e arriva un altro trasferimento, questa volta a Parigi, per il suo debutto europeo in qualità di consulente militare dell'ambasciata. Nei Balcani sempre irrequieti pare imminente un conflitto, e il suo incarico sarà ancora una volta di osservatore.

Il soggiorno francese dura due mesi, poi il ritorno a casa grazie all'allontanamento del rischio di una guerra. Il 24 giugno 1909 a Cheyenne (Wyoming) nasce l'unico figlio maschio del generale, Francis Warren. Tre anni dopo, il 20 maggio 1912, ecco l'ultimogenita, Mary Margaret, nata nelle Filippine dove il padre era di nuovo tornato quale governatore militare per sedare l'ennesima rivolta degli abitanti e riportare la calma. E mentre nel Vecchio continente scoppia la Prima guerra mondiale, Pershing va al comando dell'VIII brigata di fanteria a Fort Bliss, in Texas, pronta a entrare in azione contro i rivoluzionari messicani (tra cui Pancho Villa, un nome e una leggenda) che hanno scalzato dal potere il presidente Madero. Tra i suoi uomini, quale vice comandante, c'è il colonnello George Patton. E proprio mentre si trova alla frontiera lo raggiunge una tremenda notizia. Il 27 agosto 1915 un incendio distrugge a San Francisco la casa dove la

sua famiglia si era provvisoriamente trasferita. La moglie (35 anni) e le bambine (di 3, 7 e 9 anni) muoiono tra le fiamme. Si salva solo il maschietto. Dopo lo strazio dei funerali, al Lakeview Cemetery di Cheyenne, il generale torna a Fort Bliss con sua sorella Mae e con il piccolo Francis Warren. La disgrazia lo segnerà per sempre e non troverà mai la forza di risposarsi.

Al confine tra Stati Uniti e Messico proseguono le scorrerie e le incursioni dei banditi messicani. In un agguato a Columbus, nel New Mexico, otto soldati americani vengono uccisi. È la classica goccia che fa traboccare il vaso. Al generale Pershing, ritenuto l'uomo più adatto per questa missione, viene assegnato il comando di un contingente di diecimila soldati di cavalleria. L'ordine è perentorio: catturare Pancho Villa, vivo o morto, anzi «alive or dead». La spedizione comincia il 15 marzo 1916 e si conclude il 7 marzo 1917, quando si affacciano altri scenari, decisamente più importanti.

Scocca l'ora della Grande Guerra. All'inizio del 1917, quando gli Stati Uniti sono ancora neutrali ma assicurano all'Intesa rifornimenti e tutta la produzione bellica possibile, l'esercito dello Zio Sam (e i soldati, per i francesi, diventano tutti «Sammies») può contare su appena 110 mila uomini, il 17° della classifica mondiale. «Non ha ancora nessuna esperienza di grandi operazioni dopo l'armistizio di Appomatox, firmato 50 anni prima», sottolinea lo scrittore britannico John Keegan. Solo la Marina è ben armata e moderna (18 mila uomini). Gli Usa dispongono di unità di riserva grazie alla Guardia Nazionale, forte di 132 mila uomini. Ma questa milizia di cittadini funziona parzialmente in ogni singolo Stato, come prevede e impone il federalismo. L'ammiraglio tedesco Capelle, uno dei più determinati nel portare avanti la guerra totale sottomarina, che provocherà la fine della neutralità americana, è sprezzante quando parla dell'esercito Usa. «Militarmente non significa niente, niente di niente.»

Perché l'amministrazione americana, con il presidente Wilson riletto proprio in virtù della sua promessa di mantenere gli Usa fuori dal conflitto, cambia rotta dopo due anni e mezzo? Risponde Ferdinando Fasce: «È l'incalzare di tre processi che inesorabilmente lavorano ai fianchi sia la

scelta neutralista sia le forti spinte pacifiste presenti nel Paese. Il primo fattore sono i vincoli culturali e politici che la guerra fa stringere fra l'opinione pubblica americana e quelle delle due principali forze dell'Intesa. Le antiche e rinnovate solidarietà con la Francia e la Gran Bretagna si intrecciano all'indignazione per l'aggressiva e spietata conduzione delle operazioni belliche da parte della Germania. Il secondo fattore, determinante, riguarda i forti legami economici fra Usa e alleati che nascevano dalla convergenza fra la disponibilità della macchina produttiva Usa a fornire merci ai belligeranti e la preponderanza britannica sui mari che consente all'Intesa di consolidare il già preesistente asse economico anglossassone, monopolizzando le forniture americane. Fra il 1914 e il 1916 il valore delle esportazioni statunitensi indirizzate a Francia e Gran Bretagna triplica, mentre precipitano, riducendosi del 90 per cento, i flussi verso la Germania. Preoccupati di sostenere questi scambi e di evitare il tracollo alleato, che avrebbe creato gravi problemi alla loro economia, gli americani, di fronte alle difficoltà finanziarie delle due liberaldemocrazie europee, mettono mano a un ingente piano di prestiti che muta radicalmente la condizione finanziaria degli Usa, facendone il principale creditore del mondo. Gli Stati Uniti assumono così lo status che è stato definito di non-neutralità-non belligerante».

Il terzo fattore è la guerra sottomarina tedesca, lanciata già nel febbraio del 1915. Negli affondamenti delle navi *Lusitania*, di bandiera britannica, e della francese *Sussex*, muoiono anche 132 cittadini americani. In seguito alle forti proteste degli Usa, i sommergibili della Germania sospendono la caccia al naviglio civile nella primavera del 1916, ma la riprendono in maniera indiscriminata nel febbraio del 1917 per bloccare il flusso di merci americane verso l'Inghilterra. L'intercettazione da parte britannica di un telegramma del ministro degli Esteri tedesco Zimmerman al proprio ambasciatore in Messico, nel quale si offriva al Messico un'alleanza anti Usa con la promessa di restituirgli, in caso di vittoria, le terre perdute a metà Ottocento nella guerra con gli Stati Uniti, è come già accennato l'incidente diplomatico che fa precipitare la situazione.

Nel giro di pochi mesi la grande potenza dispiega tutta la

sua forza. Il 29 aprile le due Camere del Parlamento americano approvano la legge sulla coscrizione obbligatoria, anche se tra il 1917 e il 1918 i Comitati civili locali rilevano più di 24 milioni d'iscrizioni nei registri dei volontari. Che vengono però rifiutati dal presidente Wilson, memore dei problemi che aveva avuto il suo grande predecessore Abramo Lincoln. Un primo contingente di 2,8 milioni di soldati, giudicati i più idonei, è mobilitato. Alla fine della guerra il numero sfiorerà quota 4 milioni, di cui tre effettivamente impegnati sul fronte occidentale, dove formano 80 divisioni. Nel marzo del 1918 sul suolo francese ci sono 318 mila militari. Ad agosto diventano un milione e 145 mila. Vengono costituite 27 divisioni, altre 19 sono pronte a entrare in linea. Anche 17.313 indiani diventano soldati degli Stati Uniti. Di questi 14 mila sono inviati in Europa, sul fronte occidentale: non in unità costituite, piuttosto con compiti specifici di perlustratori di fanteria o trasmettitori del Signal Corps. Senza avere la cittadinanza americana, gli indiani sono integrati nelle unità bianche, mentre i neri, che sono cittadini degli Usa, subiscono la segregazione e sono incorporati in reggimenti per truppe di colore. L'America bianca, in particolare le istituzioni militari, non hanno ancora abbattuto le barriere razziali: gli afroamericani sono considerati poco inclini a combattere, privi di autentico spirito guerriero, adatti solo per unità di manodopera o logistiche. In 370 mila prestano servizio nell'esercito del presidente Wilson che il 6 aprile, al momento di dichiarare guerra alla Germania, aveva pomposamente dichiarato: «L'America deve donare il sangue per quei principi che l'hanno fatta nascere». Quando torneranno in patria i neri spereranno, invano, che il loro esempio possa contribuire a eliminare ogni pregiudizio. Gli indiani un risultato lo raggiungono, grazie anche alle numerose Croci di guerra guadagnate sul campo: dal 1919 in poi i loro figli ottengono, dalla nascita, la cittadinanza americana, ma saranno sempre considerati cittadini di serie B.

Pershing diventa comandante dell'American Expeditionary Force (AEF) per motivi analoghi a quelli che catapultano Luigi Cadorna al vertice del Regio esercito. Ovvero la morte improvvisa dei loro predecessori. In Italia un infarto

stronca il generale Alberto Pollio il 1° luglio 1914, negli Stati Uniti stessa sorte tocca al generale Frederick Funston che spira il 19 febbraio 1917 a San Antonio, nel Texas. L'unica, evidente differenza è che Cadorna ha almeno dieci mesi di tempo per preparare l'immane conflitto, mentre Pershing è designato pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania, annunciata al mondo il 6 aprile. Ancora una volta la sua nomina è accolta dalle polemiche. Nell'esercito americano ci sono altri generali che, teoricamente, possono vantare una maggiore esperienza: James Franklin Bell, Thomas Barry, Hugh Lenox Scott, Tasker Howard Bliss, Leonard Wood. Ma anche in questa occasione il senatore Warren, padre della defunta moglie di Pershing, ci mette lo zampino.

Il 3 maggio 1917 il senatore invia questo telegramma al genero: «Telegrafa subito se e quanto parli, leggi e scrivi francese». Nelle sue memorie Pershing annota: «Il telegramma mi giunse al mio posto di comando del Dipartimento del Sud. La mia guarnigione era precisamente al Forte Sam Houston, poco distante da San Antonio, nel Texas. Era chiaro, dal contenuto del dispaccio, che si pensava a me per qualche servizio in Francia. L'incertezza che ancora regnava sui limiti della nostra partecipazione alla guerra mi lasciava tuttavia perplesso. In risposta telegrafai comunque come segue: "Studiato francese nel 1908 durante vari mesi soggiorno Francia. Parlavo correttamente. Allora avrei potuto leggere e scrivere benissimo. Posso facilmente riacquistare pratica soddisfacente».

Qualche giorno dopo il suocero spiega meglio la situazione in una lettera. Questa: «Caro Jack. Ecco quanto succede. L'altra il ministro della Guerra, Newton Baker, mi fece chiamare per il mattino dopo e gli risposi che mi sarei recato da lui alle 9. Era la prima volta che mi chiamava per consultarmi. Quando fui da lui mi disse a bruciapelo: "Prima di attaccare la questione per la quale vi ho chiamato, potreste dirmi se Pershing parla francese?". Risposi che non ero sicuro, ma sapevo che avevi delle conoscenze linguistiche, che conoscevi lo spagnolo, il giapponese e tutti i dialetti delle Filippine (piccole esagerazioni, perdonabili a un suocero). Aggiunsi che forse mia moglie poteva dirlo meglio perché lei parla un

po' il francese e lo legge correttamente. «Bene – mi rispose – non è cosa di speciale importanza. Soltanto mi interessava saperlo». Poi si volse a discutere a fondo gli argomenti particolari dei quali intendeva mi occupassi al mio arrivo a Washington. Inutile dirti che quanto precede può avere una grande importanza, e può anche non averla. Dimmi tuttavia se hai scritto per conto tuo al ministro della Guerra sull'argomento in questione».

La conferma arriva in un altro telegramma inviato dal generale Hugh Lenox Scott, capo dello Stato Maggiore: «Tra i progetti in esame ve n'è uno che domanda, fra le altre truppe, quattro reggimenti di fanteria e uno di artiglieria del vostro Dipartimento per servire in Francia. Se il progetto sarà adottato, il comando dell'intera forza sarà affidato a voi. Telegrafatemi quali sono i reggimenti scelti». Lui, nel diario, confessa: «Sino ad allora non avevo pensato alla possibilità di esser destinato al comando supremo delle nostre forze in guerra, contro il parere espressomi dal mio vecchio amico, maggiore generale Franklin Bell, il quale riteneva quasi certa la mia nomina. Eravamo stati in continua corrispondenza sin dal 1913, anno della mia partenza dalle Filippine, della cui guarnigione egli era il capo. Ricordo che in una delle sue lettere, scrittami nell'aprile del 1917, mi aveva accennato alla possibilità dell'invio in Francia di un corpo d'esercito americano. E passando in rassegna i nomi di diversi generali, fra cui il suo, mi aveva predetto che tutti sarebbero stati presi in considerazione per il comando supremo, ma che il prescelto avrei finito con l'essere io. Gli obiettai che fra tutti io ero il meno anziano, ma la sua convinzione non si alterò per questo, tanto che si indusse a presentare domanda per un comando ai miei ordini».

Il 13 giugno 1917 arrivano in Europa i primi soldati americani. Porto di sbarco è Boulogne-sur-Mer: dalla scaletta della nave scendono in tutto 177 militari, alla testa il generale Pershing, con il luogotenente George Patton, sempre lui, che diventerà famoso durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Le altre unità arriveranno quasi tutte nello scalo di Saint-Nazaire, scelto come base d'approdo da Pershing. Per trasportare in meno di 18 mesi più di due milioni di

uomini, tonnellate di materiali, munizioni, armi, viveri e vettovalie, c'è bisogno di altro. Così gli americani realizzano aree di stoccaggio, porti e stazioni ferroviarie. Il 9 agosto nasce la base navale di Bassens, nella Gironda. In settembre cominciano i lavori a Pontanézen, accanto a Brest, in Bretagna, per costruire una città in grado di accogliere 70 mila militari in transito prima di raggiungere il fronte. Per ogni uomo che sbarca in Francia, arriva in banchina una tonnellata di materiale di vario genere. A Bassens, gli americani creano un porto artificiale in grado di ricevere e di scaricare contemporaneamente 20 navi. Tutti i porti e tutte le basi sono raggiungibili dai treni.

Trasferitosi a Parigi, Pershing stabilisce temporaneamente il proprio quartier generale all'Hôtel de Crillon, che si affaccia su Place de la Concorde. Uno dei suoi primi atti è la visita all'Hôtel des Invalides dove si trova la tomba di Napoleone. Lo accompagna il generale Joffre. All'uscita sono accolti da una folla esultante. Una giovane donna urla: «Viva Joffre che ci ha salvato dalla sconfitta, viva Pershing che ci porta la vittoria». Il 4 luglio, festa nazionale degli Usa, il generale americano si raccoglie in silenzio sulla tomba del marchese Gilbert La Fayette, combattente volontario nella guerra d'Indipendenza, il francese più famoso negli Stati Uniti, nel cimitero di Picpus. Il colonnello Charles Stanton, dello Stato Maggiore, pronuncia la celebre frase: «La Fayette, we are here». Noi siamo qui. Il 6 settembre Pershing s'insedia nel quartier generale di Chaumont, nella Haute-Marne. La tragica esperienza della guerra può incominciare. E pensare che lui non si sentiva tagliato per il mestiere delle armi. Scrive nel suo libro: «Dal giorno della mia entrata alla scuola di guerra di West Point, sin verso la quarantina, avevo sempre coltivato l'idea di abbandonare l'esercito in età abbastanza giovane per dedicarmi all'esercizio forense o agli affari. Sempre però lo spirito d'avventura e l'attivo servizio nelle file dell'esercito mi aveva trattenuto dall'attuazione del mio progetto. Ed ecco presentarmi ora una rara occasione di servire il Paese. Una di quelle occasioni per le quali si deve essere grati al destino che ce le offre, quel destino al quale ho sempre pensato che noi siamo in fondo legati».

Un fatalista, insomma, ma con una sola idea in testa: costruire il nuovo esercito americano che, dopo la guerra di secessione, era ridotto ai minimi termini. «Ero messo a capo di un esercito teorico che doveva essere costituito di sana pianta, istruito e spedito», commenta. È un grande lavoratore, determinato, ricco d'abnegazione. La stampa transalpina lo saluta come «la personificazione del miglior prodotto dell'Accademia di West Point». Ma è un altro aspetto a essere decisivo: parla e capisce molto bene il francese. Wilson affida a Pershing due disposizioni vincolanti: impedire agli Imperi centrali di impadronirsi dell'Europa e mantenere sempre indipendente l'esercito degli Stati Uniti, che non deve mai ricevere ordini dalla Francia e dalla Gran Bretagna. L'American Expeditionary Force (AEF) deve mantenere, insomma, un'assoluta autonomia operativa, anche perché gli Usa intervengono come «associati», quindi non «alleati», e si riservano il diritto di concludere una pace separata con la massima libertà al tavolo delle trattative.

I dissidi, gli scontri verbali tra Pershing da una parte, i vertici politico-militari di Francia e Gran Bretagna dall'altra, sono consegnati alla storia. Quando Ludendorff, nelle prime ore del 21 marzo 1918, scatena l'offensiva che avrebbe dovuto portare alla vittoria le forze tedesche, le divisioni francesi e britanniche sono in grande difficoltà. Specie nei primi giorni del vigoroso assalto. Il 23 marzo Lloyd George, Primo Ministro britannico, telegrafa all'ambasciatore a Washington, Lord Reading, affinché spieghi al presidente Wilson che in quel momento la Gran Bretagna «al ritmo attuale di perdite può garantire solo per breve tempo di colmare, con il reclutamento, i vuoti nelle divisioni». Poi gli inglesi «non saranno più in grado di appoggiare i nostri alleati se, come è probabile, il nemico si rivolgerà anche contro di loro». Lloyd George conclude spiegando a Reading: «Dovrebbe supplicare il presidente di lasciar perdere tutte le questioni di interpretazione degli accordi passati e di inviare la fanteria al più presto, senza preoccuparsi dei mezzi di trasporto o di altri impedimenti del genere. La situazione è decisamente critica e, se l'America indugerà ancora, potrebbe essere troppo tardi».

Reading, una volta decodificato il messaggio, si reca al-

la Casa Bianca. Wilson, durante il colloquio, riconosce la gravità della situazione e chiede all'ambasciatore che cosa avrebbe potuto fare. Reading non perde l'occasione: «Ordini subito a Pershing affinché le truppe americane già presenti in Francia siano inquadrare nei reparti francesi e britannici, senza attendere la consistenza necessaria per formare brigate proprie». Wilson rimane un attimo in silenzio. «Poi – ha scritto il figlio di Reading – rispose che la Costituzione gli conferiva il potere di decidere senza consultare nessuno dei suoi ministri e che lui aveva deciso di impartire gli ordini necessari. In quei pochi istanti la bilancia cessò di pendere a favore dei nostri nemici.» L'intervento di Wilson fa il suo effetto. Ma per smuovere Black Jack c'è bisogno di un altro appello, lanciato da Clemenceau su sollecitazione di Churchill. Finalmente il 2 aprile, il comandante delle truppe Usa sul fronte occidentale autorizza i suoi soldati a unirsi in piccole formazioni agli eserciti alleati. «È una decisione che solleva il morale, anche se questo significava che il grosso delle truppe americane già presenti in Europa non sarebbe ancora entrato in azione», osserva Gilbert. E quello stesso giorno Churchill, con un telegramma, informa Lloyd George dell'opinione diffusa tra politici e generali francesi. «Qui si dà per certo che i tedeschi continueranno la lotta per tutta l'estate fino allo scontro finale e che le loro risorse attualmente sono superiori alle nostre.»

Ma attorno agli uomini di Pershing cresce anche una forma di antiamericanismo molto diffusa nei circoli militari anglo-francesi. Specie dopo che due compagnie Usa (655 uomini tutto) vengono quasi annientate nel saliente di Saint-Mihiel dopo essere state attaccate da 2.800 tedeschi. È il 20 aprile 1918. Lloyd George scrive: «Risultati di questo tipo sono destinati a ripetersi su vasta scala se l'esercito degli Stati Uniti, in gran parte composto da dilettanti, non verrà affidato alla guida di uno Stato Maggiore più esperto». Della stessa opinione è il quartier generale britannico, responsabile della supervisione e dell'addestramento di sette divisioni statunitensi. «I comandanti e gli stati maggiori americani sono quasi del tutto impreparati», si legge in un rapporto. E il generale Haig, nel suo diario: «È criminale contare sull'aiu-

to americano per la primavera o per l'estate». In quei giorni, esattamente il 28 aprile, nell'infermeria della fortezza austriaca di Theresienstadt, dove stava scontando la pena, muore Gavrilo Princip, lo studente bosniaco che aveva assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando e consorte. Aveva 22 anni, gli è fatale una tubercolosi. Dall'attentato di Sarajevo sono trascorsi quattro anni. L'Europa continua a essere in fiamme e nessuno osa scorgere la fine del massacro. Si pianifica la campagna del 1919 mentre per l'imminente estate si prospetta una nuova offensiva tedesca.

Vertice interalleato, il 1° maggio, ad Abbeville. Clemenceau, Lloyd George e Foch vogliono a tutti i costi rinforzare la linea del fronte. Ma devono di nuovo vincere la riluttanza del perfezionista Pershing, nonostante il pressante invito ricevuto da Wilson. Tanto che Foch a un certo punto esclama: «Se l'America non interviene, tutto sarà perduto». Pershing non si muove. E risponde con tono aspro: «Non penso che l'esercito statunitense debba essere a completa disposizione dei comandi inglese e francese. Dobbiamo pensare al futuro, quando avremo un nostro esercito». Interviene Lloyd George: «In questo momento, però, noi siamo impegnati in quella che probabilmente sarà la battaglia decisiva. Se la perderemo, non avremo navi sufficienti per riportare in patria ciò che resterà dell'esercito inglese e americano». Niente da fare, Pershing non cambia opinione. Foch perde la pazienza. E, stizzito, afferma: «È disposto a correre il rischio che ci ricaccino sulla Loira?». Il generale americano replica: «Sì. Non è escluso, fra l'altro, che a un certo punto l'esercito americano si trovi a sostenere da solo la maggior parte del peso di questa guerra, e non è saggio sciupare le nostre risorse in questo modo». Foch, sempre più iracundo: «La guerra può anche finire prima che l'esercito americano sia pronto a dare battaglia». Imitato da Lloyd George che incalza, sempre rivolgendosi a Pershing: «Ma non capisce che se non ci aiuterete saremo sconfitti?». Pershing, come al solito, getta tutti nella costernazione: «Signori, ho riflettuto a lungo su questo programma e non accetto coercizioni».

La conferenza si conclude con un nulla di fatto. I lavori riprendono il giorno dopo. E la musica non cambia. Lloyd

George ricorda che a partire dal 21 marzo le perdite inglesi sono state di 280 mila uomini e quelle francesi di oltre 340 mila. «Se gli Stati Uniti – ammonisce il premier britannico – non ci verranno in aiuto, molto probabilmente i calcoli del nemico si dimostreranno esatti. Se la Francia e la Gran Bretagna fossero costrette a cedere, la loro sconfitta sarebbe onorevole, perché avrebbero combattuto fino all'ultimo uomo, mentre gli Stati Uniti si arresterebbero senza neppure aver schierato tanti uomini quanti ne ha schierati il piccolo Belgio.» Pershing, toccato nel vivo, reagisce: «L'America ha dichiarato guerra indipendentemente dagli alleati e la deve affrontare con un potente esercito. Il morale dei miei soldati dipende dal fatto che combattono sotto la propria bandiera». Ma poi, dopo lo sfogo, propone un compromesso. I 130 mila fanti e mitraglieri che in quel mese di maggio stavano attraversando l'Atlantico su navi inglesi e gli altri 150 mila che l'avrebbero fatto in giugno potevano essere schierati in linea con gli eserciti alleati, ma gli Stati Uniti non ne avrebbero messi a disposizione altri per luglio. E ancora: le risorse navali americane avrebbero continuato a essere impiegate esclusivamente per creare un esercito americano che sarebbe entrato in azione quando fosse stato pronto.

Martin Gilbert tira le somme: «Entro la fine di maggio i soldati americani in Europa sarebbero stati 650 mila. Due terzi di queste truppe, in base al compromesso di Pershing, non si sarebbero portate in linea finché non fossero state in grado di farlo autonomamente». Il compromesso è accettato. Ma Foch è depresso, Clemenceau furibondo, Lloyd George deluso, molto deluso. E con l'ambasciatore inglese a Washington si sfoga così: «È esasperante pensare che, benché ci siano gli uomini, il risultato possa essere messo a repentaglio dalla miopia di un generale e dall'incapacità di un governo di ordinargli di onorare i suoi impegni».

Il dissidio va avanti, ma la guerra ha le sue esigenze. Sera del 30 maggio, è in corso la seconda battaglia della Marna. I tedeschi, quel giorno, sono arrivati alle porte di Château-Thierry e il giorno prima sono entrati a Soissons. Pershing cena con Foch e gli ufficiali del suo Stato Maggiore. Ricorda il generale americano: «Sarebbe difficile immaginare un grup-

po di ufficiali più depresso. Per tutto il pasto pronunciarono a malapena qualche parola, ognuno impegnato a riflettere su quello che era il momento più delicato della guerra». Ancora una volta, come nel 1914, il governo si prepara a lasciare Parigi. Ancora una volta decine di migliaia di civili fuggono dalla capitale. La stessa scena si ripeterà nel 1940. Il Consiglio supremo di guerra è convocato il 2 giugno a Versailles. I francesi non possono esimersi dal richiedere agli Stati Uniti di inviare subito le loro truppe nel tratto di fronte minacciato. Pershing, imperturbabile nonostante la drammaticità del momento, resiste a tutte le sollecitazioni. Foch, sconvolto, continua a ripetere: «La battaglia, la battaglia, solo questo conta». E chiede 250 mila soldati Usa in linea entro giugno e altrettanti nel mese di luglio. Ma Pershing ribatte che, a parte le tre divisioni pronte per l'imbarco, negli Usa c'erano solo altri 263.852 uomini addestrati. Per cui il grande contributo alla causa alleata sarebbe stato pronto solo entro la fine dell'anno. «E allora – osserva Clemenceau – non dobbiamo aspettarci praticamente più niente dagli Stati Uniti dopo l'arrivo di questi effettivi. È una grande delusione.» Al tavolo di Versailles qualcuno suggerisce di far arrivare in Europa anche truppe non addestrate. «No – risponde Pershing – l'addestramento dev'essere completato prima della partenza.» E quando Black Jack propone alla Francia di mobilitare la classe successiva, Lloyd George lo interrompe stizzito. «Generale Pershing, non vorrà mandare in trincea questi bambini!» La risposta: «Signor Primo Ministro, lei ha chiesto di mandare in trincea dei ragazzi americani meno preparati di quelli francesi di cui parla ora. Non vedo la differenza». Conclusione: la spunta Pershing che si attiene al precedente accordo di Abbeville, pur aumentando lievemente il contingente. Vanno al fronte 170 mila soldati in giugno e 140 mila in luglio. I 190 mila in arrivo andranno a costituire la riserva dell'esercito a stelle e strisce.

Il «Pershing-pensiero», in definitiva, è questo. Sa che francesi e inglesi sono sotto pressione da quasi quattro anni. Si rende conto dell'emorragia provocata dalle numerose offensive. E sa anche che i tre milioni di soldati alleati fronteggiano tre milioni e mezzo di tedeschi. Ma è sicuro di una cosa:

continuano a combattere perché «hanno l'assicurazione che noi abbiamo la forza sufficiente per prendere l'iniziativa», scrive in una lettera del giugno del 1918. Il generale ritiene che il compito dell'America sia di vincere la guerra nel 1919. E per avere ogni garanzia ha bisogno che il suo esercito, in quel momento di 800 mila effettivi, arrivi a contare almeno tre milioni di uomini. Tra un compromesso e l'altro, tra discussioni e drammatici scontri verbali, le divisioni statunitensi vengono aggregate a quelle francesi e inglesi.

Allora: qual è stato il contributo militare Usa alla vittoria? Ancora Fasce: «Alla luce della documentazione possibile, si può considerare sicuramente esagerata l'opinione di Pershing e di altri che definirono l'Aef "decisiva" ai fini della sconfitta tedesca. Oggi è acclarato che il contingente americano ha svolto un ruolo importante, anzitutto in virtù del rilevante numero di soldati messi a disposizione della causa alleata. Il loro arrivo consente lo spostamento e la concentrazione dei meglio addestrati e più esperti soldati francesi e inglesi nei punti nevralgici del fronte per respingere con successo la grande offensiva tedesca tra la primavera e l'estate del 1918 e risolvere le sorti della guerra. L'esercito americano consegue indubbiamente alcuni successi sul campo, anche se a prezzo di forti perdite, dovute alla strategia di Pershing, ossessivamente basata sugli attacchi massicci di fanteria. La semplice presenza americana e la possibilità concreta che l'Aef lanciasse operazioni su larga scala nel 1919, sono i fattori cruciali che portano Ludendorff a tentare, con esiti disastrosi, il tutto per tutto in quello che si rivela l'ultimo anno di guerra».

Una voce chiara, un volto espressivo, un bel fisico dal portamento militare. Pershing esercita sui suoi uomini un grande fascino, trasmette la necessaria fiducia e l'indispensabile sicurezza. Lettera di un soldato Usa alla madre: «È un uomo straordinario. Il potere è scritto su tutto il suo viso. Credimi: con a capo un uomo così la nostra vittoria è sicura. Basta uno sguardo a incutere rispetto e fiducia». Nelle sue ispezioni al fronte trova comunque il tempo per incontrare i soldati feriti e per esprimere parole di conforto. Sempre a nome degli Stati Uniti d'America: «Il vostro Paese è orgoglioso di voi». Infon-

de ogni volta fiducia ai «sammies». Ripete spesso: «La Germania può esser sconfitta, la Germania deve essere sconfitta, la Germania sarà sconfitta». Nei numerosi trasferimenti, l'attendente ha l'incarico di disfarli i bagagli. Per prima cosa deve tirare fuori la fotografia dell'adorata moglie con i quattro figli e sistemarla su un mobile dove sia facilmente visibile. Molte volte Pershing viene visto seduto, assorto davanti a quella immagine, come se la famiglia all'improvviso si fosse di nuovo riunita e la tragedia mai accaduta.

Il primo significativo episodio bellico è nel giugno del 1918 quando la 3^a divisione blocca l'avanzata nemica a Château-Thierry, nella Champagne, e iscrive il nome di una località, Bois Belleau, nella storia militare del Paese. Ormai l'esercito americano è una realtà. Ma è la conquista del saliente di Saint-Mihiel (settembre del 1918), a sud di Verdun, a costituire la prima grande vittoria. Si tratta di uno dei più grandiosi esempi di attacco combinato terra-cielo di tutta la guerra: fanteria e reparti corazzati avanzano sotto la copertura di 1.400 velivoli e con 267 carri leggeri francesi. Pershing ha a disposizione 550 mila soldati americani e 110 mila francesi. I tedeschi non possono resistere a lungo di fronte a una simile concentrazione di fuoco e movimento e ordinano l'evacuazione. In 48 ore gli statunitensi catturano 17 mila prigionieri e il saliente è eliminato. Dopo quattro anni di dura occupazione, la cittadina viene liberata e la popolazione può finalmente fare festa. Poi la successiva battaglia della Mosa-Argonne inserisce definitivamente gli americani nelle pagine più gloriose della Grande Guerra. Di fronte a Pershing c'è l'armata del generale Max von Gallwitz, prussiano, 66 anni, figlio di una famiglia aristocratica, quindi uno «junker», contrario a qualsiasi forma di armistizio tanto da schierarsi perfino contro il suo protettore Hindenburg. Su un fronte di 32 chilometri, il 26 settembre 37 divisioni francesi e americane, dopo un giorno di bombardamenti con 4 mila bocche da fuoco, vanno all'assalto con l'appoggio di ben 700 carri armati, un record. Non più sparpagliati, ma utilizzati in unità consistenti. Nel primo giorno gli americani riescono a conquistare l'importante nodo di Montfaucon e nel settore centrale dello schieramento a portarsi quasi a contatto con la

linea Crimilde. Ma la difficile natura del terreno non consente di portare avanti l'artiglieria e l'afflusso dei rifornimenti. Lo slancio iniziale è rallentato, i tedeschi possono contrattaccare. La situazione non cambia dopo gli assalti del 4 e del 14 ottobre. Nel frattempo gli inglesi, travolte le ultime difese della linea Hindenburg, stanno già combattendo in campo aperto.

Così Pershing decide di ordinare una sosta, che gli consente di riorganizzare rifornimenti e comunicazioni. Dal 1° novembre in poi le armate Usa tornano all'offensiva e trovano una resistenza tedesca ormai al collasso. Nell'inseguimento dei giorni successivi Pershing rischia di provocare un incidente diplomatico quando, in un messaggio, afferma che gli americani si riservavano l'onore di entrare per primi a Sedan. Saranno i suoi stessi comandanti di divisione a fargli cambiare idea permettendo così ai francesi di conquistare la località dov'erano stati brutalmente sconfitti nel 1870. Sulle Argonne il sacrificio dei «sammies» è ricordato dalla gigantesca colonna sulla collina di Montfaucon (è alta 58 metri, con il Genio liberatore sulla sommità) e poco distante, a Romagne-sous-Montfaucon, c'è il più grande cimitero militare americano d'Europa: in un'area, curatissima, di 53 ettari sono sepolti 14.246 soldati di cui 486 non identificati.

Quando rientra negli Stati Uniti, John Joseph Pershing è ricevuto come un eroe. Nel 1919, su decisione del Congresso, diventa il generale più alto in grado dell'intero esercito americano e di tutti i tempi. Sceglie di appuntare sulla propria uniforme quattro stelle d'oro, per distinguersi dalle quattro d'argento dei capi di Stato Maggiore dell'esercito. Ha un solo predecessore, George Washington, che però aveva ottenuto il titolo dopo la morte. Lo stesso rango di generale a cinque stelle creato nel 1944 per George Marshall, Douglas MacArthur, Dwight Eisenhower e Henry Arnold non eguaglierà il titolo di Pershing. Nel 1921, come logica conclusione della carriera, è chiamato al comando supremo dell'esercito. Rimane in servizio attivo sino al 1924 quando, all'età di 64 anni, si ritira. Gli propongono, vista la fama e l'alone di prestigio che lo circondano, di candidarsi alle elezioni presidenziali, ma lui rifiuta. Ha a cuore solo l'esercito. Continuerà

a venire consultato sulle grandi questioni militari. Muore il 15 luglio 1948, a causa di problemi cardiaci, al Walter Reed Army Medical Center di Washington. Da allora riposa nel cimitero nazionale di Arlington. Aveva 87 anni. Il figlio di Black Jack, Francis Warren, ha prestato servizio militare durante la Seconda guerra mondiale. Con il grado di colonnello è stato primo aiutante allo Stato Maggiore del generale Marshall. Poi ha ripreso la propria attività finanziaria in una società di intermediazione immobiliare. È morto nel 1980 a 71 anni. Aveva due figli, Richard e John Warren. Il primo ha perso la vita, ventiseienne, durante il conflitto in Vietnam. Il secondo, come il nonno, ha scelto la carriera militare arrivando al grado di colonnello e, come il nonno, si è spento per problemi cardiaci a 58 anni.

PROFILI IN PILLOLE

Gaetano Giardino

(Montemagno d'Asti 1864-Torino 1935)

Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Torino, ottiene il suo primo incarico il 4 settembre 1882, a 18 anni, con il grado di sottotenente dei bersaglieri nell'8° reggimento. Diventa tenente tre anni dopo. Su sua richiesta, nel 1889 è trasferito in Eritrea, dove rimane sino al 1894. Partecipa alla presa di Cassala, si guadagna la promozione a capitano e una medaglia d'argento al valor militare. Ritorna in Italia, frequenta la Scuola di guerra, lascia la fanteria e passa al corpo di Stato Maggiore. Nel 1904 diventa maggiore, nel 1906 tenente colonnello (in servizio a Livorno e dal giugno del 1910 a Napoli). Allo scoppio della guerra di Libia, è sottocapo di Stato Maggiore del corpo di spedizione alle dipendenze del generale Carlo Caneva. Rientra in anticipo (5 giugno 1912) a causa di una malattia contratta sulla Quarta sponda. L'8 agosto dello stesso anno passa al IV corpo d'armata di cui assume il comando dello Stato Maggiore dopo la promozione a colonnello (4 agosto 1914). Scoppiata la Prima guerra mondiale, passa agli ordini del generale Pietro Frugoni al vertice della 2^a armata ed è promosso generale il 31 agosto 1915. Nella battaglia di Gorizia dell'estate 1916 comanda la 48^a divisione. Nuovo passo avanti nella carriera (tenente generale) nell'aprile del 1917. Pochi mesi dopo (giugno), è proposto da Cadorna

come ministro della Guerra al posto del collega Paolo Morone. Con la connessa nomina a senatore del regno, rimane al governo poco più di quattro mesi perché dopo la battaglia di Caporetto l'esecutivo di Paolo Boselli è sfiduciato dal Parlamento. Rientra nell'esercito, ovviamente nel rinnovato vertice dopo la sostituzione di Cadorna con Diaz, e dal novembre del 1917 al febbraio del 1918 è sottocapo di Stato Maggiore a fianco di Pietro Badoglio. Con Diaz e Badoglio non ha buoni rapporti, contesta da buon cadorniano le nuove linee guida e viene così inviato a Versailles a rappresentare l'Italia nel Consiglio militare interalleato al posto proprio di Cadorna. Rimane in Francia appena due mesi, poi dall'aprile del 1918 al termine del conflitto è al comando dell'armata del Grappa, la 4^a. Partecipa così agli ultimi decisivi scontri (battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto) alla testa dei suoi uomini, che chiama «i miei soldatini del Grappa». Dopo il conflitto è generale d'esercito, membro del Consiglio dell'Esercito e governatore di Fiume (16 settembre 1923-27 aprile 1924). Nel 1926, come gli altri generali della vittoria, è nominato Maresciallo d'Italia. Il 31 dicembre 1929 riceve il Collare dell'Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia. Si spegne a Torino il 23 settembre 1935. Dal 4 agosto 1936 riposa con i suoi «soldatini» nell'ossario di Cima Grappa. La sua statua domina il viale centrale di Bassano del Grappa.

Luigi Attilio Capello

(Intra 1859-Roma 1941)

Dopo il solito percorso formativo (Accademia militare, Scuola di guerra) si rivela un giovane ufficiale con molteplici interessi collaborando con il «Corriere di Napoli», dove scrivevano anche Francesco Saverio Nitti e Gabriele D'Annunzio. Nel 1898, promosso colonnello, è al comando del 50° fanteria. Partecipa alla campagna di Libia e si distingue alla testa di una brigata di fanteria dislocata a Derna. Allo scoppio della Grande Guerra, al comando della 25^a divisione, fa parte della 3^a armata. Generale di divisione, è destinato al comando del VI corpo e brilla per le sue doti nel corso della

battaglia di Gorizia dell'agosto del 1916. Poi è trasferito al XIII corpo (settore trentino) e da dicembre al comando del V. Dal marzo del 1917 è responsabile della zona di Gorizia: per il suo comportamento nella decima battaglia dell'Isonzo è promosso generale d'armata. Dal giugno dello stesso anno, Cadorna (che lo stima e lo apprezza) lo vuole al vertice della 2^a armata, la più possente del nostro schieramento. Considerato uno dei migliori cervelli dell'esercito, convinto offensivista, non applica le direttive del generalissimo ed è tra i principali responsabili della disfatta di Caporetto. Inchiodato dai risultati della Commissione d'inchiesta, viene immediatamente collocato a riposo. Sin dagli inizi aderisce al fascismo, partecipa alla marcia su Roma e sfila sotto il balcone del Quirinale addobbato come un generale sudamericano. Ma nel 1925, dopo il delitto Matteotti, prende le distanze dal regime perché si sente discriminato, lui fascista democratico e profondamente massone, dall'adozione di una legge che vieta l'iscrizione alle associazioni segrete a tutti i dipendenti pubblici. È addirittura arrestato dalla polizia perché considerato uno degli organizzatori del fallito attentato contro Mussolini compiuto da Tito Zaniboni, deputato socialista, maggiore degli alpini nella Grande Guerra. Processato dal Tribunale speciale, Capello viene condannato a trent'anni di reclusione. Esce dal carcere nel 1928 a causa delle cattive condizioni di salute e ricoverato in una clinica. Riottiene la libertà nel 1936, all'età di 77 anni. Continuamente sorvegliato, anche se con discrezione, dalla polizia, vive gli ultimi cinque anni in compagnia della moglie e delle due figlie. Muore il 24 giugno 1941: tre giorni prima aveva compiuto 82 anni. Il regime vieta addirittura ai giornali di pubblicare la notizia.

Guglielmo Pecori Giraldi

(Borgo San Lorenzo, Firenze 1856-Firenze 1941)

Di famiglia nobile e profondamente cattolica, muove i primi passi della carriera frequentando l'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino. Nel 1877 esce con il grado di

sottotenente. Tre anni dopo è tenente, capitano nel 1884. Poi frequenta la Scuola di guerra e diventa ufficiale di Stato Maggiore. Come molti altri colleghi della sua generazione è inviato in Eritrea e partecipa alle azioni di conquista della colonia in tre fasi distinte: nel 1887-1888, dal 1895 al 1897, quando diventa colonnello al fianco del generale Baldissera, e dal 1893 nel nuovo incarico di comandante del corpo truppe coloniali. Ritorna in Italia nel 1907 (ora è maggior generale) e guida le brigate «Pisa» e «Cuneo». Nel 1911 è promosso tenente generale, alla testa della divisione militare di Messina. Sempre nel 1911 parte per la guerra in Libia, dove comanda la 1^a divisione. A causa dello smacco subito nel tentativo di assalto all'oasi di Bir Tobras, la sua carriera si interrompe bruscamente. Contestato vivacemente, soprattutto dagli ambienti anticlericali e massonici, viene collocato a riposo nel 1912 senza essere neppure iscritto nei quadri della riserva. Lo ottiene grazie all'accoglimento del suo ricorso presentato al Consiglio di Stato. Allo scoppio della Grande Guerra, Cadorna si ricorda di lui e lo richiama in servizio affidandogli la 27^a divisione sul fronte del Carso. Dall'agosto del 1915 è al vertice del VII corpo d'armata. Nel maggio del 1916, dopo il siluramento del generale Roberto Brusati, Pecori Giraldi è nominato dal generalissimo comandante della 1^a armata sul fronte veneto-trentino alla vigilia della «Strafexpedition». Mantiene la carica fino alla conclusione del conflitto, divenendo poi governatore civile e militare del Trentino. Il suo ultimo impegno si conclude nel luglio del 1919. Senatore del regno, ottiene infine il grado di Maresciallo d'Italia nel 1926. Si comporta bene sia in guerra sia nella difficile fase della ricostruzione in una zona di confine dove bisogna recuperare il senso dell'italianità tra gli abitanti. Frequenta assiduamente il Senato ma rimane distante dalla lotta e dai giochi politici. Muore a Firenze il 15 febbraio 1941. La salma viene trasferita nel 1952 nell'ossario del Pasubio, sul Colle Bellavista: era stato lui a chiedere di essere seppellito assieme ai suoi soldati caduti nelle battaglie della Grande Guerra.

Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta

(Genova 1869-Torino 1931)

Coetaneo del cugino Vittorio Emanuele III, diventato re d'Italia all'indomani della morte del padre Umberto I (29 luglio 1900), ucciso a Monza per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, Emanuele Filiberto per quattro anni rimane erede al trono, sino cioè alla nascita, dopo le sorelle Jolanda e Mafalda, del principe Umberto, primogenito del cugino e della regina Elena. Gli era già successo un'altra volta, ma in tenera età, dal 1871 al 1873, quando il padre Amedeo aveva occupato, con molta riluttanza, il trono di Spagna, rimasto vacante. In una famiglia così, con il genitore che a 24 anni era viceammiraglio e comandante in capo della flotta del Mediterraneo, il giovane rampollo non poteva che abbracciare la carriera militare. E la percorre in fretta, sino ai massimi livelli. Nel 1884 entra infatti nell'Accademia di Artiglieria e Genio. Tre anni dopo è sottotenente di artiglieria. Nel 1888 è tenente, destinato al 5° reggimento artiglieria. Passano 12 mesi e diventa capitano. Nel 1891 è maggiore, inviato al 19° reggimento di artiglieria a Firenze, dove rimane dopo la promozione a tenente colonnello, il 3 ottobre 1893. Nel 1894 ecco il passaggio a colonnello, comandante del 5° reggimento di stanza a Venaria Reale. Il 25 giugno 1895, Emanuele Filiberto sposa, dopo un fidanzamento lampo, Hélène di Francia, della famiglia Borbone-Orléans, tra le più gloriose d'Europa. Il matrimonio si celebra a Londra, dove gli Orléans vivono in esilio da quasi 50 anni. Dalla loro unione nascono Amedeo e Aimone, terzo e quarto duca d'Aosta. Nel 1897, a soli 28 anni, Emanuele Filiberto è già generale, assumendo il comando della divisione militare di Torino, e nel 1902 maggior generale. Nel 1905 altro scatto, generale di corpo d'armata: viene assegnato al 10°, con sede a Napoli. Nell'agosto del 1910, è generale designato d'armata. Il 23 maggio 1915, il giorno che precede l'entrata in guerra dell'Italia, il generale Luigi Zuccari, comandante della 3^a armata, è esonerato da Cadorna. Al suo posto arriva il duca d'Aosta. Rimane in quell'incarico (Cadorna e poi Diaz si guardano bene dal

contestarlo, figuriamoci rimuoverlo), e non sarà mai battuto, per tutta la durata del conflitto. Ecco perché la 3^a armata sarà poi chiamata l'Invitta. Nel 1919 è generale d'esercito, nel 1926 Maresciallo d'Italia. Questo Savoia del ramo cadetto non fa mai mistero, neppure nella retorica dei discorsi, delle sue simpatie fasciste, come d'altra parte la duchessa-consorte. Alto, robusto, un bell'uomo, riassume nei suoi tratti e nel suo portamento la classica figura del combattente e del capo. Si spegne a Torino il 4 luglio 1931, all'età di 62 anni, a causa di una polmonite. Nel testamento chiede di essere seppellito nel cimitero di Redipuglia, in mezzo ai suoi soldati. Ovviamente viene accontentato.

Helmuth Johann von Moltke (Gersdorf 1848-Berlino 1916)

Diventa capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco nel 1906, a 58 anni, dopo una carriera neppure troppo rapida. È il nipote del feldmaresciallo Helmuth Karl von Moltke, eroe dell'unificazione della grande Germania, vincitore a Sedan contro i francesi nel 1871. Per non confondere zio e nipote, visto che hanno anche lo stesso nome di battesimo, subito dopo il cognome occorre aggiungere senior o junior. Anche il giovane Moltke partecipa al conflitto franco-prussiano: ha 22 anni ed è in servizio nel 7° reggimento granatieri. Dopo la Scuola di guerra e il passaggio allo Stato Maggiore, diventa attendente personale proprio dello zio. Quando l'illustre parente muore, lui è aiutante di campo del Kaiser Guglielmo II. La nomina a generale è vicina, arriva alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento. È un buon soldato, ha alle spalle un'ottima preparazione, negli ambienti militari e a corte gode di rispetto e di considerazione. Nessuna sorpresa, quindi, allorché viene indicato quale successore, al vertice dell'esercito, del feldmaresciallo conte Alfred von Schlieffen, capo di Stato Maggiore dal 1891 al 1906, autore dell'omonimo piano con cui la Germania entra in guerra nell'agosto del 1914 contro i Paesi dell'Intesa. Ma a von Moltke junior, nonostante il fisico corpulento, gli difetta il carattere. È mite, impressionabile,

ansioso: accetta l'alto incarico solo per senso del dovere, visto che è totalmente alieno da ogni ambizione personale. I suoi hobby sono la musica (suona il violoncello) e l'arte (ama dipingere nature morte). È incline alla malinconia e al pessimismo. Soffre di crisi esistenziali e religiose. Recita in pubblico poesie tedesche e inglesi, cosa imperdonabile nel Reich per un comandante supremo dell'esercito. Ma la cosa più inconcepibile per un generale, addirittura un ussaro, è che non sa montare a cavallo. Cade di frequente, perfino in occasione di parate. Finché la Germania è in pace svolge il suo ruolo con metodo e con zelo. Ma quando scoppia la guerra, ecco svelarsi il dramma di quest'uomo costretto a recitare una parte che non è la sua, costretto a fare il condottiero, lui che condottiero proprio non è. Gli bastano poche settimane per mandare all'aria il famoso piano di Schlieffen, spostando divisioni e corpi d'armata, riducendo così la massa d'urto che avrebbe dovuto avvolgere e sconfiggere in 45 giorni l'esercito francese. Rimane sempre troppo distante dal fronte: prima fissa il proprio quartier generale a Coblenza, poi a Lussemburgo. Perde quasi subito il contatto con la realtà. Non sa che cosa succede, e quando lo viene a sapere è già tardi. Rinuncia a coordinare i movimenti delle truppe e delega tutto al principio degli accordi tra i suoi generali d'armata. Nella battaglia della Marna ognuno fa di testa propria. Conseguenza: un disastro. Il 9 settembre comincia la ritirata tedesca. Sei giorni dopo è sostituito dal ministro della Guerra, Erich von Falkenhayn. Ma non attende l'esonero, è lui stesso a chiederlo perché malato. L'ansia, lo stress, l'ipocondria lo hanno distrutto. Nel fisico e nel morale. Non è in condizione di andare avanti. Abbandona ufficialmente il quartier generale due mesi dopo. Si trasferisce, meglio si ritira a Berlino. Subentra una grave insufficienza renale, muore di nefrite nel 1916. Aveva 68 anni.

Erich von Falkenhayn

(Graudenz 1861-Potsdam 1922)

Discendente di una nobile famiglia prussiana, i cosiddetti «junker», abbraccia subito la carriera militare. Sottotenente

di fanteria nel 1880, poi ufficiale di Stato Maggiore, fa parte del contingente che nel 1900 è inviato in Cina durante la rivolta dei «boxers». Torna in patria e presta servizio, salendo costantemente di grado, a Braunschweig, Metz e Magdeburgo. Nel 1912 è promosso maggiore generale. L'anno successivo diventa ministro della Guerra e fa parte della cerchia dei consiglieri più fidati che spingono il Kaiser Guglielmo II alla dichiarazione di guerra. Dopo il fallimento di von Moltke junior, e il disastro combinato nella battaglia della Marna, con il conseguente fallimento del Piano Schlieffen, lascia Berlino e diventa capo di Stato Maggiore dell'esercito imperiale. Cerca subito di aggirare le forze francesi e britanniche nella zona delle Fiandre (la «corsa al mare» dell'autunno del 1914) ma viene bloccato a Ypres. È qui che per la prima volta vengono utilizzati gas (iprite, dal nome della città fiamminga) e lanciafiamme. Nasce la guerra di trincea. Von Falkenhayn rivolge la propria attenzione al fronte orientale, dove cerca di battere la Russia in battaglie campali per spingerla alla pace separata. Pur essendo arrivato il momento opportuno, dopo ripetuti successi in Polonia, nega a Hindenburg e Ludendorff i necessari rinforzi in vista dello scontro decisivo. Per tutto il 1916 il suo chiodo fisso è lo sfondamento del fronte occidentale. Quando pianifica la spaventosa e gigantesca battaglia di Verdun (che dura praticamente 11 mesi), il numero uno dello Stato Maggiore tedesco svela il proprio obiettivo: dissanguare l'esercito francese, proprio così, aggredirlo, soffocarlo, fino all'immane vittoria finale, fino alla resa del nemico numero uno. Ma i francesi a Verdun resistono. E lui perde il posto, sostituito dalla coppia Hindenburg-Ludendorff. Viene quindi trasferito in Romania, entrata nell'agosto del 1916 in guerra a fianco dell'Intesa. Ha il comando della 9ª armata in Transilvania e qui, con il concorso delle truppe austriache, riesce a travolgere l'avversario, nonostante l'appoggio dell'alleato russo. Nel mese di dicembre von Falkenhayn entra vittorioso a Bucarest. Non gli va altrettanto bene nel successivo incarico, sul fronte medio-orientale. I turchi sono battuti dagli inglesi sia in Mesopotamia sia in Palestina e lui si rende subito conto dopo dell'impossibilità di rioccupare Baghdad. Nello scontro decisivo, il 6 novembre 1917, i britannici del

generale Allenby hanno la meglio sui tedeschi e occupano Gerusalemme. Von Falkenhayn viene sostituito dal generale Liman von Sanders e trasferito al comando della 10^a armata in una insignificante zona (dal punto di vista strategico) della Russia post rivoluzionaria. Nel 1919 è collocato a riposo e si ritira a vita privata. Non vive a lungo dopo la tragedia della Grande Guerra. Si spegne infatti a Potsdam l'8 aprile 1922. Ha lasciato numerosi saggi e un'autobiografia.

Joseph Simon Gallieni

(Saint-Béat 1849-Versailles 1916)

Il papà è un immigrato italiano, quindi l'inventore della leggenda dei «taxi della Marna» lo possiamo un tantino considerare dei nostri, potendo pronunciare indifferentemente il cognome con la «i» finale accentata oppure senza. Nasce nella Haute-Garonne il 24 aprile 1849. Frequenta il Liceo militare a La Flèche e poi l'austera scuola militare di Saint Cyr, da cui esce con il grado di secondo luogotenente della Marina. Si trasferisce subito nell'esercito, giusto il tempo per partecipare, a 21 anni, alla guerra franco-prussiana che si conclude drammaticamente con la disfatta di Sedan. Il giovane ufficiale finisce prigioniero con tutta l'armata. Nel 1872 è promosso tenente, nel 1878 capitano. Comincia a viaggiare in colonie e territori d'oltremare con vari incarichi. Presta servizio in Martinica, poi è inviato in Sudan e, quale governatore, reprime la rivolta di alcune tribù. Tra il 1892 e il 1896 lo troviamo nell'Indocina francese, al comando della 2^a divisione militare. Quindi in Madagascar, subito dopo esser diventato generale di brigata, dove rimane in carica, sempre come governatore, sino al 1905. Nell'isola malgascia usa il bastone e la carota: reprime le ribellioni, impedisce i matrimoni misti, obbliga gli abitanti a imparare la lingua francese, favorisce l'arrivo di coloni dalla madrepatria e fa costruire numerose infrastrutture necessarie per lo sviluppo del Paese. Tra queste ferrovie, strade e collegamenti telegrafici. Quando rientra in Francia può già vantare un «palmares» di tutto rispetto: le sue doti militari e intellettuali lo portano a un passo dalla nomina di

comandante in capo dell'Armée. Ma quando nel 1911 viene a sapere della candidatura, non cercata, si ritira dalla competizione. Dicendo: «Sono vecchio e le mie condizioni di salute non sono delle migliori». Da gran signore qual è fa il bel gesto di indicare, al suo posto, il nome di Joseph Jacques César Joffre, che sale così ai vertici della gerarchia militare francese. Lui tre anni dopo, nell'aprile del 1914, colpito anche dalla scomparsa dell'adorata moglie, si congeda all'età di 65 anni. Ma è un riposo di breve durata, appena quattro mesi trascorsi nella quiete della Costa Azzurra, a Saint-Raphaël. Lo scoppio della Grande Guerra, con l'immediata e inarrestabile invasione del Belgio e della Francia da parte dell'esercito tedesco, esige un generale esperto come Gallieni. La patria chiama e lui risponde obbedisco. Le armate del Kaiser sono alle porte di Parigi, il 26 agosto è nominato governatore militare della capitale. Il campo trincerato che circonda la città, con vecchie fortificazioni e scarse truppe, non può resistere di fronte alla moderna e potente artiglieria germanica. Così, nella notte del 3 settembre, il governo al completo e il quartier generale si trasferiscono in treno a Bordeaux. Tocca a Gallieni difendere Parigi e i suoi abitanti dall'assedio delle armate di von Moltke junior. In quelle ore drammatiche emana il suo celebre ordine del giorno: «Io ho ricevuto il mandato di difendere Parigi contro l'invasore e ho intenzione di assolvere il mandato sino alla fine». Ma a mezzogiorno la situazione cambia. E non per merito dei francesi. La grande manovra avvolgente attorno alla capitale, portata avanti dalle due ali dello schieramento tedesco, s'incaglia sulle sponde della Marna. Succede che il generale Alexander von Kluck, comandante della 1ª armata, commette un grossolano errore piegando con i suoi uomini, e quelli delle altre tre armate, troppo decisamente verso sud-est. Quando lo viene a sapere, Gallieni esclama: «Ci offrono il fianco!». E convince Joffre, poco restìo ad accettare suggerimenti, che è il momento di scatenare la controffensiva. In cinque giorni, dal 5 al 9 settembre, si risolve uno degli episodi più leggendari della Grande Guerra. Non c'è una grande battaglia campale, ma tanti piccoli scontri sulle sponde della Marna e dei suoi affluenti (Ourcq, piccolo e grande Morin), oltre alle paludi di Saint-Gond. Il genio di Gallieni lo porta a

escogitare un metodo rivoluzionario per l'epoca, che consente di inaugurare il più veloce trasporto delle truppe in prima linea. Servono rinforzi al fronte e sono appena arrivate a Parigi due brigate di zuavi tunisini, in tutto quattro reggimenti, per un totale di 12 mila uomini. Metà vengono caricati su un treno, per trasportare gli altri Gallieni fa requisire tutti i taxi della capitale. Nel pomeriggio del 7 settembre comincia la caccia. Verso sera 600 vetture vengono convogliate da piazza des Invalides nel sobborgo di Gagny, zona di raccolta dei fanti. Gallieni assiste alle prime partenze. E, divertito, esclama: «Beh, almeno non è una soluzione banale». Durante la notte i taxi sfrecciano tra Parigi e il fronte, attraversano i villaggi sotto gli occhi sbalorditi degli abitanti. Fanno due viaggi, con 3 mila soldati per volta: quattro sul sedile posteriore, uno a fianco del conducente. Non saranno stati decisivi, non avranno avuto un ruolo fondamentale, ma resta un fatto: la battaglia della Marna è stata vinta anche grazie ai taxi parigini. Entrati nella leggenda. E con loro Gallieni. Chiamato subito dopo al ministero della Guerra quale consigliere. Un incarico di breve durata, perché le sue condizioni di salute peggiorano. Si dimette nel marzo del 1916, viene ricoverato in una clinica di Versailles dove muore due mesi dopo, il 27 maggio. Aveva 67 anni. Nel 1921 gli viene riconosciuto postumo il titolo di Maresciallo di Francia.

John French

(Ripple 1852-Deal Castle 1925)

È il primo comandante della British Expeditionary Force (BEF), il corpo di spedizione britannico inviato in Francia allo scoppio della Prima guerra mondiale. Mentre attraversa la Manica, ai primi di agosto del 1914, con un piccolo contingente, il Field Marshal è alla vigilia del suo sessantaduesimo compleanno. Ha a disposizione soltanto 150 mila uomini. Quando glielo riferiscono, il Kaiser Guglielmo II dice con tono sprezzante: «L'esercito inglese? Ma per quello basta la polizia tedesca!». John French è figlio d'arte. Suo padre, pure lui John, è stato ufficiale della Royal Navy, e il figlio non po-

teva che seguire le orme paterne. Così anche lui si arruola in Marina all'età di 14 anni, per poi trasferirsi nell'esercito quando ne ha 22. Combatte in Sudan (1884-1885), dove viene promosso tenente colonnello, e in Sud Africa (1899-1902) quale comandante di cavalleria nella seconda guerra anglo-boera. Diventa capo di Stato Maggiore dell'esercito britannico (prima) e imperiale (poi) tra il 1911 e il 1913 quando raggiunge il vertice della gerarchia con il grado di Field Marshal. Naturale che sia lui a sbarcare in Francia alla testa del contingente. Ma gli esordi non sono promettenti. Si scontra subito con il segretario di Stato alla guerra, Lord Horatio Kitchener, e con il generale Douglas Haig, che comanda uno dei suoi corpi d'armata. Lui ritiene di schierare la BEF in Belgio e non ad Amiens, dove avrebbero preferito i suoi inascoltati consiglieri. E sbaglia: perché dopo le prime battaglie di Mons e Le Cateau, French è costretto a ritirarsi in fretta e furia per non correre il rischio di essere aggirato dai tedeschi, che nel frattempo hanno già schiacciato il minuscolo esercito del Belgio. Da questo momento iniziano i contrasti anche con i francesi. French è ossessionato dall'idea di avere comunque sempre una via di fuga disponibile per poter raggiungere i porti della Manica e riportare a casa intatto (o quasi) il proprio contingente. Memorabili sono gli scontri verbali che ha con il generale francese Charles Louis Marie Lanrezac, con Kitchener e Joffre. Non capisce una parola di francese e diffida sempre degli alleati. Indeciso, sempre più preoccupato dopo le prime settimane di guerra, è praticamente costretto a sostenere i francesi nella battaglia della Marna. Subito dopo l'esercito britannico è rinforzato dall'arrivo graduale di due milioni di volontari che rispondono con entusiasmo all'appello lanciato da Lord Kitchener. Ma alle spalle di French c'è chi lavora, grazie alle sue amicizie e al rapporto cordiale con il re Giorgio V, per prendergli il posto. È il generale Douglas Haig: ci riesce nel dicembre del 1915 dopo le tremende battaglie di Ypres e di Neuve-Chapelle e dopo i fallimenti delle sanguinose offensive nell'Artois (Lens-Arras) e a Loos. French non ha più fiducia in Joffre e si rifiuta di partecipare ad altri attacchi. Il suo indice di gradimento, all'interno del governo inglese e dello Stato Maggiore francese, è pari a ze-

ro. Così viene sollevato dall'incarico e rispedito in patria per assolvere il più tranquillo compito di comandante delle forze territoriali. Ma i Windsor lo premiano subito con il titolo nobiliare di visconte (e poi conte) di Ypres e di High Lake a cui si aggiungerà, nel 1918, quello di Lord luogotenente d'Irlanda, dopo aver soffocato la rivolta di Dublino nel 1916. Muore poco prima di compiere 73 anni.

BIBLIOGRAFIA

- Alberti A., *Il Maresciallo Hindenburg*, Libreria dello Stato, Roma 1924.
- Audioin-Rouzeau S.-Becker J.J. (Gibelli A. per l'edizione italiana), *La Prima Guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2007.
- Bauer E., *Borojević, il leone dell'Isonzo*, Goriziana, Gorizia 1986.
- Bertoldi S., *Badoglio*, Della Volpe, Milano 1967.
- Bertoldi S., *Badoglio*, Fabbri, Milano 1983.
- Bertoldi S., *Vittorio Emanuele III*, Utet, Torino 1989.
- Bertoldi S., *Hitler la sua battaglia*, Rizzoli, Milano 1990.
- Bertoldi S., *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, Rizzoli, Milano 2005.
- Brizzi R.-Marchi M., *Charles De Gaulle*, il Mulino, Bologna 2008.
- Cadorna L., *Lettere famigliari*, Mondadori, Milano 1967.
- Caselli Lapeschi A.-Militello G., *1918: gli italiani sul fronte occidentale*, Gaspari, Udine 2007.
- Cervi M., *Il duca invitto*, Società Europea di Edizioni, Milano 2005.
- Cervone P.P., *Enrico Caviglia, l'anti Badoglio*, Mursia, Milano 1992.
- Cervone P.P., *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia*, Mursia, Milano 2004.
- Cervone P.P. (a cura di), *I dittatori, le guerre e il piccolo re. Diario di Enrico Caviglia*, Mursia, Milano 2009.

- Cervone P.P., *La Grande Guerra sul fronte occidentale*, Mursia, Milano 2010.
- Conte A., *Joffre*, Olivier Orban, Parigi 1991.
- Conti M., *Processo alla vedova Ludendorff*, in «La Stampa» del 16 febbraio 1960.
- Costa M., *Pétain*, Fabbri, Milano 1983.
- Dalla Zonca P., *Philippe Pétain*, in *Storia illustrata*, Milano 1985.
- De Biase C., *Badoglio Duca di Caporetto*, Edizioni del Borghese, Milano 1965.
- Di Colloredo P.R., *Il generalissimo*, Associazione Italia, Genova 2010.
- Evans R., *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2005.
- Foch F., *Memorie*, Mondadori, Milano 1931.
- Galbiati M.-Seccia G., *Dizionario biografico della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2008.
- Gaujac P., *Les généraux de la victoire*, Histoire & Collections, Parigi 2007.
- Gilbert M., *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998.
- Grant R.G., *Battaglie*, Mondadori, Milano 2006.
- Gratton L., *Armando Diaz Duca della Vittoria*, Bastogi, Foggia 2001.
- Gualtieri A., *La battaglia della Somme*, Mattioli, Fidenza 2010.
- Gualtieri A., *Verdun 1916*, Mattioli, Fidenza 2010.
- Guelton F., *La bataille de la Marne*, in «14-18, le magazine de la Grande Guerre», n. 1, settembre 2004, Soteca, St. Cloud.
- Hadley F., *1916: l'offensive de la Somme*, in «14-18, le magazine de la Grande Guerre», n. 33, agosto-settembre 2006, Soteca, St. Cloud.
- Horne A., *Il prezzo della gloria*, Rizzoli, Milano 2003.
- Isnenghi M.-Rochat G., *La Grande Guerra*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
- Isnenghi M.-Ceschin D., *La Grande Guerra*, Utet, Torino 2008.
- Joffre J., *Memorie*, Mondadori, Milano 1932.

- Keegan J., *Il volto della battaglia*, il Saggiatore, Milano 2001.
- Keegan J., *La Prima guerra mondiale*, Carocci, Roma 2001.
- Labayle E., *Espoir et drames sur le Chemin des Dames*, in «14-18, le magazine de la Grande Guerre», n. 36, febbraio-aprile 2007, Soteca, St. Cloud.
- Liddell Hart B.H., *La Prima guerra mondiale*, Rizzoli, Milano 1968.
- Mangone A., *Diaz*, Frassinelli, Milano 1987.
- Mangone A., *Luigi Capello*, Mursia, Milano 1994.
- Mantel D., *Clairière de l'Armistice en forêt de Compiègne*, Combiér Editions, Mâcon 2007.
- Montanelli I., *L'Italia di Giolitti*, Rizzoli, Milano 1974.
- Montanelli I.-Cervi M., *L'Italia della disfatta*, Rizzoli, Milano 1982.
- Montanelli I.-Cervi M., *L'Italia della guerra civile*, Rizzoli, Milano 1983.
- Notin J.C., *Foch*, Perrin, Parigi 2008.
- Ousby I., *Verdun*, Rizzoli, Milano 2002.
- Paxton R., *Vichy*, il Saggiatore, Milano 1999.
- Pershing J.J., *Le mie esperienze della Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1931.
- Pieri P.-Rochat G., *Pietro Badoglio*, Utet, Torino 1974.
- Plazy G., in *Non vi dimenticherò mai bambini miei di Auschwitz*, di Holstein D., Il Nuovo Melangolo, Genova 2006.
- Porte R., *Ferdinand Foch*, in «14-18 le magazine de la Grande Guerre», n. 8, settembre-novembre 2008, Soteca, St. Cloud.
- Quirico D., *Generali*, Mondadori, Milano 2006.
- Regan G., *Il Guinness dei fiaschi militari*, Mondadori, Milano 1995.
- Renouvin P., *La Prima guerra mondiale*, Newton Compton, Roma 2005.
- Robbins K., *La Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2005.
- Rocca G., *Cadorna*, Mondadori, Milano 1985.
- Schindler J.R., *Isonzo*, Goriziana, Gorizia 2002.
- Sondhaus L., *Franz Conrad von Hötzendorf, l'anti Cadorna*, Goriziana, Gorizia 2003.
- Soudagne J.P., *Les taxis de la Marne*, Editions Ouest-France, Parigi 2008.

- Spinosa A., *Hitler, il figlio della Germania*, Mondadori, Milano 1991.
- Stevenson D., *La Grande Guerra*, Rizzoli, Milano 2004.
- Tomlinson E.T., *The Story of General Pershing*, D. Appleton and Company, New York-London 1919.
- Verney J.P., *Verdun 1916, on ne passe pas*, in «14-18 le magazine de la Grande Guerre», n. 30, febbraio-marzo 2006, Soteca, St. Cloud.
- von Hindenburg P., *Dalla mia vita*, Libreria dello Stato, Roma 1925.
- Whittle T., *L'ultimo Kaiser*, Mursia, Milano 1981.
- Wilmott H.P., *La Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2004.

RINGRAZIAMENTI

L'Autore ringrazia per la collaborazione gli amici e colleghi Leonardo Malatesta, Giampiero Moretti, Domenico Quirico e Marco Raffa; per la traduzione dei testi Rosanna Cervone e Marisa Castino; per la revisione dell'opera Valentina Penazio.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Acquarone Pietro, 111, 113, 162, 166
 Aimone di Savoia, quarto duca d'Aosta, 397
 Albertini Luigi, 56-57, 76, 148, 157
 Alberto I, re del Belgio, 297, 307, 310
 Albertone Matteo Francesco, 138-139
 Albricci Alberico, 158, 238, 343
 Aldobrandini Ferdinando, 167
 Alessi Rino, 68
 Alfieri Vittorio, 51, 66, 91
 Allenby Edmund, 401
 Ambrosio Vittorio, 112-113, 115, 117-118, 164-165
 Amedeo di Savoia, primo duca d'Aosta, 397
 Amedeo di Savoia, terzo duca d'Aosta, 397
 Amendola Giovanni, 102
 Antonelli Pietro, 135
 Arangio-Ruiz Vincenzo, 121
 Arimondi Giuseppe, 136, 138
 Arista Giovanni Battista (Titta), 117, 163
 Arnold Henry, 391
 Arrighi Giovanni, 45, 156
 Arz von Straussenburg Arthur, 197, 330
 Ascoli, medico, professore, 83
 Asquith Herbert, 361
 Auffenberg Moritz, 172, 189, 209
 Badoglio Francesco, 107
 Badoglio Giuliana, 121
 Badoglio Mario, 86
 Badoglio Maria, 107-108, 128
 Badoglio Paolo, 107
 Badoglio Pietro, 9, 35, 44-46, 53, 56, 58, 66, 71, 75-76, 79, 83-94, 96-114, 116-131, 139, 141, 147, 150-152, 156-167, 194, 205, 324, 394
 Baker Newton, 381
 Baker Ray, 310

- Balbi Maria Giovanna, 14
 Balbo Italo, 105, 109, 157
 Baldissera Antonio, 9, 88, 396
 Baracco Pietro, 145
 Baratieri Oreste, 9, 16, 77, 88, 136-140
 Barrès Maurice, 271-272, 318
 Barry Thomas, 381
 Barzini Luigi jr., 167
 Barzini Luigi sr., 144, 146
 Bataille Marie-Pierre, 226
 Battisti Cesare, 34
 Bauer Ernest 206-209, 214-216
 Bauer Otto, 169
 Bécourt, capitano francese, 295
 Beethoven Ludwig, 171
 Bell James Franklin, 381-382
 Benedetto XV (Giacomo della Chiesa), 236
 Bensa Paolo Emilio, 52
 Bergamini Alberto, 112
 Bertoldi Silvio, 82, 92, 94, 99, 101, 107, 114, 121, 158, 230, 266, 325, 334, 347
 Bidou Henry, 292
 Bienvenue Julie, 288
 Bissolati Leonida, 37, 66, 100
 Bliss Tasker Howard, 381
 Bloch Georges, 264
 Bodrero Alessandro, 137
 Boito Camillo, 83
 Bolgert Edouard, 226
 Bonaparte Napoleone, imperatore di Francia, 13, 17, 28, 46, 91, 171, 286, 292, 354, 360, 383
 Bongiovanni Luigi, 97, 158
 Bonomi Ivanoe, 112, 123-124
 Bonora Francesco, 108-109, 126-127
 Borghese Scipione, 146
 Boroëvić Adam, 205
 Boroëvić Svetozar von Bojna, 9, 25-26, 29, 36, 41, 61, 72, 75, 93, 100, 189-190, 193, 198, 204, 206-218
 Boselli Paolo, 11, 34, 38, 47, 66, 394
 Bossut Louis, 255-257
 Bòttego Vittorio, 135
 Bousquet René, 261
 Brécard, colonnello francese, 297
 Bresci Gaetano, 397
 Briand Aristide, 234-235, 240-241, 249-250, 302, 317
 Brignole Giuseppe, 110
 Brillé Eugène, 255
 Brudermann Rudolf, 189, 210
 Bruning Heinrich, 333
 Brusati Roberto, 16-17, 31-33, 396
 Brusati Ugo, 32
 Brusilov Aleksej, 34, 195, 365
 Caccia Dominioni Paolo, 68
 Cadorna Carla, 14
 Cadorna Clea, 14
 Cadorna Luigi, 8-9, 11, 13-44, 46-53, 55-58, 61-62, 64-67, 69, 71-73, 79, 82, 86, 91-93, 96-100, 140, 149, 151, 153-155, 157-159, 192, 194, 204, 211, 213, 215, 226-227, 232-233, 240, 249, 264, 303-304, 380-381, 393-397
 Cadorna Maria, 14

- Cadorna Raffaele, 14
 Cadorna Raffaele jr., 14
 Campanari Francesco, 167
 Caneva Carlo, 18, 52, 147, 393
 Canevari Emilio, 91
 Canevaro Felice, 52
 Cannoniere Alfredo, 97-98
 Cantatore, colonnello, 98
 Canrobert François-Certain, 236
 Capello Luigi, 9, 28, 35-38, 40-44, 46, 53, 65, 71, 92-97, 99-100, 139, 152, 155, 157-158, 194, 204, 324, 394-395
 Caracciolo Mario, 74
 Carboni Giacomo, 115-117
 Carlo d'Asburgo, imperatore d'Austria-Ungheria, 198
 Carnesecchi Pietro, 54
 Casati Alessandro, 123
 Castellano Giuseppe, 113-115, 120
 Cavaciocchi Alberto, 46, 157-158
 Cavallero Ugo, 75-76, 97, 104, 111, 113-114
 Cavan Frederick, 76, 78, 163
 Caviglia Carlo, 132
 Caviglia Catterina, 131
 Caviglia Chiara, 131
 Caviglia Domenico, 132
 Caviglia Emanuela, 132
 Caviglia Emanuele, 132
 Caviglia Emma, 132, 145
 Caviglia Enrico, 9, 30, 40-41, 44, 46, 53, 58, 62, 73-78, 86, 90, 94-95, 97, 99, 101, 113, 129-168, 212, 269-270, 321
 Caviglia Francesco, 132
 Caviglia Giorgio Maria, 132
 Caviglia Ida Clorinda, 132
 Caviglia Luigi, 132
 Caviglia Marinetta, 132
 Caviglia Romolo, 132
 Caviglia Piera, 145-146, 149, 168
 Caviglia Pietro, 132
 Cecconi Irene, 62
 Cerabona Francesco, 124
 Cervi Mario, 119, 130, 161, 168
 Charman Terry, 371
 Charteris John, 365
 Chaubes, ufficiale francese, 255
 Chotek Sophie, 19
 Churchill Winston, 121, 125, 278, 316, 366, 369, 385
 Cianca Alberto, 123
 Ciano Costanzo, 59
 Ciano Galeazzo, 59
 Clemenceau Georges, 236, 290-291, 304-307, 309-313, 315, 317, 385-388
 Combaluzier, infermiera, 283
 Conti Massimo, 353
 Correlli Barnett, 274
 Corselli Rodolfo, 74
 Corticelli Carlo, 140
 Costa Mario, 261-262
 Cot Pierre, 279
 Coyote Nero, 375
 Crispi Francesco, 77, 135-137, 139
 Croce Benedetto, 122, 124
 Dabormida Vittorio Emanuele, 138-139

- Daladier Edouard, 277
 Dankl Viktor, 189, 193-194, 199
 D'Annunzio Gabriele, 24, 55, 72, 80, 86, 101, 103, 159-160, 183, 198, 213, 271, 394
 D'Arco Giovanna, 318-319
 Darwin Charles, 173
 De Amicis Edmondo, 133
 De Bono Emilio, 104-105, 161
 De Castelnau Edouard, 221, 266, 291, 295-296, 299, 303, 321
 De Coninck, generale belga, 321
 De Courten Raffaele, 118
 De Cristoforis Tommaso, 87, 135
 D'Espèrey Franchet Louis, 227, 229, 246, 248, 250, 263, 320
 De Gasperi Alcide, 124
 De Gaulle Charles, 263, 277-278, 281-283
 Dehérain François, 267
 De Langle de Cary Fernand, 229, 237, 293
 De Nicola Enrico, 121
 De Nittis Giuseppe, 149
 Depretis Agostino, 13
 De Rosa Sarah, 63
 Deschanel Paul, 233
 Devaux, tenente colonnello francese, 293
 Diaz Anna, 63, 83
 Diaz Antonio, 62
 Diaz Armando, 9, 11, 48, 50-52, 54, 57-62, 64-84, 91, 93, 99-102, 104, 129, 156, 158-159, 198, 215, 268, 304, 307, 394, 397
 Diaz Irene, 63, 83
 Diaz Ludovico, 62
 Diaz Marcello, 63, 83
 Di Giorgio Antonino, 99, 104
 Di Robilant Mario, 31
 Di San Giuliano Antonino, 18
 Donitz Karl, 336
 Douhet Giulio, 37
 Doumergue Gaston, 276
 Driant Emile, 233, 234
 Duić, tenente colonnello croato, 220
 Ebert Friedrich, 331, 349
 Edmonds J. E., 363
 Edoardo VII, re d'Inghilterra, 356
 Einaudi Luigi, 168
 Eisenhower Dwight David, 9, 72, 116-117, 120, 165, 391
 Elena di Savoia, regina d'Italia, 397
 El Krim Abd, 276
 Ellena Giuseppe, 138, 139
 Emanuele Filiberto di Savoia, secondo duca d'Aosta, 9, 26, 36-37, 58, 64, 68, 150, 213, 397
 Erbert Friedrich, 331
 Erzberger Matthias, 314
 Essertier Daniel, 297
 Estienne Jean-Baptiste, 255, 257, 299
 Étienne Eugène, 237
 Eugenio d'Asburgo, arciduca d'Austria, 34, 181-182, 192

- Evans Richard J., 332
 Eydoux, generale francese, 294
 Facta Luigi, 102, 164
 Falcone Lucifero, 122
 Farinacci Roberto, 110-111
 Farisoglio Angelo, 45, 156
 Fasce Ferdinando, 378, 389
 Fattori Giovanni, 149
 Favre Albert, 241
 Fayolle Marie-Émile, 237, 251, 258, 268, 302
 Federico d'Asburgo, arciduca d'Austria, 188, 196, 213
 Federico Guglielmo, principe d'Assia, 265
 Feltrinelli Giannalisa, 167
 Fenoaltea Sergio, 124
 Ferdinando II di Borbone, re di Napoli e delle Due Sicilie, 62
 Ferrari Giuseppe, 157
 Ferry Abel, 241
 Filzi Fabio, 35
 Foch Anne, 288
 Foch Dominique, 287
 Foch Elisabeth, 287
 Foch Eugène, 288
 Foch Ferdinand, 8, 43, 51, 66, 75, 81, 101, 153, 222, 226-227, 229, 234-237, 257-258, 262-263, 273-275, 285-286, 288-320, 344, 354, 386-388
 Foch Gabriel, 287
 Foch Gabrielle, 287
 Foch Germain, 287-288, 295
 Foch Jean-Romaine, 287
 Foch Marie, 288
 Foch Napoléon, 286
 Foch Sophie, 287
 Francesco I d'Asburgo, 170
 Francesco Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, 19, 149, 182, 184-188, 386
 Francesco Ferdinando d'Este, 207
 Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria-Ungheria, 170
 Franco Francisco, 277
 French John, 8-9, 37, 227, 230, 237, 241, 318, 355-358, 403-404
 French John sr., 403
 Frick Wilhelm, 335
 Friedmann Louis, 197
 Frugoni Pietro, 89-91, 93, 147, 393
 Fumis Fulvio, 208, 212
 Funder Friedrich, 216, 218
 Funston Frederick, 381
 Gabba Melchiade, 46, 97
 Gaibisso, studente, 134
 Galbiati Manuel, 368
 Gallet, generale francese, 263
 Gallieni Joseph, 9, 224, 227, 229, 231-234, 295, 319, 322, 401-403
 Gardiner William, 115-116
 Garibaldi Giuseppe, 132-134
 Garioni Vincenzo, 94, 150
 Gatti Angelo, 39, 41, 44, 46, 49, 68-69
 Gatti Gian Luigi, 70, 74-75, 82
 Gaujac Paul, 238

- Geronimo, 374
 Gherardi Vincenzo, 145
 Giardino Gaetano, 43, 49, 52, 58, 71, 74-76, 78, 84, 91, 99-100, 159, 393
 Gilbert Martin, 385, 387
 Giolitti Giovanni, 16-18, 21, 24-26, 49, 56, 160
 Giorgio V, re d'Inghilterra, 356, 404
 Giuseppe Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, 195
 Goebbels Joseph, 106
 Göring Hermann, 106
 Goiginger Ludwig, 212, 216
 Gonzaga Maurizio, 94
 Goupil Jean-Pierre, 288
 Gouraud Henri, 169
 Grandi Dino, 105, 113, 130, 162-164
 Grandi Domenico, 20, 22-23
 Gratton Luigi, 64, 74, 80
 Graziani Domenico, 106
 Graziani Jean-César, 9, 76
 Graziani Rodolfo, 104, 109
 Grazioli Francesco Saverio, 158
 Grillparzer Franz, 171
 Guglielmo II di Hohenzollern, imperatore di Germania, 184, 195, 231, 278, 302, 310, 323-324, 328, 330-331, 336-340, 343-345, 364, 398, 400, 402-403
 Guillaumat Auguste, 263, 315
 Haig Alexandra, 356
 Haig Douglas, 8, 37, 237, 241, 243, 263, 301, 305-308, 310-312, 354-361, 364-371, 385, 404
 Haig George, 356
 Haig Irene, 356
 Haig John, 355
 Haig Victoria, 356
 Haile Selassie, Negus d'Etiopia, 105
 Haldane Richard, 356
 Hanoutax Gabriel, 318
 Hardon Eugénie, 267, 283
 Harris J. P., 370-371
 Hefter Adam, 216, 218-219
 Hélène d'Orléans, 397
 Hensch Nicola, 15, 17
 Héraud, padre gesuita, 83
 Hirohito, imperatore del Giappone, 236
 Hitler Adolf, 105-106, 109-110, 120, 161, 166-167, 178, 278-282, 285-286, 322, 333-338, 346-352
 Hochenegg Julius, 181
 Horne Alistair, 270
 House Edward, 313
 Hunter Weston, 361
 Imperiali Guglielmo, 21
 Ippoliti, maggiore medico, 83
 Isorni Jacques, 282-283
 Iwanow Nicolai, 210
 Joffre Germaine, 224, 238
 Joffre Gilles, 222
 Joffre Joseph-Jacques-César, 8, 12, 37, 221, 224-236, 238-241, 243-244, 248-249, 264-266, 268-269, 291-303,

- 317, 354, 358-359, 361,
364, 383, 402, 404
Jolanda di Savoia, 397
Joubaire Alfred, 272
- Kalchberg, barone, 183
Kant Immanuel, 173
Kapp Wolfgang, 346
Karasz Ernst, 193
Keegan John, 230, 252, 354,
359, 361, 378
Kesserling Albert, 167
Kiszling Rudolf, 217
Kitchener Horatio, 230, 356-
358, 404
Klarsfeld Serge, 281
Kovarbasic Stana, 205
Kovess Hermann, 194
Krauss Alfred, 194, 213
Krobatin Alexander, 198, 215
Kubler Barbara, 171
Kubler Josef, 171
Kuliscioff Anna, 49
Kuroki Tamesada, 143, 376
- Ladislao II, re di Polonia, 327
La Fayette Gilbert, 383
La Malfa Ugo, 124
Lanrezac Charles-Louis-Marie,
225-227, 229-230, 241, 357,
404
Laval Pierre, 281
Lazic Gjuro, 205
Le Beau August, 176-177
Le Beau Aurel, 177
Le Beau Wilhelmina, 176
Lebrun Albert, 279
Leune Jean, 294
Liddell Hart Basil H., 169, 363
- Lincoln Abramo, 380
Livingstone David, 133
Lloyd George David, 66-67,
241, 306-307, 311, 315, 368-
369, 384-388
Loucher Louis, 237, 310
Lozès Lucien Bertrand, 224
Ludendorff August Wilhelm,
338
Ludendorff Erich, 8, 11, 37,
42, 190, 195, 198, 245, 247,
275, 307-308, 310, 312, 325-
326, 328, 330-331, 337-353,
365, 389, 400
Luigi XV, re di Francia, 17,
257, 273
Lumbroso Alberto, 74
Lussu Emilio, 167
Lyautey Hubert, 224, 249-250
- MacArthur Douglas, 391
Mack Smith Denis, 147
Madero Francisco, 377
Mafalda di Savoia, 397
Malagodi Olindo, 13, 22-24,
28, 37-38, 52, 157
Malladra Giuseppe, 138
Mancini Pietro, 124
Mandel George, 279
Mangin Charles, 237, 251, 257-
258, 269, 308
Mangone Angelo, 64, 82
Marchesi Luigi, 115, 117, 165-
166
Maria José di Savoia, regina
d'Italia, 112, 114
Marietti Giovanni, 74
Marinetti Filippo Tommaso,
151

- Marinuzzi Gino, 83
 Marshall George, 328, 391-392
 Martino Maria, 132
 Marx Wilhelm, 332
 Masefield John, 361
 Mason-MacFarlane Frank, 119
 Massis Henry, 282
 Matteotti Giacomo, 57-58, 105, 161, 395
 Maunoury Michel Joseph, 229, 231, 237
 Maurras Charles, 319
 Max, principe del Baden, 344
 Mayer Émile, 222, 299
 McKinley William, 376
 Menelik II, imperatore d'Etiopia, 88, 135, 139
 Merritt Wesley, 374
 Micheler Alfred, 248-251
 Mierry, ufficiale francese, 318
 Mikado Meiji, imperatore del Giappone, 377
 Miles Nelson, 374
 Millerand Alexandre, 232
 Mills John, 370
 Montanelli Indro, 79, 119, 409
 Montuori Luca, 35, 44, 91, 93, 150-153, 158
 Morrone Paolo, 31, 394
 Mussolini Benito, 56-59, 62, 81-82, 84-86, 93, 100, 102-111, 113-114, 116, 124, 130, 156-157, 160-164, 166-167, 261, 322, 336, 348, 395
 Muti Ettore, 114
 Mutsuhito Meiji, imperatore del Giappone, 143
 Napoleone III, imperatore di Francia, 287
 Narbonne-Lara, contessa, 257
 Nava Luigi, 26, 31
 Nenni Pietro, 124
 Nicolai Antonio, 108
 Nitti Francesco, 54, 72, 77, 80, 101, 103, 394
 Nivelles Robert Georges, 8, 37, 234-237, 239-254, 257-259, 269, 272-273, 302-303, 329, 367
 Novak Karl Friedrich, 199
 Ojetto Ugo, 76-77, 79
 Omodeo Adolfo, 121
 Orlando Vittorio Emanuele, 43, 47-48, 51, 54-56, 66-67, 71, 73, 76-78, 81, 84, 100, 112, 114, 124, 129, 159, 168, 310
 Ousby Ian, 271
 Oyama Iwao, 143
 Painlevé Paul, 66, 241, 250, 258, 304, 319-320
 Paoletti Vittorina, 128
 Paratore Giuseppe, 100
 Pascià Gordon, 133
 Patton George, 377, 382
 Pawlikowski Ferdinand, 220
 Paxton Robert, 279-280
 Pecori Giraldo Guglielmo, 9, 32-33, 39, 58, 159, 395-396
 Pecorini Abelardo, 93
 Pellegrinetti Augusta, 126
 Pennella Giuseppe, 73
 Penon Henriette, 224
 Perrone Dante, 167

- Pershing Anne, 377
 Pershing Francis Warren, 377-378, 392
 Pershing Helen Elizabeth, 377
 Pershing John Fletcher, 373
 Pershing John Joseph, 9, 75, 79, 81, 275, 306-307, 311-313, 368, 372-378, 380-391
 Pershing John Warren, 392
 Pershing Mae, 378
 Pershing Margaret Mary, 377
 Pershing Richard, 392
 Pertini Sandro, 167
 Pétain Henri Philippe, 8, 84, 221-222, 234, 236, 239-241, 248, 250, 257-258, 260-261, 263-264, 266-270, 272-284, 300, 302-303, 305-308, 310-313, 317, 320, 332
 Pétain Omer, 261
 Petitti di Roreto Carlo, 74
 Pettorelli Lalatta Cesare, 30
 Pfoerschin Frederick, 373
 Piacentini Settimio, 20
 Piede Grosso, 374
 Pieri Piero, 68, 78, 89-90, 102, 119, 155
 Pietra Italo, 140, 142, 154
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 135
 Pio XI (Achille Ratti), 106
 Pirozzi Nicola, 26
 Pittarelli Antonietta, 86, 106
 Pizzali Elena, 143
 Plas Catherine, 222
 Plazy Gilles, 280
 Plumer Herbert, 310, 321
 Poincaré Raymond, 229, 240, 249-250, 305, 312, 321
 Pollio Alberto, 17-20, 64, 381
 Porro Carlo, 46, 48-49, 66-67, 91, 94
 Postavek Barbara, 170
 Potiorek Oscar, 188
 Pourcheiroux Marie Amélie, 223
 Princip Gavriilo, 19, 386
 Puntoni Paolo, 116, 123
 Putz Franz, 183
 Quadrone Carlo, 19
 Queirolo Giovanni Battista, 83
 Quirico Domenico, 75, 95, 104
 Ragni Ottavio, 20, 52, 89, 147
 Raimondo Orazio, 52
 Ras Alula, 135
 Ras Maconnen, 136-137
 Ravera Lina, 163
 Rawlinson Henry, 360, 366
 Reading Rufus Isaacs, 384-385
 Recouly Raymond, 318
 Redlich Josef, 191
 Regade Marie-Louise, 267
 Renault Louis, 232, 256
 Rennenkampf Pavel, 324, 326-327
 Renner Karl, 199
 Reynaud Paul, 278
 Ribot Alexandre, 250-251
 Ricci Corrado, 141
 Rimailho, colonnello francese, 256
 Ripamonti Carcano Enrico, 137-138

- Roatta Mario, 111, 117-118
 Robertson William Robert, 43,
 66, 304, 318
 Rochat Giorgio, 71, 89-90,
 102, 119
 Rodinò Giulio, 121, 124
 Rommel Erwin, 98
 Ronarc'h Pierre Alexis, 298
 Roosevelt Franklin Delano,
 121
 Roosevelt Theodore, 372, 376-
 377
 Rossi Francesco, 115, 165
 Rota Carlo, 51
 Rubin de Cervin Gustavo, 45-
 46
 Ruini Meuccio, 112, 124

 Saccone Antonietta, 131
 Saccone Luigi, 132
 Sagramoso Pier Luigi, 158
 Salazar Antonio de Oliveira,
 114
 Saletta Tancredi, 16, 142
 Samsonov Aleksandr, 324, 326-
 327
 Saporiti Maurizio, 158
 Sarraill Maurice, 229
 Scavonetti Gaetano, 83
 Schmitd Margaret, 339
 Schneller Franz, 213
 Schopenhauer Arthur, 173
 Schwickart Luise, 323
 Scoccimarro Mauro, 124
 Scott Lenox Hugh, 381-382
 Seccia Giorgio, 368
 Seely John Edward, 360
 Segato Luigi, 74
 Segre Roberto, 35

 Serrigny Bernard, 266-268
 Sforza Alessandro, 46
 Sforza Carlo, 121, 124
 Siciliani Domenico, 61
 Signorini Telemaco, 149
 Simon Joseph, 261
 Simonetti Diego, 160
 Smuts Jan, 66
 Soleri Marcello, 102, 112
 Sondhaus Lawrence, 177, 184,
 201
 Sonnino Sidney, 23, 30-31, 66
 Sorice Antonio, 165
 Spears E. L., 253-254
 Spiess Mathilde, 350-352
 Spinosa Antonio, 334, 346
 Stalin (Iosif Vissarionovič Džu-
 gašvili), 122
 Stanton Charles, 374, 383
 Stevenson David, 241, 361,
 365
 Stoessel Anatole, 144
 Stoppato Alessandro, 52
 Strasser Gregor, 335, 349
 Superbie Paul, 226
 Surcouf Menier, 320
 Swinton Ernest, 367

 Taddei Paolo, 102
 Tanaka, capitano giapponese,
 143
 Tarchiani Alberto, 121
 Tardieu André, 290, 292, 294
 Taylor Maxwell, 115-116, 120
 Thälmann Ernst, 333
 Thaon di Revel Paolo, 82, 84
 Thompson Ann Elizabeth, 373
 Tittoni Tommaso, 18
 Tommasi Donato, 52

- Toro Seduto, 374
 Toselli Pietro, 87, 136-137
 Tosti Amedeo, 90-91
 Tuffier, professore, 237
 Turati Filippo, 133

 Ulrico di Jungingen, 327
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 87, 136, 397
 Umberto II di Savoia, re d'Italia, 397

 Valania Sofia, 89, 107
 Valenzano Nino, 126, 138
 Valmer Binet, 286
 Vanselow Ernst, 314
 Vanzo Augusto, 95
 Vassallo, pilota, 115
 Versari, medico professore, 84
 Venturi Ferdinanda, 94
 Venturi Giuseppe, 93 94, 152
 Verly Felician, 252
 Villa Pancho, 372, 377-378
 Villani Francesco, 45-46, 156
 Violette, ammiraglio francese, 320
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 18, 24, 31, 46, 49, 61, 66-67, 80, 84, 93, 99-100, 111, 113, 118-119, 123, 130, 142, 156, 161, 166, 322, 336, 397
 Vivian Dorothy Maud, 356
 Volpi di Misurata Giuseppe, 101
 von Aehrenthal Alois Alexa, 182
 von Auffenberg Moritz, 172
 von Bebenburg Franz, 353
 von Beck Friedrich, 182
 von Beck Max, 182, 185
 von Below Fritz, 363
 von Below Otto, 42, 204, 324
 von Brudermann Rudolf, 189
 von Bülow Karl, 228, 294, 339
 von Capelle Eduard, 378
 von Cramon August, 190
 von Dellmensingen Krafft, 42
 von Falkenhayn Erich, 9, 95, 189, 245, 264, 301-302, 328, 340, 399-401
 von François Hermann, 324
 von Gallwitz Max, 363, 390
 von Hausen Max, 228
 von Hindenburg Oskar, 335
 von Hindenburg Paul, 8, 190, 245, 314, 322, 336-337, 351
 von Hindenburg Robert, 323
 von Hoffmann Max, 326
 von Hötzendorf Barbara, 170-171, 176
 von Hötzendorf Egon, 178, 180, 182, 191, 200, 202-203
 von Hötzendorf Erwin, 176, 182, 190, 200, 202-203
 von Hötzendorf Franz Anton, 170
 von Hötzendorf Franz Conrad, 7, 25, 61, 73, 151, 169, 171-199, 201, 203, 211, 213-215, 327
 von Hötzendorf Franz Xaver, 170-171, 173
 von Hötzendorf Herbert, 178, 180, 182, 189
 von Hötzendorf Josef Eugen, 170

- von Hötzendorf Konrad (Kurt),
 176, 180, 182, 191, 197-199
 von Kluck Alexander, 228, 293-
 294, 402
 von Krobotin Alexander, 198,
 215
 von Loosberg, colonnello, 252
 von Mackensen August, 111,
 324, 327
 von Marterer Ferdinand, 196
 von Meissner Otto, 335
 von Moltke Helmut Johann,
 8-9, 177, 187, 189, 194,
 227-229, 231, 264, 323-
 326, 339-340, 357, 398,
 400, 402
 von Moltke Helmut Karl, 323,
 398
 von Oberndorff Alfred, 314
 von Papen Franz, 334-336
 von Prittwitz Maximilian, 324-
 326, 339
 von Reininghaus Gina, 183,
 192
 von Reininghaus Hans, 180,
 183-184, 193
 von Rhemen Adolf, 187
 von Ribbentrop Joachim, 335
 von Romberg, ambasciatore
 tedesco, 311
 von Sanders Liman, 401
 von Schenua Blasius, 186
 von Scheuchenstuel Viktor, 216
 von Schleicher Kurt, 335
 von Schlieffen Alfred, 225, 227,
 323-325, 328, 339, 398
 von Schonaich Franz, 182, 185
 von Sonnleithner Walburga,
 181
 von Sperling Kurt, 323
 von Tempelhoff Klara, 338
 von Waldersee Alfred, 325
 von Waldstätten Johann, 174
 von Winterfeldt Hugo, 314
 von Wurm Wenzel, 216, 218
 Warren Francis, 372, 381
 Warren Helen, 376
 Washington George, 376, 391
 Weygand Maxime, 257, 275,
 292-293, 296, 304, 319
 Weyler Valeriano, 375
 Whittle Tyler, 343
 Whitside Samuel, 375
 Wilhelm August, 338
 Wilson Henry Hughes, 51, 101,
 230, 237
 Wilson Thomas Woodrow, 266,
 304, 311, 313, 315, 341, 378,
 380, 384-386
 Wood Leonard, 381
 Yamamoto Isoroku, 143
 Zaniboni Tito, 395
 Zanussi Giacomo, 120
 Zeiss Oskar, 200
 Zeller Léon, 321
 Zimmermann Arthur, 341
 Zino Mario, 144-145
 Zuccari Luigi, 15, 17, 26, 397
 Zupelli Vittorio, 23

INDICE GENERALE

<i>Introduzione</i>	7
Capitolo Primo	
Luigi Cadorna. Il generalissimo	11
Capitolo Secondo	
Armando Diaz. Il Duca della Vittoria	60
Capitolo Terzo	
Pietro Badoglio. L'«eroe» di Caporetto	85
Capitolo Quarto	
Enrico Caviglia. Da Adua a Vittorio Veneto	129
Capitolo Quinto	
Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti-Cadorna.	169
Capitolo Sesto	
Svetozar Boroëvič von Bojna. Il Leone dell'Isonzo.	204
Capitolo Settimo	
Joseph Jacques Joffre. Il papà dei Poilus	221
Capitolo Ottavo	
Robert Nivelle. Il sogno della «rupture»	239

Capitolo Nonno	
Henri Philippe Pétain. L'eroe e il traditore.	260
Capitolo Decimo	
Ferdinand Foch. Il vincitore.	285
Capitolo Undicesimo	
Paul von Hindenburg. Il salvatore della Patria.	322
Capitolo Dodicesimo	
Erich Ludendorff. Da Hindenburg a Hitler: oltre il nazismo.	337
Capitolo Tredicesimo	
Douglas Haig. Il macellaio della Somme.	354
Capitolo Quattordicesimo	
John Joseph Pershing. Il mito americano.	372
Capitolo Quindicesimo	
Profili in pillole.	393
<i>Bibliografia</i>	407
<i>Ringraziamenti</i>	411
<i>Indice dei nomi</i>	415

